L'OSSERVATORE
FIORENTINO
SUGLI EDIFIZJ
DELLA SUA PATRIA

TERZA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1797, RIORDINATA E COMPIUTA DALL' AUTORE, COLL' AGGIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI DEL PROFESSORE GIUSEPPE DEL ROSSO R. CONSULTORE ARCHITETTO, ASCRITTO A PIU' DISTINTE SOCIETA' DI SCIENZE, E BELLE ARTI.

TOMO QUINTO

FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
Con Privilegio
MDCCCXXI.

L'OSSERVATORE
FIORENTINO
QUARTIERE S. CROCE
PARTE PRIMA

CHIESA DI S. CROCE DE' PP. CONVENTUALI, ED INSEGNE DI NOBILTA'

La chiesa, convento, e piazza di S. Croce occupan sì vasto campo, che potrebbero comprender uno de' maggiori castelli. La piazza è lunga braccia 288, larga 152; la chiesa 240, e 70: il convento quanto la chiesa. Tutti i Claustride Conventuali e le Chiese in genere son quasi in ogni paese le più grandi, e riconoscono la più parte per promotore quel celebre Fra Elia, compagno e successore di S. Francesco, ma che aveva idee molto diverse da lui. (*)

Questa fu fondata nel 1294, col disegno d'Arnolfo. I più ricchi cittadini vi contribuirono, e la

(*) Le belle arti debbono gran parte del loro splendore all' istituto dei Francescani. Ovunque questi Religiosi furono ricevuti, inalzarono delle fabbriche sontuose per le quali s' aprì un campo di emulazione fra gli Artisti di ogni genere. Si vuole che la predicazione fosse la causa apparente della vastità di questi edifizi, e l' ambizione la reale: non importa. Io come Artista, per quanto collocato nel più infimo grado, rendo ai Francescani la giustizia che gli è dovuta.

Repubblica più d' ogni altro. Quindi molti pensarono a depositarvi le ossa, e così divenne la chiesa Gentilizia della Nazione (1), come pur quella dei Domenicani. S. Domenico e S. Francesco, divisero in due la città *amores duo, civitates duas*.

Ma la chiesa de' Conventuali ha abbondato sempre di monumenti civici sopra d' ogni altra. Quì si costituirono i depositi de' più chiari cittadini, per dottrina, e per dignità: basti per ogni altro, il Macchiavelli, ed il Galileo: quì si fecero a spese pubbliche l' esequie de' letterati le più solenni, incoronando di lauro i cadaveri de' più distinti: qui finalmente si appesero alle pareti gli stendardi, gli stocchi, le targhe, le sopravvesti, gli scudi, i pennoni, e gli altri segni di milizia, e di nobiltà.

Quest' uso non merita d' esser tocco così di volo. Egli ha le sue radici fin nella più remota antichità Pagana. Non si seppelliva guerriero di qualche nome, di cui non si contrassegnasse il tumulo col trofeo delle proprie armi. Appio Claudio, poco dopo i tempi di Tarquinio, indusse nel Tempio di Bellona il costume di appendere in tanti scudi o clipei così chiamati, le gesta effigiate de' suoi maggiori. Imitatatori de' Romani zelantissimi i nostri fecer lo stesso su i sepolcri de' cavalieri. „ Oggi poi (dice il Borghini (2) parlando del suo secolo) questo costume è quasi ito in oblivione. Ma nella mia fanciullezza poche chiese c' erano delle principali, ove non si ve-

(1) Quando furono chiuse le sepolture, sotto il G. D. Leopoldo ve ne furon contate più migliaia.

(2) Disc. delle Arme delle Famiglie Tomo II. p 3.

desse alcuno di tali scudi, con le sopravveste de' Cavalieri, e coverte de' cavalli, e con le bandiere e pennoni, che nell' onoranza del mortorio s' erano addoperate. „

Cessato lo spirito della guerra, era naturale che terminasse ancora il pregio delle militari Insegne. Seguì ciò grado a grado. Volle la Signoria che si rimediasse alla confusione, e all' ingombramento; onde l' anno 1434. ordinò che quelle fossero appiccate in alto, intorno al ballatoio che circonda la detta chiesa (1). Questa fu la prima riforma; il restante lo fecero gli anni. In un inventario del 1440 si legge, come le famiglie che aveanvi insegne, senza contarne i pezzi (che ve n' aveano almeno cinque o sei per ciascuna) arrivavano al numero di 43., molte più dovettero esser avanti la detta riforma. Ne' tempi posteriori non è restato che ai Prelati di prim' ordine il privilegio di sospender sui loro sepolcri il cappello della lor dignità.

Confermo quant' ho detto di sopra con un esempio, di cui prendo il racconto da quel Gio. Cambi, che è stato in quest' opera molt' altre volte citato (2): „ A dì 24 aprile 1453. morì mess. Carlo di Arezzo (3), cancelliere della Signoria ec. Ed essendo il suo corpo in su la bara scoperto, bene addobbato di vesta di seta, v' andarono i Collegj cogli altri Magistrati, ed ebbe queste bandiere: Una bandiera del S. Padre, una bandiera del Re di Francia, una ban-

(1) Libro delle Riformagioni segnato L.

(2) Pag. 311.

(3) Di casa Marzuppini.

diera del popolo di Firenze, una bandiera della parte guelfa, una bandiera del comune d'Arezzo, una bandiera dello Studio, una bandiera del Proconsolo, una bandiera di casa sua, e drappelloni sua. Fu seppellito in s. Croce, e giunto in Chiesa parata con molti lumi, fu coronato in su la bara di ghirlanda di verde lauro per il nobile e dotto uomo Matteo di Francesco Palmieri; il qual Matteo fece una degna Orazione, e alla sua morte fu coronato altresì Poeta ancora lui da Alamanno Rinuccini. Fu fatto dipoi al detto mess. Carlo un bel Sepolcro di marmo in un cassone levato da terra in detta S. Croce a sua memoria mondana. Dio l'abbia onorato in Cielo, se l'ha meritato, che non si stima; perchè morì senza confessione e comunione, e non come buon Cristiano. „

La nostra Repubblica era spesso generosa coi cittadini doppo morte, in vita più dirado.

CONVENTO DI S. CROCE, E TRIBUNALE DELL' INQUISIZIONE.

L'errore ha la proprietà degl' incendj, si dilata velocemente. Appena fulminati in Francia gli Albigesi, si vidder risorti in Italia sotto i nomi di Catari, Bulgari, e Paterini; eretici in sostanza i quali non altro professavano che un vero Manicheismo diversamente modificato. Contro quest' empia setta armossi di zelo Apostolico il nostro Vescovo Gio. da Velletri, e più gagliardamente il Santo Padre Grego-

rio IX, che con sua Bolla de' 20. Giugno 1227. deputò a proceder contro di quegli col massimo rigore delle Canoniche Costituzioni Fra Gio. da Salerno Domenicano, ed in aggiunta un Canonico Fiorentino, per nome Bernardo, di santa vita. Ecco l'origine dell'Inquisizione in Firenze.

Successe nella nostra città quel ch'era successo in Francia: non valendo le forze del Tribunale formossi una Crociata, alla testa della quale marciava il P. Pietro da Verona, poi S. Pietro Martire, Domenicano. Per questo mezzo gli eretici furon vinti, il Tribunale rassicurato.

Innocenzio IV. e Alessandro IV. aveano stabilita l'Inquisizione privativamente negli ordini regolari di S. Domenico e di S. Francesco; ma non avean fatta l'assegna delle Provincie. Toccò adunque ad Urbano IV. il pensarvi, il quale assegnò la Toscana ai Conventuali.

Sotto di essi il Tribunale s'invigorì maggiormente, e prese novella fòrma, con aver ottenuto dalla Repubblica esecutori, e carceri, indipendenti da chicchessia. Ogni minimo sospetto di eretico sentimento bastava per esservi tradotto. Anco un solo testimone facea prova (1). Il segreto era impenetrabile, le pene gravissime, e sì nelle facoltà come nell'onore, e nel corpo (2). Nel primo chiostro di questo Convento si è veduto sino ai nostri tempi una pittura sulla parete, dov'era una croce nel mez-

(1) Vedi Pratica del S. Ufizio di Firenze; liberculo non molto raro.

(2) Segni Stor. p. 335.

zo, e di quà e di là due mitre coll' effigie de' Demonj, come si ponevano in capo a' condannati (1), e sotto era scritto.

Quì si punisce quel che in Dio non crede,
E s'assicura nella vera Fede.

Il muricciolo che stava appresso, serviva di staffa a que' miseri, che dovean esser frustati sull'asino per la Città.

Allora l' autorità pubblica si trovò spesso in opposizione, e i patrimonj de' privati e la quiete in continuo pericolo. Finalmente i reclami furon tanti e siffatti, che bisognò pensare ad una riforma (2). Emanò dunque una legge, con cui vennero tolte le carceri all' Inquisizione, (che poi riebbe), negata la facoltà di dar patenti per portar armi, e proibito di condannare i rei in pene pecuniarie, e fuorchè nella sola persona. Mantenitore di questi articoli si creò un Magistrato di 14. cittadini, che più volte ridotto, e variato, corrisponde adesso al così detto Segretario del Regio Diritto.

Chi vorrà mai noverar tutte le vicende, che ebbe a soffrire il detto Tribunale, dalla metà del Secolo XIV. sino a noi? A proporzione che la potestà laica si mostrava debole, più l' Ecclesiastica riprendeva forza. Questo conflitto fu quasi continuo sì nella Repubblica, che nel Principato, finche il Tribunal sussistè.

(1) Il Ciacconio nella Vita di Gio. XXIII. rimanda quest' uso al Concilio di Costanza.

(2) Pietro Buoninsegni Stor. Fior p. 369.

Rimetto i lettori desiderosi di più speciali notizie all' *Istoria del Granducato*, ed a quella anonima *dell' Inquisizione in Toscana* (1), per affrettarmi al suo ultimo scioglimento.

Già l' Inquisizione di Firenze per opera del Co. Emanuelle di Richecourt, Ministro in Toscana sotto Francesco II. di Lorena, poi Imperatore, era stata ridotta sul piè di quella di Venezia, un Tribunal misto, in forma da non poterne temere.

Si racconta a questo proposito un aneddoto nella Vita di Duval, il Filosofo della Corte Lotaringia, che merita d' esser conservato. Venuto questi in Firenze col suo natural Sovrano, poco dopo gli domandò licenza di ritornarsene a Nancy, manifestandoli il timor grande che avea di vivere in un paese d'inquisizione, che temete, gli disse il Principe; non son io pur quì? Non mi basta, soggiunse Duval; e l'altro: Vi porrem rimedio. Questo rimedio fu l' accennata riforma.

Giunto al Trono di Toscana Leopoldo si avvide che il fissato regolamento portava spesso a delle contenzioni, e per altra parte riesciva inconcludente, sul punto massimo della difesa della Religione. Raccomandò dunque questo genere di cause importantissime alla cura de' Vescovi, giudici ordinarj delle medesime, e soppresse l'Inquisizione in tutti i suoi Stati. I beni furono assegnati a usi pii, venduti i mobili, e gli archivj passati alle curie delle respettive Diogesi. L'Editto è de' 5. Luglio 1782.

Ma se il tribunale cessò, non terminerà però co-

(1) Firenze 1783 in ottavo.

sì presto la memoria del suo rigore su tanti illustri soggetti, de' quali parla l'istoria. Francesco Stabili, o come volgarmente si chiama, Cecco d'Ascoli, Filosofo, Astrologo, e Cortigiano del Duca di Calabria, a cui Firenze obbediva, fu arso nel 1328, per supposta Negromanzia. Lodovico Domenichi, Letterato al soldo di Cosimo I., fu condannato nel 1547, doppo essere stato condotto in spettacolo per la Città con un suo libro al collo, a dieci anni di Prigionia. Pietro Carnesecchi, e Galileo Galilei non sarebbero stati sentenziati dal S. Ufizio di Roma, il primo a perdere ignominiosamente la vita, l'altro ad una pubblica ritrattazione delle sue sublimi dottrine, se quel di Firenze non vi avesse contribuito. Il Can. Pandolfo Ricasoli nel 1641, soffrì la privazione de' suoi beni, e la carcere a vita. Ultimo a provar la severità dello stesso tribunale nel 1739. fu il Dott. Tommaso Crudeli da Poppi, leggiadro Poeta, il quale accusato di troppo liberi sentimenti, sarebbe morto in quelle carceri sotto un atrocissima processura, se non vi si fosse opposto il Governo. Questo strepitoso fatto diede il più gran crollo alla Francescana censura, onde finalmente mancò. (1)

PIAZZA DI S. CROCE, E FESTE CARNEVALESCHE

Si può chiamar questa la piazza degli spettacoli. La sua vastità, e la simmetria delle fabbriche che la

(1) Si può vedere una Relazione esatta di questo processo nel libro digià citato dell' Istoria dell' Inquisizione in Toscana a pag. 173.

circondano, la rendon capace di servir di teatro a qualunque Festa. E chi vorrà noverar quelle che vi si son fatte? Giostre, tornei, palj, giuochi di calcio, balletti a cavallo, cacce, mascherate d'ogni genere, finte battaglie, e cento e cent'altre curiosità, hanno decorato quest'arena. Ora serve a uso di maschere in tempo di Carnevale.

Qual fra tanti spettacoli che mi si presentano, sceglierò io per dare un'idea del loro gusto, e della loro magnificenza? Bellissima fu la mascherata mandata fuori da Cosimo I. il dì 21. Febbraio del 1565 la quale nella più sfarzosa gala rappresentava la Genealogia degl'Iddei de' Gentili; bellissime molte e molte altre all'occasione delle feste per nozze de' Serenissimi Principi, o per l'arrivo d'illustri viaggiatori, delle quali restano a stampa le descrizioni; ma io ne prescelgo una, che meritò d'esser intagliata in più carte da Iacopo Callot, e fu fatta per applaudire alla venuta del Principe di Urbino, Ubaldo della Rovere, nel 1615. Questa fu intitolata *la guerra d'Amore*, e secondo la descrizione del Baldinucci (1), così la rappresentano le dette carte, che tuttora adornano i gabinetti.

„In primo luogo il Carro d'amore, che comparve circondato da una nuvola, la quale passando per lo mezzo de' combattenti (*Cavalieri e soldati vestiti in diverse foggie*) in un momento s'aperse, e fece vedere il soglio d'amore colla sua Corte, che fece dar fine al combattimento, ed invitò i Cavalieri al ballo. Il Carro del monte Parnaso, colle muse e pallade, tut-

(1) Tom. Ult. pag. 111.

te assise all'ombra della Rovere, Insegna di quel principe, e gran quantità di letterati sparsi per lo monte, assistiti dalla Fama; ed era questo carro accompagnato da 160. persone a piedi. Il carro del Sole, sopra 'l quale Atlante reggeva il globo Solare, ove risedeva il sole: eranvi i dodici segni dello Zodiaco, il serpe d'Egitto, i mesi, le stagioni, e l'ore del dì e della notte; presso al qual carro camminavano otto Giganti Etiopi. Finalmente il carro di Teti colle tre Sirene, le Nereidi e i Tritoni, ed appresso al carro camminavano otto Giganti in figura quasi di tanti Nettuni, per rappresentare i mari più principali del mondo. In ultimo fece vedere il Callot in altra carta il bellissimo teatro, ove da 42. Cavalieri fu fatto l'abbattimento colle comparse de' carri, e de' pedestri; ed un' altra ne intagliò dello stesso abbattimento. „

Se il lusso e la magnificenza di questa e d'altre Feste incise dal Callot, e da Stefano Della Bella, o descritte da altri, fa maraviglia; la farà maggiore il sapere, come Ferdinando II. n'era sì vago, che nel corso di soli cinque mesi, se ne contano almeno sei. Un Diario di quel tempo le riporta così: „ Ne' 15. di gennaio 1651. ab Inc. si fece bellissima Giostra sulla piazza di S. Maria Novella alla presenza del Duca di Modena. A dì 8. febbraio si fece sulla piazza medesima una caccia di varj animali. A dì 12. detto si fece Giostra sulla piazza di Santa Croce, e giostrarono Tintori e Staffieri. A dì 25. aprile si fece un Calcio diviso sulla piazza di S. Croce di giallo e di verde. A dì 28. detto si fece un Balletto di cavalli nel Teatro de' Pitti. A dì 1.

maggio si corse un Palio di barberi nel solito corso.

Che ne dirà la severità degli Economisti del nostro secolo?

FACCIATA DI CASA ANTELLA, OGGI DEL BORGO, PITTURE A FRESCO DEL SECOLO XVI.

Perirà forse questo bel monumento di pittura per le ingiurie del tempo; ma non perirà già la descrizione lasciatane dal Baldinucci (1). Io non fo che analizzarla. S' io la riportassi intera, riescirebbe forse tediosa.

La pronta esecuzione, l' ordine, gli ornati, l' invenzione delle figure, e la quantità dei Pittori freschisti, concorsi in un tempo medesimo a questa facciata, non possono a meno di non isvegliar maraviglia. Il Sen. Niccolò dell'Antella, che l' ordinò, era nello stesso tempo luogotenente pel Granduca Cosimo II. nell' Accademia del Disegno; spirito di mecenatismo per le Belle Arti fu dunque quello che l' animò.

Tutte furon fatte le pitture in men di un mese: quelle che occupano lo spazio del prim' ordine, incominciando dall' alto, in giorni 15, nel maggio del 1619.; quelle del secondo, in soli 5, nel maggio dell' anno seguente; sett' altri giorni servirono a terminarla del tutto. Che vuol dir tanta fretta? gara, voglia, impegno, studio, facilità. Il disegno di tutta la mole fu di Giulio Parigi: si vide dunque che in

(1) Notizie de' Profess. del Disegno. T. 13. pag. 111. e segg.

tal genere di composizioni l' ordine non dev' esser figlio della pittura, ma bensì dell' Architettura. Finalmente i pittori, tutti nostri per origine o per domicilio, non furon meno di 13. Domenico Passignani, Matteo Rosselli, Ottavio Vannini, Gio. da S. Giovanni, Fabrizio Boschi, Michelangiolo Cinganelli, Nicodemo Ferrucci, Andrea del Bello, Michele Buffini, Anton Guerrini, Filippo Tarchiani, Cosimo Milanesi, e Stefan da Quinto. Che esuberanza di professori! perciò si facean dipinger le facciate, le logge, e fino le sepolture (1).

Gio. da San Giovanni lavorò più degli altri: e quando questi dovean far animali, ricorrevano a lui come più pratico, e di maggior fantasia. Nota il Baldinucci un Lione intra gli altri fatto si bene, che sembra affatto naturale.

Nei parapetti delle finestre esiston Quadri allegorici, e storici in più colori; e trall' un Quadro e l'altro, putti di chiaroscuro. Tramezzo alle finestre si vedon figure al naturale, rappresentanti Virtù e Deità, anch' esse in chiaroscuro. Tutti e due gli ordini inferiori son ornati egualmente; il terzo che ha le finestre più piccole, e diversamente tagliate, ha i parapetti con altri 13. Quadri, e sopra gli architravi arabeschi e festoni di fiori. Nel mezzo dell' ultim' ordine è un venerando Vecchio sedente, in abito senatorio, che rappresenta la persona di Donato dell' Antella, padre di quello che ne fece la spesa. V'ha poi nel primo, parimente in mezzo, e corrisponden-

(1) Se ne trovò una in S. Croce con pitture sacre, allorchè venne l' ordine di chiuderle, per tumular fuori della Città.

te alla porta, il busto in marmo del Granduca Cosimo II, dal lato sinistro del quale è figurata in pittura la Città di Siena, dal destro Firenze.

CASE DE' BARBERINI, E GUERRA CONTRO QUESTA FAMIGLIA

Le case de Barberini o da Barberino eran sulla stessa piazza dirimpetto all'Antella, e ve ne son parecchie, le quali conservano ancora il padronato medesimo. La lor arme, consiste in tre Tafani, per allusione al luogo dell'origine, detto Tafanaia, non molto discosto da Barberino di Valdelsa. I Tafani diventaron Api in progresso di tempo, e specialmente per la rapida fortuna che fece la stessa famiglia sul Tevere, per l'elevazione al Pontificato di Maffeo Barberini, col nome d'Urbano VIII, nel 1623. Leone Allacci, custode primario della Vaticana diè con tutta ragione il titolo d' *Apes Urbanae* al catalogo degli uomini Illustri fioriti in Roma in quel tempo; essendo quelle le vere Api di quel Pontefice.

Ma io debbo quì parlar di guerra, e non di Blasone. Il lungo Pontificato di Urbano VIII, ed il favor grande per i nipoti, costituirono i Barberini in un grado di ricchezza e d'autorità, che pochi altri esempj simili si conta nell'Istoria della Tiara. Indi la prepotenza, l'ambizione, l'orgoglio. Essi non mirarono a meno che di diventar Sovrani. E perchè Ferdinando II, loro Principe naturale, opponevasi ai loro progetti; contro di esso appunto rivolsero l'ire e gli sdegni. V'è chi crede, che un altro moti-

vo di disgusto fosse quello, che nessun di loro era stato mai fatto Senatore (1).

Il loro principale oggetto era quello di fare acquisto del Ducato di Castro e Ronciglione, e di torlo al Duca di Parma, cognato di Ferdinando, il quale aveavi creato sopra un grosso debito. I maneggiati furon molti per una parte e per l' altra: finalmente scoppiò la mina, essendosi veduto afforzar Roma di armi e d' armati, ed arrolar truppe per tutto lo Stato. Si prese questa per una dichiarazione di guerra. Dalla parte dei Papalini era Comandante il Card. Antonio, nipote del Papa; da quella dei collegati, il Duca di Modena in persona; e pel Granduca di Toscana, il Principe Mattias, suo fratello. Le offese, e le occupazioni delle terre e delle castella furon molte di quà e di là. Ma l' esercito Papalino fu disfatto sotto Nonantola; ed il Principe Mattias ottenne nel Perugino una segnalata vittoria. Più di mille nemici restaron morti sul campo, e furon fatti prigionieri, Vincenzio della Marra, maestro di campo generale, dieci ufiziali di statomaggiore, e diciotto capitani. Questi, e le loro insegne, furon trasportati trionfalmente a Firenze; ultimi allori del nostro Marte.

Che importa dirne dipiù? Si fece un accordo, e la guerra finì. Ella fu l' unica che agitasse il cuor dell' Italia nel secol passato. Lo Storico Francese del secol di Luigi il Grande l' ha riguardata come una zuffa di verun conto, per ispenger la quale vi volle

(1) Bonazzini Diario MS. nella Magliab.

nonostante più negoziati, che se si fosse trattato di Roma e di Cartagine (1).

Nè solamente la patria andò scontenta di questo Pontefice; ma qualcuno ancora de' suoi patriotti non ebbe di che gloriarsi. L'insigne, il sommo, l'immortal Galileo, fu da lui condannato come eretico, per aver sostenuto nei suoi scritti il sistema Copernicano,

Questo è un pezzo di Storia, che se fosse possibile, bisognerebbe toglier dalla memoria degli uomini. Ma ne son troppi i monumenti, ed in troppe carte notificati. Quanto a me non farò che riportare ciò che io ne scrissi nelle mie Novelle Letterarie del 1774, in conseguenza di quelle lettere, che passarono allora trai Ministri del Granduca in Roma e quei di Toscana, e che meritan d'esser lì riscontrate. Dai documenti adunque accennati si deduce, che il più gran genio che abbia avuto l'Italia, in età di 70 anni, afflitto da abituali infermità, fu citato in Roma al Tribunale del S. Ufizio, come reo di aver sostenuto la mobilità della terra, della quale colla scorta di mattematiche ragioni era intimamente convinto. La Corte di Toscana gli somministrò tutto il favore e le facilità possibili; e dall'altra parte furon praticate seco tutte quelle dolcezze, che non eran di stile. Nondimeno dovette costituirsi, e fu la sua carcere nelle stanze di quel Fiscale. Ognuno può pensare qual fosse di quel Filosofo l'af-

(1) Vedasi sopra di ciò il Mercurio di Vittorio Siri, ed il citato Diario del Bonazzini.

flizione e l'abbattimento. Dopo forse 16. giorni di arresto, gli fu prima commutata la carcere nella casa di abitazione, e poi permessoli l' escire in carrozza mezza serrata. Passati 30. giorni il S. Ufizio lo richiamò, lo ritenne per una notte, e il dì seguente gli fu letta formalmente la sua Sentenza, per cui venne condannato alla carcere ad arbitrio, e fu obbligato all' abiura solenne della sua dottrina; con ordine di non più parlare nè scrivere del citato sistema. Non però il Sole si mosse, nè la terra trattenne il suo corso ordinario.

La pena di carcere gli fu subito commutata in un sequestro al Palazzo della Trinità de' Monti, appartenenza in Roma del Granduca di Toscana, poi gli fu concesso di passare a Siena per rimanere in casa dell' Arcivescovo, senza però che vi facesse conversazione; e finalmente dopo 5. mesi di confino, fu abilitato ad accostarsi a Firenze nella sua Villa d'Arcetri, dove sopravvisse forse 9. anni, in mezzo ai suoi cari discepoli, che gli stavano attorno, come quei di Socrate, per ricever le ultime preziose reliquie di tanta dottrina.

Il testimonio più autentico di tutto questo processo son le Lettere disopra citate; il più solenne è il P. Ricciolino Gesuita, nel suo Almagesto stampato in Bologna nel 1651, dieci anni doppo la morte del Galileo. Riporta egli nell' Opera suddetta (1) la sentenza e l' abiura ne' precisi termini, ed inoltre la Lettera, con la quale furon queste trasmesse agl' Inquisitori de' diversi paesi dal Card. di S. Onofrio, Fra

(1) Vol. II. pag: 497. e segg.

..onio Barberini Cappuccino, in data de' 2. Luglio 1633. Bisognerebbe quì tutti trascrivere questi documenti; ma io son contento di riportar la conclusione della detta Lettera circolare, dove son notabili le appresso parole: „ Quamobrem inquisitus Galilaeus, et „ in carcerem S. Officii inclusus per sententiam horum Eminentiss. DD. meorum damnatus est ad abiurandam dictam opinionem. „ E come si può egli con tanta tranquillità proclamare un fatto sì orrendo?

PONTE ALLE GRAZIE, E CORSO DELLE BUFALE

Dalle Case degli Alberti fino alla Piazza di S. Croce leggo che si praticasse anticamente una festa Carnovalesca, di cui presentemente resta appena l'idea. I Tori e le Bufale non diverton più: qualche uso se ne fa tuttora in Spagna con apparato e spese tanto grandi, quanto il rischio degli operanti. Forse le conseguenze spesse fiate funeste sono state la causa, che questi spettacoli abbian cessato.

Il Diario Manoscritto d'Ant. da S. Gallo altre volte citato, ne somministra una relazione (1):

„ Il Martedì del Carnevale del 1546. si fece correre un Palio dalle Bufale; e primieramente giunsero in quest'ordine nella Piazza di S. Croce. La prima Bufala venne accompagnata da maschere vestite da Mori bianchi, coperti ed abbigliati di teletta d'ar-

(1) Si trova stampata nelle Note alle Rime del Lasca, con qualche diversità

gento, con un mantello soppannato di raso rosso con strisce di teletta d'oro, con targhe e maschere bianche, con ricci bianchi, scalzi sopra giannetti, con certi calzari pieni di perle. La seconda era pur dessa accompagnata da sei bellissime maschere ricche d'ornamenti, con targhe ed archi, con un elmo inargentato e pieno di spennacchi; sotto eran coperte di teletta d'oro, e dal petto in su di velluto chermisi ricamate di perle; i cavalli coperti di teletta d'oro, con certi bracciali ricamati di perle. La terza Bufala fu accompagnata da Etiopi vestiti di teletta d'oro, con superbo ricamo, e con mantello e cappuccio di teletta d'oro cangiante, con dietro schiavi vestiti alla marinara. La quarta Bufala fu seguita da Mori bigi, o piuttosto da uomini bianchi, ma di cera bronzina; e questi eran tanto ricchi d'abiti, e tanto abbigliati di gioie, che non può esprimersi. La quinta Bufala, che era del Duca, era accompagnata da maschere vestite da Morte, con una falce in mano con abiti bianchi, che poi nello scuoprirsi divenivano orsi benissimo ritratti a cavallo. La sesta Bufala ebbe maschere a guisa tutte di statue di marmo a cavallo, e tutto era quasi coperto di fiocchi d'oro fine, con una mantellina dello stesso metallo, con profili d'oro, e con una striscia dell'istesso tutta increspata; la qual cosa fu ricca assai e di grande spesa. Ed arrivati così in ordinanza sulla Piazza, girarono intorno alla medesima. Quindi presero il corso quegli vestiti da Morte, e così caddero le coperte bianche, e rimasero tanti orsi a cavallo; che fu cosa maravigliosa a vedersi. Dipoi rimessi insieme corsero quattro lancie per uno; e tornati in ordinanza andarono colle Bufale al Ponte

a Rubaconte, ora Ponte alle Grazie, e fecero correre alle medesime messe alle mosse un Palio perfino a S. Croce, dove essendo arrivate, per ispaurirle era ordinato dodici trombe di fuoco; e così si fecero gran fuochi con razzi già a quest'effetto ordinati. Dipoi arrivate quelle al Palio, fu dato a chi l'avea guadagnato; quindi girarono per tutta la città; e così terminossi tal festa. „

Due Canti Carnascialeschi si trovan tra quegli del Lasca, sul Palio della Bufala, detto la *Bufalata*, i quali verisimilmente furon composti per quella di già descritta. Comunque siasi, trascrivo parte del primo per dar meglio l'idea di questo genere di spettacolo.

A voler seguitare
Con maestria la Bufala coviene
Saper ben cavalcare.
Esser gagliardo di braccia e di schiene:
E menar destro e bene
Questo pungetto, e con modo discreto
Guardare a corla sempre mai di dreto.
Ma l'importanza è poi
D'avere un buon e gagliardo cavallo
Come abbiam sotto noi,
Che forte curra e mai non faccia fallo,
E si possa voltallo
Agevolmente come noi facciamo,
Innanzi e 'ndietro sempre a ogni mano.
La Bufala esser vuole
Giovane soprattutto e ben quartata,
Avvezza all'acqua e al sole,

Usa a portare, ed esser cavalcata;
Perch'alla prima entrata,
La non rinculi, e non abbia paura,
Ma vada sempre innanzi alla sicura.
Colui che la cavalca,
Vuole star bene e forte in sulla sella,
Acciocchè nella calca
La volga sempre colla campanella
In questa parte e 'n quella
Diretta verso il palio, e tema poco
Gli scoppi, il fumo, la polvere e 'l fuoco.

CASA DEL DILUVIO, ED ALLUVIONI DELL' ARNO

La Casa del Diluvio situata all' angolo della Piazza di S. Croce da Tramontana, è così chiamata da una memoria che vi si legge, in una fascia che la contorna, e dice così: A. D. XIII. Settembre MDLVII. arrivò l'acqua d'arno a questa altezza, cioè dal presente lastrico braccia 6, sol. 4, e dan. 8. Questa fu una delle maggiori piene del nostro Fiume, quasi eguale a quella del 1333, di cui non si legge la più grande. Qual danno ne risentisse la Città, e le adiacenti campagne, lo potremo intendere dalla relazione esatta che ne lasciò l'Adriani nella Storia di Firenze (1), e che riporteremo in fine di quest' articolo. La belletta depositata nei fondi delle case, e per le strade fu tanta, che per averne un pronto scarico, ne fu ammassata gran parte lungo

(1) Lib. XV. p. 584.

le mura della Città, fra la zecca vecchia, e la Porta a S. Gallo.

L'Arno è di natura di torrente, e però bene spesso s'infuria contro quei medesimi che lo celebrano, e contro le moli che lo coronano. Nello spazio di poco men che 6. secoli dal 1177. al 1761, le inondazioni di questo Fiume, giusta il computo del Morozzi (1), non sono state meno di 54, trenta delle massime, e ventiquattro delle medie. Non si osserva in esse costante periodo, nè quanto al tempo, nè quanto alla copia delle acque; nè vi son segni determinati da prevederle. Solo si sà che furon le più terribili quelle del Secolo XIV, e le più numerose quelle del secol passato, contandovene tra massime e medie quattordici. Il celebre Dott. Tommaso Perelli in una Relazione MS. al Senat. Buondelmonti del 1759. ha preteso, che il letto dell'Arno tralle due Pescaie rialzi circa un braccio per ogni secolo. (*)

„ Alli 13. di Settembre 1557. essendo piovuto due giorni quasi continuamente, la sera dinanzi si mise tal rovina d'acqua, che cominciando in Casentino, quasi alla fonte dell'Arno, a Stia, a Prato Vecchio in un subito, portò via tutti i mulini, le gualchiere, e gli altri edifizj sopra l'acque, con abbatti-

„ (1) Stato antico e moderno del fiume Arno. Firenze 1762 P. I.

(*) Opinione combattuta da altri Matematici e dimostrata falsa dalla teoria e dal fatto. E per quanto all'occasione di qualche leggiera escrescenza si osservino de' ridossi di ghiaia nel divisato spazio un altra successiva alluvione, sebben mediocre, toglie quei depositi o gli tramuta di posto; mai il letto dell'Arno fra le due pescaie è costantemente lo stesso.

mento di ponti e di case, traendo dietro con l' impeto grande molte persone. Parimente nel Mugello cominciando alquanto dipoi a piè dell'Alpi sopra Decomano, venne tant'acqua per li fossati, e per li fiumi, et empierono di maniera la Sieve, che coperse tutto il piano della valle del Mugello, traendosi, dietro case, arbori, vigne, terra, e tutto quanto trovava: et aggiuntesi insieme al Pontassieve l'acque di questi due fiumi, ne vennero inverso la Città con tanta furia, che facendo per la larga valle danni infiniti, entrarono con tal furore nella Città alle tre ore della notte, che al primo impeto abbatterono in tutto il Ponte che si chiama a S. Trinita, il quale facendo gonfiare il fiume, gittò l' acque in molte parti della Città, e portò via due archi del Ponte alla Carraja dalla parte di Tramontana: il Ponte Vecchio, che all'altra piena (1) rovinò tutto, a questa si tenne tutto saldo. Al ponte Rubaconte, che è primo, e più lungo degli altri, non rimase intero se non gli archi; le sponde et ogni altro muro ne tirò a terra il grand' impeto dell' acque, talchè non si poteva usare. Per lo piano fuor della porta alla Croce, e fuor del letto del fiume, venne l' acqua con tal furia, che gettò in terra la porta chiusa, e passando nella Città, al primo impeto abbattè una casa, et in un momento ebbe pieno tutto il basso della Città; talmentechè in più luoghi alzò nove e dieci braccia. Qual fosse lo spavento del popolo appena si potrebbe immaginare, trovandosi ciascuno assediato, nè potendo l' un l' altro aiutare. Le mura d' orti si vedevano

(1) Del 1333.

tutte per terra; le case e le Chiese piene d' acqua e di terra; et avendo la smisurata pioggia trovati i campi lavorati et acconci per la sementa, trasse seco tanta belletta nella Città, quanto non si potrebbe stimare; delle volte di cantine e stanze sotterra, ne fu rovinate numero infinito. Il danno de' privati fu grandissimo, che secondo l' uso del pericolo delle guerre vicine, come alcuni anni si era costumato di fare (1), tutte le cose da vivere si erano condotte nella Città, grano, biada, olio, e simili altre grasce, che si guardano in luoghi bassi. Al vino non fece molto danno, che ancora non era ricolto. Coperse questa dannosa e spaventevole inondazione i due terzi della Città, sformandola fieramente: talchè in molti luoghi essendo gittate per terra molte mura, non vi si conoscevano i siti. Sentironvi danno gravissimo la maggior parte de'Monasteri di Monache, i quali per lo più anno i loro Conventi in luoghi bassi, et alcuni convenne che si provvedessero di case. „

„ Alzò l'acqua dove più e dove meno, secondo i siti. Questo diremo solamente, onde si possa fare argomento degli altri, che la piazza principale del Palagio fu tutta dall'acqua coperta: che nella sua maggior altezza in ondeggiando, or ne copriva il più alto di lei, or lo scopriva. il piano della Chiesa di S. Croce andò tutto sotto. In S. Reparata alzò l'acqua un mezzo braccio, rimanendo S. Giovanni coperto insino all'Altar maggiore. Videsi per li segni posti già nel 1333, che questa le fu pari, se già il suolo della terra non è di presente più alto, come par che si cre-

(1) Doppo l' assedio del 1529.

da. Qual fosse il danno è 'l disagio della minuta gente, ciascuno se 'l pensi. Nella Città rovinarono intorno a dodici case, e che oggi sono molto me' murate, che non erano dugento anni sono: non vi annegarono già molti, perchè veduta così grossa pioggia, il romore si levò tosto, e se ne stava con sospetto; che come l'acqua giugneva in terra, pareva un fiume grosso, che corresse. „

„ Ma fra le molte calamità, n' era una grandissima quella delle abitazioni, nelle quali passata l'acqua, era rimasa tanta belletta, che non si sarebbe stimato, che in molti anni si fosse la Città potuta nettare e purgare. Nè solamente l'Arno e la Sieve guastarono i loro paesi; ma Bisenzio, la Pesa, l'Elsa, la Grieve fecero il simigliante; talchè pochi ponti rimasero, che si potessero usare. E fu questa pestilenza non solo nelle parti della Toscana, ma universalmente quasi in tutta l'Italia et altrove; nè questa volta sola, ma molte in quest'anno, che fu più che alcun altro piovoso. Ebbesi gran temenza, che l'umido, e il fetore della belletta, e delle carogne del molto bestiame fuori e dentro per le stalle annegato, non generasse maligne infermità. Ma a ciò provvidde il Cielo, che in breve rasserenò, e cominciò a soffiar vento da settentrione, il quale molto dell' umido asciugò; talchè molto del grano ricolto e lavato si mise a seccare sopra luoghi scoperti. Fecesi dal pubblico provvedimento di uomini del contado, con ufficiali che procurassero, che le vie si potessero usare; talchè in breve fu ridotta la città in pubblico, in buon essere: i privati da per loro, e con l'aiuto de' lavoranti, sgombrarono in gran par-

te della terra le case; sicchè in poco spazio si recò la Città a tale, che il danno non vi pareva molto. „

Tra questa e la piena del 1333. se ne contano 19, delle quali è stato tenuto memoria; lo storico però sembra che poco le valuti, facendo sempre il confronto tra quelle due, come se altra non vi fosse stata di mezzo. In tal caso si potrebbe dire; considerando come simile alle già dette quella del 1740; che le inondazioni dell'Arno le più funeste vengono ogni due secoli.

CANTO AGLI ARANCI, E POETI IMPROVVISATORI

L'alito odoroso degli aranci del giardino Fabbrini, il fresco zefiro che soavemente spira, ed il suono di una chitarra, o altro siffatto strumento, che s'oda, invitano a trattenersi quì nelle calde notti d'estate. Uomini e donne con abiti leggerissimi, parte seggono, parte passeggiano. Una gagliarda voce alto risuona: *Ecce*. Quest'è un cartel di disfida a cantar versi improvvisi. Un altro risponde: *Cominci*. Il Prior Morandi, il Ciottoli scarpellino, e l'Amerighi ricamatore, entrano in lizza, si pungon prima, e poi domandano un tema.

Ma che?:.. vaneggio: credei d'essere alla metà del secolo, e siamo alla fine. Ora l'improvviso plateare è cessato; quell'improvviso che parte da vivacità di spirito, animo lieto, e prontezza d'immagini: quello insomma che costituisce un vero poeta improvvisatore. Si canta inoggi nelle sale dorate,

su temi profondi, e più in verso anacreontico, che in ottava rima. Il brio ha dato luogo alla scienza; il divertimento allo stupore.

Vuolsi che il più antico genere di poesia debba credersi l'improvviso (1). Lascio stare, che Apollo cantasse, secondo Omero, al convito degli Dei, e gli rispondesser le Muse: che Iopa dalla bella chioma dicesse versi sulla cetra alla mensa di Didone e d'Enea; che fosse in Tarso, al dir di Strabone, una compagnia d'estemporanei poeti, e che tra Latini Archia acquistasse in ciò grandissima celebrità. Ma non lascerò già tra i nostri un Cristoforo fiorentino, cognominato l'Altissimo laureato improvvisatore, circa il 1480 (2); un Bernardo Accolti, segretario della repubblica; un Lorenzo de' Medici detto il Magnifico; e finalmente un certo per soprannome Cardiere che frequentava la casa di quest' ultimo, e cantava con esso lui (3).

Nel Secolo XVI. scrive il Doni, che la Poesia improvvisa in tempo d' estate ne' luoghi più freschi era in Firenze frequentissima. Aveavi dipiù una società di letterati intorno allo stesso tempo, tra' quali il cantar versi improvvisi sulla chitarra era in tanta reputazione, che Leone X. accordò loro la facoltà di dar titoli di Poeti a chi 'l meritasse, e di premiarli colla corona (4).

(1) Salvini Disc. Acc. T. 3. p. 128.
(2) Crescimbeni T. 3. p. 219.
(3) Condivi Vita del Buonarroti p. 9.
(4) Quadrio T. 1. p. 162. Condivi L. C.

Ma non bisogna lasciar trai più distinti un certo Fra Filippo Agostiniano, di cui non so che altri abbiam parlato fuor di Matteo Bosco (1) in una delle sue Lettere. Questi fù cieco poco meno che dall'infanzia, eppure fu Teologo insigne, Filosofo, Oratore, Letterato, Poeta, e soprattutto dotato di una stupenda memoria. Scrive il citato Bosco di averlo udito improvvisare in Verona, dove predicava in tempo di quaresima, con tal sorpresa che nulla di simile credette mai essersi dato nel mondo. Tra gli argomenti, ch'ei si trovò a sentirli cantare, fu una volta l'elogio dei tre celebri Lombardi Catullo, Cornelio Nipote, e Plinio Secondo; un'altra, un compendio di tutta la storia Naturale di Plinio il vecchio, della quale nulla lasciò che fosse degno d'esser rammentato dei XXXVII libri che la compongono: „Qui ludus (*con-*
„ *chiude lo Storico*) fuit illi domesticus et frequen-
„ tissimus olim apud Sixtum Pont. Max. ejus no-
„ minis quartum; vel quum festi Sanctorum dies
„ incidissent decorandi, vel quum argumentum aliud
„ impraemeditato illi proponeretur. Tum namque
„ materias omnes ita prosequebatur ex tempore, ut
„ nihil posthaberet intactum, quod sive ad gratiam,
„ sive ad veritatem pertineret. „

Il maggior numero di poeti improvvisatori è comparso nel presente secolo. Nè mai forse ne sono stati altri sì celebri, come que' due Toscani, i quali furon coronati d'alloro per questo principal merito in Campidogliò; il Cav. Bernardino Perfetti Senese nel 1725, e la Maddalena Morelli Pistoiese, con no-

(1) Epist. 75. pag. 349.

me Arcadico Corilla Olimpica, nel 1776, la Saffo dei nostri tempi. Doppo di questi il volerli noverar tutti, sarebbe cosa difficile, senza fissar prima ciò che costituisca veramente un Poeta di questo genere. Gli nomino dunque, come la memoria me gli rammenta.

Mi si presenta in prima un drappello di femmine, le quali dimostrano quanta parte abbia nel canto improvviso la vivacità della fantasia, la gentilezza del dire, e la leggiadrìa della voce. Veggo in prima la Menichina, Contadina protetta dalla Principessa Violante, la Livia Sarchì, la Gazzeri, la Bacchini, e sopra tutte le altre Temira Parraside, la Sig. Fortunata Fantastici. (*)

Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.

Gli uomini sono in copia più grande; tra'quali il Ghivizzani, il Can. Marcantonio de'Mozzi, il Dott. Casini, il Prete Versari, il cieco Pellegrini, il Prete Baldi, il Prete Manfredi, il Comico Corsini, il Prior Sacchetti, il Prior Tanzini, il balì Ottavio Del Rossò, il Prete Cappellini, e cent'altri; alcuni de'quali appartengono al passato secolo, pochi oltrepassano la metà del presente.

(*) Ed oggi porta il vanto la Sig. Lucrezia Mazzei nata Landi

VIA GHIBELLINA, ED ORIGINE DI QUESTO NOME

La battaglia di Montaperti infelicemente riescita contro i Senesi, fece sì che i Ghibellini confinati in quella Città ed altrove tornarono senza contrasto nessuno a Firenze, ed empierono di dolore e di spavento i Guelfi, molti de' quali fuggirono a Lucca. Allora Firenze fu governata dai Ghibellini, e ne fu fatto Potestà il Conte Guido Novello de' Conti Guidi; le quali cose accaddero nel mese di Settembre del 1260. Costui adunque fece fare una nuova Porta, che si chiamò Porta Ghibellina, la quale rispondeva verso il Casentino, e ciò affine di poter trarre e introdurre liberamente in Città quegli del suo partito. E da quel tempo in poi fu pur detta via Ghibellina tutto quel pezzo di strada, il quale correva dalla detta Porta sino al luogo, dov'ei teneva ragione (1).

Sarebbe questo il luogo dove narrare a lungo la detta sconfitta de' Fiorentini; ma ogni Storico ne ha parlato abbastanza; ed è pur noto oramai, che Montaperti e un nome funesto per la Nazione; essendo giunte le conseguenze di tal fatto sino al segno, che se Farinata degli Uberti non vi si fosse opposto a viso aperto, come cantò l' Alighieri, si sarebbe risoluto in un parlamento tenuto in Empoli, di disfar la Città di Firenze, e di ridurla a piccoli borghi.

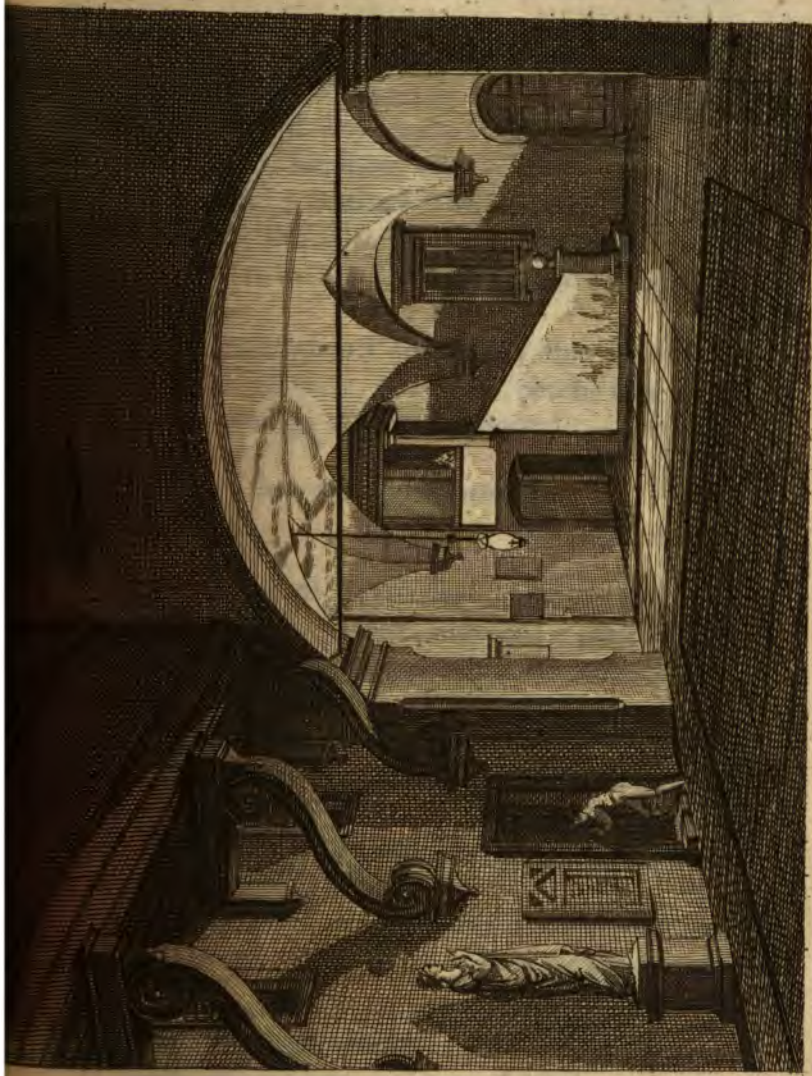
(1) Vedi Gio. Fiorent. nel suo Novelliere Giorn. VIII, Nov. 2.

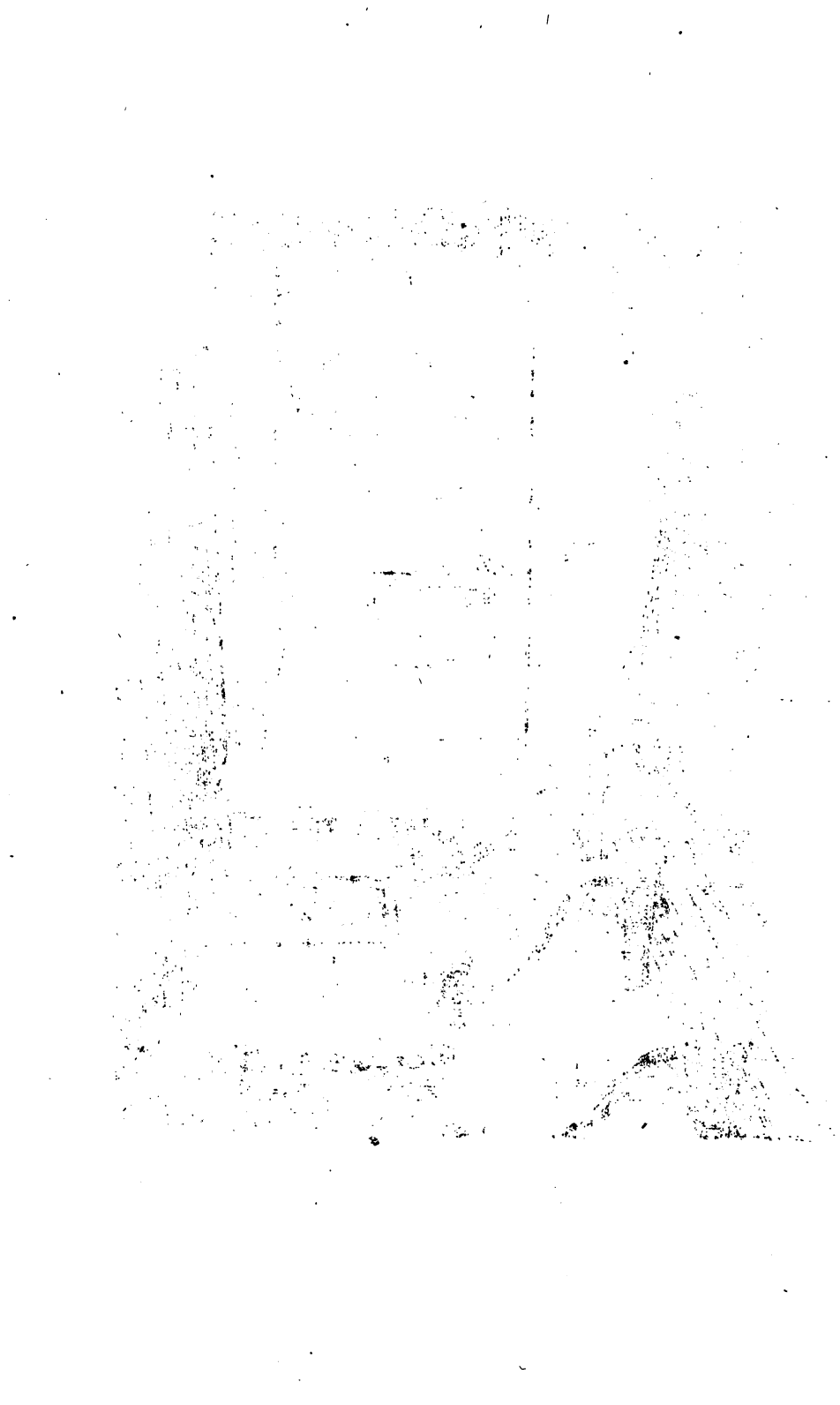
CASA DI MICHELANGIOLO BUONARROTI,
E MONUMENTI A LUI CONSACRATI

Dentro queste pareti abitò il Divino Michelangiolo. Dentro queste pareti?... Ma perchè non se n'è fatto un Tempio alla sua memoria? Aveavi pure un Tempio in Sparta dedicato a Licurgo; e non è egli Michelangiolo il Licurgo delle Belle Arti?... Comunque siasi, se questa casa non è consa
nome, contiene però una Galleria, che
le sue gesta immortali. Un suo pronipot
dicò, colla spesa di più di 20. mila scud
è il Tempio che li conveniva.*

Quattro stanze la formano, adorne
se più rare in genere d'arti nobili. Una
la prima e la principale, contien tuttora
quel Granduomo, in tanti Quadri de' più i
nelli del tempo. Antonio Novelli vi fece
marmo, che lo rappresenta, e coprono u
della detta stanza due saggi della sua ma
uno in pittura, un altro in bassorilievo

Dissi della sua mano, e dovea dir d
sapendosi che adoperava lo scalpello dall
pennello dalla sinistra. Ei non fu già e
bidestro; ma la necessità ve lo spinse. St
go esercizio sui marmi, essendoseli infia
mano, si valse dell'altra per colorire. Si
neddotto da Gio. Cambi (1).

(1) Stor. Fior. nelle Deliz. degli Erud. T. 22. pag. 1[illegible], e T. 23. pag. 136.

Ingresso alla Casa del Buonarruoti

Telemaco Buonajuti dis. *Verico Figlio inc.*

Firenze, di cui disse Dante essergli stata matrigna, fu però madre, e madre affettuosa di Michelangiolo.

Gli diè sepoltura nel suo stesso seno, avendone tratto furtivamente il cadavere da Roma in una balla di mercanzie; gli fece esequie da Principe nella R. Basilica di S. Lorenzo, alle quali assisterono ottanta tra Pittori e Scultori Toscani; ed in ultimo gl' inalzò in S. Croce un Deposito sì ricco di statue, e di marmi lavorati, che nessun'altro se ne conta più bello (1).

Morì Michelangiolo l'anno 1564, due giorni doppo che Galileo era nato. O Natura, perchè non sei tu sempre così prodiga di grand' ingegni!

VIA DELLE PINZOCHERE

Viene il nome di *Pinzochero*, secondo il Menagio (2), da Bizoco, Pizoco, Pinzoco, e per diminutivo Pinzochero. Ed il Sansovino sul Decamerone vuole, che *Bizoco* sia quasi Bigioco, o Bigiotto, perchè i Terziari di S. Francesco si veston di bigio. Infatti dice il Sacchetti (3) di un tal Giovanni da Todi, ch' egli *era di questi che si chiamano Apostoli, che vanno con le sogge vestiti di bigio, senza levare mai gli occhi in alto*.

Questa specie d' uomini eran di una natura terza tral Frate ed il secolare. Non eran legati con

(1) Condivi, Vita del Buonarroti, Vasari Baldinucci ec.
(2) Origine della Lingua Italiana.
(3) Nov. 101.

voto, nè soggetti a nessun'ordine in particolare. Chiamavansi ancora col titolo di Beghini, di Frati, e di Fraticelli; e vivevano in comunità, soli, e in famiglia, comunque loro piaceva. Quel Giovanni rammentato disopra faceva in Todi l'ufizio del barbiere.

Chi non avea vestito quell'abito in vita, potea farlo dopo la morte: si trovan molti testamenti di quel tempo, in cui si dichiara dal testatore, e più spesso dalla testatrice, di voler esser sepolto nella chiesa de' frati di S. Croce, o di S. Maria Novella *induta vestimentis Dominarum de poenitentia*.

I frati Gaudenti non eran lontani da questa stessa costituzione; anzi fuori d'Italia non si chiamavan con altro nome, che di Beghini. Mansilio da Padova gl' intitola Laicos, quos in Italia Fratres Gaudentes, alibi vero Beguinos appellant (1).

Noi ne abbiamo avuti in buon dato per più di due secoli, sino al 1480. Un convento di Pinzocheri, ed un altro annesso di Suore, con uno spedale era, nel popolo di S. Paolo, sulla piazza di S. Maria Novella (2). Nella strada poi della quale adesso si parla, dovev'esser senza dubbio un'altra brigata di donne pinzochere, sotto la cura de' PP. Conventuali, prossimi alla medesima.

A questo proposito racconta il Velluti (3), come Mona Gemma de' Pulci, maritata a Filippo della sua stessa agnazione, essendo restata vedova andonne a stare a S. Croce, essendo pinzochera dell'Ordine

(1) Defensor Pacis. P. II. Cap. 8.
(2) Vedi Tom. 3. p. 28.
(3) Cron. pag. 46.

di S. Francesco, avendo preso il detto abito dopo la morte del marito.

Non si può negare, che nella tanta quantità di costoro, ch' empievano la Toscana, e la Lombardia, e che poi si estesero di là dai monti, non vi sieno state persone di gran virtù, che abbiano professato in grado sommo i precetti, e i consigli dell' Evangelio. Ma tutto degenera in processo di tempo; onde molti abusaron dell' abito e dell' istituto. Per portare un esempio illustre, rammenterò solo, come il famoso Conte di Virtù erasi anch' esso vestito da Pinzochero, non per altro che per giungere ai suoi malnati fini per via di questa e d' altre malizie (1). Adottarono poi alcuni errori d' opinione, ed allora la Chiesa gli condannò.

Ora l' istituto Beghinale non ha quel credito in Italia, che ebbe una volta, come sospetto d' ipocrisia. Spesso si è trovato ad esser soggetto di derisione (2).

„ Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Disse Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi
Seminar discipline, e dir tue colpe!
Ch' io so che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe. „

(1) Morelli Cron. 292.
(2) Malm. Can. 6. St. 99.

CANTO ALLA MELA, E STORIA DELLE COSI' DETTE POTENZE

Potenza in significato di brigata di persone unite per festeggiare è voce totalmente fiorentina. Pensa il Migliore, che tali festeggiamenti fossero una derivazione dai Saturnali Romani, e che si celebrassero in Firenze fin dai tempi di Teodosio il Cattolico. Comunque siasi, si divideva il popolo minuto in tante diverse compagnie, ciascuna delle quali aveva insegna, e nome diverso, ed obbediva ad un capo, che avea titolo d' Imperatore, Re, Duca, Marchese, o simile. Di quì furon dette potenze.

Secondo l' Ammirato, furon tali brigate introdotte dal Duca d'Atene, tiranno di Firenze, affine di guadagnarsi la plebe, ed assopirla ne' divertimenti. Ma ciò che riferisce il Villani, di quella bella e ricca compagnia, chiamata dell' Amore, creata per S. Giovanni l'anno 1283, e nella quale intervennero mille giovani vestiti ad un modo, in borgo S. Felicita, mostra chiaramente che quest' uso era molto più antico.

Erano i loro esercizj, armeggiamenti, feste, e rappresentazioni, non escluse le solennità Ecclesiastiche, celebrate con la massima pompa. Una brigata gareggiava con l' altra per lusso, per invenzione, e per brio. Qualche volta però le gare degeneravano in cause civili, o in popolari tumulti.

Nelle nozze della Principessa Eleonora con Don Vincenzio Gonzaga l' anno 1582. diede il Grand.

Francesco I. un donativo di scudi 800, perchè le potenze festeggiassero, e fecero a' sassi in via larga, a segno che se non fosse accorsa la guardia de' Lanzi, armati di corsaletto e di celata, sarebbe seguita una immensa strage. Molti non ostante furono i morti e i feriti (1).

Un bando emanato dagli Otto di guardia e Balia il 18 giugno 1588. mostra che vi si dovette pigliar riparo; ma non però furon soppresse: eppur si deduce dalla stessa legge, che la licenza era giunta tant'oltre, che si valean qualche volta dell'armi, si sfidavano con cartelli, taglieggavano le botteghe, e angariavano i passeggieri (2). Chi crederebbe, che una tal moda avesse continuato poco men che tre secoli?

Si cominciavano per ordinario questi spettacoli al primo di maggio e si continuavan per tutta l'estate. Qualche straordinaria mossa veniva talvolta dalla Corte, la quale sempre vi concorreva con larghe contribuzioni.

Il numero delle Potenze fu vario ne' diversi tempi. Il Villani ne nomina solamente sei. Nel 1588, per un ricordo trovato dal Dott. Biscioni, e riportato

(1) I giovani delle botteghe di Mercato Nuovo giocavano ai sassi ogni anno prima della festa di S. Giovanni 15 giorni.

(2) Un' altra Legge si trova nello Statuto Lib. IV. Trat. 7. Rubr. 7. De poena facientis bellum cum mazzis, lapidibus vel pusillis. E' da credersi che questo giuoco avesse un cert'ordine militare. Vedi Gio. Battista Ferrari Romana Lapidatio. In uno de' Cassoni di pietra fuori della Chiesa di S. Lucia sul Prato si leggeva già un' Iscrizione per uno di tali Campioni con titolo d' Imperatore: „ Imperator Ego vici praeliando lapidibus MDXXXXIV.

nelle annotazioni al Malmantile (1), erano giunte fino a trenta; nel 1610. fino a 44.

Appariscono i loro nomi da una nota esistente nell'Archivio della Camera delle Comunità (2), e sono gli appresso:

Quartier S. Croce

1. Monarca, risiede a S. Ambrogio;
2. Principe della Mela al canto alla Mela;
3. Signore di Monteloro, allo stesso Canto;
4. Signore delle Rondini, allo stesso Canto;
5. Duca del Piccione, alla Porta alla Croce;
6. Signore dello Scodellino da S. Simone:
7. Marchese della Cornacchia, da S. Pulinari;
8. Signore della Spiga, dalla piazza del grano,
9. Signore della Catena, allo stesso Canto;
10. Gran Signore dei Tintori, al canto agli Alberti;
11. Duca de' Purgatori, alla Piazza d'Arno.

Quartier S. Giovanni

1. Re de' Battilani, a Orsanmichele;
2. Re Piccino, al canto del Giglio;
3. Re della Vacca, dal fornaio della Vacca;
4. Signore del Covone, al canto alla paglia:
5. Signor della Graticola, a S. Lorenzo;
6. Re della Macine, allo stesso canto.

(1) Can. III. Ott. 8.

(2) Libri della Parte, stanza I. palch. 106. negozj del 1610 a 64.

7. Re del Gallo in via S. Gallo;
8. Duca di Camporeggi, in via S. Gallo;
9. Duca della Guelfa, a S. Barnaba;
10. Re di Biliemme, alla Cella di Ciardo;
11. Signore della Dovizia, in Mercato Vecchio;
12. Duca della Luna, trai Ferravecchi;
13. Re del Tribolo in via de' Servi;
14. Duca del Caroccio, in Mercato Nuovo;
15, Duca della Pecora, in Porta Rossa;
16. Duca del Diamante, allo stesso canto.

Quartier S. Maria Novella

1. Imperator del Prato dal Prato;
2. Signore del Ponte nano, a Ripoli;
3. Duca de' Vagliati a S. Maria Novella;
4. Signore del Conio, a' Ricasoli;
5. Signore della Spada, a S. Paolo;
6. Signore del Ponticello, in Gualfonda.

Quartier S. Spirito.

1. Vice imperio dell'Imperatore, in borgo S. Friano;
2. Re della Colomba, in Camaldoli;
3. Signor della Spalla, alla Trave torta;
4. Signor della Consuma, alla Cuculia;
5. Monarca di Terra rossa, alle Convertite;
6. Rè della gatta, a S. Pier Gattolini.
7. Gran Signore, e capitano de' Pitti, al palazzo de' Pitti;
8. Signore della Sferza, a S. Felice in Piazza;
9. Signore della Nespola, a S. Felicita;

10. Duca della Nebbia, in via Maggio;
11. Signor dell' Olmo, in Borgo S. Niccolò.

Ne parla ampiamente il citato Biscioni nel luogo suddetto. Solo è da aggiungere, che esse si spensero per ordine del Granduca Cosimo II., stante le molte spese che vi faceva il popolo, la dissipazion del tempo, e le frequenti inquietudini che cagionavano alla pubblica vigilanza.

Di queste Potenze son restate in più luoghi alcune cartellette di marmo, colla loro insegna, che ce ne confermano la passata esistenza. Uno di questi marmi è al Canto alla Mela, un altro alla Chiesa di S. Ambrogio, ed uno a Candeli. Un' idea se ne conserva però tuttora in Siena sotto il titolo di Contrade; le quali servon di decorazione alle Feste più solenni della Città.

CASA PIA DI POVERI FANCIULLI DETTA QUARCONIA.

Quando la Religione Cattolica, per mille titoli rispettabile, non avesse fatt' altro, che promuovere gli stabilimenti di carità, di qualunque natura essi sieno, sarebbe assai per doverla rispettare ed amare. E quanti ve n' ha in Firenze, derivati tutti dalla stessa sorgente? Si può dire in generale, che non v' ha per l' uomo circostanza necessitosa veruna, cui non sia stato quì provveduto.

Mancava un Ospizio pei poveri fanciulli vagabondi, idioti, ed in conseguenza scorretti, dove porger

loro soccorso, alloggio, istruzione, suggerillo la Religione, verso la metà del passato secolo; e Filippo Franci, zelantissimo Sacerdote, il fondò (1).

Fa gran maraviglia, che ad un oggetto di tanta importanza, qual' è l' educazion popolare, siasi pensato sì tardi, e generalmente vi si pensi sì poco. La forma di cristiano, e di cittadino è l' unica guida nel sentiero della virtù. Se questa manca alla parte più miserabile, come se le potrà imputare il deviamento?

La fondazione di questa Pia Casa fu subito raccomandata al patrocinio di S. Filippo Neri; distinta coll' Impresa della Lupa che lecca i suoi parti, e col motto *Lambendo figurat;* è situata nel centro della Città (2). I Direttori si presero dalla Confraternita sotto l' invocazione dello stesso Santo, in numero di 33; parte de' quali collegialmente, parte soli avean ufizio. Il principale era quello delle reclute dei poveri fanciulli, minori di 16. anni, che si raccattavan continuamente per la Città, specialmente la notte.

Non si può dar meglio l' idea di tale Istituto, che colle parole stesse del Can. Salvini nell'Orazione per la morte del Franci: ,, Sovveniva alla mendicità col sostentare i fanciulli; all' ozio col lavoro; alla loro mal custodita persona co' medicamenti; all' anima traviata con gli esercizj di pietà. ,,

Lo zelo del Franci non si limitò soltanto a quel numero di fanciulli, che la ristrettezza del luogo e

(1) Vedi la Vita che ne scrisse il Prete Bechi dell'Oratorio; Firenze 1741. in 4.°

(2) In via de' Cerchi; ora nel già Convento dei Padri di S. Francesco di Paola, accanto alla Chiesa di S. Giuseppe.

dell'entrate, permettevano di radunare. Qualunque disgraziato padre potea ricorrere, perchè fosse dato consiglio e gastigo a qualche suo figlio ostinato nel vizio. Otto piccole celle, sotto il patrocinio Reale, eran destinate a quest'uso. Di quì venne forse il nome di Quarqonia, denotando colla combinazione di due avverbi Latini. *Quare*, e *Quoniam*, come non senza precedente causa gravissima si procedesse all'atto della carcerazione. Altri vogliono, che derivi da un Magistrato detto Calconia, che invigilava in quel tempo ai piccoli furti, ed alle soverchierie. Il popolo chiama Monelli i fanciulli quì trattenuti, forse da Mone, accorciato di Simone, significante furbo e malizioso.

La cura ancora di certe malattie cutanee, che sogliono attaccar la mendicità, e principalmente la Tigna, estendesi al dì là del luogo, su tutti quelli che si presentano. Il metodo curativo è stato sin quì giudicato il migliore; giacchè si continua tuttora; nè per quanto l'impostura abbia fatto per iscreditarlo, v'è mai riescita.

Aveavi dipiù il fondatore assegnato un quartiere per le donne gravide vergognose; solamente per far vedere, che anco questo era un oggetto, a cui la vigilanza pubblica mancava di aver pensato. Di qui infatti ebbe origine il presente Spedale di Orbatello, nel quale s'introdussero le dette donne circa il 1704, dieci anni doppo la morte del Franci, e ciò per opera di Carlo Gianni, suo successore, e col consenso e liberalità del Granduca Cosimo III. allora Regnante.

In oggi il governo della Casa Pia è semplicizzato

ancor più; presedendovi un Deputato, nominato dal Principe, ed un Cappellano assistente.

MONASTERO DELLE MURATE,
E MONASTICA CLAUSURA

Il nome di Murate simpatizza con quel di Recluse, come si chiamavano nel decimo terzo e quarto secolo quelle Romite, che si serravano in quattro mura, senza sortirne mai, neppur per intervenire alla Chiesa. Il loro fervore per la penitenza le dispensava. Tali furono le più celebri in Toscana, la B. Giovanna da Signa, S. Verdiana di Castel Fiorentino, e Mona Appollonia di Firenze, che è la vera fondatrice di questo Convento. Si rinchiuse questa in una casetta sulla seconda pila del Ponte alle Grazie, passato l'Oratorio di questo titolo; e tanta fu la fama della sua santa vita, che d'una in altra crescendo le Romite nel luogo stesso, giunsero sino in 13. Allora bisognò traslatarle; e furon quì situate nel 1424. collo stesso nome, ma con istituto diverso, sotto la Regola di S. Benedetto (1).

Un tal genere di Clausura, severa quanto mai si può, ebbe forse origine dalla poca o niuna disciplina dei regolari di quel tempo, che tanto maschi che femmine vivevano in Conventi aperti: *Contraria contrariis*. Gli uni si muravano, e quasi si seppellivano in angusta cella, sotto la guida del loro zelo; gli altri ad onta delle sagge insinuazioni de' Vescovi, aveva-

(1) Per conservare il titolo di Murate, s'introducono in Convento le Novizie per una porta, che subito si rimura.

no i loro Conventi accessibili a chiunque, per ogni leggier motivo, come le case de' laici (1). Bisognò dunque, che il Concilio di Trento prescrivesse la Clausura Monastica ne' termini più rigorosi; ed allora gli ordini regolari ripresero il loro credito. Le due Costituzioni di Pio V. e quella di Gregorio XIII. posero poi l'ultimo termine alla severità su tale articolo.

Quest' ultimo Pontefice temea tanto la ripristinazione de' passati sconcerti, che non credè proprio di far nessuna deroga alla Legge, nonostante che Cosimo I. ne lo supplicasse a favor dei più poveri Monasteri del Granducato. Il subitaneo sistema toglieva ad alcune Comunità, e massime alle Terziarie, il necessario sostentamento per parte dell'opera delle lor mani. Chiedeva dunque il Principe, riguardo a queste, tolleranza e moderazione. Il Papa rispose, che „ siccome la Divina Provvidenza avea mandato per i corvi il pane a Elia e a Paolo, primo Eremita nel deserto; così non poteva mancare d' inspirare i benefattori a provveder quelle Suore „ (2).

Non però fu sì chiuso il confine del Chiostro, che non ne restasse aperto l'ingresso all'educazione delle fanciulle. Quantopiù il privilegio era singolare, tantopiù s'apprezzava. Quindi la concorrenza. Fino ai nostri tempi è stata questa l'educazione ordinaria delle zittelle specialmente nobili, dall'età la più tenera.

Caterina de' Medici, figlia di Lorenzo Duca d'Urbino, e nipote di Clemente VII., fu dal Padre intro-

(1) Boccaccio Gior. IX. Nov. 2.
(2) Stor. del Granduc. L. III. C. 9.

dotta in questo Monastero delle Murate all'età d'anni otto. Il deposito era geloso per l'incertezza delle fazioni; ma più lo fù allora che si trattò d'assediar Firenze. Il Papa chiese alla Repubblica che gli fosse restituita la Nipote; ma non l'ottenne. Anzi per maggior sicurezza ordinò il Consiglio, che fosse tratta dal detto Monastero, come sospetto di parzialità per la Casa Medici, e si costituisse come in ostaggio in quello di S. Lucia, governato da' Frati di S. Marco, noti già per zelantissime patriotti. All'arrivo di quest'ordine sovrano, se il rumore fosse grande tra quelle Monache non è da dire; maggiore però fu l'ambascia di Caterina; per dar posa alla quale si contentarono i Deputati, che eran quattro de' principali Cittadini, di trasferirne la consegna sino al giorno seguente. Le lacrime della Comunità in quella notte furon molte, le orazioni continue. Intanto la donzella immaginò uno strattagemma, suggeritole dal desio di sottrarsi alle istanze della Repubblica. Si recise i capelli, si vestì degli abiti di Religiosa, e volò in coro, dov'eran radunate le Monache, esclamando: „ Madri, io son vostra; vedrò ora chi sarà quello scomunicato, il quale ardisca di cavar di convento una Sposa di Gesù Cristo „. Venuto il giorno appresso bisognò nonostante obbedire; e fu fatta la traslazione col corteggio di molti Signori, essendo l'infanta a cavallo, tuttora vestita da Monaca (1).

Questa è quella Caterina Regina di Francia, moglie di Enrico II., della quale gli Storici Francesi hanno detto, essere stata il principale istrumento del-

(1) Richa Quartier S. Croce T. p. 95

massacro degli Ugonotti nella giornata celebre di S. Bartolommeo. Essi la descrivono superstiziosa, ambiziosa, intrigante, crudele.

Ad una Donna celebre ne succede un'altra, per nome Caterina Sforza. La prima passò in questo Monastero la più tenera età; la seconda riposa colle sue ceneri nella stessa Chiesa sin dal 1509 (1). Ella ci appartiene, come madre di Giovanni delle Bande Nere, e nonna di Cosimo I. Nacque in Milano nel 1462. da Galeazzo Sforza Visconti, e fu sposata in prime Nozze al Co. Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, in seconde a Giacomo Feo, ed in ultime a Giovanni de' Medici, Ambasciatore in quel tempo dei Fiorentini a Forlì. Ebbe figli da tutti e tre i matrimonj, ebbe stati e governo, e soprattutto fu dotata di maravigliosa bellezza e talento. La sua vita ha occupato ultimamente uno Scrittore originario Spagnuolo con tre non piccoli volumi (2); chi ne sarà curioso, potrà consultarlo. Quanto a me ne traggo solamente quell'idea generale, con cui lo stesso la presenta fin da principio:

„ Caterina Sforza Visconti fu donna veramente singolare, perchè in se riunì caratteri e qualità di

(1) L' Iscrizione vi si legge così:

Catharina Sfortia
Medices
Comitissa et Domina
Imolae Forolivii
Obiit IV. Kal. Iunii
MDIX.

(2) Ab. Ant. Burriel, Bologna 1795 Vol 3. in 4 gr.

corpo e di spirito per numero e per natura singolarissime; ma intanto fra loro contradittorie, che produssero vicende strane, e presso che incredibili nel corso della sua vita. Fu questa in fatti una catena non interrotta di tempi prosperi ed infelici; di sovra eccelsi onori, e di rovesci umilianti; di ricolme ricchezze, e di massima povertà, fino agli estremi dell' indigenza. Ora le più valide alleanze, ora l'abbandono più ingrato, e i tradimenti più atroci; ove una pace ben maneggiata, ove le guerre più sanguinose; quando un libero assoluto dominio, quando una durissima prigionìa; quindi perduti gli stati, quindi inaspettatamente rivendicati; tantosto letizia festosa di matrimoni, tantosto lutto inconsolabile di vedovanza; per una parte i più grandi affronti, per le altre le più esorbitanti vendette; e finalmente, dopo mostruose alternative di fortuna e di disavventure, di virtuose azioni e di viziose, una conversione a Dio delle più perfette, ed una morte al mondo veramente invidiabile. „

Il suo distacco dalle cose terrene comparve specialmente in Firenze, dove passò gli ultimi otto anni della sua vita in grandissima ritiratezza. Era il suo alloggio nella Casa de' Medici, da' quali tutti era trattata amorevolmente come Cognata. Le virtù Cristiane furon da lei praticate colla massima severità in quel tempo; ma la sua principal cura fu sempremai l'educazione de' figliuoli, che fecer tutti una gloriosa carriera.

L' amor pe' figliuoli restò solamente sospeso, allorchè si trattò di metter a prezzo la Rocca d'Imola

col sangue de' medesimi. Il Boccalini (1) dice di questo fatto una circostanza curiosa, che sebben dagli altri Storici sia taciuta, non è affatto lontana dal carattere di questa donna. Rimetto i Lettori a quello Scrittore.

COMPAGNIA DE' NERI, PER L' ASSISTENZA DE' CONDANNATI

Tre epoche conta l' istoria della condanna all' ultimo supplizio. una più mite dell' altra, a proporzione che i secoli si son umanizzati, e che i lumi della ragione anno agito.

Fin verso la metà del Secolo XIV, si abbandonarono i rei di morte al loro destino, negando loro qualunque soccorso, anco spirituale, e sin l' Ecclesiastica sepoltura (2). Arroge la maniera del supplizio, che ne rendeva più lunga e più disperata la morte. Trovasi notato nel Libro Nero, ossia Registro dei condannati, della Compagnia de' Neri, o del Tempio, come in que' tempi ne' quali si gettavano i pazzienti da una finestra del Bargello, con la corda sospesa ad un ferro a ciò destinato, si trovavano spesso dopo qualche ora ancor vivi.

Tali sconcerti fecer risolver la Repubblica a tener altro metodo. Si trova la prima volta rammentata la Porta della Giustizia, detta anche di S. Candida, nel

(1) Cent. I. Ragg. 35.
(2) Manni Sigilli T. V. pag. 19.

1361; ed è quella che si vede rimurata vicino alla Zecca Vecchia, con l'Arme del Duca Alessandro de' Medici. Fuori della medesima era il Patibolo, e non molto lungi un Tempio o Cappella, dove i condannati udivan la Messa, ed un Cimitero, nel quale si seppellivano; il tutto con l'assistenza dei Confratri chiamati Neri dal color della veste. La strada, per cui passavano i rei, lungo la Chiesa di S. Croce, conserva ancora il nome dei Malcontenti. Che poi stesse al detto Tempio di residenza continua un Cappellano, si sà dalla Novella nona della Cena prima del Lasca.

Essendo questa molto descrittiva del luogo, e di certi modi d'allora, non sarà discaro ai Lettori di quì riportarla: „ Fu in Firenze un giovane chiamato Brancazio Malespini, il quale, sì come della maggior parte dei giovani avviene, era innamorato di una bellissima donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a S. Niccolò, dove spesso andava segretamente a trovarla. La sera dunque per lo sportello della Porta a S. Niccolò se ne usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere „ e dipoi rasente la riva d'arno se ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava, e per lo sportello che in quelli tempi si apriva a ogni ora, se n'entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua che persona del mondo noll'arebbe mai potuto appostare. Ora accadde tra le altre, che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la

nave, e lungo arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce, che dicesse come dire *ora pro eo*; per lo che, fermatosi girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro come direste, uomini ciondolare a guisa d'impiccati; sì che stando infra due non sapeva che farse, perciocchè sendo un'ora il meno, innanzi giorno e l'aria fosca, e senza lume di luna, non bene scorger potea se quelle fossero ombre, o cose vere; ma in quello mentre udì con sommessa voce, un'altra volta dire *ora pro eo*, e gli parve vedere un certo che dimenare in cima della scala. Per la qual cosa, egli che era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malìe, d'incanti, e di diavoli, tra se disse. Dunque sarò io sì pusillanimo e vile, ch'io non mi chiarisca di questa cosa? onde poi sempre abbia a sospettare e temere un'ombra vana? e questo detto prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto e salì in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza che si chiamava la Biliorsa, la quale per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della Città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, avea colto per que' campi sendo allora del mese d'Agosto, forse dieci o dodici zucche, e come se fossero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche, e a una a una su tirandole, le impiccava, facendo a un tratto il boia e quei che confortano. E avendole colte coi gambi, quanto più lunghi avea potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bel-

lissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una, ma si fermò gridando a colui; aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te, e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scendere la scala leggiera e destra come una gatta, Brancazio udita la voce, e sentito il colpo della zucca in terra e veggendo colei scender si furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola fosse il diavolo davvero, o la versiera, che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue, cotal che in terra cadde, come se propriamente fusse stato morto. La Biliorsa poichè fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come fatto avea alle zucche, le venne fallito il pensiero; perciocchè a gran pena muoverlo poteva onde scintasi il grembiule, gliene avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poi che fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò come la guidava la fortuna o la sua pazzia in altra parte. Fecesi intanto giorno, e i lavoratori de' campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla Città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si maravigliava, perciocchè le forche parevano una festa; laonde alcuni facendosi più presso ebbero veduto Brancazio così al primo scaglione legato, che sembrava morto; per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, e infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano, e non potevano già immaginarsene, da chi nè come quivi

fosse stato condotto, grandissima meraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto correndo là venuto suo padre da molte persone accompagnato, il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla Chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo, onde un medico che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse; costui è ancor vivo: e fattolo assettare in un cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa, e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto, e con malvagia, e altri suoi argomenti; tanto lo spruzzò, e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire; il quale rinvenuto stette più d' un' ora innanzi ch' egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fusse; sicchè fattolo il padre portare a casa; fu bisogno cavarli sangue, e medicarlo parecchi e parecchi settimane prima che guarito fusse; e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un cappello, nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina „ (1)

Come tutto quel funebre addobbo fosse trasportato, prima provvisionalmente alla Porta a Pinti, e poi alla Croce, poco interessa. Piuttosto è da dire, che la Compagnia de' Neri, detta in principio di S. Maria, fu fondata nel 1336; che una porzione di que' Con-

(1) Il Lasca dà questo fatto per vero, e cita d' averlo per tradizione da un certo Gio. Francesco Del Bianco, leggiadro ragionatore. Gli Scrittori di Novelle, son come i Pittori paesisti, prendono il più bello dal vero.

fratri, in numero di 12, poi di 24, ed in ultimo di 50, si dedicarono al pietoso ufizio di Confortatori de'condannati, sin dal momento della notificata sentenza; e che finalmente quest'istituto sull'esempio nostro fu copiato non solo in altre Città di Toscana; ma in Roma ancora fin dal 1488, in cui fu dato principio alla Compagnia di S. Giovanni, detta de'Fiorentini.

L'ultim'epoca de'supplizj capitali è quella del March. Beccaria, Filosofo Milanese, verso la metà del passato secolo. Questi nulla curando la pratica costante di tanti secoli, tante Leggi, e tante Sentenze in tanti Paesi del Mondo emanate, si autorizzò a scrivere e sostenere, che niuno de'delitti degli uomini stia in bilancia colla perdita violenta della vita, eccedendo sempre questa su qualunque siasi scelleraggine. Quindi sull'esempio del Governo di Russia si mosse quel di Toscana, a rendere alla natura il diritto di morte che le compete. Ma non fu sul nostro orizzonte, che una sospensione di breve tempo. Ciò che è tuttora costante, è la Clemenza sul Trono. La spada della Giustizia minaccia; il cuor del Principe la modera, e la trattiene.

Un'altra ragione, con cui Beccaria sostiene la sua tesi, è quella dell'insufficienza della pena di morte per l'effetto che si vorrebbe, di trattener coll'esempio i delitti. Ora a questo proposito abbiamo un fatto, che merita d'esser quì riportato in conferma.

Fu in Firenze condannato a morte nel 1672. un tal giovinastro d'anni 22, oriundo di Dalmazia, per falsator di moneta. Ma perchè l'Università di Pisa richiese in quel tempo un cadavere per istudio d'anatomia (al qual uopo erano allora conceduti solamen-

te quegli de' condannati), ne fu l'esecuzione trasmessa colà. E siccome il carnefice era novizio nel mestiere, non avvertì che nel gettar la corda al collo del paziente, gli avea preso la goletta del giubbone; onde credutolo morto, lo lasciò semivivo. Ciò si conobbe, quando i serventi dell' università ebbero staccato il cadavere dal patibolo. Gli furon dai Maestri usate tutte le diligenze, e fu richiamato alla vita; nè altra imperfezion gli restò, che l'aver qualche volta le orine sanguigne. Il Principe l'assolvè da ulterior pena, e lo costituì al servizio dello Spedale. Chi 'l crederebbe? i suoi portamenti furon sì rei, che bisognò finalmente bandirlo dallo Stato. Ciò neppure gli servì d'emenda; anzi tornato dinuovo al suo primo delitto di falsar la moneta, si seppe dopo qualche tempo, che era stato in Modena per l'ultima volta impiccato (1).

VIA BORGALLEGRI, E RISORGIMENTO DELLA PITTURA

L'Etimologia di questa strada ci ricorda un fatto, che se non è l'epoca del risorgimento della Pittura, è almeno quella del suo passaggio a gusto migliore. Il fatto appartiene alla vita di Cimabue, Pittore del secolo XIII, ed è raccontato così dal Vasari: „ Fece poi Cimabue per la Chiesa di S. M. Novella la Tavola di nostra donna, che è posta in alto fra la Cap-

(1) Si trova il racconto di questo fatto nel Diario di Francesco Bonazini MS. nella magliabechiana P. I. p. 255.

pella de'Rucellai, e quella de'Bardi da Vernia (1), la quale opera fu di maggior grandezza, che figura, che fusse stata fatta insino a quel tempo. Et alcuni Angeli che le sono intorno, mostrano ancora che egli avesse la maniera Greca, che s'andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna. Onde fu quest'opera di tanta maraviglia ne'popoli di quell'età, per non si esser veduto infino allora meglio, che da casa di Cimabue fu con molta festa, e con le trombe alla Chiesa portata con solennissima processione; et egli perciò molto premiato et onorato. Dicesi, et in certi ricordi di vecchi pittori si legge, che mentre Cimabue la detta tavola dipingeva in certi orti appresso porta S. Piero; che passò il Rè Carlo il vecchio d'Angiò per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli dagli uomini di questa Città lo condussero a vedere la tavola di Cimabue. E che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al Re vi concorsero tutti gli uomini, e tutte le donne di Firenze con grandissima festa, e con la maggior calca del mondo, Laonde per l'allegrezza, che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgoallegri, il quale col tempo, messo fra le mura della Città, ha poi sempre ritenuto il medesimo nome. „

Che la pittura non siasi mai spenta è facile il crederlo, non già il dimostrarlo co'fatti. Nonostante, se si vorrà andare indietro, rimontando ai tempi di Costantino, si troveranno, secondo il parere di Winckelmann, le pitture dei famosissimi Codici di Virgilio e di Te-

(1) Si vede presentemente dentro la Cappella Rucellai, ed è stata da me riportata incisa nel T. I. dell'*Etruria Pittrice*.

renzio, della Vaticana. Scendendo ai Goti, quantunque la decadenza fosse grandissima, si conobbe qualche poco il disegno, e se ne faceva uso specialmente ne' lavori a mosaico. Al tempo poi de' Longobardi si trova pure manifesta menzione di pittura a colori. Anco del nono e decimo secolo si conservano monumenti di pittura nelle Chiese di S. Sabina, e di S. Saturnino di Roma. I Monaci di Monte Casino ornarono la loro Chiesa di vaghe pitture circa a quel tempo: parimente le croniche de' Monasterj e le vite di alcuni Pontefici fanno certissima testimonianza; che anco ne' tempi in cui la barbarie viepiù trionfava, si fecero nelle Chiese, state sempre il deposito delle belle arti, de' mosaici e delle pitture colorate. Abbiamo vicino a Firenze, nella Chiesa di S. Maria dell' Impruneta, una miracolosa immagine di Maria Vergine, che il celebre Dott. Lami ha creduta dell' undecimo secolo, ed opera d' un Luca per la sua pietà soprannominato il Santo; donde parte l' opinione volgare, che l' Evangelista S. Luca ne fosse l' autore. (*)

La gloria però che in Firenze per mezzo di Cimabue risorgesse a miglior perfezione la Pittura, siccome antichissimi Scrittori, Dante, Boccaccio e Villani hanno affermato, vien contrastata da altre Città, e soprattutto dai Bolognesi. Comunque siasi di tal questione, egli è però certo che la Repubblica pensò a chiamar de' maestri di quest' arte dalla Grecia o piuttosto da quei luoghi d' Italia, dove già essi l' esercitavano, affine di rimetterla in grido. (**) Sco-

(*) Vedi addietro al Tom. IV pag. 23.

(**) Oggi si dubita molto dell' influenza di questi Greci per ricondurre la pittura in Toscana; e perciò che riguarda al nostro

lare di questi fu Cimabue, e la sua maniera alquanto secca lo dimostra abbastanza. (1)

CASE ANTICHE DE' PALMIERI, E DI UN CELEBRE MAGISTRATO SPEZIALE

Uno de' fenomeni civili ai tempi della Repubblica, il più difficile a concepirsi nelle presenti maniere di vivere, è il trovarsi ne' medesimi individui riunite la mercatura, le lettere, la politica, e la Magistratura. Tra gli altri fu uno de' più distinti Matteo di Marco Palmieri, il quale, qualunque cosa dicasi dell'origine di sua Famiglia (2), era ascritto all'Arte degli Speziali, e l'esercitò al canto alle Rondini e al canto di Nello. Testimone di ciò è il Gelli, (3) che fiorì poco doppo di lui, e lo confermò il Cinelli, che nella sua Toscana Letterata, le notizie degli Uomini dotti diligentissimamente investigò (4).

Cimabue i Pisani hanno fondatamente provato esser questi scolare del loro Giunta, e che in età giovanile si esercitasse sotto di esso nel celebre Tempio di Assisi: E che la pittura non siasi mai estinta presso noi, lo dimostrano ancora i Sanesi col loro Guido.

(1) Del Proseguimento della Pittura in Toscana si è dato già un copioso articolo, parlando della R. Accademia delle Belle Arti nel Vol. II. di quest'Opera.

(2) ALAMANNO RINUCCINI nell' Orazione Funebre *in Germanos quosdam Principes originis suae primordia referebat*. Ma la verità si è che i Palmieri discesero di Mugello, dov' ebbero moltissime possessioni.

(3) Capricci Ragion. III. pag. 46.

(4) MS. nella Magliab. p. 250.

Questo nostro Cittadino adunque, Speziale di professione, essendo nato l'anno 1400. impiegò tutto il corso della sua vita, d'anni 75. in servir la Patria, ed occuparsi nella Letteratura. Infatti gli furono addossate diverse pubbliche Ambascerie, come al Re Alfonso di Napoli, a Paolo II, alla Repubblica di Siena, al Legato di Bologna, e a Sisto IV. Dipiù ebbe due volte l'ufizio del Priorato, e quello del Gonfalonierato una volta. Quanto a suoi studj, ci hà lasciato scritto i IV. libri della Vita Civile, la Vita Latina del Gran Siniscalco Acciaioli, un'Operetta De captivitate Pisarum, la Cronica De Temporibus ed un Poema in terza rima intitolato Città di Vita, del qual conviene ch'io ragioni più sotto (1).

Bisogna ch'io prevenga prima quegli, che credono non potersi mai supporre che la Repubblica mandasse per Ambasciatori ai Principi più grandi d'Italia e fuori, persone impiegate nell'esercizio delle Arti; e trovan piuttosto ragionevole il credere, che costoro si ascrivessero sì alla matricola di qualche arte, per non rimaner esclusi dalle Magistrature; ma realmente non l'esercitassero. Vaglia un esempio solo per tutti gli altri ch'io potrei quì addurre in contrario. Celebre negli Annali della nostra Storia è un Giovanni di Mone, che fu mandato più volte Ambasciatore, e rese alla Patria de' segnalati servigj (2). Quand'altro non fosse si conosce la sua benemeren-

(1) Vedi l'APOSTOLO ZENO, Diss. Voss. T. I. p. 107. e segg., gli Elogj degli UOMINI ILLUSTRI, e il P. RICHA Tom. I. p. 155., quali parlano a lungo della vita del nostro Palmieri.

(2) Vedi la Storia Fior. di Piero BUONINSEGNI lib. IV p. 64, e Scipione AMMIRATO lib. XIV. p. 751.

za da ciò, che essendo egli stato ucciso a tradimento in Arezzo, la Repubblica si diede tutto il pensiero che il suo cadavere si traportasse a Firenze (1), ed ordinò che se ne perpetuasse la memoria con un'Iscrizione in Duomo, che poi non si trova eseguita. Or questi era di professione biadaiolo; e perchè le frequenti incumbenze civili lo distoglievano dal suo commercio con danno notabile del proprio interesse, egli se ne dolse nel pubblico Consiglio (2). ed allora fu che gli fu fatto lo stanziamento di una pensione annua di fiorini trecento. In un governo che avea per base il Commercio, non v'era che l'ozio e la negghienza che potesse attribuirsi a disdoro. Nessun de' ricchi Olandesi si vergognerebbe che fosse letto il suo nome sopra una balla di mercanzie: si vergognerebbe bensì di restare in quella Società di mercanti inattivo e negletto. Ciò che vi ha di particolare riguardo a noi si è, che al Commercio si accoppiavano spesso le Lettere.

Era Matteo Palmieri Ambasciatore in Napoli, quando pose mano a scrivere il Poema della Città di Vita, ad imitazione della Divina Commedia di Dante; e gliene venne facilmente l'idea nel portarsi a Cuma, giacchè egli finge d'esser condotto nel poetico suo viaggio dalla Sibilla, prima negl'Elisi, e poi all'eterna beatitudine nella Città della Vita. Compiuto il Poema, e consultatone Leonardo Dati,

(1) La Lettera a Carlo d'Angiò per avere il Cadavere dagli Aretini, fu scritta da Coluccio Salutati a nome della Signoria, e si trova in uno spoglio di Libri delle Tratte, che era già presso il celebre Antiquario Gio. Batista DEI.

(2) Nelle Riform. Cod. GG. e Cod. II. an 178.

Canonico Fiorentino, il quale vi appose il suo Comento Latino, fu insieme con esso, dato dal Palmieri in custodia al Proconsolo, colla condizione che non fosse mai letto, sinchè egli rimanesse in vita (1). Infatti doppo la sua morte si lesse, e si trovò che l'Autore era dell'opinione, che l'anime umane fossero di quegli spiriti Angelici, i quali, nè confessarono Dio, nè per Lucifero si dichiararono, e però furon infuse nei corpi, acciocchè nel mezzo tra la fragilità dell'umana cupidigia e gli aiuti della ragione illuminata del male o del bene colla libertà dell'arbitrio facessero scelta, e conseguentemente riportassero premio o gastigo. Sentiamo lui stesso, giacchè nessuno sin quì a dato un saggio del suo Poema (2):

Vivace bene in nell' eterno posa
Sì grazioso, e sommo ed infinito,
Che abonda nel desir d' ogni altra cosa.
Questo beato nel suo santo sito
Fu sempre ed era, ed è sì liberale,
Che in altri egli ha suo proprio ben partito
Sopra ogni altro potere è questo tale,
Che come e' vuole in tutto può giovare,
Senza potenza ni poter far male.
Tal carità volendo ad altri dare,
La gloria in se di se stesso godeva,
Degnò co' Cieli ancor la terra fare.

(1) Il Codice archetipo si conserva nella Laurenz. Num. 53 Plut. 40.
(2) Cap. V. del Lib. I. v. 46.

E perchè cosa far non si poteva,
  Che eterno bene in Ciel sempre godesse,
  Se sempre quel goder non intendeva,
Intelligenza bisognò facesse
  Con lume di ragione ed immortale,
  A chi l'eterno ben tutto si desse.
Creatura fe per questo razionale
  L'Angelo e l'Uomo, acciò che 'l sommo bene
  Godessero intendendo quel ch' e' vale.
Da intendere ed amar di ragion venne
  Volerlo possedere, e con letizia
  Per sempre usar senza timór di pene.
A questo Iddio creò la gran milizia
  Del celestiale esercito e felice,
  Che 'n parte cadde per la sua malizia.
E 'l beneficio di ragion si dice
  Non è permesso contro voglia dare,
  E quì si fonda la prima radice.
La intelligenza fece accompagnare
  Con tale arbitrio, in sua libertà fosse
  Potere il ben, siccome il mal pigliare.
Questa libertà fu di tanto posse,
  Che la prima lucente creatura
  Al proprio amore a Dio contrario mosse.
Cadde questo campion di tanta altura,
  E cadder seco tutti i suoi seguaci,
  Che ancora al mondo fanno gran paura.
E 'l terzo sol delle celesti faci
  Seco di Cielo trasse il gran dracone,
  E queste numerar non siam capaci.
Cadde di gloria questo gran Macone
  Sopra di voi per mai godere il Cielo,

Nè tra voi mal costringer l'intenzione.
Fur altri spirti sì di santo zelo,
Che quasi specchio ricever la luce,
Che spande Iddio sopra il celeste stelo.
Fessi di questa vera guida, e duce
La sapienza all' universo impera
Sicchè ogni bene a perfezion conduce,
Questi lustrati della luce vera
Nella lor purità sempre felici
Letizia godon santa, giusta e mera.
La parte terza a Dio non fur nemici,
Nè seguaci della divina voglia,
Ma stetter dubbi a chì si fare amici.
Merito alcun non hanno ancor nè doglia,
Perchè riman lor libero il volere,
Finchè loro elezion non negli spoglia.
La volontà, che non si fe vedere
Con l'avverso, nè col converso amore
Convien gli salvi, o facci giù cadere.
Per questo il primo olimpico splendore
Non gli riceve fra le luci sante,
Che dimostraro il buon voler del core;
Ma circolando sotto le lor piante
In loco stanno lucido ed ameno,
Sotto la spera è detta non errante:
Così non godono il maggior sereno,
Ma sotto quello stanno, ove sua volta
Nella più bassa parte si fa meno.
Quivi ne' campi Elisi fu raccolta
La legion degli Angeli intra due,
Per farne prova la seconda volta.
E come in prati molte volte fue

Ape veduta in mezzo dell' estate
Risuonar presso alla viole sue,
Poi infiorarsi nelle bocche amate
Mormorando nell' opera e il delitto,
Al qual dalla natura fur create!
Così gli spirti in questo luogo detto
Vanno volando pel piacente sito,
Finchè sarà da loro il corpo eletto;
Il Padre. che non fu da questi udito,
Quando da tutti domandò risposta
Nella lor purità, nel primo invito.
Alla seconda prova vuol sia posta
Lor libertà, ma sia con tal compagno
Mostri la voglia, ch' hanno in lor riposta.
Per questo il Creatore eccelso e magno
Anime felle, acciò, co' corpi unite
Perdita eterna faccino o guadagno.

La Platonica Filosofia, che era allora di moda, sembra che più che altro inducesse il Palmieri ad abbracciare quest' opinione. Gli uomini, quantunque cattolici, non si son contentati che la Divina rivelazione abbia loro insegnato la spiritualità e la immortalità delle anime; ma hanno in tutti i tempi voluto di più sapere, il come, il dove, e quando Iddio le abbia create; articoli su' quali l' eloquenza immaginosa del citato Platone hà potuto ben riscaldare a molti la fantasia, e tra questi al Palmieri, che facilmente doveva essere stato discepolo di Marsilio Ficino, il quale si sà aver abitato in una sua casa dirimpetto alla Via dell' Orivolo, nella cui facciata

si vede ancor l'arme di tal famiglia, consistente in due Palme in mezzo a due Leoni rampanti.

Comunque sia, appena letto il detto Poema fu creduto trovarvisi il condannato sistema d'Origene circa alla creazione delle anime; e così altri lodandolo, altri biasimandolo, prevalse il partito di questi, tantoche si dice rimanesse proibito il Libro dall'Ecclesiastica autorità; ed interdetto per alcun tempo l'Altare della Cappella de' Palmieri in San Pier Maggiore, dove, perchè il nostro Matteo aveva fatto dipingere da Sandro Botticelli la Tavola con più Zone Celesti piene d'Angioli, che fan corona alla Vergine che dà la cintola a S. Tommaso, fu creduto trovarvisi lo stesso error del Poema (*). E non bastando questo alla malignità de' persecutori della fama degli uomini grandi, fu da alcuni asserito e scritto senza verità, essere stato il libro abbruciato ignominiosamente, da altri essere stato dissotterrato il cadavere dell'autore dal luogo sacro, e o dato alle fiamme, o alla campagna sepolto; da al-

(*) Questo quadro dopo la parziale rovina, e successiva totale distruzione della chiesa di S. Pier Maggiore (lo che avvenne nel 1784) restò presso i discendenti di Matteo Palmieri non poco danneggiato per esser pesantissimo, e disadatto per trasportarsi da un luogo a un'altro. Accaduta l'immatura morte del Commendatore Francesco Palmieri, mio diletto cognato, presso cui il quadro trovavasi indiviso coll'altro ramo di Leopoldo Palmieri di lui fratello, e defunto anch'esso; convennero i prudentissimi amministratori delle respettive eredità di dargli luogo nella galleria di questa R. Accademia di Belle Arti, ove attualmente si ammira, come un saggio esquisito dei talenti del Botticelli; e come una memoria onorifica della famiglia alla quale appartiene.

tri finalmente meno informati e men ritenuti, essere stato posto vivo in sul rogo.

Cosa veramente degna di maraviglia, essersi gridato all'eretico ad un uomo di tanto merito doppo la morte, mentrechè in vita aveva dato saggio di incorrotta Fede e Pietà, era stato ricevuto in Roma più volte Ambasciatore, aveva assistito in nome della Repubblica al Concilio Generale sotto Eugenio IV, e di più aveva sottoposto il suo Poema alla censura di Leonardo Dati, segretario del Pontefice, poi Vescovo di Massa, e ne aveva riportato l'appresso elogio: „ Incredibili cum voluptate animi „ tuam hanc Civitatem Vitae et suscipio et am„ plector, ut videre mihi videar, te duce post hunc „ mortalitatis carcerem procul dubio ad immorta„ lem gloriam evolare, et mortem cum sempiterna „ vita commutare. Neque dubito omnibus Christia„ nis, qui libros hos legerint, jure optimo contin„ gere. „ Lo stesso suo Poema l'aveva accompagnato al sepolcro, riposandoli in sul petto il giorno delle solenni esequie, dove Alamanno Rinuccini arringando, in tal guisa l'apostrofò: „ Postremo etiam „ poeticam ausus tentare facultatem, hunc quem suo „ pectori superpositum cernitis pergrandem librum, „ ternario carminecomposuit, quem propterea Vi„ tae Civitatem nuncupavit, quod animam terreni „ corporis mole liberam, varia multipliciaque loca „ peragrantem, ad supremam tandem patriam civi„ tatemque perducit, ubi beato fruatur aevo sempi„ terno (1) „. Chi avrebbe allora indovinato, che quel

(1) Esiste quest' Orazione funebre MS. in più Librerie di Firenze.

maneggiati della moglie, non volle in tempo di sua vita vederla maipiù (1)..

PORTA A PINTI, E CONVENTO DI FRATI DIPINTORI DI VETRI DA FINESTRE.

Per poco che si getti lo sguardo fuori di questa Porta, ci si presenta subito il luogo, dove fu il celebre Convento di *S. Giusto alle Mura*, (*) al di là di quel Tabernacolo, che serba ancor qualche orma del mirabil pennello d'Andrea del Sarto, abitazione dei Gesuati, demolita per l'assedio di Firenze nel 1529. Prima di quest'epoca, le Case de' Regolari, intorno

(1) Si trova questo fatto diffusamente narrato trai MSS. di Stefano Roselli, e più brevemente nella Storia del Granduc. Lib. VI. C. 11.

(*) Ha provato il Lami nelle sue lezioni di antichità Toscane l'etimologia dell'aggiunto *alle Mura* dato alla Chiesa e Convento di S. Giusto. Dice egli che questo fosse il luogo ove il Re Desiderio ultimo dei Sovrani Longobardi, e fra questi il più mite, aveva edificato il noto Castello di Mugnone per servire di ricovero ai Fiesolani, ed agli Arnicoli, che per varie cause ricusavano di coabitare coi Longobardi, e preferivano piuttosto di vivere dispersi e alla fuggiasca. E la chiamò *Castrum Muneonis*, attesochè questo Torrente Mugnone costeggiando i colli Fiesolani passava da questo luogo e per Cafaggio, piazza di S. Marco, e la via Larga si riduceva a S. M. Maggiore lasciando fuori S. Lorenzo, com' altrove si è accennato. Dopo la disfatta e prigionia del Rè Desiderio per opera di Carlo Magno, e dopo essere stata cinta di un piccol cerchio di mura la Città di Firenze, gli abitanti del divisato Castello si dovettero ridurre nella nuova Città; e quindi sulle mura abbandonate si edificò il Convento del quale si tratta. Perciò S. Giusto alle Mura fu denominato.

alla Città eran tante, che si potea dirne bloccata: la tonaca cedè all'armi.

Questo Convento e la Chiesa eran così bene architettati ed ornati, che meritarono dalla penna del Vasari (1) una lunga, e puntual descrizione. Ma io tralascio, per raccoglier solo quel che singolarizza quei Religiosi in opere di mano eccellenti, e tralle altre in vetri da finestre dipinti.

Trovo primieramente, che essi avean la loro officina al secondo piano della casa, consistente in una stanza grande, con fornelli ed altri comodi necessarj: molti Cartoni per cotali opere fece loro Francesco Granacci, allievo del Ghirlandaio, e molti ancora Pietro Perugino, su' quali finchè visse, eseguirono i lavori di maggior pregio. „ Similmente „ avverte il citato Storico „ la stanza dove stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere, e cose medicinali, avea tutti quegli agi, che più e migliori si possono immaginare „. Che più? non si vuol egli credere che quì dimorasse una Comunità di Chimici in abito di Regolari? Ecco il Priore, il quale non provvede, ma fabbrica eccellentemente l'Oltremarino e lo somministra copiosamente a Pietro da Perugia per arricchir d'azzurro le pitture a lui commesse di quel Convento. Ragiono sempre sulla relazion del Vasari.

Ma come si prestava la Pittura ad ornare i vetri delle finestre? Come in quelle della Biblioteca Laurenziana, e come in alcun' altre del Convento della

(1) Vite de' Pittori T. IV. pag. 283. dell' Ediz. di Siena.

Certosa; uniche per quant' io sappia, in quel genere, ma che non sarebbe difficile il ricopiare.

Un' altra sorta di pittura nelle finestre, è quella che dicesi a Mosaico di vetri colorati come se ne veggono in Duomo, in Orsanmichele, ed altrove. Parla di tali finestre il Baldinucci nella vita di Lorenzo Ghiberti, e corregge il Vasari, comecchè abbia scritto, che quelle della Cattedrale sieno state fatte di vetri di Venezia, avendo egli scoperto per autentico documento del 1436, che per la fabbrica di detti vetri fu dagli Operai salariato un certo Francesco di Domenico Livi da Gambassi, abitante in Lubecca nella bassa Germania, dove aveva imparata l' arte, e donde fu fatto apposta rimpatriare.

Ma tornando ai Frati, che non eran già fabbricatori di vetri, ma dipintori, essi vennero in Firenze circa il 1383, e forse 50. anni dopo presero possesso del già detto Convento. Intanto non restò l'arte ristretta unicamente in loro, ma si dilatò in altri, e fu naturalmente per il loro esempio, o forse anco per le loro istruzioni. Il fatto sta, che due dei medesimi dipintori si trovano rammentati in una Cartapecora del 1434. esistente nell'Archivio Diplomatico, e vi si legge così: „ Gorum Pictorem fene„ strarum Vitrei Popoli S. Reparatae, et Bernardum „ olim Francisci Pictorem fenestrarum Vitrei dicti „ Populi ec. (1).

Quanto alle finestre della Laurenziana, di cui non si conosce le più eleganti, nè le più studiate, si può a ragion sospettare, che Gio. da Udine, in-

(1) Notizie de' Contorni di Firenze T. 6. p. 41.

signe maestro di Grottesche, ne desse i disegni: giacchè si sa che nei lavori di detta Basilica fu impiegato, appunto intorno a quel tempo che quelle dimostrano. Ma chi desse a questi disegni l'esecuzione è affatto ignoto.

L'arte in genere di far finestre comunque colorate o dipinte, si può ripetere fin dal principio del nono Secolo. Perocchè salito al Soglio Pontificio Leone III. si dimostrò subito inclinato a promuovere ogni maniera di pittura, e tralle altre cose scrive Anastasio nella sua Vita, fece ornar più Chiese con finestre in diversi colori; cosa che fu poi seguitata, per eccitar nei Fedeli il raccoglimento, e la devozione.

GHIACCIAIE FUOR DELLE MURA DELLA CITTA'

Ghiacciaia, o diacciaia, non significa solamente il luogo dove si conserva il ghiaccio, come nota la Crusca; ma ancora lo stagno o lago apposta preparato per ottener questo prodotto ne' più freddi mesi d'inverno. Son riserbate a quest'ufizio le Carbonaie (1) dintorno le mura della Città, nei punti più esposti alla tramontana.

La moda comanda a tutto, ed in conseguenza anco al gusto; sebben questo interessi moltissimo la salute del corpo.

In brevissimo tempo l'opinion di pochi diventa l'opinion di tutti. Si vede ciò chiaramente in propo-

(1) Nome derivante forse da Carbona, conmecchè appartiene al Regio Fisco, Lat. Pomoerium.

sito delle bevande gelate; articolo su cui sembra che la Medicina avesse dovuto decider una volta per sempre.

Tanto i Greci che i Romani usarono bere colla neve e col ghiaccio; ma questi molto tardi. Si vuol che Nerone fosse il propagator di tal lusso. Infatti Seneca nel libro 4. delle naturali Questioni par che voglia tacciare i suoi tempi d'eccesso per questa parte. Quindi se ne perdette il costume; nè pare che si ripigliasse (parlando di noi) se non dopo i primi tempi della Monarchia. Cisti fornaio presso il Boccaccio, teneva il suo vin bianco a rinfrescarsi nell'acqua fresca. Ma nel Regno del Granduca Francesco I. l'uso di bere in ghiaccio divenne quasi universale, e si potrebbe anco dir senza modo. Poi si moderò nuovamente; e nuovamente sotto Ferdinando II. riprese vigore: da quel tempo in poi è andato sempre crescendo.

Il Cav. Rinuccini, altrove citato, nella sua relazione delle usanze del secolo XVII, ci ha lasciato su quest'articolo un chiaro ragguaglio: „ Si cominciò al principio del secolo a riporre l'inverno il ghiaccio, per valersene l'estate a rinfrescare il vino, l'acqua, le frutte, et altro; et à preso tanto piede questa delizia, che molti l'usano continuamente anco l'inverno; et è degno di notarsi l'agumento che à fatto; perchè l'anno 1609 Antonio Paolsanti prese l'appalto del diaccio per lire 400. l'anno, e quest'anno 1605. è appaltato per lire 4300..... Quando l'inverno non diaccia, sono obbligati gli Appaltatori così di Firenze, come d'altrove, di far venire la neve dalle montagne, e però procurano di ripor-

vela a suo tempo nelle buche fatte apposta per conservarla all'estate. Usano le persone ricche e deliziose di far fare per bere fra giorno acque conce di varie sorte, con odori di cedrato, di limoni, di gelsomini, di cannella et altro, raddolcite con zucchero, e ne' luoghi più frequentati della Città ci sono botteghe, dove si vendon in caraffine diacciate, che riesce all'universale una gran comodità.,,

Inoggi, grazie alla Legge leopoldina del dì 21. Ottob. 1776, ogni Appalto è finito. Gran cosa! fin l'acqua congelata cadeva sotto i vincoli, e le restrizioni. Ogni Cittadino, se vuole, può serbare liberamente l'acqua che il gelo à condensata ne' suoi possessi, e può non solo valersene, ma anco venderla. V'à di più: il diaccio che avanza ne' già detti laghi, doppo di essere state ripiene le Conserve o Diacciaie del Principe, è rilasciato a chiunque voglia acquistarlo.

I citati Serbatoi sono affatto singolari, e proprj della Nazione. Mi ricordo di averne veduto un disegno nelle Transazioni di Londra: ciò che significa novità rispetto a quel Regno. Il diaccio sta riposto sotto terra dentro un recipiente a guisa di cono rovescio, formato di grossa muraglia. Questa sollevasi circolarmente sino all'altezza d'un uomo fuor del terreno; e su di essa appoggiasi un altro cono perpendicolare, composto di correnti, e coperto di paglia di segale ben intessuta. Se vi si ripon neve, si pilla, o vi si menan carole per consolidarla; se ghiaccio s'ottien lo stesso da quella porzione che se ne fonde, e che serve di glutine a tutto il restante. Dintorno a tali Conserve son alberi altissimi, i quali colle loro chiome verdeggianti trattengon la forza dei raggi solari;

sotto al recipiente del diaccio, o lateralmente, si praticano grotte e gallerie, le quali servono a conservar vini, carni frutte, e qualunqu'altro commestibile.

Il Dottor Francesco Redi dimostrò un sentimento particolare per il bever diacciato nel suo Bacco in Toscana, a cui fece cantar così:

Ben' è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento:
Venga pur da Valombrosa
Neve a iosa;
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca;
E voi Satiri lasciate
Tante frottole e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Della Grotta del Monte di Boboli.

MONASTERO DI S. M. MADDALENA DE' PAZZI, E MONUMENTO DELLA BENEFICENZA D'URBANO VIII.

La traslazione di queste Monache dal loro antico Monastero di Borgo S. Friano in questo, che fu già de' Monaci Cisterciensi, provenne dall'autorità Pontificia, la quale in quei tempi si estendeva, quanto a tali permute, anco negli Stati alieni. Viveano in quel Chiostro mal provveduto e mal proprio due Nipoti di Papa Urbano VIII, Suor Innocenzia, e Suor Maria Grazia Barberini; le quali mosser l'animo di sua Santità a render migliori le lor circostanze. Ol-

tre il possesso di questo luogo, si attirarono ancora le beneficenze e i soccorsi più valevoli del Duca Carlo, fratello del Papa, del Card. Francesco, e di Monsig. Taddeo Barberini egualmente Nipoti Santissimi. Parla di tutto ciò il Cartello in marmo situato sulla parete della clausura, dalla parte che guarda via Larga via Laura, inoggi della Colonna, coll' Arme Pontificia, ed un ornato d' architettura a guisa di prospetto.

Un tratto di nipotismo così cospicuo, tra gli altri segnalatissimi di quel Papa, non dovea restare oscuro alla posterità. Si aggiunga ancora che le due nipoti non rimaser neppur quì molto tempo, avendole il Zio richiamate a Roma in un con altre Religiose, in apparenza per fondarvi un Monastero del loro Ordine; ma realmente per meglio assicurarle in occasione della guerra, che poi scoppiò nel 1642, trai Barberini, e gli altri Principi collegiati d' Italia.

COMPAGNIE LAICALI IN GENERE, BUCA DI S. ANTONIO, ED ALTRE

Francesco Cionacci (1), letterato del XVII. secolo, distingue le Confraternite di Firenze in due principali specie, di Dottrina, e di Disciplina. Nelle prime, secondo l' antica loro istruzione, si adunavano i giovinetti da' dodici a' diciott' anni, o insino a' venti al più, per ricevervi istruzioni sul

(1) Rime Sacre del Magn. Lorenzo de' Medici Fir. 16[illegible].

Catechismo, e sulla morale; se questi poi avevan dato buon saggio di se, erano introdotti nelle Compagnie di Disciplina, dette così dall'uso di battersi; onde eran chiamati battuti, disciplinanti, e scopatori (1).

Al tempo di Luca Chiari, il quale nel suo Priorista MS. del 1630 (2), ci ha lasciato un catalogo generale di esse Confraternite con la loro impresa o stemma rappresentato in colori, ascendevano al numero di 149. nè sono state meno nei tempi dopo; ma l'antica distinzione di Dottrina e di Disciplina, non vi si osserva più nel suo vero significato.

Quelle che hanno conservato un maggiore attacco alla loro prima istituzione, son dette adesso Compagnie segrete, ovvero di Notte, e più volgarmente Buche. Elle eran quattro innanzi la soppression Leopoldina, una delle quali è questa di cui ragiono, e che ha il titolo di s. Antonio, la più antica (*).

Ma di quella di s. Girolamo detta ancora di s. Maria della Pietà, convien che se ne dica l'origine;

(1) Nel 1527. erano in Firenze 75. Compagnie. Veggasi come fossero distinte nel Lib. IX. della Storia del Varchi.

(2) Magliab. Class. XXVI. Cod. 36.

(*) Modernamente cioè nel 1812 fu incorporata nella fabbrica del magnifico Liceo ricavato nel già soppresso Monastero di Monache dette di Candeli, che eragli a confine, e in tale occasione fu trasferita la Buca di S. Antonio in una porzione del Monastero di S. Appollonia nella via di S. Gallo, che trovavasi evacuato. La fabbrica per detto Liceo fu preparata e sistemata col disegno dell'Architetto Giuseppe Del Rosso; ma non avendo avuto luogo questo stabilimento, porzione della medesima è stata provvisoriamente destinata per altri usi, e specialmente per la residenza della Ruota Criminale.

perchè ci porta insieme a conoscer un ordine religioso nato in Toscana, qual è quello degli Eremiti di S. Girolamo. Quest'ordine principiò sul monte di Fiesole, luogo detto Belcaro, e ne fu fondatore nel 1380. quel Carlo d'Antonio de'Conti Guidi, di quel ramo il quale tenne la Signoria di monte Granelli nel Casentino (1). Nello stesso luogo ebbe principio nel 1410. questa Compagnia, cognominata già dell'Elmo, e poi di S. Girolamo da detta origine. Per comodo poi dei frequentanti, scese di lassù in Firenze, prese luogo sotto lo Spedale di S. Matteo, ed è presentemente sulla Piazza della Nonziata, nell'antica Confraternita di S. Filippo Benizzi.

Quando seguisse la sua traslazione in Città, non è facile a dirsi; ma perquanto ricavasi dalle Memorie ora riordinate della medesima, sembra potersi assicurare, che ciò seguisse circa il 1413.

L'Istituto delle dette Buche, ora ridotte a tre, è di vegliare in orazione ed in altri esercizj di pietà, come gli antichi cristiani, nelle notti precedenti le Domeniche e le Solennità della Chiesa. Ogni socio deve tacer fuor del luogo la forma del governo interno, ed i nomi de'suoi confratri, sotto pena di esserne espulso. Nè parimente è permesso ad alcuno l'ascriversi a più d'una delle predette Buche; sanzione reciprocamente accettata.

Il numero delle Confraternite accennato di sopra, muove la curiosità di sapere donde mai abbia avuto principio il costume di congregarsi in tal forma. Lodovico Muratori, che ha lasciato una dotta Disserta-

(1) Manni Tom. VII. de'Sigilli pag. 59.

zione sopra questo argomento (1), si dichiara di volerne trovar l'origine nel seno del Cristianesimo, e la trova di fatto qualche poco avanti ai tempi di Carlo Magno: non manca però di accennarci che anco i Pagani ebbero simili radunanze, ove si trattavano cose sacre, „ Sodales Flaviales, Hadrianales, „ Trajanales ec. ed inoltre, Collegia Dendrophororum, „ Fratrum Arvalium, Septemvirum Epulonum, Ca„ pitolinorum, oltre quelli degli Artisti „.

Non cercherò il primo esempio nella Chiesa Cattolica; ma bensì il primo di cui sia memoria in Firenze. Questo è doppo la metà del secolo XIII, epoca comune a molti altri Paesi d' Italia, i quali riconoscono insieme con noi l'origine delle loro Confraternite o il rinascimento, dai Flagellanti.

Fu nell' anno 1260. che si vidde prender piede questa sorta di moltitudine d'uomini di tutte l'età e di tutte le condizioni, i quali andavano a centinaia ed a migliaia girando l'Italia processionalmente, e battendosi con flagelli sopra le spalle per muovere il popolo a penitenza. La cagione di sì nuovo spettacolo sembra essere stata quella, la quale accenna quasi senza accorgersene il Monaco Padovano nel Libro III. della sua Cronica; cioè uno di quei moti retrogradi e oscillatori che soglion succedere nelle cose umane, che passando da un eccesso, risalgono all' altro opposto e contrario (2). Perocchè essendo allora macchiata l' Italia d' innumerabili disordini e scelleratezze per le

(1) Tom. III. pag. 461.

(2) „ Quum tota Italia multis esset flagitiis et sceleribus inquinata, quaedam subita compunctio, et a seculo inaudita, invasit primitus Perusinos, Romanos postmodum. etc.

malvagie guerre de' Guelfi e de' Ghibellini, una subitanea compunzione, e non mai più udita inavanti; invase prima i Perugini ed i Romani, e poi quasi tutti i popoli dell' Italia. Un' altra mossa dei Flagellanti fu nel 1334, e secondochè racconta Gio. Villani (1), vennero di Lombardia in Firenze, sotto la scorta di Fra Venturino da Bergamo dell' Ordine de' Predicatori. Le ultime brigate poi di costoro, detti anche bianchi dalla veste candida che portavano, suscitaronsi nel 1399, e ce ne dà una distinta relazione l' Arcivescovo S. Antonino nella sua Storia (2), di cui porteremo appresso le parole stesse tradotte fedelmente dal Lami in nostra lingua.

Da tal sorta di novità, riflette il citato Muratori, e con esso il Lami nelle sue lezioni d' antichità Toscane (3), ebbero origine molte delle moderne Confraternite, ed il coprirsi i Fratelli delle medesime di una particolar veste uniforme. Queste Confraternite si dicevano ordinariamente le Compagnie de Battuti, ovvero degli Scopatori, come si deduce dalla Cronica di Donato Velluti, il quale parlando di Matteo Velluti scrive così: „ Era di buona coscienza: vi„ vette da cinquanta anni, e con buona fama; e „ sotterrossi coll' abito degli Scopatori, al tempo „ della mortalità del 1348. „

La veste de' Bianchi era tale quale l' usano adesso le Compagnie, e ce ne parla chiaramente il citato S. Antonino, il quale fu contemporaneo, e

(1) Lib. XI. Cap. 23.
(2) P. III. tit. 22. Cap. 3. §. 32.
(3) Lez. XVIII. pag. 618.

vidde cogli occhi proprj il loro primo fervore. È tempo di udirlo:

„ In questi stessi tempi, egli dice, dell' anno MCCCIC. si fece maraviglioso movimento di popoli. Imperocchè tutta la moltitudine si rivestì al di fuora di vestimenti bianchi, di lino però, che scendevano fino a' piedi, con cappucci alla foggia delle cappe dei religiosi, co' quali le faccie coprivano, lasciati solamente agli occhi due fori per vedere: tutti, maschi e femmine, secolari, e cherici e religiosi di qualsivoglia ordine, grandi e piccoli, con simili vesti di tal sorta andavano; eccettuate le monache, e le rinchiuse, alle quali non era lecito uscire dei chiostri; e con incredibile ardore di devozione lunghe squadre di questi Bianchi alle vicine città si portavano, andando processionalmente a due a due, Pace, e Misericordia con supplichevoli strida spesso esclamando, e cantando Laudi ed Inni in Latino o in volgare, spezialmente quella Sequenza, la quale dicono, che Gregorio desse alla luce: *Stabat Mater dolorosa. Iuxta Crucem lacrimosa, Dum pendebat Filius*, coi versi che seguono. Cosa deltutto degna d' esser ammirata, e quasi incredibile affare, se cogli occhi nostri non avessimo veduto. Codesta peregrinazione ordinaria era di nove o dieci giorni, digiunando quelli che potevano, in quei giorni; e alcuni in pane ed in acqua, gli accesi poi negli altrui Castelli, ancorchè poco avanti rappacificati, furono liberi. Niuno per questo tempo tentò d'ingannare con frode; niuno de' forestieri fu oppresso; tacite tregue furono co' nemici. Innumerabili paci di mortifere e lunghe inimicizie in diversi luoghi furono fatte: le Confessioni e Comunioni

furono frequentate. E andando i popoli nelle altrui Città, ed altri nelle loro venendo, maravigliosa ospitalità da per tutto, e benigno ricevimento si avea. Dalle Comunità era provveduto di vitto, anche per mille uomini, senza prezzo. Durò questo moto per due mesi al più. Da qualunque parte poi questa cosa principio abbia avuto, non oscura opera di Dio essere stata, non può negarsi. Ed altri certamente dissero dalla Spagna incominciamento avere avuto, altri nella Scozia, altri in Inghilterra, alcuni dalla Francia. Della maniera ancora si diceva, essere apparsa la Beata Vergine Maria a un certo villano, ed avergli rivelato, che il suo Figliuolo era molto scorrucciato contro il mondo per le sue scelleratezze; onde per riconciliarselo e placarlo, si doveva quella tal cosa osservare. Niente però di certo intorno a questo si è avuto. I primi di tutti furono i Lucchesi, uomini, e donne, vestiti di tali abiti bianchi, in numero intorno a tremila: che vennero a Firenze. Nobili e ignobili uomini andavano avanti, dipoi ne seguivano le donne (come è stato detto) con le faccie coperte, cantando al Signore: ai quali fu di vitto provveduto dalla Comunità: e ai Lucchesi prima erano venuti i Genovesi così vestiti con le medesime cerimonie. Vedute queste cose, subito tanto ardore di divozione ne seguì, che ancora quelli, che per l'avanti la cosa udita avevano derisa, primi di tutti i loro cittadini vestimenti simili presero; e quasi pieni di Dio con simigliante movimento vagavano. Vennero dipoi da Pistoia di simil abito vestiti in numero di quattro mila: dietro questi, da Prato. Fu decretato dunque in Fi-

renze, che nove giorni processionalmente andassero per la Città, o fuori vicino, a diverse Chiese i secolari ordinati pe' loro quartieri con la sua insegna: in primo luogo gli uomini a due a due coi cherici ed i religiosi vestiti di abiti di lino bianchi, i quali seguiva il Vescovo della Città, ancora egli coperto di vesti di lino. Nè alcuno di tal abito si vergognava; ma i Soldati, i Dottori, i Mercanti, i Sapienti, e gl' Idioti, intervenivano; le donne ancora seguendo vecchie e giovini in cantici e laudi. Intorno la fine di Agosto fu questo principiato in Firenze. E la mattina certamente tutti insieme; dopo desinare poi si dividevano in molte Compagnie, andando fuori della Città a diversi luoghi di divozione, come a Fiesole, a San Miniato, e ad altri di tal sorta. Si portava poi da tutte le Compagnie l' immagine del Crocifisso scolpita (1), o almeno dipinta, innanzi per gonfalone. Dopo nove giorni si adunarono insieme molti maschi e femmine componendo diverse Compagnie, per andar più lontano, per diversi luoghi distanti dal territorio fiorentino; delle quali alcune ad Arezzo, altre a Santa Croce del Valdarno di sotto, altre in altri luoghi, pellegrinando. Dovunque poi arrivavano le brigate dei bianchi, gli abitanti di quei luoghi da simil esempio si commovevano, e così dalla Francia in Toscana, dalla Toscana nell' Umbria, dall' Umbria ne' Sabini, nella Marca, e nei Marsi, e quindi nelle

(1) Si venerano in Firenze due di detti Crocifissi, uno dei quali in S. Spirito all' altar de' Rossi, e l' altro in S. Michele Visdomini, spettante già alla Compagnia de' Bianchi, che era appunto una di quelle Radunate d' uomini, di cui quì parla il S. Arcivescovo.

altre genti avanzatisi, il commovimento alle estreme spiagge d' Italia pervenne, in tutti i popoli divagando „.

Le stesse cose confermano parecchi altri Storici; anzi più chiaramente Scipione Ammirato parlando de' Fiorentini, scrive esser cosa certa che più di 40000. corsero a vestirsi di bianco. Ma dove terminò mai tanta pietà, e tanto zelo? lo stesso Ammirato lo nota brevissimamente: „ Con quella facilità che gli uomini si volsero al bene, con quella e viemaggiore tornarono a ripigliare gli antichi costumi; „ le discordie, le inimicizie, i disordini.

Frutto unico come si è detto, di tali pubbliche, e quasi universali commozioni, fu lo spirito di radunarsi in corpi separati, sotto certe regole per motivo di divozione, onde molte delle nostre Compagnie ebber principio. Ma anco queste pietose brigate venner qualche volta in sospetto di segrete fermentazioni alla vigilanza della Repubblica; eccettuata però la già detta Buca di S. Girolamo, la quale giusta il testimonio di Leopoldo del Migliore sù valida autorità affidato, fù l' unica privilegiata, allorchè i Signori del Consiglio dell' anno 1419. ordinarono, che tutte le altre Compagnie laicali rimanesser chiuse. Un'altra volta fu preso il provvedimento di chiuderle tutte, per l' assedio di Firenze dalle armi de' Papalini e degl' Imperiali. Un' altra finalmente furon soppresse nel 1785. sotto il G. D. Leopoldo, poche eccettuate, e ne furon altre sostituite sotto il titolo di Carità. Ma queste ebbero corta vita; e risorsero quelle nella stessa guisa di prima.

Ciò che fa grand' onore alle due Buche di S.

Girolamo, e di S. Iacopo nel Popolo di S. Felicita, si è che in detta general soppressione, elle con altre sette Compagnie, le più fervorose, e le più utili per il loro istituto, rimasero eccettuate.

CHIESA DI S. PIER MAGGIORE,
E SPOSALIZIO DELLA BADESSA

Benedetto Varchi rammenta, all' occasione del possesso dell' Arcivescovo Andrea Buondelmonti, l' antichissima ceremonia della dazione dell' Anello alla Badessa di S. Pier Maggiore, o come già si chiamava S. Piero al Terreno; ma non assegna l' epoca, nè la ragione di tal costume, di cui vige ancora tral popolo una confusa tradizione.

Siccome le Monache vennero in questo luogo nel secolo XI, forse nel medesimo tempo s' insinuò questo rito. Il Bullettone, Codice interessantissimo per la nostra Storia Ecclesiastica, esistente nella Curia Arcivescovile, e notò a tutti gli amatori dell' antichità, ci porge una notizia, che dà qualche lume per indovinarne il significato: „ Bonae memoriae Petrus Florentinus Episcopus dedicavit Monasterium Sancti Petri Majoris ad usum Monialium, et aliqua praedia dicto Monasterio tradita confirmavit „. Non sarebb' egli dunque ragionevole il credere, che il Vescovo fiorentino avendo installato le Monache in una delle più ragguardevoli nostre Basiliche, ed avendo loro fatta donazione di alcune terre, volesse perpetuarne la memoria e in certa guisa il vassallaggio con quest'atto d'infeudazione *per annulum*, da rinnovarsi per cia-

schedun successore? Il genio di Feudalità, proveniente dai Longobardi, erasi pure introdotto tra gli Ecclesiastici, e si mantenne in vigore sino ai più bassi tempi.

Comunque siasi, i Visdomini, o Guardiani del Vescovado, vi s'interessarono; e la Repubblica impose dei regolamenti, secondo che le difficoltà nacquero tra le parti. Non si può aver idea d'un atto tanto lontano dalle nostre presenti maniere se non ci trasportiamo negli andati secoli coll'apparato di tutte le circostanze. Fortunatamente esiste una Relazione che ce ne mette al fatto. Bisogna leggerla, e prima avvertire, che questa fu una delle più solenni di tali funzioni (1); che più in antico soleva dimorare il Vescovo in un quartier del Monastero sino al giorno seguente doppo la dazion dell' anello; e che portandosi di lì alla Chiesa di S. Reparata andava scalzo, e poi calzato a quella di S. Giovanni. Ecco la relazione (2).

„ La sera de' 14. di Maggio 1567. Monsig. Reverendiss. Arcivescovo si partì dalla Villa di Scandicci, e venne a Monte Oliveto, dove fu da que' Monaci con molta cortesia ricevuto e trattato; per ordine del Capitolo Fiorentino, gli fu presentato da 4. Canonici, una Croce d'Argento di valuta di scudi 150 incirca. La mattina dei 15. vestito con sottana rossa, roccetto, e mozzetta, udita la Messa e benedetta

(1) Non però l'ultima, essendosi stata quella di Monsig. Alessandro de' Medici l'anno 1583. Vedasi il Manni nelle note al Borghini T. II. p. 595.

(2) MS. in Casa Tolomei.

la Croce donatagli, se ne venne a piè del Monte a un Palazzo dei Capponi, dove fu visitato da molti Prelati, e da infiniti Gentiluomini, Cavalieri, e Signori; e quivi si parò d'ammitto, alba, stola, cordiglio, croce pettorale con 5. diamanti, e 4. rubini di gran pregio. „

„ Venuta l'ora deputata, montato a cavallo sopra una Chinea bianca, guarnita tutta d'ermisino bianco ricco, con frange d'oro, con la croce innanzi, e la famiglia vestita a livrea di paonazzo, seguitandolo 4. vescovi, ed altri signori, s'inviò verso la porta a S. Friano, e a mezza la strada gli andò incontro la guardia dei Lanzi di sua Ecc. Illustriss. cosa non più usata. Fuori della porta era uscita gran quantità di popolo, e di già era cominciato a passare il clero processionalmente; e giunto alla porta, dove era gran concorso di gente, fatta dare una buona mancia, smontò da cavallo, ed inginocchiatosi, gli fu dato dalla prima dignità della chiesa a baciar la croce, e mentre risaliva a cavallo, dalla musica di Sua Ecc. Illustriss. cantavasi il mottetto, *Sacerdos, et Pontifex*, nuovamente composto per questa entrata dall' eccellente musico Mr. Francesco Corteccia, maestro della Cappella, e così a cavallo gli fu messo in dosso un suo Piviale di tabì d'oro con mitra simile, con un rubino nel cappuccio, intorno e nel fregio ancora con molte perle. L'ordine dell'entrata seguì come appresso; „

„ Andava innanzi lo stendardo del Duomo seguitato da tutte le Regole dei frati e monaci della Città, quantunque esenti, che furono intorno a 20. Dopo erano tutti li preti secolari in numero grandissi-

mo, infino alli cappellani del Duomo inclusive: a questi successero li 22. Magistrati della città, che erano andati ad incontrare l'Arcivescovo fino alla porta; dove stettero sedendo tantochè fosse passato il clero. Appresso veniva la famiglia di Sua Sig. Reverendiss. e prima i palafrenieri vestiti di paonazzo, i quali guidavano una chinea bianca guarnita nel medesimo modo, che l'altra cavalcata dall'Arcivescovo. Dipoi quello, che portava la valigia con l'armi di Sua Sig. Illustriss.. ed un altro, che aveva il cappello Pontificale sur una mazza. Il Caudatario, e il crocifero vestiti similmente di paonazzo, e gli altri suoi ufiziali secondo i gradi, ed ufizi loro vestiti tutti a cavallo. Dopo la famiglia seguitarono a cavallo i gentiluomini della nobil casa degli Altoviti, consorti, e parenti del Reverendiss. vestiti riccamente. A questi vennero dietro i mazzieri pubblici della città con le mazze d'argento. Seguitava poi la musica della cappella, la quale continuamente cantava mottetti. In ultimo erano i sigg. canonici tutti a cavallo con gli abiti loro da protonotari, e nel mezzo della prima coppia era un canonico parato con tonicella, che portava la croce, e nel mezzo della seconda coppia era un altro canonico parato con piviale, che portava il Pastorale. „

„ Dopo il capitolo veniva Monsig. Reverendiss. a cavallo pontificalmente parato come di sopra, sotto un bellissimo baldacchino con diverse armi, cioè della S. Sede Apostolica, di loro Ecc. Illustriss., e di Sua Sig. Reverendiss., e degl' infrascritti difensori dell'Arcivescovo, portato dagli uomini della nobil famiglia della Tosa, Tosinghi, e Cortigiani, u-

sciti tutti dall' antichissima famiglia de' Visdomini, che per antichissimi privilegi si sono acquistati il nome di difensori dell'Arcivescovado, con una ghirlanda in capo d'erba vinca, vestiti d'abito lungo fiorentino, con loro guanti nuovi, e con mazze in mano rosse, bianche, e nere, livrea dell'Arcivescovado, da due de' quali era guidata la Chinea per il freno, e da molti gentiluomini da loro invitati, e dalla guardia dei Lanzi del Duca, intorno circondata. Dopo l' Arcivescovo veniva il Vescovo di Pistoia, il Vescovo Concino, il Vescovo di Cività di Penna, e quello di Fiesole, l'Ambasciatore di Ferrara, e quello di Lucca, il Potestà di Firenze, con li Giudici di Ruota, il Giudice della Mercanzia, quello dell'Arte della Lana, il Fiscale, il sig. Andrea Fregoso, generale della cavalleria, e quasi tutte le corti di loro Ecc. Illustriss., i Cavalieri di S. Stefano, molti Dottori, e più di dugento Gentiluomini fiorentini riccamente vestiti, e benissimo a cavallo; e con quest' ordine arrivò per il fondaccio, e per borgo S. Jacopo al Ponte Vecchio, e di quivi in Piazza, dove in sulla ringhiera del Palazzo tutta parata d' un paramento a listre di velluto cremisi, e tela d' oro, e con strepito grandissimo di trombe e campane di tutte le Chiese della Città, e del Palazzo Ducale, il quale non suol suonare se non per pubblica allegrezza; l' aspettava a sedere il Supremo Magistrato dei Magn. Sigg. Luogotenente e Consiglieri; e passando sotto la ringhiera levandosi in piedi quei Magn. Sigg. egli facendo segno di reverenza, ponendo mano alla Mitra, Mess. Marcello Acciaiuoli Luogotente, con reverenza amorevolmente parlandogli, gli offerse o-

gni aiuto e favore per l'amministrazione della Iurisdizione Ecclesiastica, e l' Arcivescovo gli rispose tanto a proposito, ed acconciatamente, che dette ammirazione a' circostanti; ed intanto S. A. con tutte le Dame, era stata, ed ancora stava alle finestre di sopra del palazzo, ed era tanta gente in sulla piazza, che non vi si capiva; e data la benedizione ai Consiglieri girando dalla Dogana, se n' andò col medesimo ordine alla chiesa di S. Pier Maggiore, nella quale era un bellissimo apparato; e giunto in piazza, non meno adorna, che si fosse la chiesa, smontò al tronco d' una colonna fino ad oggi chiamata la staffa del Vescovo, dove erano tutti gli Gentiluomini della nobil famiglia degli Strozzi, così del ceppo di Filippo, come d' altre descendenze, tra' quali due giorni avanti era stato gran disputa ed altercazione, a chi di loro doveva toccare il freno, e la sella della Chinea, che già anticamente si legge, che avevano gli Strozzi descendenti di un ser di Mad. Bianca; e per il Supremo Magistrato de' sigg. consiglieri per ordine del serenissimo Principe fu decretato, che per essere in possesso d' aver detta sella i descendenti di Filippo Strozzi, come vedde quel Magistrato per instrumenti pubblici, ed altre scritture, si dovesse dare a loro senza alcuna molestia, riservando le ragioni nel petitorio, a chi migliori l' avesse; e l' altra parte degli Strozzi, che la medesima mattina ebbe dal Supremo Magistrato un comandamento penale di non far resistenza, o impedimento agli altri, si volse pur trovare su la piazza di s. Piero per far protesti come fece per non pregiudicare; ma senza alcuna contesa, o molestia pur lasciarono levar la

sella, ed il freno, e la copertina, a Cammillo di Matteo di Lorenzo Strozzi, e suoi aderenti, che con trionfo grandissimo la condussero nel palazzo degli Strozzi, e gli ministri delle monache tolsero la Chinea secondo il solito. „

„ L' Arcivescovo accompagnato dai detti custodi della Tosa, e Cortigiani, in sù la porta principale della Chiesa fu ricevuto dal Priore e cappellani, e con l' asperges data l' acqua benedetta, e dalla prima Dignità incensato, arrivò all' Altar maggiore, dove inginocchiato al faldistoro, e fatta l' orazione segreta, si messe da per se a sedere sopra una ricchissima sedia sotto l' ombrella preparata a mano diritta dell' Altare. L' Abbadessa, e l' altre Suore erano a sedere dall' altra banda, e sedendo l' Arcivescovo l' Abbadessa accompagnata da due suoi parenti degli Albizzi gli andò a sedere accanto sopra una sedia di velluto verde, alquanto più bassa, e posta a sedere, Monsig. Illustriss. fece alcune parole consuete, e la sposò invece della Chiesa Fiorentina, gli messe in dito un Anello di pregio di 200. fiorini, e Ruberto di Gio. degli Albizzi gli tenne la mano, come per antichissima consuetudine ha fatto sempre il più vecchio della casa degli Albizzi (1). „

„ Dipoi detta Abbadessa baciò la mano a Mons. Rever. e ritornò al luogo suo, e tutte le Monache fecero il simile, e data la benedizione al popolo uscendo di Chiesa fu ricevuto di nuovo sotto il baldac-

(1) La Badessa di S. Pier Maggiore fù anche distinta da Eugenio IV. che era in Firenze nel 1442, dell' onore del pastorale, di cui conservò sempre il privilegio.

chino, ed andando a piè, come erano ancora tutti i Canonici per borgo degli Albizzi, s'inginocchiò al marmo del miracolo di S. Zanobi (1), e rizzatosi, detta l'orazione del Santo, rimontò a cavallo su quella Chinea, che sino a quivi avevano condotta vuota i Palafrenieri; e seguitando l'andare verso il canto de' Pazzi da S. M. in Campo per venire al Duomo, e smontato alla porta principale, e datagli l'asperges dalla prima Dignità, ed incensato, fu fatto un poco di tumulto per torre il baldacchino; ma la guardia de' Lanzi lo difese, e ferirono d'una graffiatura un suo cocchiere. „

„ Arrivato all' Altar Maggiore, e fatta orazione segreta, appoggiato al faldistoro, la prima Dignità disse l'orazione solita per l'Antiste con l'antifona, e l'Arcivescovo cantò l'orazione del titolo della Chiesa, e si messe poi a sedere nella Sede Pontificale ornatissima preparata, e ricevè li Vescovi *ad Osculum pacis*, e gli Canonici gli resero l'obbedienza col bacio della mano; e promulgata l'Indulgenza, e data solennemente la benedizione con bellissima musica e suoni, escì di Chiesa, nella quale per tutti li ballatoi ardevano più di 1800. lumi di cera bianca, cosa non mai più usata a nessun'altro Arcivescovo, ma solamente a Papa Leone, e per l'entrata di S. A. in Firenze, oltre un bellissimo ornamento di drappelloni. „

„ Entrato in S. Giovanni con le medesime ce-

(1) S'intende dell'aver resuscitato un fanciullo, onde vedesi nella facciata del Palazzo Altoviti l'Iscrizione in marmo ed altro marmo nel lastrico.

rimonie, postosi a sedere in una Sedia Pontificale, con alquante parole raccomandò al vice-proposto la Cura del Battesimo, e se n'andò per la porta dalla colonna del canto alla paglia nell' Arcivescovado, nel cortile del quale, e nella Chiesa di S. Salvadore posta in detto cortile, era bellissimo apparato, con panni di pregio. Entrato in detta Chiesa, e fatta la solita orazione, postosi a sedere presso l'altare vicino al faldistoro, da quei della Tosa, e Cortigiani, gli fu promesso ogni aiuto e favore per la difensione dell'Arcivescovado, e giurarono nelle sue mani fedeltà secondo l'antichissima consuetudine di mano in mano osservata. „

„ Dipoi così parato Pontificalmente salì le scale, ed entrato nel salone dell'Arcivescovado, dove era ordinato un regale apparecchio, ornato con maravigliosi panni di pregio, e con infiniti quadri; e passato nelle camere, e riposatosi alquanto, ritornò in detta sala con roccetto e mozzetta rossa, e fatta la benedizione solita della mensa, con molta grandezza si messe ad una tavola rilevata in testa dell'apparecchio con Monsig. Nunzio di Sua Santità, li 4. Vescovi, ed Ambasciatori sopraddetti, e dalla mano destra furono messi tutti li Sigg. Canonici; e dalla sinistra gli Custodi, e la Nobil Famiglia degli Altoviti, e dipoi altri infiniti Gentiluomini, e Sigg. venuti per onorar Sua Sig. Reverendiss., i quali arrivarono in tutto a 140. persone. „

„ Questo banchetto fu lautissimo e splendidissimo, ripieno di delicatissimi cibi, e mirabilmente ordinato. Dopo questa tavola vi si tenne corte bandita e vi mangiarono più di 500 persone. „

„ Dopo il convito la sposata Abbadessa mandò a donare con gran strepito di trombe a Monsig. Reverendiss. un bel letto fornito d'ermisino cremisi con trina d'oro di prezzo di scudi 200. ritto e rifatto con finissime lenzuola gentilissimamente lavorate, e con ogn'altra sua appartenenza sopra un carro. Presentato il letto, e cantati che furono dalla cappella alcuni mottetti composti nuovamente per l'entrata di Monsig. ciascuno prese comiato, non restando Sua Sig. Reverendiss. d'accompagnare i Vescovi, e quei Sigg. con amorevolissime parole, e ringraziamenti fino alla porta della sala, la quale era talmente piena, che non vi si poteva stare: e poco appresso con alquanti dei suoi Gentiluomini in cocchio se ne andò al palazzo di Messer Lorenzo Ridolfi, dove al presente abita, e dette ordine, che fossero date larghissime mance alla guardia de'Tedeschi a'Comandatori, Mazzieri, Banditori, Cerimonieri, sonatori, campanai, Quochi, Famigli d'Otto, e molte altre persone; di maniera che con li danari, che mandò a donare all'Abbadessa di S. Piero, che gli rimandò l'Anello, e la Chinea, si distribuì sopra 400. scudi d'oro. E tutte queste cerimonie sono state osservate nell'entrata di questo Illustriss. Monsig. tanto bene, e con tanta allegrezza universale, che l'età nostra non ha ricordanza o memoria, che Arcivescovo alcuno l'abbia avute più solenni, essendo elleno accompagnate da ferie pubbliche, da apparati bellissimi, e da un concorso incredibile di popolo, e specialmente dalla lieta, e felice presenza de'nostri Illustriss. ed Eccellentiss. Signori. „

Tutto questo racconto somministra, a dir vero,

un tale aspetto a questa ecclesiastica ceremonia, che sembra piuttosto misteriosa che giurisdizionale, siccome è stato da me notato per modo di congettura. Ad un mistico sposalizio tra la chiesa ed il Vescovo alludono pure gli stessi sacri riti nella consacrazion del medesimo. Checchè siasi di ciò, si trova praticata la stessa funzione anco in altre Diogesi, e precisamente in quella di Pistoia, e quel che è più notabile, colla circostanza di essersi celebrata appunto in una Chiesa dedicata al Principe degli Apostoli, collo stesso accompagnamento, e colla medesima solennità. (1) Se ne trova una relazione minutamente riportata in un Codice della Libreria Riccardi (2), dove del mistero delle spirituali nozze si racconta così:

„ Domenica mattina a' 30. di Maggio 1400. si fece la festa del Vescovo nuovo, il quale è Mess. Matteo di Ser Lazzero Donati ec. Ivi in S. Piero erano i Sigg. in coro, e tra dentro e fuori era e venne tutto il popolo di Pistoia, e le trombe, e fuori un desco, suvvi un tappeto, e ivi sù montò un Calonaco, e sposò Mess. lo Vescovo, e donò alla Badessa di S. Piero il Cavallo suo; e similmente tutti gli altri sposarono, e sonando le trombe entrò in S. Piero, e in sulla porta erano due parati, e l'uno dava l'acqua benedetta, l'altro l'incenso; e andarono per Chiesa dentro nel Monasterio. Ivi era acconcio e ordinato molto bene. Ivi sedea la Badessa e più là erano tutte le altre Monache ginocchioni; e ivi come giunse alla Badessa, la Badessa si gettò inginocchioni, e baciogli la ma-

(1) Salvi Stor. di Pistoia.
(2) Q. II. n. 3. pag. 151.

no. Poi si posero a sedere insieme, e fatto, e detto quello che è d' usanza, sì la sposò e diegli l' anello. Poi se ne venne in Coro, e andò all' Altare, e orò e baciollo, poi ritornò in giù, e in mezzo del Coro era fatto un bello letto, e ivi si pose suso a sedere, e stette un poco, e la Badessa donò esso letto al Vescovo predetto, come è usanza. (1) „

CHIESA DI S. PROCOLO, E SOGGETTI ILLUSTRI DELLA CASA VALORI

Siccome esiston quì le tombe dell'antica Casa Valori, ci si presenta occasione di dar contezza di due Soggetti illustri della medesima, che non furon da noi mentovati, allorchè passammo davanti al loro Palazzo, non molto di qui discosto. L' uno è Francesco, Cittadino celebre per molte cariche sostenute in patria, ma più per l'infelice sua morte (2); l' altro è Niccolò, notissimo Letterato, e della Platonica Filosofia studioso quant' altro mai.

Il suo Sepolcro è distinto da un bel busto di marmo, e dalla seguente Iscrizione:

ΣΗΝ ΘΕΩ
Nicolao Valorio Bart. F.
Baccius Nepos Posuit
Avi Ossibus Roma Translatis
Vixit An. LXIII.

(1) Vedi il Muratori Ant. Ital Dissert. 63.

(2) Vedi le storie di Filippo Nerli, del Cambi. del Nardi, e dell' Ammirato.

Bene De Platonis Dogmate De Rep. Flor.
Et De Laurentio Mediceo Sen. Opt. Mer.
Ob. A. MDXXVII.

La Filosofia Platonica aveva allignato in questa Casa fin dai primi tempi di Marsilio Ficino, del quale si rammentano come amici e scolari non solo Niccolò, ma Bartolommeo suo padre, e Filippo Valori, nella dottissima Opera del Sig. Can. Ang. M. Bandini. intitolata *Specimen Literaturae*.

Questa fida compagna delle avversità, la Filosofia, gli avrà servito di sollievo nelle più dure circostanze, in cui egli si dovette trovare. Non si sa per qual modo, ma egli fu fatto prigione nel sacco di Roma l'anno 1527; né molto doppo, quell' anno medesimo, e in quella stessa Città si morì.

Se l' istoria è stata parca nelle sue lodi, non ha però risparmiato la penna Scipione Amirato, che più d' ogni altro ne dice in brevi parole (1) „ Fù Niccolò tenuto molto eloquente, di che può anco dar saggio la vita che egli scrisse di Lorenzo il Magnifico, benchè non l'avesse a quella perfezion condotta, che egli desiderava. Ebbe per moglie Ginevra figliuola di Giovanni Lanfredini, di cui senza i figliuoli maschi, Francesco, Filippo, e Gio. Batista, ebbe due femmine, Caterina e Lucrezia. „

Riflette lo stesso Ammirato, che questa Famiglia in paragone di molt' altre Fiorentine del tempo già, fu scarsa di persone, ma non d'uomini segnalatissimi

(1) Delle Famiglie Fior. pag. 108.

dietro a questa traccia si potrebbe ancora insistere sul merito di molti altri soggetti della medesima, Filosofi Legali, e prudentissimi Cittadini. Ma per non mischiarmi troppo nelle Vite de' Letterati, che porterebbe a soverchia lunghezza, rimetto i lettori a quanto il Salvini (1) scrisse di Baccio e si trova sparso d' altri insigni nomi, negli Archivj, e nelle Biblioteche.

PALAZZO DE' QUARATESI, ED ORIGINE DELLE CARROZZE

Iacopo d' Andrea Pazzi fabbricò questo Palazzo col disegno del Brunelleschi, sulle rovine di un altro ereditato da' suoi Maggiori, grande anch' esso e magnifico (2). Mischiatosi costui nella congiura contro i Medici, perdè cogli altri traditori miseramente la vita, ed il suo patrimonio fu confiscato. Lo stesso Palazzo divenne non molto doppo un pubblico Presto, o Monte di Pietà, che poi fu trasferito non lungi, e conserva tuttora il nome di Presto de' Pazzi. Quindi fu posseduto da alcune Signore della Casa Cibo di Massa, dette le Marchesane, poi da un ramo della Famiglia Strozzi, finalmente dai Quaratesi. La Sto-

(1) Fasti Consol. p. 169. e, 282.

(2) „ Domum paternam magnifice extructam a fundamen„ tis diruit; novam exaedificare adgressus est; mercenarias sibi „ operas conducere solitus, neque tamen integrum solvere, „ pauperculosque homines misere sibi vix manuum mercede „ in diem victum parantes defraudabat; quare omnibus erat „ invisus. „ *Aug. Polit. Conjur. Pact.*

dei possessori di tal fabbrica comprende l' epoca delle Carrozze.

Sino al 1534. tanto gli uomini, quanto le donne di qualsivoglia condizione usarono di andare a cavallo, nè ebbesi sino allora idea di Calesso, nè di Carrozza per farsi trasportare dalla casa alla Chiesa, o da una casa all'altra. Nè dee ciò recar maraviglia, quando si rifletta che nella Toscana stessa, in quelle Città dove le Carrozze difficilmente carreggiano, Cortona, Colle, Volterra, Montepulciano e Pescia, le donne le più distinte fanno le loro carriere a cavallo al par degli uomini. Dipiù le Regine stesse di Francia andavano, o in lettiga o a cavallo.

Adunque nel detto anno, secondo la Cronica d'Agostino di Iacopo Lapini (1) „ si cominciò a usare i Cocchi (2) in Firenze, che prima non ci se n' era visti; e 'l primo lo ferno fare, e le ferno venire di fuora certe Signore dette le Marchesane di Massa, che abitavano nel palazzo de' Pazzi quì in Firenze, colle quali molto praticava il Can. Berni. „ Una tal vettura però, comecchè dispendiosa si dovette introdurre a stento e difficilmente. Nel 1536. non si aveva alla Posta che delle cavalle per viaggiare (3). Tra ricordi poi di Tommaso Rinuccini, che ci ragua-

(1) MS. in Casa Guadagni da S. Spirito

(2) Le prime carrozze eran coperte di panni più o meno ricchi, a guisa di padiglione. Quel che si chiama ora sportello, si chiamava portiera.

(3) Bernardo Segni lib. VIII. pag. 21. parlando del fatto seguito contro Alessandro de' Medici Duca di Firenze, dice così. „ Corse Giomo al Vescovo Marzi ad intendere, se aveva dato licenza ad alcuno delle cavalle della posta ec. „

glia i costumi del secol passato apparisce il seguito progressivo delle carrozze così: „ Nell' ultimo del secolo, s' era cominciato a introdurre l' uso delle carrozze; ma nel principio del presente non era ancora divenuto comune, e molti della nobiltà non la tenevano, ma a poco a poco coll' occasione di far parentadi o d' altro pretesto, ognuno l' ha messa sù, e molti, la tengono a quattro cavalli, ed i più ricchi a sei. Da principio le carrozze erano piccole di cuoio dentro e fuora, e poste sulla sala delle rote, che andavano assai scomode; poi si cominciò a fabbricarle sulle cigne, perchè andassero meglio, e finalmente si sono attaccate delle cigne ad archi d' acciaio ben temperati, che cedendo all' urto, fa che vanno assai più comode: si fanno per i più ricchi di velluto nero, e anco di colore, con frange di fuori e di dentro, e con il cielo di dentro dorato. Fino a mezzo il secolo, usarono alcuni più ricchi per le solennità della Città il cocchio, ch' era dentro di velluto per lo più rosino, e di fuora di panno paonazzo con otto pomi alle testate dorati, ma poi si sono interamente dismessi. Nel 1672. si è introdotta una foggia di carrozze venuta da Parigi, retta da lunghi cignoni, che brandiscono assai, e si chiamano Poltroncine, perchè vanno comodissime, e si sono dismessi gli archi per il rischio di rompersi (1) .... In questo medesimo tempo, che scrivo

(1) La moda degli archi d' acciajo è tornata ad esser comune ne' nostri tempi. Le dette molle o archi si fanno venire ordinariamente d' Inghilterra, e sono le più sicure, ma se ne fanno delle buone anco in Firenze, dove le carrozze sì per l' eleganza della forma, che per la maniera delle vernici, son diventate un capo di commercio, anco per fuor di Toscana.

(continua l'Aut.) pare che s'introduca una comodità venuta da Parigi di una tal sedia coperta, posta sù due lunghe stanghe, che brandiscono, posate dinanzi sulla groppa d'un cavallo, e di dietro sù due rote. A questa tal sedia si è dato il nome di calesso, e sono così presto moltiplicate che nell'anno 1667. si è trovato esserne nella Città intorno a mille. „

Questo genere di lusso, che ora hà preso gran piede, si osserva dal citato racconto, che era pur grande nel secol passato. Quindi è che Iacopo Soldani nostro Poeta Satirico, si scaglia contro l'uso delle carrozze, come contro un diabolico ritrovamento (1).

Egli è certo, che chi venisse di Levante, dove questa moda non è, riflettendo allo strepito, che quelle fanno nelle grandi Città, crederebbe d'essere in una bolgia del Tartaro. A'tempi di Ferdinando II. e delle Tutrici si pensò a far qualche riforma nel lusso, e furono incaricati a proporla otto de'nostri Senatori, tre de'quali, Andrea Carnesecchi, Alessandro Caccini, e Cosimo da Castiglione, credettero che fosse tornato bene il proibir le carrozze, e distesero il loro parere in una Scrittura in data de' 6. Marzo

(1) Quando il Cocchio primier fu visto in volta
Ir per Firenze, con più meraviglia.
Che già la nave d'Argo a' venti sciolta;
E' fama, che un terren Nereo le ciglia
Inarcando esclamasse: Oh insano legno,
Per te qual peste il nostro lido impiglia?
Che merci porti? qual infetto regno
Ti consegnò l'avvelenata salma,
Che approdarla all'Inferno era ben degno?
Sat. V. contro il Lusso.

1622. (1). Fortunatamente non furono attesi, e preservossi così un'invenzione, che ha grandi rapporti co'viaggi, e col traffico.

PALAZZO DEL BARGELLO ANTICAMENTE DEL POTESTÀ, ED EPOCHE DELLA GIUDICATURA CRIMINALE

Sul finire del secolo XII. si trovano gli amministratori della giustizia, rivestiti del nome di Potestà, sì nella nostra, che in altre Città di Toscana, e fuori ancora (2). Essi dovean esser forestieri delle più distinte famiglie d'Italia, titolati, e di parte Guelfa. Prima che fosse fatto il così detto Palagio col disegno d'Arnolfo, abitarono in Vescovado, e poi sulla piazza di S. Martino, dov'è tuttora una torre all'angolo della Badia. Formavan la loro Corte due Collaterali per le cause civili, un Giudice pei malefizj, quattro Notai, e otto Donzelli; dipiù un Contestabile con 25. Berrovieri, o Birri che dir si voglia. Il tempo del loro governo era in principio determinato ad un anno, poi a sei mesi, ma si potean confermare.

(1) MS. presso il fu Antiquario Dei.

(2) Il Potta di Modena è lo stesso che il Potestà. detto per abbreviatura:

„ Scriveno i Modanesi abbreviato
Pottà per Potestà su le tabelle,
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta. „

Tassoni Secchia Rap. C. I. St. 12.

Siccome la vita è la libertà dei Cittadini era, per dir così, nelle lor mani, la cautela di sceglierli forestieri e ricchi, o almeno educati, parve che assicurasse l'imparzialità de'loro giudizj; ma fu debole schermo agli assalti della tirannide. Mess. Meliadusso d'Ascoli, Potestà al tempo del Duca d'Atene, conferì a farlo Signor di Firenze, per poi giugnere a signoreggiar tutti e due. Per questo, allorchè fu cacciato il Duca nel 1343, fu questi dipinto insieme con gli altri traditori nella facciata della torre del detto Palagio, con l'Arme delle famiglie di ciascheduno a'piedi e sopra la testa, e con mitre dov'era scritto il loro particolar delitto, e carattere (1). Nella mitra del Potestà si leggeva così:

Io porto sotto la lima e la fraude,
E di te m'ingegnai farti Signore,
Or ne se'fuor per tuo poco valore.

Si può dire in certo modo, che questa carica duri tuttora nella persona di uno de'Giudici di Ruota, il quale a differenza degl'altri Colleghi, che nelle pubbliche funzioni hanno una veste talare di dommasco nero, ne porta una gialla di teletta d'oro. Dipiù tiene in mano una bacchetta di legno nobile con impugnatura e borchia d'argento, che di sei mesi in sei mesi passa a quello de'Giudici, che gli succede.

Un altro cerimoniale caratterizza i tempi digià passati. Precedeva il Potestà e la Ruota un fanciulletto vestito all'antica, con abito di lana di color turchino, guarnito di passamano turchino e giallo, e

(1) Baldinucci T. 2. p. 116.

con un cappello della medesima roba e colore, che gli pendea dietro le spalle attaccato al collo con un cordone. Questi sosteneva per l'impugnatura, colla punta all'insù, una grande spada all'antica, con guardia o traversa di ferro dorato, in simbolo di giustizia e d'autorità.

Credesi da alcuno, che la detta spada e cappello fossero in memoria di quelli, che Eugenio IV. donò alla Signoria, trovandosi in Firenze la Vigilia di Natale del 1434. Ricevè questo dono con grandissima solennità. „ Il Gonfaloniere Gio. Minerbetti, al quale (scrive l'Ammirato) fu commesso per maggiormente onorare la Città, che dicesse la quinta lezione con piviale indosso, standoli dietro i ministri con detta spada e cappello, li quali si ordinò poi per legge, a perpetua memoria di così fatta onoranza, che amendue si portassero innanzi a' Signori, quando facevano la loro entrata, e così similmente in certe solenni festività. „ Quest'uso s'è dileguato sin dalla metà del presente secolo.

Cessata la residenza di questo Magistrato, restò il Palagio a forma di carcere pe' rei di delitti criminali, e ad uso del Capitan di Piazza, o Bargello. Qualunque sia l'origine di tal voce, che è ben difficile rintracciare (1), ne cominciò sì l'uso, come l'ufizio tral secolo XIII, e XIV. Nel 1333. moltiplicarono i Bargelli fino in sette, due di là d'Arno, ed uno per ogni altro sesto della Città; ma duraron poco, e forse finchè fu terminato lo squittino, che allor si rifece (2).

(1) Muratori Dissert. 33.

(2) Villani lib. 11. cap. 16.

Sarebbe qui il luogo di porre in confronto gli effetti che fecer sulla Nazione le crudeli Leggi de' vecchi tempi, e quegli provenienti dalla moderna indulgenza. Ma gli Storici hanno adoprato perlopiù la penna, come il Borgognone il pennello, per mostrarci delle battaglie. Perciò noi manchiam di quei materiali, che potrebber meglio darci l'idea de' respettivi governi, e della varia civilizzazione.

Si può nonostante asserir con sicurezza, che in generale sono scemati i delitti. Il raffinamento della civil società in genere, e le ottime Leggi Leopoldine in Toscana, annovi assai conferito. Il libro dell'immortal Beccheria sui delitti e le Pene, vi à dato l'ultima mano. Harrison ha scritto quanto all'Inghilterra, che sotto in Regno d'Arrigo VIII, dal 1509 al 1547. vi si fece morire settanta due mila rei, pressappoco sei per giorno; laddove inoggi non se ne condanna che un 100. l'anno. Chi sa che data la parità, la proporzione non sia maggiore in Toscana? Vero è che Leopoldo aveva abolita la pena di morte; ma si può nonostante far lo stesso ragguaglio sui delitti capitali, e più gravi.

La semplicità delle Leggi, il rigore assoluto, e l'equilibrio esatto tral delitto e la pena, anno influito sempre sulla Morale delle Nazioni. Che orrore quando si legge (1), che per aver solamente detto scherzando, che Clemente VII. non era stato canonicamente eletto (stante non esser di legittimi natali), un ottimo nostro Cittadino a ore 18. Italiane fosse preso, e alle 22, doppo un tratto di fune, fos-

(1) Varchi Stor. lib. II. pag. 6.

se sulla porta del Bargello decapitato! Il prospetto delle assurdità in questo genere, dal primo Potestà, fino al giorno nel quale il Granduca Leopoldo, fece bruciar nel cortile del Bargello tutti gli strumenti dell'antica barbarie, gli zufoli, i dadi, le sbarre, gli eculei, potrebb'essere esteso grandemente; ma l'animo vi repugna, e mi cade di mano la penna.

Si mostra ancora in questo palazzo, una carcere che chiamasi di Fra Paolo. Ma questo Fra Paolo, de'Conventuali di S. Francesco, poi capo di una masnada di assassini, col nome di Tiberio Squilleti Napoletano, non fu da altro spinto alla scelleraggine, che dalla cattiva pratica d'allora. Ferdinando II. lo tenea salariato per uno de'suoi sgherri; l'asilo Ecclesiastico gli offeriva l'impunità; l'usanza de' tempi, di valersi di costoro per le private vendette, ne scusava il mestiere. Seguì poi quel che dovea naturalmente seguire. Inclinato costui alla frode e al tradimento, fu poi ribelle al suo padrone, ed inquietò, lungamente lo Stato e Firenze stessa, scorrendo e assassinando sin dentro le mura. Finalmente riescì di arrestarlo, e fu condannato a consumar lentamente nella detta carcere il restante de'giorni suoi (1). Non si può mai meglio, che in questo caso, adattar quel verso:

Iliacos intra muros peccatur et extra.

(1) Stor. del Grand. lib. VI. Cap. 11.

I CAMPIONI DELLE MISURE NELLA FACCIATA DEL PALAGIO DEL BARGELLO, ACCANTO ALLA PORTA DEL FISCO

Le Misure sono state sempre varie secondo i tempi, e secondo le Nazioni. Anzi, giusta l' avviso di Mons. Borghini (1), si veggono ancora ne' medesimi luoghi e tempi variate, benchè collo stesso nome, a forma della diversità delle materie, che si misurano. Quindi la confusione grande nel commercio, e se si tratta d' antichità, grandissima nell'intelligenza degli Scrittori. Quanti ignorano, per quello che a noi spetta, solo la vera essenza del Piede Aliprando, o Luiprando di cui fu l' autore un Re Longobardo di questo nome e di non ordinaria grandezza; ma ancora se sia lo stesso che il piede di porta, o della porta, così detto, perchè dopo di essere stato ricevuto dai Fiorentini, questi ne tennero affisso il modello nelle prime mura, presso la Porta di S. Pancrazio? Il dotto Antiquario, Domenico Manni, fu il primo a mettere in chiaro (2) che sotto questi due nomi si designava una stessa misura, la quale posta a confronto col nostro Braccio mercantile si sa, che non contenea più di soldi 14, e danari 11 e mezzo.

Quella stessa avvertenza che ebbero già i Romani di tenere esposti al Pubblico i Campioni delle diverse misure (3), fu praticata dunque non meno dai nostri

(1) Orig. di Fir. pag. 137.

(2) Opus. del Calogerà Tomo X.

(3) Si conservano in Roma, nel Museo di Campidoglio.

maggiori, e susseguentemente da' successori in diversa foggia, sino a' dì nostri. Infatti sin dai tempi della Repubblica stavano incastrati, a destra e a sinistra della Porta del Fisco, i Campioni di ferro del Braccio a panno, e del Braccio a terra, come ancora i Modani delle terre cotte, in servigio della costruzion delle fabbriche; e vi sarebbero ancora se al Granduca Leopoldo non fosse venuto in idea, di uniformar tutti i pesi e le misure del Granducato, tanto varj, quanto per dir così, i nomi di ciascun Territorio e Città.

Si cominciò dunque un' operazione sì utile dall'abolire, con editto de' 13. Marzo 1781, il Braccio a terra, e lo Stioro, composto di 1728. Braccia a terra quadrate, e dal sostituire invece loro, qual unica misura lineare in futuro, il Braccio a panno, e il Quadrato composto di 10. mila di dette Braccia quadre per le misure superficiarie. Indi con altro Editto degli 11. Luglio 1782. ordinossi l' uniformità di tutti i pesi e misure; ed a quest' effetto furono a spese Regie spediti due assortimenti legalizzati ad ogni Magistratura Civica, e a ciascun Giusdicente locale, coll' obbligo di adoperare i detti pesi e misure nei mercati, nelle officine, ed in tutte le pubbliche contrattazioni.

Frattanto, dopo di aver tolti dalla Porta del Fisco tutti i suddetti vecchi Campioni, fu incastrato in quella muraglia un lastrone di marmo bianco, dentro del quale fissato a piombo si vede il *Passetto* di bronzo, co' due risalti estremi d'acciaio, ossia il Campione dell' unica misura lineare coman-

data dalla Legge, (*) è divisa per comodo pubblico in due Braccia a panno Fiorentine.

Altro simile Campione in una custodia parimente di marmo sta chiuso a chiave nell'Archivio della R. Depositeria, per gli opportuni riscontri.

Il Quadrato, misura agraria del tutto nuova, conserva la divisione e suddivisione in progression decupla, perchè contiene 10. tavole, ognuna di queste 10. deche, ogni deca 10. pertiche, e finalmente ogni pertica 10. br. quadre. Non così però le altre misure e pesi perchè trattavasi solo di uniformarle, e non già d'innovarle.

Quanto al Braccio a terra abolito, era precisamente un diciottesimo meno del Braccio a panno.

All'effetto poi di facilitare l'intelligenza ed i calcoli delle nuove e vecchie misure, sì lineari che superficiarie, come per gli aridi e per i liquidi, non meno che per i pesi; furono stampate a pubblica utilità le Tavole e contro Tavole di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure, praticate ne' diversi luoghi di Toscana, al peso e misura vegliante di Firenze: le quali disposte in ordine alfabetico, sì per le Comunità dello Stato Fiorentino, che per quelle dello Stato Senese, compongono un grosso volume in quarto, pubblicato a Regie spese nel 1782. dalla Stamperia Granducale.

L'operazione suddetta durò sette anni ed il Campione del Braccio a panno venne determinato colla massima diligenza, paragonandolo al Piede Reale di

(*) Saviamente per quanto si esporrà nella nota seguente.

Parigi, che nel 1755. aveva seco portato in Toscana il celebre Matematico La Condamine. (*)

Questo Braccio a panno meritava d' esser conservato, se non altro perchè, come il nuovo sistema me-

(*) Abbiamo altrove veduto il più esatto rapporto che esiste fra il braccio Fiorentino, e il piede di Parigi. Vedi Tom. I. pag. 5. Ora non sia discaro conoscere la derivazione del braccio. E' questi composto della raddoppiata misura del Piede antico Romano, meno circa tre linee del piede moderno Francese; piccola differenza cagionata dalla lenta alterazione delle misure in un periodo di tanti Secoli. Era ciò cosa notissima, sebbene sfuggita al nostro Autore: veruno per altro aveva fino ad ora sospettato che i Romani avessero tolta la misura del loro piede antico dalla nostra Etruria, e per conseguenza sia questi la più antica misura Italiana, e originariamente Etrusca. Ha dato motivo a questa scoperta il recente ritrovamento di un Ipogeo Etrusco non lungi dall' antica Città di Chiusi in luogo detto Dolciano, il quale ha la distinta particolarità di farci conoscere ad evidenza l' uso fatto della detta misura nella costruzione di quella fabbrichetta, le cui dimensioni corrispondono al nostro braccio, duplo dell' antico piede Romano, e per conseguenza pari al piede di cui si valevano gli Etruschi prima del loro assoggettamento ai Romani, a cui furono maestri in tutto ciò che aveva rapporto alle Scienze sacre, e profane. Di tale scoperta, di non leggieri importanza, detti subito un cenno in un piccolo lavoro, che aveva allora fra le mani, intitolato *breve trattato sopra la forma, posizione, e misura dell' Inferno di Dante Alighieri*, che va in fronte al IV. Tomo della splendida edizione Fiorentina della Commedia di Dante terminata di stampare sul principio dell' anno 1819; In seguito fù per la prima volta pubblicata la mia memoria a ciò relativa pei torchi del Baduel a Perugia, e riprodotta ancora nel Giornale Arcadico di Roma parimente nello stesso anno 1819. Trovasi pure citata questa mia scoperta in altre opere più recenti, quali *la Metropolitana Fiorentina illustrata*; la *description de la Ville de Florence, et de ses environs* lavoro accuratissimo dell'Avvocato Lorenzo Gargiolli; ed in altre opere, e giornali di minor conto.

trico della Francia, rappresenta l'antica misura originale di tutta l'Asia, ove nacquero le Arti e le Scienze, ricavata ancor essa dalla Natura, cioè dalla dimensione della circonferenza d'uno dei Meridiani terrestri, scolpita nel Nilometro del Cairo sotto nome di Gran Cubito, e stabilita antichissimamente in Firenze sotto quello di Braccio lungo circa a pollici venti e mezzo Parigini, come a dimostrato Bailly (1).

BADIA DE' MONACI BENEDETTINI, E SUO FONDATORE

Sembra oramai fuor di dubbio, che questa Badia sia stata fondata non già dal Co. Ugo de' March. di Brandemburgo, nipote d'Ottone III. Imperatore, come scrive Gio. Villani; ma bensì dalla Contessa. Willa Madre del già detto Ugo, e che questi l'abbia soltanto arricchita di molti beni (2). Non è dunque maraviglia, se i Monaci per gratitudine a tanto benefattore, una volta nel giorno di S. Tommaso, anniversario della morte del Co. Ugo, e presentemente in quello di S. Stefano ognanno ne rinnovellan le lodi con un'Orazione Toscana, che vien recitata in tempo del Divino servizio da un giovine nobile Fiorentino. Dante alludeva a quest'uso antichissimo, quando nel canto 16. del Paradiso facendo menzione di quelle famiglie, che furon decorate dal suddetto con-

(1) Mem. dell'Accad. delle Scienze di Parigi per l'an. 1776, *Lettr. sur l'orig. des Sciences pag.* 148 *e segg.*

(2) Vedi sopra di ciò il Borghini P. II. p. 428. Puccinelli nella Vita del Co. Ugo, e Stef. Rosselli nel Trattato MS. delle Chiese di Firenze.

te delle insegne di Cavalleria e del suo stemma di sette doghe vermiglie e bianche (1), cantò così:

Ciascun che della bella Insegna porta
Di quel Barone, il cui merto, il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio.

Malgrado la repugnanza all'opinion del Villani circa la fondazione di questa Badia, non è però da tralasciarsi quanto egli ne scrive nel cap. 2. del lib. IV. interessando ciò, se non la storia d' un grand' uomo senza dubbio quella dello spirito umano ne' diversi secoli. Egli dunque ne scrive in questi termini:

„ Avvenne come piacque a Dio, che andando il March. Ugo a una caccia nella contrada di Buonsollazzo (2), per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò, secondo che a lui pareva, a una fabbrica, dove si usa fare il ferro, quivi trovando uomini neri e diformati, che in luogo di ferro parea che tormentassero con fuoco e martello. Il detto Marchese domandò che ciò era? Fugli risposto, che erano anime dannate, e che a simile pena e tormento era dannata la sua anima, se non ritornasse a penitenza; il quale Ugo con grande paura si raccomandò alla Vergine Maria: e sparita la visione rimase sì compunto, che spirato di gazia si riconobbe, e tornò in Firenze, e tutto suo patrimonio fece vendere in Alemagna, e recare

(1) Per esse Famiglie una meno, come in quelle de' Nerli, e in quella della Badia.

(2) Miglia 12. da Firenze.

quà a Pisa, e fece fare sette Badie: la prima fu la Badia di Firenze, la seconda la Badia di Buonsollazzo, ove vide la visione predetta, la terza Badia fece fare a Arezzo, la quarta a Poggibonsi, la quinta alla Verruca di Pisa, la sesta alla Città di Castello, la settima et ultima fu quella di Settimo nel piano e contado di Firenze: e tutte queste Badie dotò riccamente, e vivette poi con la moglie ordinatamente e santamente, e non ebbe nullo figliuolo, e morì nella Città di Firenze, il dì di S. Tommaso, gli anni di Cristo 1006.,,

La favola è degna del secolo decimo, e quale poteva aspettarsela un Fondatore di tante Badie. Il Villani naturalmente non fece che ripeter la comun voce. (*)

(*) Curioso era il cerimoniale delle investiture che si davano a quell'epoca, e tale che si trova praticato dalla Contessa Willa a riguardo dell'Abate del nuovo Monastero della Badia. Gli presentò Ella un coltello, il Fistuco (in oggi pastorale, e Lituo presso gli antichi) il Guanto, il Guasone, ed un ramo di albero, alle quali cose succedette che l'Abate che prese tale investitura, scacciò in certo modo la donatrice da quel luogo in segno di pieno, e assoluto dominio quivi acquistato. Dichiarando ora questi simboli d' investitura già riferiti da molti dirò, che il Coltello denotava che chi lo riceveva acquistava l'autorità di tagliare, mietere, rompere, e guastare qualunque cosa di quei beni. La Festuca, che nelle antiche carte si dice *virga*, e *fustis baculus;* perchè il bastone denota la potestà che ha il padrone su tutte le cose. Il Guasone, detto ancora Gleba chiamavasi un cespuglio formato di erba, e di terra per indicare che s' intendeva trasferita la proprietà del suolo. Il ramo di albero d' all ora svelto denotava che s' intendeva alienare la superficie del suolo con quanto vi esisteva. Il Guanto era il simbolo universale di tutte le investiture. In tutti questi passaggi di dominio si intendevano compresi i servi, coloni, e contadini

BUONUOMINI DI S. MARTINO IN SOCCORSO DE' POVERI VERGOGNOSI

Torno a riflettere, che le più belle istituzioni a vantaggio dell'umanità, si partono dalla Religione. Non nego che anco la Filosofia, o la ragione, che è la stessa non possa esserne la sorgente; ma i fatti intanto provan più per la prima, che per la seconda. Si potrebbe con questo sentimento far la palinodia a Lucrezio: „ Tantum Religio potuit suadere bonorum. „

I Buonuomini di S. Martino, così chiamati dal luogo di lor residenza (1), potrebber anche chiamarsi di S. Antonino, che ne fu Fondatore. Su quali fondi? „ su quegli della pubblica Carità. „ Qual somma dunque possiede, dopo più di tre secoli e mezzo, che esiste la Compagnia (2); „ Nessuna. „ Come supplisce alle quotidiane limosine? Colle quotidiane largità dei Benefattori, e coi lasciti, i quali al più presto

distinti con i vocaboli di quel tempo per Vassalli, Masnadieri, Fedeli, Servi di Gleba ec., il qual barbaro costume durò presso noi fino al dì 26. Agosto 1290, epoca nella quale secondo il Borghini il Comune di Firenze abolì la vendita, e qualunque altro vincolo che fosse contrario alla libertà individuale delle persone della Città, Contado, e distretto Fiorentino; ciò che servì a indebolire, e opprimere la potenza dei Nobili, e degli Abati della Città, e del Contado, togliendo dalla loro obbedienza, e assoluto vassallaggio i respettivi servi e Coloni. Ciò per altro deve essere accaduto due anni avanti a forma del documento originale che si è letto nell'antecedente Tom. IV. pag. 179.

(1) Anticamente Parrocchia.

(2) Fu fondata nel 1441.

possibile si mettono all'asta. „ S'è trovata mai senz' assegnamenti? „ Una sola volta; e fu quando la Repubblica, ingelosita del nome che acquistavano questi Provveditori de' poveri, si risolvette di tirare a se quest' ufizio (1).

E' assioma oramai ricevuto, che i beni amministrati in comunità, soglion per lo più esser affetti di consunzione. Questa massima ha tenuto sempre lontani i Buonuomini dal variar sistema, fino al segno di sostenere formalmente una causa lunga e dispendiosa per non variarlo (2); cioè per non ricevere eredità nessuna, col peso di conservarne il fondo I Buonuomini, secondo l' istituzione del Fondatore, sono in numero di 12; due per sestiere. Essendo moltiplicate le limosine, bisognò poi chiamarne altri col titolo d'aiutanti, in numero d'otto. Questi subentrano a quegli in occasion di vacanza; nè trai primi e i secondi passa altra differenza, se non che uno di quegli è per ogni mese il Proposto. Passano ognanno per le lor mani migliaia di scudi per erogarsi in limosine.

Le regole, dettate dal Santo Arcivescovo, per il governo di questo corpo, sono 32; le principali tre 1. i Buonomini non abbian nessuno stipendio; 2. Si soccorrano i poveri vergognosi d'ogni genere, e specialmente i più distinti di qualità; 3. non s'abbian rendite permanenti. Quest' ultimo articolo è enunciato così: Il fine principale di non tener beni o entrate perpetue, si debbe sopra tutte le cose tener fermo, ed osservarlo inviolabilmente.

(1) Questa riforma durò tre anni, fino al 1501.
(2) Richa Quartier S. Croce T. I. p. 114.

PRIMA ABITAZIONE DEI PP. SCOLOPI, E LORO SCUOLE

Furono i Gesuiti i soli Maestri della Fiorentina gioventù, finchè non sopravvennero gli Scolopi, nel 1630. (1) Sorti questi in tempo di maggior luce, non solo non si uniron con quegli nella persecuzione della nuova filosofia; ma anzi la coltivarono e la promossero. Non sarebbe stato forse Vincenzio Viviani quel celebre Mattematico ch'ei fu, se il P. Clemente Settimii non gli avesse istillato il gusto per la Geometria fin dalla più giovine età di anni sedici. Egli stesso lo confessa nella sua Scienza delle proporzioni in questi termini: „ Mi lasciai in fine persuadere a pigliare qualche lezione (di Geometria) dal P. Clemente di S. Carlo, Sacerdote delle scuole Pie per dottrina, e per bontà amabilissimo, che in quel tempo era qui solo a insegnarla, ed era stato discepolo del P. Francesco di S. Giuseppe della stessa religione, il quale instruiva allora nelle mattematiche la medesima altezza, e ne fu poi lettor pubblico a Pisa, e autor di quell' ingegnoso trattato della Direzione de' fiumi, che si vede fuori sotto nome di D. Famiano Michelini.„

Il citato P. Francesco di S. Giuseppe, scolare del Galileo, ed il P. Ambrogio Ambrogi, ambedue Religiosi delle Scuole Pie, furon Maestri de' Serenissimi

(1) Da quali inquietudini fosse accompagnato il loro primo stabilimento in Firenze pel carattere turbolente di un certo P. Mario da Montepulciano, si può legger nella Stor. del Granduc. lib. 7. C. 10.

Principi di Toscana Gio. Carlo e Leopoldo, poi Cardinali di S. Chiesa, e l'ultimo Fondatore e capo di quella celebratissima Accademia, che prima di tutte le altre ebbe per istituto di esaminar la natura per l'esperienza, chiamata però del Cimento. Passato il Michelini ad una Cattedra in Pisa, seguitarono ad insegnare le mattematiche nelle Scuole Pie i Religiosi suoi allievi, e fra questi il suddetto P. Clemente; Maestro del Viviani.

Questo stesso gusto nelle Scienze è andato sempre seguitando in quest' ordine come lo dimostrano le istituzioni di filosofia e di Geometria pubblicate dopo il 1720. dal celebre P. Odoardo Corsini, e le Opere mattematiche del P. Alberto Pappiani, che fu nella scuola successore al P. Corsini, promosso anch'egli alla Cattedra di Pisa.

Conobbero ancora gli Scolopi sin dal loro principio, che non conveniva insegnare la Lingua Latina in Latino, come l' Alvaro ma in volgare, e perciò ne stesero gli elementi in Toscano per uso dell' Accademia degli Sviluppati, ossia per la scuola de' Nobili che sotto la direzione de' detti PP. si tenea separata. Autore del piccol libro, de'Principj della lingua Latina, fu il P. Gio. Francesco Apa; pubblicato dai due Cavalieri reggenti di detta Accademia, e dedicato al Fondatore di essa Religione delle Scuole Pie, allora vivente. Nella lettera dedicatoria al suddetto, si confessa il vantaggio che in pochi anni s'era tratto da questo modo d' insegnare, e come molti della prima Nobiltà di questa patria abbiano (vi si dice) imparato la lingua Latina senza quel tedio e

fatica, che debilitando, e straccando i loro teneri ingegni gli arebbe infastiditi degli studi.

Due Maestri d'Aritmetica, e scritto educano la più povera gioventù, in aiuto della quale fu principalmente istituito quest' ordine.

Queste scuole furon già situate nella Via dei cerchi in una comoda casa che fu il primo alloggio de' Padri stessi, prima chè nel 1632. passassero ad ufiziar l'oratorio della Madonna de' Ricci, e ad abitarne il convento, che ora serve ai PP. del Ben morire; (*) dacchè il dì 31 Ottobre 1775. gli scolopi passarono a S. Giovannino. (**) La casa suddet-

(*) Oggi finalmente traslatati a S. M. Maggiore. Vedi T. III. pag. 217.

(**) In questo Collegio il corso di bella letteratura vi si compie sotto sei successivi Professori, e il sistema è oggidì combinato di maniera che i giovanetti di volontà e di qualche talento, possono in meno di cinque anni apprendere la lingua latina dai primi rudimenti, fino all' intelligenza dei Classici, ed inoltre la Lingua Toscana, la geografia, Storia Sacra e profana, la mitologia, la poesia, e l'eloquenza. Vi si dà inoltre in un biennio uno scelto ed abbondante corso di filosofia, di mattematiche pure ed applicate, e di fisica teorica e sperimentale. In fine sono annesse a questo illustre stabilimento due pubbliche cattedre, istituite dal celebre Ab. Leonardo Ximenes l'una d' Astronomia l'altra d' Idraulica, alla prima delle quali và unito un' Osservatorio assai ben fornito di tutto ciò che modernamente si richiede per gli usi i più delicati di quella difficile Scienza. Il numero dei giovani di ogni ceto che frequentano queste Scuole è ordinariamente di circa 700.

ta conserva ancora nella facciata l'appresso Iscrizione in marmo.

COLLEGIUM.
SCHOLARUM PIARVM
FRANCISCI I.
ROM. IMP. ET MAGNI ETRVRIAE DVCIS
AVSPICIO ET MUNIFICENTIA
AVCTUM ET EXORNATUM
ANNO MDCCXLVIII.

STAMPERIA GRADUCALE, E STORIA DELLA FIORENTINA TIPOGRAFIA

La Stamperia è un arte di grandissimo effetto. Chi dice che ella ha mutato il mondo, ne ha ben ragione. Quindi l'epoca del suo principio interessa moltissimo la Storia dello Spirito umano presso qualunque Nazione. Più presto vi s'è introdotta, più pronti sono stati gli avanzamenti. Il Governo Ottomanno, al cui dispotismo comple l'oscurità della mente, ha sempre resistito all'introduzion di quest'arte, o se qualche volta ha ceduto, l'à limitata per cento modi, e l'à finalmente soppressa (1).

Chi vuol farsi un'idea dello stato, in cui trovavansi le Lettere senza il potente soccorso della Stampa, e per conseguente sino a qual segno trionfasse già l'ignoranza ne' più del popolo; basti il sapere che il Clero stesso mancava dei Libri più necessarj all'esercizio della Cattolica Liturgia. Si legge in Ser Niccolò Guidi all'anno 1451, che il Priore di S. Ilario a Montereggi, Prete Francesco Clemente, dovè vende-

(1) *Letterat. Turch. dell'Ab. Toderini Vol. III. Venezia* 1787.

re un campetto della sua Chiesa per comprare un Messale, avendo gli antecessori letta la Messa su certi quaderni laceri da non potersi più adoprare. Il lascito di qualche Codice, Libro da Chiesa, e simile, si giudicava allora un magnifico dono.

Se noi non fummo i primi d'Italia ad aver Libri con data propria; la differenza però di qualche anno fu largamente compensata dall'averne avuto un secondo inventore nella persona di Bernardo Cennini, doppo Gio. Fust Norimberghese, che fu il primo a far lavorare i torchi in Magonza. Il bravo Tedesco teneva celato il suo segreto, e intanto diffondeva l'arte vendendo i caratteri a *Pannart* che gli trasportasse a Roma, a *Ienson* in Venezia, e così ad altri Tedeschi e Francesi in luoghi diversi. Ma l'Orefice Fiorentino senz'aver veduto altro più che qualche esemplare, intagliò i pulzoni d'acciaio, coniò le matrici, fuse le Lettere, e si pose in grado di stampare il primo sull'Arno coi caratteri non acquistati, non compri, ma gettati nella propria officina. Le Opere di Virgilio col Commento del Servio furono il primo Libro, compiuto in due anni; la Buccolica e la Georgica nel 1471; l'Eneide nell'anno seguente. Due suoi figliuoli coadiuvaron l'impresa, Domenico coll'opera delle mani, e Pietro erudito in Letteratura, coll'assistenza alla correzion della Stampa (1). Tutto questo si sà dall'epigrafe apposta in fine della Buccolica, e non avvertita dal *Mattaire*,

(1) Parla assai di questa Famiglia l'erudito Manni nell'opera della prima promulgazione della Stampa in Firenze.

che porta al 1472 il principio de' nostri Torchi. Eccone le stesse parole:

FLORENTIAE VII. IDVS NOVEMBRES MCCCCLXXI

„ Bernardus Cenninus Aurifex, omnium judi-
„ cio praestantissimus, et Dominicus ejus filius egre-
„ giae indolis adolescens, espressis ante calibe chara-
„ cteribus, ac deinde fusis litteris, Volumen hoc
„ primum impresserunt. Petrus Cenninus Bernardi
„ eiusdem filius quanta potuit cura et diligentia e-
„ mendavit, ut cernis. Florentinis ingeniis nihil ar-
„ dui est. (*)

(*) Il chiarissimo Manni nella lezione istorica stampata nel 1751. a riguardo del nostro Bernardo Cennini si lamenta che non esista veruna pubblica memoria di tanto valoroso uomo, lo che si può dire del pari di altri benemeriti inventori. Questa negligenza degli avi nostri ci è spesso rimproverata, e meriterebbe riparazione. Quando mi rammento il Panteon di Roma, ove riuniti sono i ritratti dei più celebri ingegni italiani per le generose cure dell' immortale Sig. Marchese Canova, per analogia mi rappresento all'idea che far potrebbamo lo stesso per finimento del nostro bel S. Giovanni, cambiando le statue composte di plastica, e tele ingessate, opere infelici dell'Ammannati in altrettante di marmo rappresentanti gli uomini più grandi della nazione, tuttora privi di un monumento, e disponendo in giro all' esterno i semplici busti di quei genj di second' ordine a cui deve la patria e il mondo qualche utile invenzione, o un notabile avanzamento nelle cose trovate. Abbiamo nel Duomo l' esempio di due statue entro alle nicchie prossime agli ingressi della principale facciata, quali ci conservano i ritratti di due dottissimi segretari della Repubblica il Manetti, ed il Poggio. I Comuni del Senese, dell' Aretino, del Pisano ec. rappresentati dal lor capo-luogo potrebbero chiudere dignitosamente il tributo, o l' offerta che facevano ogni anno al nostro

Poco doppo questa, un'altra Stamperia s'aperse nel recinto di un Monastero di Monache Domenicane, in S. Iacopo di Ripoli. Ella vi fu portata da due Religiosi di quell'ordine, e le fu dato principio nel 1476. Anch'essa fu provvista di getteria, ed estese grandemente il suo traffico; ma non visse che nove anni (1). I Frati che l'introdussero furon F. Domenico da Pistoia, e F. Pietro da Pisa, i quali pure vi impiegaron la loro opera, e verisimilmente impararon l'arte da qualche Tedesco, di quei molti che correvan l'Italia in quel tempo.

Tra questi son notabili un Niccolò di Lorenzo, detto poi della Magna che stampò molti libri, tra'quali il Dante, ed un tal Giovanni, che vendè un fornimento di materiali alla medesima Stamperia, e si unì seco con contratto di Società.

Un altro nostro pregio è quello di essere stati i primi a dare al Pubblico i Classici Greci nel loro carattere originale. Innanzi il 1488, nel qual anno per opera di Demetrio di Candia si stampò l'Omero, se s'incontravan voci Greche in qualunque testo, si lasciava in bianco lo spazio corrispondente. Doppo que-

Tempio, colla statua del loro più insigne letterato, o col busto di un artefice inventore, o scopritore. Qual concorrenza di gloria per essi, con i Genj de' quali tanto si onora la Capitale! Qual' eccitamento all' emulazione nei nostri nipoti! Qual retribuzione di giustizia! Faremmo almeno conoscere alla posterità, che per quanto gli spiriti che hanno perfezionate le arti sieno più conformi al nostro tempo; sappiamo rispettare, e far conto di quei talenti, che le hanno abbozzate.

(1) Vedi le *Notizie Storiche*, di questa Stamperia, del P. Vinc. Fineschi, ed il Catalogo de' Libri impressi nel sec. XV. esistenti nella Magliab. del sig. Prop. Fossi.

sta celebre e rara edizione, non è meno stimata quella dell' Antologia, pubblicata nel 1494. in Firenze, pei torchi di Lorenzo di Francesco De Alopa Veneziano.

Circa lo stesso tempo, e precisamente nel 1497, cominciò Filippo Giunta o Giunti le sue tipografiche imprese, e continuaron gli eredi sino al 1555. Si vuol che il detto Filippo acquistasse gli stessi caratteri Greci, che avean servito all' Omero. Comunque siasi la Stamperia Giuntina, benemerita dalla nostra Letteratura, per aver dato alla luce, oltre molti Autori Toscani, i Classici delle due dotte lingue, colla correzione de' più grand' uomini allora viventi, ha meritato un' Istoria modernamente uscita dall' erudita penna di un celebre Letterato (1).

Si giunse così fino al tempo de' Granduchi Medici, sotto i quali si aperse nella Via della Condotta quella stessa Stamperia, che ha dato occasione al presente articolo. Cosimo I. fu quegli, che fece venir di Fiandra Lorenzo Torrentino, eccellente tipografo; perchè crescendo lustro ai nostri torchi, promovesse insieme le Lettere, ed accendesse i Letterati a generose intraprese. Privilegj, esenzioni, ed una cospicua pensione furon gli allettativi per lo Stampatore, il quale corrispose con quell' eleganza che è nota a ciascuno.

Da quel tempo in poi questa Stamperia non s' è più chiusa; ed anno goduto del patrocinio Reale doppo i Torrentini, ed i Sermartelli, molti cospicui Tipografi sino al presente Cambiagi.

(1) *De Florentina Iunctarum Typographia, auctore Ang. M. Bandinio Lucae* 1791. *Vol.* 2.

Mi resta solamente a dir qualche cosa della Stamperia Medicea aperta in Roma dal Card. Ferdinando, poi terzo Granduca di Toscana, verso il cader del secolo XVI. Questa fu di caratteri orientali di diverse lingue per servizio della propagazion della Fede Cattolica in quelle parti. Siccome il detto Cardinale era stato promosso da Gregorio XIII. alla protettoria dell' Etiopia, e de' Patriarcati d' Alessandria, e d' Antiochia, si accese di desiderio di rendersi utile a quelle Nazioni, e perquesto procurò di spargervi la buona dottrina in Libri Ebraici, Arabi, Siriaci, Copti, Persiani e Turchi, de' quali resta ancora una quantità di avanzi in una stanza contigua alla R. Galleria, venuti da Roma dopo la sua morte (*). Nè solamente volle che si stampassero Libri Ecclesiastici; ma ancora di diverse Scienze, quanti potette ottenerne; come le opere di Avicenna, la Geografia Nubiense, la versione Araba degli Elementi di Euclide, ed altri simili. Si vuole che solamente per metter questa Stamperia in grado di operare, non vi spendesse meno di scudi 50 mila (1).

VIA DE' LIBRAI, E VICENDE DELLA LOR MERCE

Da che ebbe la Stampa principio in Firenze, i Librai ebbero sempre le loro botteghe nel circondario della Badia. Filippo Giunta intra gli altri aveva

(*) Si trovano trasferiti in altro locale, dopo l' ultima riordinazione della Galleria.

(1) Vedi l' Istoria della R. Galleria del sig. Pelli.

la sua in faccia alle scalere di detta Chiesa, e sopr'essa la Stamperia, la quale diede, come si è detto (1), gran saggi del suo valore.

Questa mercatura, vantaggiosa egualmente al bene dell'intelletto, che alla pubblica e alla privata finanza, sarebbe stata certamente più ricca, se fosse stata più favorita, e meno perseguitata. Le sue merci si rinnuovan quasi ogni giorno; e quanto alle vecchie, le peggiori son distrutte dal tempo, le altre crescon sempre di prezzo.

Vorrei poter far l'istoria del favor dell'arte; ma disgraziatamente mi convien farla della sua perpetua persecuzione. Non era terminato un mezzo secolo dall'invenzion della stampa, che i libri divenner bersaglio del pulpito. Si è già menzionato altrove il rogo su cui furon arsi quei reputati liberi e disonesti (tra'quali il Petrarca) per opera de' due celebri Predicatori Fra Girolamo Savonarola, e Fra Domenico da Pescia, suo compagno (2). Le più antiche edizioni de' nostri Classici disparvero per questo mezzo.

In processo di tempo gli errori de' nuovi Eretici obbligarono i Governi a star più guardinghi. Quindi il Duca Cosimo promulgò una legge nel 1549, che chi avesse libri d'eretici dovesse in tempo di giorni 15. depositarli in mano del Vicario dell' Arcivescovo, sotto pena ai contravventori di scudi 100, ed anni 10 di galera. Roma da un'altro lato proibì i libri degli Ebrei, e particolarmente il Talmud; nè il detto

(1) Bandini L. C.
(2) Tom. II. p. 115. e segg.

Principe ricusò di permettere, che se ne pubblicasse il Decreto nel 1533 ancor ne' suoi Stati. Questo fu il primo esempio. Fin lì il Principe guidava a suo talento questa materia.

Quel ch'io trovo registrato in un Codice della Riccardiana (1) indica però la discordanza della pratica su tale articolo. Paolo IV. (vi si legge) fece comandamento in tutti que' luoghi che ubbidivano e temevano la Chiesa Romana, che ardessero alcune sorte di libri, i quali non erano mai da qualche gran tempo in quà stati proibiti sotto pena d'escomunicazione. Ond'è che quà in Firenze, e per tutta Italia, eccetto Venezia furono abbruciati nel mese di marzo 1580. in più volte gran quantità di libri sulla piazza di S. Croce, dove alloggiava l'Inquisitore: e i Veneziani non volsero fare tale abbruciamento, se il Pontefice non pagava in qualche parte que' libri a padroni di essi, allegando che tai libri erano in mano di gente bisognosa; che abbruciandoli erano necessitati andar mendicando; ond'è che il Papa, sebbene ne fece qualche forza, nondimeno si contentò poi, che fussino stimati da' suoi stimatori, i quali fatta la stima pagherebbero la valuta di essi, e per l'avvenire non se ne stampasse più. I Veneziani glielo promessero largamente, aspettando d'ora in ora tali stimatori, i quali mai vi comparsero, e il Papa morì.

Allora ogni Inquisitore, e ogni Governo, faceva un catalogo di libri proibiti a suo modo. Perciò lo stesso Paolo IV, acciò fosse tolta qualunque incer-

(2) Cod. IX. R. II.

tezza ordinò che fosse composto un Indice, al quale tutti si rapportassero; e fu realmente eseguito nel 1559, e spedito per ogni dove.

Venuto in Firenze, Cosimo I. lo sottopose all'esame del celebre Giureconsulto Lelio Torelli, il quale rappresentò, che il danno de' particolari nel disfarsi di quei libri sarebbe giunto a più di 100 mila ducati. Siccome poi alcuni articoli della proibizione erano comprensivi di tutte le opere indistintamente di certi autori, stampatori, e Città, veniva con ciò a farsi un grave danno alle Scienze, non esclusa la medicina. Udito questo, fu ordinato, che si desse corso al Decreto solamente in quanto ai libri contrarj alla Religione, o che trattassero di magia, e d'astrologia giudiciaria. Infatti nel dì 8 marzo del suddetto anno furon bruciati pubblicamente nelle due piazze del Duomo e di S. Croce tutti quei libri, che secondo la moderazione del principe, restavano indubitatamente vietati.

Ecco la ragione per cui si trovan coperti qualche volta d'inchiostro i nomi d'alcuni autori, e d'alcuni paesi in edizioni di Classici, e d'altri libri, che per la materia non sembraron poter esser sottoposti alla condanna. S'intese così di stare al rigor dell'Indice, senza perdere il libro.

Quali temperamenti si sien poi dovuti prender su ciò, non v'è chi nol sappia. E di vero l'impudenza della stampa era giunta a segno, che si è fin dubitato (ed è dir molto), se questa mirabile, invenzione abbia recato alla società più vantaggio, o più danno. (*).

(*) Prendo l'opportunità di notare in questo luogo un incon-

PALAZZO GONDI, E CELEBRE FABBRICATORE

Non é mio impegno di dar Genealogie di Famiglie, nè raccorre i fasti delle medesime; ma può appartenere ad un'opera, che prende a dipingere il carat-

veniente un poco pregiudicevole agli editori dei libri più comuni e di commercio, e specialmente degli scolastici che dovrebbero trovarsi sempre a vilissimo prezzo. Nasce questo dall'uso introdotto delle telerie di cotone, sostituite a quelle di lino e di canape; per lo che universalmente è diminuito il materiale per la fabbricazione della carta, la quale aumenta tutto giorno di prezzo. Dovrebbero dunque le nostre cartiere determinarsi a far uso di vegetabili che niente costano, onde riparare a questo danno. Si sà in genere, e in specie quali sono questi vegetabili de' quali mi risparmio la enumerazione non essendo un segreto. Dico però che circa 25. anni addietro Agostino Gerli ingegnoso artista Milanese si occupò in Firenze di differenti saggi componendo buonissime qualità di carta dei nostri prodotti. Di tutti i frutici dei quali fece esperimento non eccettuato i gicheri, e tutta la famiglia degli aloe, e dei gigli; le foglie dei granturchi, e saggina; la paglia di grano; la scorza delle bacchette dei gelsi, e di altri alberi ec. niente pareggiò l' economia e la bontà della carta quanto l' uso della Ginestra che nasce spontanea, combinata con poca quantità di foglia di gichero, che rende la pasta più morvida, e che risparmia molta colla, e tutta se si vuole sostituendovi piccola dose di latte. Tutto ciò il Gerli espose in una memoria che unita ai suoi saggi esibì me presente agli occhi di un Ministro, dimandando protezione, privilegj, e sussidio per intraprendere questa manifattura, di che dalla saviezza del Ministro fù sconsigliato per non pregiudicare alle cartiere già stabilite, attesochè si era allora ben lontani da prevedere l' eccessivo prezzo a cui è salita questa fabbricazione. Oggi potrebbe ciò convenire a tutti quelli che esercitano quest' arte, ed è per questo ch' io loro propongo questo metodo come sperimentato il più

tere di una Nazione per tutti i punti di vista, il dar qualche saggio delle onorificenze, a cui parecchie di esse Famiglie dentro e fuori della Patria, son pervenute; e il raccontar come alcuni de' suoi Cittadini alla chiarezza del sangue hanno accoppiato la grandezza dell' animo, e la nobiltà delle azioni.

L'Istoria Genealogica della Casa Gondi, tra le illustri Fiorentine una delle più è stata già compilata in Francia, dove ne passò un ramo, da uno della Casa Corbinelli, originario pur di Firenze, e pubblicata in due Volumi magnificamente stampati nel 1705. Seguitando adunque quest'Istoria si conosce per chiarissimi documenti, che ella ha avuto in Patria, tanto nel tempo della Repubblica che del Principato, le più ragguardevoli dignità. In Francia poi ella si è distinta non solo per le prime cariche sostenute in quella Corte; ma anco per Cavalieri degli ordini del Re, e di S. Michele, prima che quello dello Spirito Santo fosse istituito, per Marescialli, Generalissimi, Governatori di Provincie, Generali di Galere, Duchi e Pari, Vescovi e Arcivescovi, e per

facile, ed il più economico. La coltura della Ginestra si pratica nel modo seguente. Nell' Autunno si attacca il fuoco ai cespugli, servendogli d' ingrasso la propria cenere. La primavera gettano gli steli più alti e dritti. Verso il fine della state, cessata la fioritura si tagliano i detti steli, e se ne formano mazzetti legati al vertice, e non alla base, e si ritorna a bruciare ciò che rimane. I mazzetti si macerano, e si gramolano come la canapa, e sì da loro morbidezza, e imbianchimento, con un bagno d'acido a vapore, o come altrimenti si voglia. Finalmente si tritano e si gettano nei mortai per farne pasta, unendovi il gichero, o aloe qualunque, ed altre piante filamentose, a piacimento del fabbricante; poichè in sostanza sono tutte buone a quest' uso.

tre Cardinali di S. Chiesa. I Parentadi son stati tutti colle più qualificate Famiglie. Contentiamoci di rammentar su questo proposito, che Maddalena di Simone Gondi e di Maria Buondelmonti, maritata nel 1455. a Giovanni Salviati, fu l'avola di Papa Leone XI. per mezzo di una delle sue Nipoti, e per un'altra, di Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana:

Quanto al merito personale di quei, che si son segnalati in Italia e in Francia, si racconta di Giuliano, cognominato il Vecchio, aver ricusato vantaggi considerabili dal Re di Napoli, sulla ragione che egli credeva ch'e' non convenisse ad un Gentiluomo nato in una Città libera. di ricever pensione da alcun Principe forestiero. Questi fu l'edificatore di questo Palazzo, ch'ei condusse col disegno di Giuliano da S. Gallo, e che fu interrotto dalla sua morte nel 1501. Si parla ancora dell'intrepidezza di Gio. Francesco, Cavalier Gerosolimitano, morto colla picca alla mano sulla breccia del Forte Sant'Ermo nell'assedio di Malta l'anno 1565; del coraggio di Ferdinando, altro Cavaliere dello stesso ordine, e della liberalità di que' più antichi Gondi, che rammenta il Verino, comecchè abbian soccorso la loro patria in un'estrema necessità colle ricchezze che avevan loro fornite alcune terre della Romagna di lor pertinenza. Finalmente è celebre in sulla Senna la prudenza d'Alberto, Duca di Retz, Pari, e Maresciallo di Francia; la carità del Cardinal Pietro; la vigilanza di Carlo, Marchese di Belle-Isle; la gentilezza e la pietà di Filippo Emanuelle, Conte di Joigny.

Ho serbato all'ultimo la grandezza d'animo di Girolamo di Francesco Gondi, per aver occasione di parlar di un'altra fabbrica, che egli vivente in Francia non potè per altra causa intraprender sull'Arno dietro S. Maria Maggiore, che per idea di magnificenza. Questi fu impiegato in affari di somma importanza dal Re Carlo IX. Arrigo III. e Arrigo IV. La cognizione che la regina Caterina de'Medici aveva de' suoi talenti la dispose a servirsi del suo ministero pel trattato di matrimonio tra Carlo IX. ed Elisabetta d' Austria, figlia dell' Imperator Massimiliano II. Parimente Arrigo III. affidato anch' egli sulla capacità e attività del medesimo, gli confidò de' negozj di grand'importanza, e lo rivestì della qualità di suo ambasciatore, una volta alla repubblica di Venezia, un'altra a Sisto V. Ma qual maggior contrassegno di stima potè darli questo Principe, oltre quella che gli diede, scrivendogli negli ultimi momenti di sua vita, ferito che fu da sacrilega mano? Anco Arrigo IV. l'onorò della sua speciale stima. Di lui si servì per far le prime proposizioni del suo matrimonio con Maria dei Medici; e per lasciar molt'altre cose che meno appartengono al fatto nostro, per mezzo di lui stesso potè conciliarsi la confidenza di Ferdinando I. Granduca di Toscana, il quale come apparisce dal carteggio dello stesso Arrigo, originale nella segreteria vecchia della casa Medicea, gli somministrò somme grandi di denaro, e gli facilitò la riunione colla Chiesa Romana, e la riconciliazione con quella Corte.

Or questi, verso la fine del Secolo XVI, fabbricò il palazzo di Firenze, che ho già accennato: siccome un'altro in Parigi, divenuto poi il Palazzo

de' Principi di Condè. Non si può parlar di lui con maggior elogio di quelchè ne parli la citata storia del Corbinelli colla quale chiuderemo l'articolo: „ Questo Signore, vi si dice (1), fu dotato di tutte le virtù che formano l' uomo onorato, e da bene; ma tra quelle che splenderono in lui maggiormente, fu quella della liberalità, che esercitò sino al segno, che sparse piuttosto, non che distribuì le sue facoltà; e quantunque sembri che le sue grandi idee dovessero limitarsi dentro il regno di Francia, non lasciò di dare anco altrove delle prove della sua magnificenza, avendo fatto costruire in Firenze un superbo Palazzo nel popol di S. Maria Maggiore, dentro il quale fece racchiudere la sua casa ereditaria .... I discendenti di Girolamo non ebbero le medesime inclinazioni; poichè essendosi rovinati per una condotta poco ordinata, furon costretti a vender questo palazzo ai Sigg. Orlandini (2): ma benchè ei sia passato in altre mani fuor di quelle della casa Gondi, non si lascia di conoscervi che essi l'avevan fatto fabbricare poichè vi si vedono ancora sopra le finestre le armi di lor famiglia. „

Girolamo non si contentò di dare alla sua patria queste riprove d'animo generoso; ma l' estese ancora sino al luogo chiamato Vicchio Maggio, dove aveva de'beni, e dove fece fabbricare un Palazzo non meno superbo di quello di Firenze. Quantunque però ancor questo avesse la stessa sorte dell' altro, e ch' ei

(1) Tom. I. p. 159.

(2) Fu fatta la compra nel 1679., e accresciuta la fabbrica, col disegno d' Ant. Ferri. Il Cortile è opera dell'Architetto Ignazio Rossi.

fosse venduto ai Sigg. Marrucelli v' è stato pur conservato l' Arme de' Gondi conformemente alle Leggi del Paese, le quali proibiscono ai nuovi possessori delle fabbriche, di torne via l' Arme degli antichi propietarj senza il loro consenso. „

CHIESA DI S. FIRENZE, E RESIDUI DI ROMANA ANTICHITA'

Checchè siasi della questione ripetuta più volte: se Firenze sia Città Etrusca, o Romana; certo si è che noi calchiamo vestigia Romane, d'etrusco ben poco (*). Tempi dedicati a pagane divinità, Terme, Acquidotti, Teatro Anfiteatro, Campidoglio, ed altre fabbriche ad uso romano, che sien sotto i nostri piedi, nessun ne dubita.

Quivi è il Tempio d'Iside; (**) noi l'abbiam

(*) Anzi niente per dire il vero.

(**) Lasciamo a parte se quivi esistesse il Tempio d' Iside, così creduto dal Cav. Gio. Gaspero Menabuoi. Il fatto sta che nello scavare le fondamenta della grandiosa fabbrica che oggi si ammira, furono trovate, oltre alcune medaglie, reliquie di un Monumento Romano, e fra gli altri oggetti due basi Attiche alla distanza fra di loro di braccia trentuna, murate al loro posto, che ne suppongono altre intermedie. Posavano su di esse alcuni frammenti di cilindro rozzi e di pietra forte, stati forse incrostati di stucco. Si trovarono pure sparsi altri frammenti di capitelli Corinti, e di basi di marmo. L' architetto Zanobi Del Rosso mio padre autore di quel dignitoso edifizio, e che per aver dimorato 12 anni continui a Roma di tali cose praticissimo conoscitore si reputava; giudicò dalle modinature delle basi, e degli altri frantumi, e più dei rottami di una colonna spirale, ivi pur ritrovata, che il monumento appartenesse al basso Im-

veduto nel 1772, allorchè erano aperte le fosse per le fondamenta della nuova chiesa. I suoi avanzi si conservano in un prospetto artificiosamente delineato nella Biblioteca di questi PP. Filippini; la descrizione si può leggere al Num. 14 delle mie novelle Letterarie del 1774. Poco discosto di quà era il Parlagio, o Anfiteatro, e il Teatro. Forse un altro Teatro esisteva d'intorno alla Croce al Trebbio. (*) Le mura circolari di quelle case ne danno un potente argomento. Seguitando poi il giro della Città, non è gran tempo che sotto le scuderie della casa Salviati in via del palagio fu trovato un bellissimo pavimento a mosaico, di pietre colorate, e disposte con buon disegno. Altre antichità Romane furon pur dissotterrate non ha guari, nel rifondare la casa Orsi, dirimpetto al Teatro di via del Cocomero. (**) Che Mar-

pero, contro tutto ciò che da altri erasi millantato: e questo dai ricordi presi di sua mano in detta circostanza. Noterò adesso, che il descritto è il primo ed unico monumento, ritrovato entro alle nostre mura, che abbia vestigia di colonne, sebbene rozze e formate di piccoli pezzi di pietra con rapporti di marmo; e si può credere che egli sia stato una appartenenza del vicino anfiteatro.

(*) Abbiamo esposti i nostri dubbi circa questo secondo Teatro, del quale non poteva bisognare una si piccola città. E' molto se glie ne concediamo uno, costringendoci a crederlo la voce che si è trovata in alcune pergamene *di piccolo Parlagio*; che se dalle vie, o dalle fabbriche tondeggianti si dovesse dedurne la preesistenza d'altrettanti Teatri, Firenze antica ne avrebbe potuti contare poco meno della Firenze moderna. Quanto è facile a riscaldarsi l' immaginazione degli Antiquarj!

(**) Consisteva in un ripostiglio di medaglie Patrizie, e Consolari Romane. Vedi la *Memoria per servire alla Vita di Niccolò M. Gaspero Paoletti*. Firenze. *Carli* 1813.

te avesse un Tempio in Firenze, non ce ne lascia dubitare il Borghini. Forse le colonne che si vedono in S. Giovanni, di struttura diversa, ne sono un avanzo. (*) La statua di quel Dio della guerra si crede esser oggi, secondo il citato Borghini, ne' fondamenti di una pila del Ponte Vecchio. Sarcofagi Gentileschi sono intorno al Duomo, in S. Giovanni, in Boboli, e nella R. Galleria. Ne' fondamenti della Cattedrale, ci rammenta il Lami nelle lezioni d'Antichità, essere stato trovato un frammento d'iscrizione romana, dove si leggeva Magnae Deae Nortiae; del Campidoglio, o Rocca fondata in Firenze dai Coloni Romani, non resta appena vestigio; ma se ne conosce il sito dal nome di quella Chiesa, che ha esistito fino a' dì nostri in mercato Vecchio. (**) Nel cavarsi le fondamenta della Chiesa di S. Gaetano, narra il Baldinucci nella Vita dell' Architetto Silvani, come vi si trovaron più pezzi di marmi lavorati, un busto di antica statua senza testa, e più medaglie in bronzo di Traiano e di Tiberio. Quanto grande fosse l'edifizio delle nostre Terme, e quanti monumenti ne lo dimostrino, lo abbiam già notato al suo luogo. Final-

(*) Vedi la mia opinione nelle *Ricerche Storico-Architettoniche del singolarissimo Tempio di S. Giovanni ec. Firenze Molini* 1820.

(**) Vedi addietro Tom. IV. pag. 17 al che si aggiunga che Girolamo Mei consultato dal Borghini non è andato mai d' accordo che Firenze avesse un Campidoglio, malgrado le scritture che lo citano. Si vedano le note al Borghini Tom. I. pag. 152. Una volta che si è imposto il nome di Campidoglio ad una Chiesa, si doveva questi estendere alle fabbriche, e luoghi adiacenti, senza andar oltre fastanticando di rocche, e fortilizj immaginati nei tempi posteriori.

mente anco di là d'Arno non son mancate reliquie di romana antichità. La via di Sitorno, anticamente Saturnino, rammenta una porta sotto questo nome. Sulla piazza di fianco alla Chiesa di S. Spirito circa l'anno 1770. fu dissotterrato un busto di porfido abbozzato (1), che era verisimilmente di scalpello romano. Che noi poi appartenessimo già alla Tribù Scaptia, ce lo attestano molte iscrizioni, ed una intra le altre nel cortile di càsa Ridolfi in via Maggio.

Non è questo che un tratto di penna sur un tema di vastissima erudizione. Forse sorgerà un giorno chi vorrà porlo nel suo vero lume, e valendosi de' copiosi materiali che somministrano i Musei, e la storia, formerà una Firenze Romana dissotterrata, e sotto questo titolo un' opera degna della fama di una Città da' Colonie Romane fondata, distrutta da Barbari, riedificata, e finalmente ampliata due volte.

PIAZZA DI S. APOLLINARE, E CASO FUNESTO QUIVI OCCORSO

Benchè Firenze fosse Guelfa, non si astenne però mai, quando n'ebbe cagione, d'opporsi validamente alle risoluzioni della Corte di Roma, e di proceder anco contro i ministri della medesima. Venezia fece lo stesso; nè per questa parte nessun'altra Città d'Italia più di queste due, tenne mai la testa sì ferma. I fatti che vennero in seguito della Congiura de'Paz-

1) Manni nelle note al Baldinucci, Vol. XIV. p. 106.

zi, a tutti noti, lo provan bastantemente; né l'avrebbe provato meno la condanna di morte del Card. Tesauro Beccheria su questa piazza (1), se fosse stata eseguita in tempi meno torbidi, da non dover sospettar di tumulto e di violenza.

Fu spedito questo Prelato in Firenze dal Pontefice Alessandro IV. nel 1258, con titolo e facoltà di Legato Apostolico, affin di spengere, quando modo vi fosse, le micidiali fazioni, che da quarant'anni indietro affliggevan la nostra Patria. Molto operò, molto disse, ma senza frutto. Anzi essendo egli originario di Pavia, e di lignaggio Ghibellino, venne in sospetto ai Fiorentini, ch'ei tramasse di togliere il dominio della Città a' Guelfi, e darlo all'altra parte; e però ne fu senz'altro ordinato l'arresto, e dopo che n'ebbe fatta la confessione per via di tormenti, sentenziato a morte.

Il dì 4. Settembre del già detto anno il Card. Beccheria perdè sopra un palco la testa. Ed essendo egli Religioso Valombrosano ed Abate, fu accompagnato il suo cadavere da que' Monaci alla Chiesa di S. Trinita, ed ivi depositato; finchè non ne fu fatta la translazione alla Chiesa di Valombrosa.

La nuova di un fatto sì strepitoso, offese alquanto il diritto delle genti, e la persona di un Cardinale, fece parlar molto l'Europa. Quindi il Papa fulminò l'interdetto alla Città, e la Scomunica a que' Cittadini, ch'avean dato mano o consiglio. In Pavia poi per una specie di rappresaglia sulla Nazione, fu-

(1) Accanto al Palazzo del Bargello, dalla parte di mezzogiorno.

rono carcerati subito quanti Fiorentini vi si trovarono.

Gio. Villani ce n'à tramandata l'istoria (1). Dante ne diè cenno in que' versi:

„ Tu hai allato quel di Beccheria,
Di cui segò Firenze la gorgiera „

e gli Scrittori Ecclesiastici ne parlaron più volte! Ma la differenza stà, che Dante da buon Guelfo collocò il Beccheria nell'Inferno (2); questi nel numero de' beati (3):

LE STINCHE, CARCERE DE' DEBITORI

Chi non crede che il secolo sia umanizzato, consideri com'eran trattati i debitori una volta, e come si trattano adesso. Le leggi d'Atene e di Roma permessero un tempo ai creditori di tenere in servitù, e vendere ancora quegli infelici, che non erano in grado di pagare. Le nostre al contrario son giunte sino a negar loro l'azione contro la persona, e rilasciar ai medesimi solamente quella contro le sostanze. Siam vissuti così qualche anno sotto il Granduca Leopoldo.

Siccome però la Repubblica Fiorentina si sosteneva per la mercatura, e questa ha la base nella buona fede, le sue leggi contro i falliti erano severissime.

(1) Lib. VI. cap. 66.
(2) C. 32. v. 19.
(3) Il Martirologio di Pavia gli dà titol di Martire.

È curioso poi lo statuto su tal proposito, il quale condanna i debitori morosi ad un tanto l'anno per ogni lira del loro debito: ottimo espediente per renderli vie maggiormente insolventi.

La carcere loro era questa, sin forse dal secolo XIV. Il Varchi pone questa fabbrica tra le più rimarchevoli della Città; l'Inglese Gio. Howard, tra le carceri le meglio intese per salubrità, e per sicurezza. Ebbe il nome delle Stinche da un Castello così detto, e situato tra la Valle di Greve e la Valle di Pesa, il quale essendosi ribellato per insinuazione de' Cavalcanti, fu spianato da' Fiorentini, e gli uomini d'esso quì dentro imprigionati (1). Uno di detta famiglia vi fu carcerato per debito circa il 1427; e vi scrisse un'Istoria, che resta tuttora inedita (2), e tratta delle cause d'onde avvenne l'esilio di Cosimo il Vecchio, del suo ritorno, e delle conseguenze di detto esilio.

Un altro carcerato celebre fu Dino di Tura, Poeta satirico, e del bell' umore del sec. XIV, di cui scrisse la Vita il Manni nel Tomo II. delle Veglie piacevoli. I suoi debiti lo portarono a frequentar queste carceri, e si dolse assai della durezza del Magistrato che vi presedeva, attribuendoli lo scarso trattamento, ed accusandolo d'usurpazione degli altrui sussidi:

„ De' poveri prigion viene in sua mano
La carità, e ne tien nuova foggia;
Noi che stiamo in prigion cen' avvegghiamo. „

(1) Varchi Stor. Lib. IX. p. 261.

(2) Nella Libreria Rosselli già Del Turco; la copia è di Stefano Rosselli, che n' attribuisce l' Originale a Lodovico di Papero Cavalcanti.

Ma non era solamente la scarsità del vitto, che affliggeva i miseri carcerati; la strettezza di molte persone insieme, la sordidezza del luogo, e l'avvilimento in cui quei si tenevano, rendevan loro la carcere insopportabile. Per legge emanata nel 1398. s'introdusse l'uso, che mancando il carnefice potesse esser forzato chiunque de' detenuti per debito, a farne le veci.

Il citato Howard, che viaggiò l' Europa a solo oggetto di visitar le Carceri e gli Spedali, si portò ad osservar le Stinche nel 1781; nè molto doppo, essendo morto, furono stampate le sue Memorie. Oh illustre amico dell' umanità! Non le Gallerie, non i Teatri furono le tue ricerche; ma la discretezza de' Popoli verso la più infelice parte di loro stessi!

Giunto sull' Arno, trovò nelle Carceri e negli Spedali proprietà, e buon ordine. Quanto a questa prigione osservò che ella è conformata pressappoco su quel piano, che egli s'era immaginato per tutte le altre: spaziose camere, total separazione degli uomini dalle donne, infermerie comode, gran cortile, e forte muraglia all' intorno: ecco tutto. Il citato Inglese giudicò questa muraglia troppo alta, e poco discosta dalle abitazioni interne, per dover lasciar libera l' aria che vi si respira. Un Cappellano vi assiste; i prigioni non hanno ferri; ed è il cibo loro ordinario quindici once di buon pane il giorno. (*)

(*) Inoggi tanto il custodimento che il regime trovasi notabilmente migliorato, quanto almeno lo possono permettere le circostanze dei detenuti.

RESIDENZA DE' SIGG. DI PRATICA, E MODO COME SI FACEVAN LE PRATICHE AL TEMPO DELLA REPUBB.

La Pratica era anticamente un modo di far consiglio, radunando quegli a' quali spettava, e raccogliendone i diversi pareri, onde poi risolvere. Qualche volta ne' bisogni più gravi si radunavano ancora in più numero dell' ordinario, non escludendo neppure i Beneficiati; ed in tal caso si chiamava Pratica larga. In ultimo si ridusse ad un semplice Magistrato fisso, e permanente. Nè son molti anni che rimase soppresso quello, che riguardava gli affari della Città e Dominio di Pistoia, e si chiamava parimente la Pratica. Mi ricordo che questo aveva la sua Residenza in alcune stanze terrene del Palagio del Bargello, dalla parte che guarda Settentrione; e di quì prendo ora motivo di ragionar del modo come al tempo della Repubblica si facessero questi consigli. A tale oggetto riporto la relazione di uno Scrittore, che si trovò a veder le ultime che si tennero (1), delle quali una fu quella del 1534. dopo la morte di Clemente VII. radunata dal Duca Alessandro, e della quale egli non credette opportuno di seguitare il decreto. Si deliberava, se si dovessero far novità per tale accidente, e fu detto di nò; ma il Duca pensò meglio di assicurar la Città con la guardia di 700. in 800. Soldati.

„ Facevansi le Pratiche ordinariamente nel consi-

(1) Varchi Stor. Fior. Lib. X. p. 285.

glio degli Ottanta in questo modo. Ragunato il numero, il quale era quando più e quando meno, secondochè era o larga o stretta la Pratica, il Gonfaloniere sponeva la cagione per la quale erano stati fatti ragunare; e proposta la materia, la quale disputare e risolvere si doveva, chiedeva che ognuno il parer suo liberamente dicesse, esortandogli quelle cose dire che essi l'onore, e l'utile, e la salute della Repubblica essere giudicavano: allora ciascuno ristringendosi nel suo Quartiere, secondo i gradi de' Magistrati, o la prerogativa dell'età, e parlava egli se voleva, e udiva gli altri che favellavano; e disputato, e risoluto tra loro quanto ad essi pareva, commettevano ad uno, il quale più giudicavano a proposito, che riferisse: le quali relazioni si scrivevano di parola a parola tutte; e molte volte, perchè non si risapesse fuora quello, che consultato avessono, ponevano loro credenza, e gli facevano giurare; ma in ogni modo quasi sempre si risapeva. Il primo che salito in bigoncia cominciava a referire era quegli che referiva per gli 16 Gonfalonieri; il secondo per li 12 Buonuomini; il terzo per li sigg. dieci della guerra; poi cominciavano, uno pel Quartiere di Santo Spirito, e andava seguitando di mano in mano per ordine di tutti quattro i Quartieri; e quello che la maggior parte determinato aveva, era la sentenza e 'l partito vinto, che seguitare e mandare ad effetto si doveva. Dove è da sapere, che coloro a cui era commesso che rifferissono, non potevano ordinariamente favellare, nè discorrer cos'alcuna in nome loro, ma solamente, come ne dimostra la significazione del vocabolo, raccontare, e recitare, se non le parole, almeno la sen-

tenza altrui, e chi più puntualmente e brevemente questo faceva (favellando sempre in terza persona,) maggior lode ne riportava; ma quasi tutti usavano dire così: „ di tanti che sono, tanti dicono di sì, e tanti di nò; „ e se volevano allegare le ragioni, dalle quali eran mossi, potevano; ma ciò si faceva rare volte, e con pochissime parole. Questo era il modo delle Pratiche ordinarie; ma quando quello, che consigliar si doveva, era cosa straordinaria, e di qualche grand' importanza, o quando il Gonfaloniere colla Signoria voleva mostrarsi più popolare, e acquistar grazia nell' universale, la Pratica si ragunava nella sala grande del Consiglio maggiore, e Cittadini non per Quartieri, ma per Gonfaloni si ristringevano a consultare, e dopo i sedici e i dodici, e i dieci, cominciava la Scala, cioè il primo Gonfalone, e di mano in mano seguitavano per ordine tutti gli altri; e quello che la maggior parte, non degli uomini, ma de' Gonfaloni deliberava, era il partito vinto, e talora avveniva, che non i Gonfaloni, ma gli uomini deliberavano; e ciò occorreva, quando essendo le sentenze pari, o poco differenti, o quando per non esser d'accordo si chiedeva, e s' otteneva, che 'l partito colle fave e non a voce si cimentasse. „

CHIESA DI S. SIMONE, E CONDANNA DI UNA NUOVA SETTA D' ERETICI

Setta di strana dottrina sorse in Firenze circa la metà del Secolo XVI. La vergognosa morte di Pietro

Carnesecchi non avea peranco spento gli errori de' Novatori. Uomini e donne, nobili, ricchi, ed artigiani, s' eran uniti insieme a beffeggiare i dommi della Chiesa Romana, sprezzarne il rito, interpetrar le scritture a modo loro, e sostenere, che per esser salvi, la sola fede in Dio può bastare.

Tra le difficoltà del regno di Cosimo I. non fu l'ultima quella di contener l' empietà. A questo oggetto essendo venuto a'suoi orecchi l' indegno complotto, nel quale si contava ancora Bartolommeo Panciatichi, ricco Cittadino, e che aveva servito il Duca in qualità d' Ambasciatore alla Corte di Francia; non mancò di permettere all' inquisizione, che il dì 6. Dicembre 1551, tutti i sospetti di questa eresia fosser segretamente carcerati a nome del suddetto Tribunale, come fu fatto in numero di 35. Dopo una prigionìa di quasi due mesi, nel qual tempo si fece formal processo, e si prese il parere de' più dotti Teologi di quel tempo, emanò sentenza, per cui venne ordinato, che i più delinquenti, che ascesero a 22, fossero mandati processionalmente per la Città, con veste nera, bavaglio giallo dipintovi una Croce rossa, e torcia in mano. Fatto il giro pei luoghi più frequentati, furon condotti alla Cattedrale, e quivi ribenedetti, con esser poi guidati coppia a coppia ad un monte di stipa, dov'eran tutti i loro libri, ed abbassate le torce v' attaccarono il fuoco. Gli altri meno rei, per aver solamente praticato con loro, furono rimandati. I nobili, e i ricchi, furon detenuti in carcere, ed afflitti soltanto con pena pecuniaria. Restavan le donne; giacchè ancor esse avean seguitato l'error de' mariti; e fu di queste la condanna medesima,

ma con meno solennità. Il dì 14 Febbraio 1552, dieci giorni dopo la prima esecuzione, furon condotte nella Chiesa di S. Simone, Parrocchiale delle Stinche, dov' erano carcerate, collo stesso abito, e colla stessa formalità; e quivi, alla presenza di molto popolo, fatta l' abiura dei loro errori, furon giuridicamente assolute (1).

Altri simili fatti si potrebber raccoglier dalla nostra Storia; nessuno però così strepitoso e solenne, come quello successo in Palermo, nel 23 di questo secolo. Ivi i rei furono in numero di 17, le pene diverse, come diversi gli abiti, e due condannati alle fiamme. Se ne legge una Relazione magnificamente stampata nell' anno stesso; e fu forse questo l' ultimo Auto da Fè, degno di tal nome, che siasi veduto in Italia.

Tornando alla severità di Cosimo I. per delitti di simil genere, è ancora da avvertire, che egli non se ne valse che ne'casi più singolari, e seppe spesso moderarla, colla clemenza. Quattr' anni doppo il citato complotto, ne fu scoperto un altro sotto nome di Pianigiani (2), e coll' Insegna di cavoli e rape. Costoro sotto questa allusione si adunavano a lauti banchetti, e si facean lecito di burlarsi delle cose le più degne di rispetto e di reverenza. I soprannomi ridicoli a persone graduate, gli scherzi, i motteggi servivan di passatempo. I Socj, per chiamarli così, eran circa a 30 delle principali famiglie. Fattane la de-

(1) Vedi la Stor. del Granducato lib. I. Cap. 8. e il Diario MS. d'Ant. da S. Gallo.

(2) Contadini di Piano,

nunzia al Principe, ognuno stava in attenzione della più atroce Sentenza. Rescrisse di propria mano: „ I cervelli Fiorentini non sanno stare oziosi, perciò sono stati sempre soliti usar le baie, una delle quali è questa, non potendosi fare in tanto numero le congiure di Stato. „ Il Pubblico ne rise l'adunanza de' Pianigiani si disciolse, nè si parlò più in allegoria di cavoli, nè di rape (1).

VIA DELLA BURELLA, ANFITEATRO, E TEATRO DE' TEMPI PAGANI

Due cose, senza ricorrere agli Scrittori, contestano esser quì stato un Anfiteatro: le mura circolari delle case nella Via de' Vagellai, e sulla Piazza de' Peruzzi, ed il nome di Burella alla strada contigua, dietro la casa Ugolini.

Questo nome corrisponde a stanza incavata, o grotta, dove riponeansi le fiere sotto i sedili dell'Anfiteatro. La crusca lo definisce Spezie di prigione; ed infatti il comune di Firenze se ne servì più volte a quest'uso, prendendole in affitto da' possessori. I prigioni rimasi nella rotta di Campaldino, de' quali vennero a Firenze più di 740, furon riposti in queste carceri sotterranee. Si potrà veder presso il Manni, che illustrò questo monumento, quante ne sieno state scoperte in questi contorni (2):

(1) Stor. del Grand. lib. I. cap. 9.
(2) Notizie Istoriche intorno al Parlagio ec. p. 27. et seg.

Tornando ora all' Anfiteatro, che chiamossi ancora Parlagio, o in altra simil guisa, che poco cale; questo era di figura ovale, ed avea la sembianza di due Teatri attestati, considerando un Teatro, secondo la regola di Vitruvio, lo spazio di mezzo cerchio ed un quarto. Il nostro maggiore Storico lo descrive così (1); „ Fu fatto tondo, ed in volte molto maraviglioso, e con piazza in mezzo; e poi si cominciavano gradi da sedere tutto al torno; e poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi infino alla fine dell' altezza, che era alto più di 60. braccia. „ Seguendo poi l' autorità di un anonimo Fiorentino, presso ai tempi dello stesso Villani, citato dal Manni, le sue misure più precise erano braccia 170 di larghezza, e 573, di circuito. Quanto crescerebbe la stima di questo magnifico edifizio, se vero fosse, che egli fabbricato fu ai tempi di Cesare Augusto? Il Malespini ed il Villani lo accennano, il Borghini non ne disconviene, ed il Sen. Carlo Strozzi, circospettissimo nell' opinare, lo dichiara assolutamente con queste parole: „ Ebbe Firenze di mura e di pietre l' Anfiteatro in tempo, che Roma non avea messo mano a farne se non di legno (2). (*)

Non rammento le statue di marmo trovate negli scavi più volte fatti in questo medesimo luogo,

(1) Varchi Lib. I. c. 80.

(2) Cod. 114. della Strozziana.

(*) Ciò s' intenda rapporto ai Teatri, e non agli Anfiteatri specie diversa di fabbriche costruite con diversi metodi, e per diversi oggetti. Gli scrittori dei secoli trascorsi confondevano una cosa per l' altra. Gli usi di tali fabbriche gli specifica l'autore più abbasso.

non le colonne, non i frammenti di marmi lavorati, e le solide costruzioni di calcistruzzo, e di pietra forte; sono stato già prevenuto. Non però debbo tralasciare un fatto memorabile, che la storia accenna esser quivi successo. Questo è l'esservi stato esposto alle fiere un Eroe della nostra S. Fede, ed esserne restato illeso. Ciò si parte dagli Atti i più antichi seguitati poi dal Borghini, il quale ne parla ne' seguenti termini (1): „ Quì in Firenze, ne' tempi di Decio e di Valeriano Imperatori (circa il 250. di Cristo) fu ben due volte messo avanti alle bestie S. Miniato nel nostro Anfiteatro „ come nella sua vita si legge, ed in quelle persecuzioni avvenne a molti altri. „

Non molto lungi dall'Anfiteatro fuvvi ancora il Teatro. Questo si trova chiamato nelle Cartapecore il Parlagio piccolo, che a differenza del grande, che era per gli spettacoli, usavasi per le Commedie e per le Tragedie. Il suo luogo preciso era al mezzodì dell'Anfiteatro, presso le case de' March. Bagnesi, dove la strada, che va all' Arno, tondeggia.

Tale e tanto era il lusso di quelle antiche Colonie, le quali in fine altro non fecero, che ruinarsi. Nè l'esempio di Firenze è gia solo. Tutte le principali Terre di Toscana non solo; ma d' Italia ancora, e forse d' Europa, anno vestigj di Teatri e Anfiteatri di quell'età. In Arezzo, in Volterra, e a Populonia se ne veggono avanzi; e si dice lo stesso di Pisa, e di Lucca. La cosa era tanto comune, e tanto appetita, che qual Città si trova oggi mancare di questi tali edifizj, si può assai sicuramente dir di lei, o che al-

(2) T. I. p. 176.

lora non fusse, o fusse molto tenue cosa, e di niuno o pochissimo polso. Così il citato Borghini. (*)

CASA DE' PERUZZI, LORO COMMERCIO E RICCHEZZE

Quantunque i Peruzzi siano tra le Fiorentine, una delle Famiglie più cospicue e più grandi; lascio nonostante i loro goduti onori, e la civil potenza, per considerarli in una Città mercantile, Mercanti celebri e facoltosi. L'Ammirato comincia così il Libro nono della sua Storia: „ A'danni pubblici (del 1339) s'aggiunsono prestamente i privati, avendo la famosa Compagnia de' Bardi e Peruzzi, ricchissimi sopra tutti i mercatanti de' Cristiani, incominciato a crollare. Costoro tenendo in mano le rendite del Regno dell' Inghilterra, ed essendo allora quel Re intrigato nelle guerre co' Franzesi, si trovarono creditori della Corona; i Bardi di cento ottantamila marchi di sterlini, i Peruzzi di cento trentacinquemila, che facevano la somma d'un millione, e trecento sessantacinquemila fiorini d'oro. Onde per il danno di molti altri mercanti, che come piccoli rivi entravano in questo gran mare, il male divenne tosto pubblico, e in particolare

(*) Lo stesso Borghini nella prima parte de' suoi discorsi pag. 218 nega però l'onore del Teatro, e di altri Romani stabilimenti alla vicina Fiesole. Ne ho dimostrata la falsità nel mio *Saggio di osservazioni sui monumenti dell' antica città di Fiesole. Firenze presso Pagani* 1814. Operetta altrove citata; ed ove fra le altre cose ho data la pianta e la descrizione del suo Teatro, senza dubbio uno dei più antichi d' Italia.

la Città di Firenze, e i suoi Cittadini ne sentirono allora, e moltopiù appresso, gran nocumento. „

Non vi corsero che soli tre anni, che doppo questo primo crollo ne sopraggiunse un secondo, il quale rovinò affatto questa grossa Banca. Ce ne dà la notizia lo stesso Storico: „ Oltre queste cose di fuori egli dice, vacillò molto il credito de' mercanti Fiorentini, talchè fallirono Peruzzi, Acciaiuoli, Bardi, Buonaccorsi, Cocchi, Antellesi, da Uzzano, Corsini, Castellani, e Perendoli, e con esso loro molti altri di minor conto. Il che avvenne, perché saputo in Napoli, che i Fiorentini aveano contratto, o erano per contrarre amicizia col Bavero, e dubitando per questo, che quella Città non diventasse Ghibellina, e discostassesi altutto dall' amicizia del Re; i Baroni e Signori, che avevano i loro danari depositati ne' Banchi e Compagnie de' Fiorentini, rivollono tutti insieme subitamente il loro (1). „

Una conferma della esuberante ricchezza della detta Compagnia Bardi e Peruzzi, si può dedurre dal Breve Pontificio di Giovanni XXII, che riporta il Lami nelle sue *Deliciae* (2), diretto alla medesima, perchè somministri a cambio importanti somme di danaro al Gran Maestro dell' Ordine di Rodi. Questo è in data d'Avignone a dì 21. Novembre 1322, l' anno sesto del suo Pontificato. Chiunque si prenderà cura di leggerlo, si farà un' idea del concetto grande, che quella Società s'era meritata in quel tempo in Europa.

(1) Amm. lib. IX. p. 450. Villani lib. XI. cap. 87

(2) Hist. Siculae P. III. pag. 258.

Oltre le Famiglie disopra nominate come mercatanti, se ne potrebbero addurre molte altre tra le quali quella de' Medici. Ma io son contento di chiuder piuttosto l'articolo con un sentimento di un Autor Francese in lode del nostro commercio, ossia dello spirito che a grande onore nostro vi spingeva un dì la Nazione (1). Egli dice adunque: Si sa che in Firenze, come in altri molti Stati floridi, il commercio non è solamente autorizzato dalla Nobiltà; ma di più onorato, come la sorgente dell' abbondanza, e della felicità de' Popoli. E porta poi l' esempio di parecchi Personaggi illustri, che l' anno esercitato presso gli antichi, e di molti Principi d' Asia, che l' esercitano tuttavia.

PIAZZA DE' PERUZZI, MORTORIO, E CORONAZIONE DI COLUCCIO SALUTATI

L'incoronar d'alloro i Poeti è stata usanza di molti Principi; quei che ebber de'dritti sul Tarpeo, se ne son fatti sempre una privativa. I nostri Antichi ottenner per grazia questo privilegio dall' Imperadore, e se ne valser più volte; tra le quali una per il Cancelliere della Repubblica, Coluccio Salutati, uomo di grandissima Letteratura. Egli scriveva sì bene in genere epistolare, che Gio. Galeazzo Visconti, poi Duca di Milano solea dire: che temeva più una sua Lettera, che un esercito di 20. mila uomini (2).

(1) Généalogie des Rois, Empereurs ec. P. II. Cap. 7.

(2) Ammir. P. I. T. 2. Sono state pubblicate le sue Lettere dal Rigacci Libraio Fior., e dal Sig. Ab. Mekus.

Questo premio gli toccò opportunamente in quel tempo che l'invidia suole spengere il suo veleno, doppo la morte. Il mortorio poi fu de' più suntuosi, col seguito di tutte le Magistrature, delle Milizie, e dei Dottori della Città. L'accompagnavano i Drappelloni suoi proprj, quelli della Comunità di Buggiano, donde ebbe l'origine, e quelli della Repubblica. Fu il suo cadavere magnificamente vestito secondo il suo grado, ed associato nella Cattedrale, con grandissima pompa apparata.

La più parte degli scrittori della sua vita asserirono, che la sua incoronazione come poeta seguisse in Duomo; ma veramente fu fatta sulla piazza de' Peruzzi, non lungi dalla sua casa, per mano di Viviano di Ranieri Viviani Franchi, Cancelliere delle riformagioni, che ne disse ancora le lodi. Il medesimo ne lasciò un ricordo scritto di sua mano in un antico Priorista, che nota questa circostanza (1).

Un altro contemporaneo, Luca da Scarperia, monaco Valombrosano, aggiunge qualche cosa di più in una relazione di questo fatto, nè manca di riepilogare insieme le glorie di questo letterato nella maniera che segue. Riporto questo passo per servire alla nostra storia letteraria, e per dimostrare intanto con quali stimoli s'accendeva un tempo gli animi alla virtù.

A dì 4. di Maggio (1406) si morì Mess. Coluccio Pieri Cancelliere del comune di Firenze istato più di trent'anni. Fu costui buon uomo, e fedele e leale

(1) Vedi i Prolegomeni alle sue Epistole T. 1. edizione del Rigacci.

al comune, e pieno di molte virtudi. Fu costui uomo allegro, e lieto, e piacevole, e del suo ufficio molto grazioso, e molto era amato da chi praticava con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole al mondo, perciocchè molti, quando ne potevano avere, ne toglieano copie; sì piaceano a tutti gl' intendenti, e nelle corti dei Re e de' Signori del mondo, e ancora de' cherici, era di lui in quest' arte maggior fama, che di alcun altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono più libri da lui fatti di quella scienza. Di che li Fiorentini conoscendolo, per merto della sua virtù impetrarono dallo Imperatore più anni dinanzi, ed ebbono, di poter coronare in poeta d' alloro, e costui fu desso; perocchè quando egli fu morto, e fu nella bara, li Signori Priori, el Gonfaloniere della Giustizia gli donarono una ghirlanda d'alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento e tutti li Cittadini lodarono questo, dicendo, ch' egli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i Cittadini che da quella ora innanzi il chiamassono Mess. Coluccio Poeta, e tutti i Cittadini l' ubbidirono. Poi li Padri li fecero grande ornamento alla bara. E poi di molta cera alla Chiesa, e fu seppellito in S. Maria del Fiore, ovvero S. Liparata che si chiami, ed ancora portò dinanzi un gran Gonfalone dell' armi del popolo, cioè la croce; ed ancora ordinarono li Signori che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal Comune nella detta Chiesa.

CASA DELL' ESECUTORE,
ED ACCUSE DETTE INTAMBURAZIONI

Dov'era poc'anzi sulla cantonata della Piazza del grano, che guarda mezzogiorno, una scuola di Scherma, fu già la residenza dell'*Esecutòre* del Comune di Firenze, il quale col Capitano del Popolo e col Potestà, dava corso a'comandi della Signoria. Cominciò questa carica nel primo d'Aprile del 1307, vale a dire in un tempo, che si conosceva semprepiù necessaria l'osservanza delle Leggi della Democrazia, affin di domare la turbolenta e prepotente alterigia de'Grandi. Le sue funzioni furon varie in diversi tempi; ma quel che era costante, egli doveva essere forestiero, a distanza di 80. miglia almenò, Guelfo, e senza dependenza nessuna da Nazioni contrarie alla Chiesa. Doveva avér l'età di 36. anni compiti: e nell'accettar tal impiego doveva promettere davanti alla Signoria di rènder ragione imparzialmente sì nel civile che nel criminale, secondo che disponevano gli Statuti; di che prestava ancora giuramento solenne in S. Piero Scheraggio. Tale Ufizio durava sei mesi, ed aveva di salario per se e suoi Ministri, fiorini 3600. Era la sua Famiglia un Dottor di legge per le cause criminali, un Cavaliere o Giudice per le civili, tre Notai, cinque Messi, quattro Donzelli, trentuno Famigli, e sette guardie a cavallo.

Affine dunque di esercitare con la maggior vigilanza il suo principale impiego di difender la Plebe dall'oppressione de'Magnati, la Repubblica imma-

ginò un espediente, quanto straordinario, altrettanto insufficiente, anzi sottoposto a gravi disordini, e fallacie, che chiamavasi Intamburazione.

Lo Statuto Fiorentino, al trattato secondo del libro terzo, Rubr. 96. contiene un Provvedimento con questo titolo: „ De Tamburo fiendo, et ponendo in Domo Executoris, in quo mittantur Cedulae continentes offensiones factas per Magnates contra Populares. e *Rubr.* 97. Contra Populares intamburatos non procedatur, nisi occasione officii in quo fuerit; „ la qual moderazione non si praticava quanto ai Magnati, contro i quali principalmente era inventata questa sorta d'accusa. Ma per intendere più dal fatto, che dalla descrizione, in che consistesse quest'atto, tornerà in acconcio riportare un esempio d'una di queste Cedole, quale si trova in un libro esistente nell'Archivio della Camera Fiscale di questa Città servito per uso dell'Esecutore, al tempo del Nobil Uomo Girolamo di Niccolò de'Michelotti da Perugia, a car. 248. del tenore che appresso.

„ Dinanzi da Voi Messer l'Esecutore del Popolo, e del Comune di Firenze significavisi, come Zanobi di Cambio, il quale oggi si chiama degl'Orlandi del Popolo di S. Simone di Firenze, ene, ed è stato esso, e suoi di quella schiatta oggi, e per antico veramente perfidi Ghibellini, e per antico si chiamavano Battaglieri, e sono dal Ponte a Rignano di Val di Sieve, et ancora v'ane lassù di loro consorti, e ritengono pure il nome di Battaglieri antico, che sono Magnati ec. È vero che l'avolo di Zanobi hebbe nome Orlando, e però si chiamano oggi Orlandi; ma pubblico, e notorio ene a tutti e Fiorentini, che il

detto Zanobi ene dì loro, e bene veramente perfido, et iniquo Ghibellino, et egli, e tutti quelli di casa sua, e che vero sia enci scritti due di loro in sul libro della parte Guelfa di Firenze in due luoghora, in prima a c. 44. e dice così. Baldo, e Dino fratelli, e figlioli di Battagliere, e ancora sono scritti in sul libro detto, i detti Baldo, e Dino a c. 62. Et in buona fede egli è grandissimo male, e grandissima diminuzione di Parte Guelfa, che uno così inorme, e perfido Ghibellino regga, e tenga il luogo, che debbe tenere uno Guelfo, e qualunque favoreggia, che esso et omni altro Ghibellino non sia ammonito, fare grandissimo male, e grandissima diminuzione di Parte, et in buona fede e si potrebbe dire non essere quello chotale, che favoreggiasse il Ghibellino veramente Guelfo, ben si die ricordare d'aver udito quello, che per gl'antichi Ghibellini di Firenze fu fatto a Guelfi, e la misericordia, che ne ebbeno. E per informazione delle predette infrascritte cose, le quali penso non essere ora a vostra notizia, essere e pervenire vi do certi Cittadini per testimoni, i quali sono pienamente informati, della schiatta, e della nazione del sopraddetto Zanobi, e ben sanno il malo animo, che egli ha contra a'Guelfi; li testimoni sono questi scritti qui da piè: „

Perozzo di . . . . da Verrazzano Popolo di S. Niccolò di Firenze.

Filippo di Tommaso Peruzzi Popolo di S. Romeo di Firenze.

Bartolommeo di Iacopo Benini Popolo di S Ambrogio di Firenze.

Matteo di Iacopo Benini Popolo S. Ambrogio detto
Piero di Masino dell' Antella Popolo di S. Romeo di Firenze.
Guasparri di Paolo Chombani Popolo di S. Simone di Firenze.
Uberto di Bellincione degl' Albizi Popolo di S. Piero Maggiore.
Lionardo di Sandro Peruzzi Popolo di S. Romeo di Firenze.

Un altro esempio di tal sorta d'accusa nella persona di Lorenzo Ghiberti, famoso fonditor di metalli, di cui son le due porte più belle del nostro Tempio di S. Giovanni, si legge presso il Baldinucci, Scrittore della sua Vita (1). L'invidia e l'odio era sempre acceso contro quegli che eran Grandi, o per qualunque modo si guadagnavan tanta reputazione da divenirlo. Se si fosse mai trovata qualche Cedola nel Tamburo contro qualche Popolare, che non fosse in ufizio, o fosse per averlo, dovea stracciarsi, e se ne dovea rogare un atto solenne. Le opere del Ghiberti lo avean fatto grande, e per ricchezza e per fama. Perciò essendo tratto l' anno 1443. dell' ufizio de' dodici Buonomini (uno de' tre maggiori) fu agevole il trovarsi chi 'l calunniasse, e così opporsi a' vantaggi di lui, e della sua casa. Le parole della Cedola la data pel Magistrato de' Conservatori di Legge, dicevano così:

„ Lorenzo di Bartolo, che fa le porte di S. Giovanni, dinuovo tratto all' uficio de' dodici, è inabile

(1) Tom. 3. pag. 41.

a tale ufizio, perchè non è nato di legittimo matrimonio; perche detto Lorenzo fu figliuolo di Bartolo e Mona Fiore, la quale fu sua femmina ovvero fante, e fu figliuola d' un lavoratore di Val di Sieve, e maritolla a Pelago, a uno chiamato Cione Paltami, uomo della persona molto disutile, e quasi smemorato, il quale non piacque alla detta Fiore: fuggissi da lui, e vennesene a Firenze, capitò alle mani di Bartolo predetto dell' anno 1374, o circa, e in quattro o cinque anni ne ebbe due figliuoli, una prima femmina, poi questo Lorenzo dell' anno circa il 1378. e quello allevò, e insegnolli l'arte sua dell'Orafo: dipoi circa l'anno 1406. morì il detto Cione; e 'l detto Bartolo trovato da certi amici, i quali mostrarongli, che male era a vivere in adulterio, la sposò, come di questo è pubblica voce e fama, e come per li strumenti di matrimonio. E s' egli dicesse esser figliuolo di Cione, e non di Bartolo, troverete che Cione mai ebbe figliuoli dalla Fiore, e che Lorenzo prese e usò i beni di Bartolo, e quelli ha venduti e usati come figliuolo e legittimo erede: e perchè s' è sentito inabile, mai ha accettato l' Ufizio del Consolato dell' Arte, al quale più volte è stato tratto; ma sempre per piccola cosa è stato allo specchio, e lasciatosi stracciare. „

Si sa che la Magistratura dell'Esecutore durò sino all'anno 1435, nel qual anno appunto l'incombenze della medesima s'aggiunsero alla carica del Podestà di Firenze. L'uso però di tali intamburazioni s'inoltrò molto innanzi sino a' tempi del Principato, giacchè Benedetto Varchi ci dà ragguaglio d' una delle più disordinate e più strane, raccontandoci che qualche-

duno de' Fiorentini più amante della libertà, vedendo che Clemente VII. faceva contro la patria, non si sà se per beffe o davvero, accusò di ribellione il detto Pontefice, e tutti e quattro i Cardinali Fiorentini, che si trovavan con esso a Bologna, affinchè citati e rimessi al severo giudizio della Quarantìa, avessero il bando di ribelli pubblicamente, e i loro beni fossero confiscati. Quel ch' è più notabile si é, che quantunque ardita fosse la proposta, nonostante fu messa in deliberazione, e nel consiglio di Centrentuno Senatori si ottenne per somma grazia, che i Signori Otto sospendessero una tal querela, e la prolungassero ad altro tempo. Ma perchè il Varchi a quest' occasione ci racconta, come si procedeva a quei tempi riguardo a quest' accuse segrete, e in che variassero, e le sue riflessioni, uopo è che quì si riportino le sue parole (1).

„ Ma per intendere, che significhi Tamburare, verbo proprio e particolar di Firenze, bisogna sapere, ché tra le pessime e perniziose leggi e usanze della Repubblica Fiorentina era questa. Stavano, e stanno ancora in alcuna delle Chiese principali, e specialmente in Santa Maria del Fiore, certe cassette di legno assai ben grandi serrate a chiave, appiccate d' intorno alle colonne, le quali cassette, chiamate Tamburi, anno dinanzi il nome scritto di quell' Ufizio, o Magistrato, a cui elle servono, e di sopra un apertura per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non già messa cavare, alcuna scrittura. Ora chiunque vuol tamburare, cioè accu-

(1) Varchi lib. XI. pag. 344.

sare, o querelare chi che sia d'alcun maleficio, il quale meriti punizione, o afflittiva, o pecuniaria, e che non si sappia chi ne sia l'accusatore, scrive in sur una polizza, il tal di tale ha commesso il tale eccesso, e se gli pare, scrive ancora, o il luogo, o il tempo, e alcun testimonio, poi getta segretamente nel tamburo di quel Magistrato, al quale s'aspetta ordinariamente la cognizione di quel delitto, e se vuol guadagnare il quarto della pena, e ch' egli sia tenuto segreto, mette in quella polizza alcuna parte d' una moneta rotta da lui, od alcun' altro contrassegno, mediante il quale possa, seguita la condennagione, mostrare con quel riscontro, lui esser quello, che tamburò il condannato. Questo dannoso, e biasimevole costume, perciocchè l' accuse si debbano fare a viso aperto, e non di nascoso, acciò siano accuse e non calunnie, era ito quasi in disusanza, si per altre cagioni, e sì massimamente perchè a qualunque reo e tristo uomo era lecito per quel modo infamare qualunque uomo buono e valente; ed anco avveniva bene spesso, che quando uno sospettava d' essere stato tamburato per qualche suo mancamento, egli andava, e sì tamburava o tutti, o parte di coloro i quali erano di quel Magistrato, all' Ufizio del quale egli sospettava d'essere stato inquisito; onde quando il Magistrato apriva il tamburo, che lo aprivano ogni tanto tempo, trovando in esso i loro medesimi nomi, le più volte ardevano e stracciavano tutte le polizze e tamburagioni. „

PIAZZA DEL GRANO, SUA STORIA, E REGOLAMENTI

I Pregi del nostro Grano sono il peso e la bianchezza; due qualità che il rendono superiore a molti altri di diversi paesi. Il peso si estende dalle 50. sin verso le 58. libbre per staio. Il suo candore è tale, chè vien per questo ricercato e richiesto da molte vicine contrade, e lodato dai Naturalisti più accreditati. Si sà che Plinio (1) doppo di aver lodato la bianchezza del Grano d' Italia in generale, soggiunge a gloria nostra così: della siligine (o grano duro). si forma un pane sontuoso... Il più stimabile poi riesce quello che si fa con la farina perfetta della Campagna Felice, mescolata con la Pisana. La prima è alquanto più rossa; ma la Pisana più candida... Le farine di Chiusi, e d' Arezzo danno da sei staia di siligine per moggio, e sei delle altre parti.

Non era noto a Plinio il nostro grano di Sesto, il quale riunisce in se tutti i pregi che si posson desiderare. Si vende ordinariamente per seme. E tale è il credito di cui gode, che i Contadini per vendere la loro porzione, mangiano pan di saggina.

E' difficile a dire quante specie di Grano si raccolgano in Toscana, essendo il clima adattato ad ogni prodotto, benchè straniero. Da qualche anno addietro si semina il Grano duro da paste, con felice riescimento, se non che in pochi anni degenera e rag-

(1) Hist. Nat. Lib. XVIII. cap. 8.

gentilisce. Oltre di questo si dividono gli altri Grani in grossi e gentili. Cosimo Trinci (1) numera sotto le dette tre specie le appresso differenze. Trai duri il bianco ed il rosso colla resta, che è buono, come si è detto, solamente per paste. Trai grossi quello colla resta nera, il Ravanese grosso senza resta, il Bianchetto, il Mazzocchio, il Mazzocchino, e il Civitello, tutti colla resta. Trai gentili il Tosetto bianco senza resta, e la Cascola bianca colla resta. Aggiunge a questi il Tosetto rosso senza resta. il Grano rosso, la Cascola rossa, e il Grano gentil rosso dalla resta, chiamato Montanino alpigiano.

La fecondità delle nostre terre è un altro oggetto degno d'osservazione. Le Portate, ossia rapporti speciali della sementa e della raccolta di ciaschedun podere, richiesti dalla Legge, non sono così infallibili, che non si possa dubitare della loro sincerità. Non ostante ci danno lume bastante riguardo al totale, sebben si consideri inferiore al vero, essendo le differenze costanti; tantochè i resultati di un anno sull'altro riescono altrettanto giusti, e veraci. Mi valgo dunque di questo mezzo per assicurare, che rende la Toscana a grano staia 5. e mezzo per ogni staio di sementa: a biade grosse staia 4. e due terzi; a biade minute staia 21. e cinque ottavi (2).

Abbiamo nonostante esempj parziali di fecondità notabili e straordinarj. Uno di questi vien notato dal

(1) Agrim. Sperim. p. 364.

(2) Vedi il mio corso d'Agricolt. T. V. p. 187.

Dott. Gio. Targioni ne suoi viaggi per la Toscana: (1)„ Avvicinandomi al Ponte a Signa (egli scrive) osservai certi campi che sono tra la strada e l'arno, in luogo detto i Renai. La terra di essi era rena mescolata con fior di belletta, lasciatavi dalla terribile inondazione dell'arno seguita il dì 3. Dicembre 1740. e per quanto mi fu riferito, la sementa del 1741. vi aveva reso 30 per uno; lo che può aiutare ad intendere la stupenda fertilità dell'Egitto, e le colmate del Nilo. „ I medesimi Renai, anco senza l'aiuto delle alluvioni, rendono spesso il 12, ed il 14. per uno. Si trovano ancora alcune terre fuori di Montevarchi, fecondate dagli spurghi di quel castello, le quali giungono a rendere il 20. ed il 24. La nostra maremma suol render del 10., o all'incirca. Queste esuberanze però debbon supplire alla scarsezza del prodotto de' monti, e delle Colline, ed alla fallacia delle terre frigide in piano.

Tra le misure lo staio è quello che conviene al grano, e si compone in sacca di staia 3. l'uno, ed in moggia di 24.; ma questa misura non fu in Firenze sempre la stessa, trovandosi, come nota il Borghini (2), sotto varj nomi, tra' quali quel di dodici e quel di dieci pani, donde nelle misure della terra sino ai nostri tempi son provenuti i nomi di Staiora, e Panora. Ebbevi ancora lo staio Decimale, con un altro ch' e' dicevano Fittereccio. Ma tutti questi ed altri furon ridotti ad un segno solo, stabile e fisso, allorchè i Fiorentini ebbero doppo i

(1) Tomo I. pag. 2.
(2) Disc. T. V. p. 537.

barbari riacquistato proprio ed assoluto comando. Lascio a parte le variazioni, che provenner da frodi, sapendosi per la storia, che fu una volta sottratta allo staio da un Ufiziale nascosamente una doga. Al che allude il nostro Dante (1), quando rammentando il buon tempo antico rileva,

Ch' era sicuro il quaderno (2), *e la doga.*

Questa preziosa derrata concessa dal Cielo agli uomini in nutrimento, ha richiamato sempre le cure non solo de' coltivatori, ma ancora de' Governi, i quali anno studiato col massimo impegno di favorirla, per quanto potettero. Il piacer d'indagarne i provvedimenti mi porta sino al 1285, nel qual anno trovo per la prima volta rammentati gli Ufiziali di Biade, poscia detti Ufiziali di piazza, in numero di sei. Il loro magazzino era appunto dov'è ora l'Archivio Generale, nella Torre detta Orsanmichele; e la Loggia o Piazza, sotto di essa Torre, stata poi ridotta ad uso di Chiesa, come avrem luogo di avvertire.

Giunto al Trono Cosimo I, ebbe il detto Magistrato sotto vecchio titolo nuovi regolamenti. I Signori dell' Abbondanza, così chiamati anco nel nostro Statuto, durarono sino al 1767. La Piazza ed il Magazzino variaron sito più volte, secondo le occorrenze. Finalmente Cosimo II. stabilì la prima sotto la bella Loggia, della quale attualmente ragiono; e

(1) Purg. Cant. XII. v. 105.

(2) Donde fu tratta una carta, e sostituitane un' altra.

date colla stessa eleganza de' merciai, e de' chincaglieri. La varietà delle forme e della bontà, sì delle paste da minestra, che delle farine, e del pane, forma un addobbo non più veduto. Due specie nuove di pane son comparse vendibili ai nostri dì: il Chifel ed il Semel; i nomi stessi ci dicono che gli abbiamo imitati dai Tedeschi.

Poste tali cose come certe, resta tantopiù vera la massima di chi scrisse, che lo stimolo di procurare ciò che sostiene la nostra esistenza, e l'interesse ossia il desiderio del guadagno, sono le due Leggi potentissime, che formano l'equilibrio universale, fra i bisogni, ed i mezzi di soddisfarli (1).

PALAZZO DE' GIUDICI DI RUOTA, E COME V'EBBE PARTE LA SINAGOGA

Dov'era una volta il Castello Altafronte (2), specie di fortezza all'angolo delle seconde mura, s'inalza adesso la Rocca di Temi, il palazzo de' Giudici di Ruota (*). L'anno stesso che fu creato Gonfalonier perpetuo Piero Soderini, nel 1502, fu dato ancora principio alla Ruota nel palazzo del Potestà. Fu stabilito che questa fosse composta di cinque Dottori di Legge, i quali decidessero i piati civili, coll'appello ad alcuno di loro, il quale non avesse già sentenziato, e che da indi poi il Potestà si creas-

(1) Confronto della Ricchezza de' Pazzi. Append. p. 46.

(2) Villani Lib. IV. c. 7.

(*) In oggi la residenza di questi Giudici è trasferita in altro più opportuno locale, ed il palazzo serve per il Commissariato di Guerra, e sue appartenenze.

se successivamente in uno di quell'ordin medesimo.

Gran lustro diede a questo Collegio Lelio Torelli da Fano, che vi fu ricevuto nel 1531: Avea quest' uomo in quel tempo (dice il Varchi) grandissimo nome non solamente di buon Dottore, ma giusto; le quali due cose sogliono rarissime volte accozzarsi insieme (1). Indi a non molto divenne il favorito di Cosimo I, suo primo auditore e maggior segretario. Ma le sue fatiche, i suoi talenti, le sue doti, sono state già rilevate (2); onde non mi occorre dirne dipiù.

Mi giova piuttosto dedicar quest' articolo ad un fatto, il quale quanto è frequente in Spagna, dove gli Ebrei non son tollerati, altrettanto è raro, anzi unico, presso di noi, dove i medesimi son trattati come Cittadini. Il fatto è riportato da Stefano Rosselli, scrittore contemporaneo, nel suo Sepoltuario MS., all' occasione d' illustrare una lapida, che si osserva tuttora nella Chiesa di S. Simone, e dice così:

EDUARDI DIDACI MICHAELIS FRATRUM
VIOLANTAE SORORIS E LIMINE VITAE HUIUS
IMMORTALE AD MELIOREM EST TRASPOSITUM
MORTALE HIC DEPOSITUM
FRANCISCUS GEORGIUS I. C. LUSITANUS
PATER PROLI CARISSIMAE
SEPULCRALEM LAPIDEM N. S. L. P.
ANNO MDCXXX.

(1) Lib. XV. p. 611.
(2) Manni Sigilli Vol. IX. p. 149 e Vol. XXI. p. 1.

E chi fu questo Francesco Giorgi? Un Cristian nuovo, come si chiamano in Spagna ed in Portogallo. Questi d'origine Ebreo, simulando d'esser Cristiano esercitò per più anni l'Avvocatura. Poco doppo di aver apposta questa lapida alla sua famiglia, prese la fuga, e tornossene alla Sinagoga. Nell'anno medesimo due altri Ebrei, creduti parimente Cattolici, fecer lo stesso, e furono un tal Pinello, che copriva la carica di Auditore del Magistrato Supremo, ed un tal Diaz Pinto, Giudice della nostra Ruota. Questi si refugiò nel Ghetto di Venezia; gli altri si eclissarono altrove. Grande scandalo fu nel Foro; dal quale siccome i Canoni bandiscon gli Ebrei, bisognò che l'autorità del Principe convalidasse i loro atti, e le loro sentenze. Mancava ancor questo agli altri pregiudizj nell' amministrazione della più retta giustizia?

ISCRIZIONE IN MARMO NELLA SPONDA D'ARNO IN ONOR DI UN CAVALLO

Non il solo Alessandro Macedone fece al suo Bucefalo solenni esequie; i due Cesari, Augusto e Adriano, eressero ai loro favoriti Cavalli sontuosi sepolcri, ornati di marmi e di elogi. Il Cavallo divide coll' Uomo in tempo di guerra le fatiche e i combattimenti; in pace contribuisce ai suoi piaceri, al corso, alla caccia, ai torneamenti. Egli è una creatura, dice Buffon, che rinunzia al suo essere, per non esistere che per l'altrui volontà. Mostra di più d'esser sensibi-

le alla perdita di quel medesimo, ch' egli ha servito. Scrivon molti, che alla morte di Cesare, i suoi Cavalli si astenessero più giorni da prender cibo. E quello di Pallante in Virgilio (1) accompagnò il feretro del padrone spargendo lacrime:

„ Post bellator equus, positis insignibus Aethon
„ It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

Non dee dunque recar maraviglia, quando s' incontra un monumento per un Cavallo. La gratitudine, a qualunque siasi oggetto applicata, fa onore all' umanità. Suppone sempre sensibilità d' animo, gentilezza, e bontà di cuore. Queste doti si trovarono in Carlo Cappello, Nobil Veneziano, Ambasciator residente a Firenze nel 1529. Ne resta una prova nel sepolcro del suo Cavallo, senza il quale sarebbe più presto perita la sua memoria, ed il Varchi avrebbe forse avuto meno occasione di esaltarlo cotanto.

Il carattere di quest'ottimo Cavaliere vien da lui descritto così (2): „ Questi in Firenze fu molto ben veduto, e accarezzato, sì per le molte e molte buone qualità sua, essendo egli litteratissimo, e sì ancora perchè, quando Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti, per la congiura contra a Giulio Cardinale de' Medici, si trovar ribelli, egli non solamente gli ricevette in Vinezia nelle sue case; ma essendo poi stati presi a Brescia, e incarcerati a petizione di Papa Clemente, operò di maniera, che furono, non

(1) Aen. Lib. XI. v. 88.
(2) Stor. Lib. VIII. pag. 147. e 352.

sappiendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi egli si fussono, liberati e mandati via. „

Or costui ritrovandosi in Firenze nel detto tempo, quando le armi Pontificie e Cesaree assediavano la Città, dovette perdere un suo bel Cavallo. Nè seppe in altro modo temperarne il dolore, che lasciandone alla posterità la memoria con un' Epigrafe Latina, da lui stesso composta. Fu fatta la fossa per sotterrarlo sulla piazza d' Arno, vicino alla Porticciola. Il cadavere vi fu situato pubblicamente con tutti i suoi fornimenti, che erano di velluto, e fu apposto non lungi di lì nella sponda del nostro Arno il marmo funereo, dove si leggon tuttora questi caratteri:

OSSA EQUI CAROLI CAPELLI
LEGATI VENETI
NON INGRATUS HERUS SONIPES MEMORANDE SEPVLCHRVM
HOC TIBI PRO MERITIS HAEC MONVMENTA DEDIT
OBSESSA URBE
M. D. XXX. III. ID MARTII.

Quanti avran riso in leggendo quest' Iscrizione, i quali meritavan piuttosto che si ridesse di loro.

IMPRESA DEL LOTTO NELLE STANZE ANNESSE
AGLI UFIZI DALLA PARTE D' ARNO(*)

Parlando generalmente non si conosce in Italia altro Lotto pubblico, che quello detto di Genova dov'eb-

(*) Modernamente trasferita nel soppresso Monastero di S. Pancrazio.

be la sua prima origine. Dicesi che principiasse dalle scommesse per la tratta della nuova magistratura, indovinando a chi dei Senatori sarebbe toccato uscir dalle borse. Non dichiaro in che esso consista, stante l'esser pur troppo noto non che ai ricchi, sino al popolo il più pezzente. Ognuno sa, che i numeri esposti alla sorte sono i primi novanta, cinque se ne traggon dall'urna, e si ricevono le scommesse o per ciascun numero estratto, o per ambi, per terni quartine, e quintine.

S'introdusse in Firenze nel 40. di questo secolo; e volle il caso che la prima estrazione fosse contradistinta colla sortita del primo numero. Si sparse velocemente per tutta Italia. Roma lo bandì in principio, poi lo ricevè come gli altri Stati. Di Firenze passò a Vienna; indi nelle altre Provincie della Germania, eccettuato Berlino, dove il Gran Federigo lo proibì con severissime leggi. La Francia l'avea già ricevuto al primo uscir dall' Italia.

Il popolo che non sà calcolare i gradi della probabilità della vincita e della perdita nè studia punto a capirli, spinto dalla speranza del molto guadagno con leggiera contribuzione, vi si getta ciecamente, e con tutte quelle forze che può. I resultati numerici che si traggono da Cabale ridicolissime, e si stampano ne' Lunarj; ed i sogni, a' quali la fantasia degli Stampatori ha trovato modo di far corrispondere un numero dei già detti novanta; son tante illusioni, le quali muovono i giuocatori di Lotto a moltiplicar le scommesse, concertarle, e combinarle in diverse guise. Se ad ogni prenditor di Lotto fosse data facoltà di fare a ciascuna scommessa immedia-

tamente un' estrazione, senza aspettar quella che si fa in forma giuridica ogni dieci o dodici giorni, non uscirebbe giocatore dalla presenza dell' impresario, che non avesse le tasche vuote. Questo fanatismo, reso oramai indomabile, ha costituito dovunque l' Impresa del Lotto come un capo di Regalia.

Ma vi sarà egli una volta un termine a questo Giuoco, a cui non ebbe niente di simile l'antichità, e che tanta parte di mondo ancor non conosce? E se sì, come par verisimile, per quali mezzi potrà egli ciò avvenire? Ve ne sarebbe uno facilissimo, e per quanto io giudico, glorioso per chi volesse intraprenderlo. Non si può sopprimere il Lotto in un Paese, senza che si faccia lo stesso in tutti gli altri d'Europa. Posto ciò, diasi un Governo, il quale proporzioni più i premj al rischio di perdere, o che è lo stesso, assegni alla vincita un premio più ricco, gradatamente, e salvo sempre il proprio interesse; ne verrà allora, che i giocatori per la fiducia di maggior guadagno concorreranno a questa Banca da tutte le parti, ed anco di fuor di Stato. Quindi gli altri Governi, per contenere il danaro ne'loro confini, saranno costretti ad esibir la vincita colla medesima proporzione. E così aumentandola di tratto in tratto, quando gli utili saranno giunti ad un perfetto equilibrio, cesserà ovunque l' impresa. Il Governo poi, il quale si sarà assunta questa riforma, invece di perdere, farà per un tempo, stante la maggior concorrenza, il più esuberante profitto. Forse questa è una chimera; ma una chimera figlia di un giustissimo sentimento.

VIA DEGLI ARCHIBUSIERI
E STATO DELLA CACCIA IN DIVERSI TEMPI

Archibugio e Archibuso, sono amendue voci Toscane, che significan lo stesso istrumento militare, e da caccia: la prima lo descrive, la seconda è una mera derivazione. Si dice anche Scoppio (1), e corrottamente Schioppo, dallo strepito dell' esplosione.

Primachè dalla Germania passasse a Venezia, e poscia in tutta l'Italia nel 1380. (2), le strade degli Armaioli, o fabbricatori d'armi, si distinguevan coi nomi delle lancie, delle Balestre, degli spadai (3), e de' Corazzieri; un'altra se n' aggiunse doppo, ed è quella degl' Archibusieri.

Se fosse il nostro un paese militare parlerei di Guerra (*), ma non lo essendo, parlerò di Caccia.

Quest' occupazione ha avuto diverse vicende, ed è stata ora lodata, ora biasimata, anco da uno stesso popolo. Le antiche Nazioni l'anno però tutte praticata, chi per motivo di diletto e di comodo, e chi per necessità di purgar la terra dalle fiere, e dagli animali i più micidiali e dannosi. Io non ne fo qui la Storia, In generale si può dire, che a proporzione

(1) Ar. Fur. C. XI. Ott. 24.

(2) Guicciardini Stor. Lib. I. pag. 75.

(3) Ora Via de' Martelli.

(*) Non è militare per rapporto alla sua situazione geografica; ma i Toscani hanno saputo, e sanno esser buoni e fedeli militari in servizio del proprio Sovrano, o de' suoi alleati, come altrove si è accennato.

che le Nazioni si son più civilizzate, meno comune n'è stato l'uso. Quindi, riflette il Prop. Muratori (1), non furon i Romani molto spasimati dietro la Caccia, e pare che piuttosto ne desser l'incarico ai loro servi. E però ne deduce, che questa passione abbia avuto in Italia il maggiore impulso, non da quel Popolo savio e ragionevole; ma dai Longobardi, e dai Franchi. Infatti poco si ragiona di Caccia nelle Leggi Romane, moltissimo in quelle dei Barbari.

I nostri Repubblicani neppure par che si riscaldassero troppo per questo esercizio. Lo Statuto Fiorentino, per quanto mi sia occorso d'osservare, neppur lo rammenta. Una sola volta vi si parla del Colombicidio, della multa della comunità dov'ei segue, se non se ne scopra il reo, e delle ricompense da darsi al proprietario dannificato (2).

La Caccia fu grandemente protetta dai Principi Medici, e specialmente portata al massimo lusso da Francesco I. fino a tutto il regno di Ferdinando II. I Parchi Reali d'Artimino, ed il più piccolo del Poggio a Caiano il dimostrano. Le Ville di Pratolino, e d'Artimino medesimo furono specialmente fabbricate a comodo di questo esercizio, in luoghi selvosi ed alpestri. (*) Il numero de'Cacciatori sti-

(1) Antich. Ital. T. I. Sag. 239.

(2) Lib. III. Rubr. 377. T. I.

(*) Altre Ville, e Casini per caccia si potrebbero annoverare, come Monte Vettolini nella Val di Nievole, Colle-Mignole nel Casentino e simili, che si trovano sparsi per la Toscana fino sotto le Alpi.

(3) Vedi il Vol. II. di quest' Opera a pag. 39 e segg.

pendiati in tal copia da potersi comodamente dividere in più compagnie garose, fino a sfidarsi a chi più fiere riporterebbe dai deserti dell' Arabia, danno l'idea di una studiata organizzazione in questo genere. Son note queste sotto i nomi di piattelli, piacevoli, disperati, e risoluti. Ed è celebre una cena data nel Palazzo Pitti dal Grand. Ferdinando II. a tutta in corpo la brigata de' piacevoli, vestiti in abito di cacciatori, in benemerenza delle loro gloriose fatiche (1).

I daini, i cervi, i caprioli, i cignali, gli orsi, ed i lupi, delle selve Pisane, Volterrane, Senesi, Casentinesi, ed altre fornivan prede tanto copiose, da farne profusione per la Corte, e pe' Cortigiani. Il celebre Baldovini, Priore di S. Felicita, ed autore del bellissimo Idilio Erotico in stil rusticale, sotto il titolo di Cecco da Varlungo, si compiacque di decantare in un' Elegia Latina allo stesso Ferdinando II. il dono ricevuto di un grosso Cinghiale (2). Le Lettere di Francesco Redi, Archiatro della Corte, rammentan più volte altre simili gentilezze.

Tutto questo sfoggio svegliava la fantasia de' Poeti, de' quali chi saliva in Pindo a celebrar qualche preda straordinaria, e chi a descrivere l' arte d' insidiar volatili, e domar fiere. Pietro Angeli, detto dalla Patria il Bargeo, scrisse della Caccia un Poema Latino elegantissimo col titolo di Cynegetica; nè molto doppo un altro simile ne dedicò al Grand.

(1) Vedi il Vol. II. di quest' Opera a pag. 39 e segg.

(2) *Fama refert. pariterque probat mihi dente timendas Elapsis missum retro diebus Aper.*

Francesco I. com' egli lo intitola De Aucupio, o dell' Uccellatura a Vischio, che fu poi tradotto in versi Italiani dal P. Gio. Pietro Bergantini, Cherico Regolare. Il Chiabrera anch' esso, divenuto già il Poeta della Corte di Ferdinando II. si mosse pure a cantare, non so se piuttosto le lodi, o i precetti della Caccià delle Fiere (1) in quella maniera di verso in cui si rese singolarissimo, in verso sciolto Italiano per fare onore a quel Principe, che la praticava, e l' amava sopra di ogni altro. Ecco com' ei l' anima a porsi in carriera:

Signor ch'Arno e Firenze ama ed ammira,
Amabil Sangue de' Signor sublimi,
Ond' oggi la veggiam mirabil tanto,
Vientene meco; a singolar diporto
Ora t' invito, e che negli anni antichi
Molto in pregio teneano incliti Eroi;
Nato di Giove il Cavalier Polluce,
Ed il Pelide procelloso il piede,
Ippolito d'Atene amato lume,
Famosissimo germe di Tesèo:
Se siffatto drappel non sembra vile;
Movi in campagna desioso, e colma
D' insolito spavento antri e foreste,
Godendo al risonar d' alti latrati.

Nè molto doppo spiega il genere della Caccia ch' ei preferisce, la più strepitosa, e addita il luogo da

(1) Fir. 1627 in 4.

certa specie d'animali selvaggi il più frequentato in Toscana.

Io prezzo il cacciator, cui le foreste
Saran quando che sia scuola di Marte;
Di cui le armi bagnate in caldo sangue
Di fiere Fere, volgeransi un giorno
A strazio far delle falangi avverse,
Tessendo per la patria auree corone.
Di tal arte Chiron visse maestro.
Ed insegnolla nell' Emonie Selve
Al fier figliuol della marina Teti;
Ond' egli poi bene allenato in corso,
E delle braccia ingagliardito i polsi,
Di terrore ingombrò Xanto e Scamandro
Mirabilmente. Or noi corriamo i gioghi
Dunque de' monti, ed infestiamo all' Orso
Gli antri riposti a Falterona in grembo,
E de' corni il rimbombo empia le valli...

Anco la Religione concorse a rettificar lo spirito de' nostri Cacciatori, e a volgerne il cuore, anco in mezzo alle loro fatiche, verso del Cielo. Siccome questi ed i Canattieri abitavano già la più parte del Borgo di San Pier Gattolini, la loro più frequentata Chiesa era quella Parrocchia, che porta dal nome di un insigne benefattore il volgar titolo di Serumido. Il Vescovo S. Uberto era il loro particolar protettore: tale vien dichiarato ancora generalmente dal Surio. Di questo Santo, dice lo stesso Storico, esiste a Tongres una Stola miracolosa, alla quale ricorro-

no i popoli per ottener grazie; e se siano infetti dal morso di alcun rabbioso animale, rimangon liberi da qualunque veleno. In essa Chiesa adunque esiste un Chiodo, fatto a guisa di corno da caccia, che ha goduto il contratto della detta Stola, e che la devozion de' Fedeli ha messo in uso per guarire i cani arrabbiati. Forse fu questo un dono Mediceo, giacchè un altro simile monumento si trovava già anco tra le Reliquie del Palazzo de' Pitti (1), e forse un giorno n'era con tanto concorso solennizzata la Festa, che nacque di quì il Fiorentino proverbio del perdon di Serumido: Molti baci, e pochi danari.

Ma quel che è più notabile su quest' articolo son le Leggi. Se si è detto di sopra, che il nostro Statuto non contien nessun titolo, nè rubrica sopra la Caccia; si può dir adesso, che nella Legislazione Medicea (compresovi ancora l' Uccellagione, e la Pesca) questa è la materia la più spesso ripetuta, e forse quella che è trattata con maggior rigore. Le Bandite eran tante, che tra acqua e terra la più gran parte dello Stato, era sottoposta al riservo; nè queste erano solamente del Principe, ma ve n'aveva ancora di quelle, le quali dipendevan dai particolari. La legge generale emanata il dì 6. giugno 1618, sotto il Governo di Cosimo II. mi dispensa dal far altre ricerche, dandoci alla sola quanto bisogna su tale argumento. M' accorderanno dunque i Lettori, ch' io ne presenti un' Analisi. Comincio dal riportarne l' esordio:

Il Serenissimo Granduca di Toscana, e per S. A.

(1) Richa T. X. pag. 115.

Sereniss. li Spettabili Signori Otto di Guardia e Balìa della Città di Firenze: volendo riformare le Bandite per l'addietro fatte in diversi luoghi de'suoi felicissimi Stati per gusto e diletto dell'A. S. Sereniss. e de'Sereniss. suoi Antecessori respettivamente, e dichiararle anche per benefizio de'suoi Cittadini e Vassalli, acciò sappino i luoghi dai quali essi devino astenersi, e quelli ne'quali possino in tempi opportuni esercitarsi in spassi così onesti e lodevoli, e appresso ridurre in una sol forma e consonanza tutte le proibizioni e bandi pubblicati sin' oggi in questa materia; acciò se ne possa avere da tutti certa e chiara notizia; fanno pubblicamente ribandire, e dinuovo proibire tutti gl'infrascritti luoghi, descritti e confinati, come a basso si dirà ec.

I luoghi banditi quanto alla Caccia, e uccellagione, sono in numero di 13. Impruneta, Vetriciaio, e beni di S. A. fuori della Porta a S. Niccolò, Ambrogiana, Cerreto, e Monte Vetturini, Poggio a Caiano e Magia, Isola, Pratolino, Cafaggiolo, Castel Fiorentino, San Rossore, S. Piero in Grado, Rosignano, e Livorno.

Altri 11. erano in quel tempo concessi a particolari Signori, e dovean esser rispettate, e considerate secondo l'Indulto Sovrano. Queste sono Altopascio, e suoi annessi, Monte Palli, Gricciano, Migliarino, Lappeggi, Barone sopra Prato, Giufenne in Valdarno, Mangona, Cornano, Spedaletto in quel di Volterra, e Orentano.

Quindi seguitando altre limitazioni, per altri diversi luoghi in generale e in particolare, si riguardo

alle specie degli animali, sì a quelle delle armi o altri ordinghi, de' quali è proibito valersi.

Quanto poi alle pesche si proibiscono, e si bandiscono gl' infrascritti laghi, fiumi, fossati, e acque, che si dichiarano in questi nomi:

1. I Laghi di S. Gallo, e suoi fossi correnti, 2. il lago di Pratolino, e di Cafaggiuolo, della Magia, d'Altopascio, della Zibolla, e di Stabbia, 3. il lago e fiume della Lama, e suoi scoli, 4. il fiume dell' Oia, Fossa al Sambuco, e Staggia nel Vicariato di Poppi; 5. il fiume di Campigna, 6. il fiume della Greve sino alla pescaia del Mulino di Cappello, 7. il fiume Ema sino alla Capannuccia, 8. il fiume di Pesa sino alla Ginestra, e bocca del fiume Vergigno, 9. il fiume della Sieve in Cafaggiuolo; 10. il fiume di Tavaiano sino alla prima pescaia del mulino di Cafaggiuolo; 11. il fiume tutto della Forcella; 12. il fiume tutto dell' Anguidola in Mugello; 13. il fiume di Rimaggio nella Potesteria di Sesto, 14. il fiume della Trogola e Panerosa fino a' confini di Vernio, 15. il fiume tutto di Garza e Garzuola; 16. il fiume di Val di Faltona sino al Mulinaccio, 17. il fiume tutto di Mugnone, 18. il fiume d' Ombrone, sino al Ponte a Tigliano, 19. il fiume di Ravignano sino a Firenzola, 20. il fiume della Marinella di Legri, 21. il fossato del mulino del Gesso (dove erano stati messi i Gamberi) 22. la Marina sino a S. Donato in Calce, 23. il fiume di Terzolle da S. Donato sino alle Mosse, 24. il fosso delle Mulina dette del Sig. Don Giovanni, 25. i tre fiumi di Seravezza, 26. la fossa del lago di Campiglia, 27. la steccaia del mulino di Certaldo, per servizio della Sa-

cra Religione di S. Stefano, 28 il fiume del Serchio a Librafatta, 29. il fosso di Bientina, 30. il fiume della Ferezza, 31. il fiume d'Agna, 32. il fiume d'Agucchio; 33. il fiume dell'Arzana sino a S. Giusto, 34. il fiume della Lima sino alla Tana, 35. il fiume di Vicano, 36. il fiume Arno in tutte le bandite, e per più tratti ivi designati.

Appresso si dichiarano alcuni tempi e modi di proibita pesca; colle respettive pene assegnate a ciascuna contravvenzione. Per dar di queste un qualche saggio, riporteremo quelle che sono imposte al contrabbando delle prime otto Bandite di Caccia, rammentate di sopra, giacchè sembra che le medesime si tenessero in maggior conto.

Chi terrà dentro a'termini di dette Bandite archibusi di qualsivoglia sorta si sieno incorra ipso facto in pena di scudi 50. d'oro, e tratti due di fune per ciascuno archibuso, e per ciascuna volta, e perdita di dette arme, o lor valuta.

Chi terrà balestre, frugnoli, lacci o rete da Lepri, Capri Fagiani, Francolini Starne, Coturnici e Colombi domestici, o altro istrumento e ordigno simile, atto a pigliare i detti animali e uccelli proibiti, incorra ipso facto in pena di scudi 25, e tratti due di fune, e perdita di tali istrumenti.

Chi ammazzerà, o tirerà senza corre o ammazzare, a detti animali e uccelli proibiti, incorra ipso facto, se sarà cittadino abile agli ufizi in pena di scudi 100. d'oro, e alle carceri delle Stinche per tre anni, e più all'arbitrio di chi averà a giudicare; e gli altri per il medesimo tempo alla galera, con la detta pecunaria di scudi 100. d'oro per ciascuna volta

e arbitrio come sopra, e con la perdita sempre delli archibusi, o lor valuta.

Chi con detti archibusi ammazzerà in detti luoghi, o tirerà senza corre o ammazzare ad altri uccelli non proibiti, in scudi 50. e tratti due di fune.

Chi ammazzerà con balestre di detti animali, o uccelli proibiti, o tirerà senza corre, o ammazzare, in pena di scudi 50, e tratti due di fune, e dipiù dell'arbitrio sino alla Galera inclusive, secondo la qualità de' casi e delle persone.

Chi ammazzerà o tirerà ad altri uccelli non proibiti, in scudi 25, e tratti due di fune ec.

Questi e simili Leggi in materia di Caccia e di pesca hanno avuto vigore per forse due secoli, finchè essendo salito sul Trono un Principe Filosofo il dì 15. Maggio 1775. con suo Motuproprio molte ne abolì, molte ne corresse, mitigò, e ristrinse. Le Bandite de' particolari furon tutte tolte, e le altre limitate a pochissime, e di queste ancora minorati i confini. Nell'esordio di detta Legge vien dichiarato, che tra gli altri motivi, che avean mosso l'animo del Sovrano, era il massimo quello di liberare i proprietarj ed i coltivatori dei terreni da una servitù dannosa all'Agricoltura, ed ai loro interessi.

CASA DELL'ANTICA FAMIGLIA PULCI, ED IN CHE QUESTA SI DISTINGUESSE

Una famiglia, quantunque spenta da lungo tempo (1), la quale vanta tre fratelli Poeti, Bernardo Lu-

(1) Circa il 1600.

ca, e Luigi Pulci, ed una donna per nome Antonia, anch' essa celebre in poesia, non merita d' esser obliata. In grazia di questa ebbe a dire il Verino (1), mosso da gran maraviglia:

E chi mai negherà Firenze amica
Delle Muse e d' Apollo, un padre istesso
Se tre Poeti genera, e nutrica?

Si pretende esser questa una di quelle schiatte, le quali avendo accompagnato Carlo Magno in Italia, rimasero nella nostro Firenze. Di questa opinione è lo stesso Verino (2); e forse intese di compiacersi di tal sua prerogativa il già detto Luigi Pulci, quando nel Canto I. del suo Morgante Ott. 7. proruppe nelle lodi del citato Carlo, ed in questo sentimento di riconoscenza verso la sua memoria:

E tu, Fiorenza, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza,
Che si potessi acquistare o avere
Col senno, col tesoro, e colla lancia
Dal nobil sangue e venuto di Francia.

Ella fu Guelfa, o almeno tale si dimostrò; e quantunque una delle Grandi, fu tra quelle 72. che rinunziarono ai loro privilegi e vantaggi per farsi ascri-

(1) Lib. II. v. 241. *De Illustratione Urb. Flor.*
(2) Lib. III. v. 118. L. C. Il Lami nelle sue Lezioni d' Antich. Tosc. T. II. p. 512. la crede proveniente di Calabria.

vere tra le Popolari (1). Quindi godè gli onori della Repubblica, non solo ordinarj, tra' quali cinque volte il Priorato e due volte la magistratura de'Dieci di Guerra; ma anche gli straordinarj, come quando Messer Ponzardo de' Pulci fu spedito l'anno 1295. Ambasciatore a Papa Bonifazio VIII. per negozi gravissimi, insieme con Lapo Salterelli, e Vanni de' Mozzi.

Ebbe ancora oltre il cognome de'Pulci, quello de' Ponzardi e de' Fiorentini. La sua Arme consisteva in sei doghe o liste rosse per lo lungo in campo d' oro; Arme già concessa ad altre 5. Famiglie avanti il mille dal March. Ugo, figliuolo d' Uberto, e nipote d' Ugo d'Arli, già Re d'Italia. Tale si vedeva un tempo nell' antica loro Torre dietro S. Stefano (2), e si osserva tuttora nel Sigillo illustrato dal Manni (3), ed in altro da me non à guari acquistato e trovato sui monti di S. Romolo non lungi dalla loro Villa o Castello, detto tuttor Castelpulci, nel Pivier di Settimo. Quest' ultimo apparteneva, perquanto vi si legge a Sandro o Alessandro de' Pulci. Ma in quello del Manni v' à dipiù, che l' Arme è incorporata nel già detto Castello, rappresentato in una fabbrica con due Torri sugli angoli della facciata; segno che il detto Sigillo serviva al proprietario di quel magnifico fondo.

Eran le loro Case nel primo cerchio della Città, nel Sesto di S. Piero Scheraggio, dietro S. Stefano,

(1) Istor. di Gio. Cambi nelle Deliz. degli Erud. T. 20. pag. 15.

(2) Borghini T. II. pag. 102.

(3) Vol. III.

dov' era ancora la Torre mentovata disopra, di cui si vedon gli avanzi presso alla fabbrica degli Ufizj.

S'io volessi tutti annoverar gli uomini illustri per dignità, santità, e valore, non finirei sì presto il presente articolo. Mi limito dunque a dir solo di quegli che si distinsero per dottrina, anzi unicamente per merito di Poesia. Il trovar qui un nido di Vati tutti raccolti in una stessa generazione, mi riscalda l'animo, e mi franchisce la penna.

Non è però che anche prima del secolo XV, in cui questa generazione fiorì, non fosse nella Famiglia prontezza di spirito, e leggiadria. Me n' appello a Mess. Gio. Boccaccio (1), il quale riporta l' acuta risposta data ad Antonio Orso, Vescovo di Firenze, da Mona Nonna de' Pulci, che lo ridusse al silenzio, facendolo arrossire del suo troppo libero motteggiare. Costei morì per la pestilenza del 1348., e meritò dallo stesso Boccaccio l' elogio di bella giovane, parlante, e di gran cuore. Ma venghiamo ai Poeti.

Bernardo di Jacopo di Francesco Pulci, e della Brigida di Bernardo de' Bardi, fu Poeta serio, delicato, e galante; e se egli non fu il primo riformatore della Toscana Poesia, dandosi questo pregio a Lorenzo de' Medici, v'ebbe però nonostante gran parte. Cominciò il suo volo dalle Poesie pastorali, e dall'Egloghe dandone il primo l' idea, insieme con Iacopo Boninsegni Senese, Francesco Arsocchi, e Girolamo Benivieni (2). Non sarebbe però mai salito a tanto, se non avesse preso per duce e maestro Virgilio, tradu-

(1) Giorn. VI. nov. 3.

(2) Si trovan tutte insieme stampate nel 1484.

cendone in verso la Buccolica. Questa venne in luce insieme con alcune Elegie nel 1481. per il Miscomini; ed ebbe l'onore d'esser di tal Opera la prima versione Toscana. Seguitò poi a impiegar la sua Musa in quel genere di Teatro, che allora era in moda, quello cioè delle spirituali Rappresentazioni; onde gli appartiene il Transito di S. Girolamo, Firenze 1490. la Passione di nostro Signor Gesù Cristo, Firenze 1490.; e la Vendetta di nostro Signor Gesù Cristo, fatta da Tito e da Vespasiano, Firenze 1491. Il Crescimbeni ne' suoi Comentarj (1) gli attribuisce quella di Barlam e di Giosafat; ma veramente non gli appartiene, avendola veduta io stesso, quantunque rarissima, stampata col nome del Socci Perettano; ed è di tal sentimento il Cionacci (2). Così le Muse sacre l' accompagnarono fino al sepolcro.

La compagnia di Bernardo, il genio Apollineo, e lo studio, condusser anco la moglie in Parnaso. Mona Antonia, che tal era il suo nome, compose anch'essa per il Teatro spirituale. Una però sola delle sue Rappresentazioni mi è riescito incontrare, ed è quella che porta il titolo di Santa Guglielma stampata in Siena senz' anno.

Luca, il secondo de' fratelli Pulci, di cui v' à tre piccoli Poemetti, uno intitolato il Ciriffo Calvaneo, un altro il Driadeo, ed il terzo la Giostra del Magnifico Lorenzo de' Medici, men poetica assai delle Stanze del Poliziano, ma più storica e narrativa; si celebra come antesignano di tutti i compositori di Pi-

(1) Vol. II. par. 2. Lib. 3. c: 156.

(2) Nelle note alle *Rime sacre* di Lor. de' Medici.

stole alla maniera dell' Eroidi d' Ovidio. Egli ne ha lasciate XVIII. in terza rima stampate dai Giunti nel 1572. insieme colle altre rime fuori del Driadeo; edizione citata dalla Crusca. Quanto ai suoi Poemi Romanzieri citati disopra, quantunque non troppo felici, anno però incontrato per la purità della lingua, e per esser uno de' primi sforzi dell' immaginazione per giungere al grado dell' Ariosto.

Il più illustre però del già detto Triumvirato fraterno fu Luigi, l' autor del Morgante. Lascio a parte i suoi sonetti pieni di sali, e di bei concetti, le sue canzone licenziosette anzi che nò, la sua frottola in terza rima, i capitoli, le novelle, ed altre rime, per dir solamente del già detto poema, e delle sue stanze in stil contadinesco intitolate la Beca (1). Queste lo dichiarono uno de' primi promulgatori di detto stile. Alcuni hanno preteso di attribuirle ad altri; ma il Varchi nel suo Ercolano ne toglie ogni dubbio.

Quanto al poema del Morgante, egli ha per soggetto i fatti di Carlo Magno, e de' suoi Paladini; ma specialmente quegli di un gran Gigante sotto detto nome, le cui avventure son tanto strane quanto ridicole. Luigi era d' umor gaio, satirico alquanto vivace; di mente chiara, e pieno di cognizione per quel tempo le più sublimi. Tutto questo apparisce nel citato poema, del quale perciò sono stati molto diversi i pregiudizj. Perocchè altri lo hanno chiamato vile e plebeo, altri nobile e sostenuto; chi eroico e burlesco; chi ridicolo e chi empio. I più pero s'ac-

(1) Va unita colla *Nencia* di Lorenzo de' Medici Firenze 1612. in 4.

cordano a dire, che egli fosse il primo a introdurre nella poesia Toscana i Romanzi; e che abbia dato l'opera più grande che escisse in quel secolo, di tal genere. Il Gravina (1), quantunque non manchi di pregiudicarlo in più conti, nonostante ne dà un giudizio generale, a cui nessuno avrà difficoltà di soscriversi:

„ Merita particolar considerazione, egli dice, il Morgante del Pulci, il quale ha molto del raro, e del singolare per la grazia, urbanità, e piacevolezza dello stile, che si può dire originale, donde il Berni poi trasse il suo. Ha il Pulci, benchè a qualche buona gente si faccia creder per serio, voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche, sì Provenzali, come Spagnole, con applicar opere e maniere buffonesche a quei Paladini, e con sprezzar nelle imprese, che finge, ogni ordine ragionevole e naturale, sì di tempo come di luogo. „

Il merito della lingua, oltre di ciò, la bizzarra invenzione, e l'esser pieno di proverbi e motti Fiorentini, lo hanno reso sì caro, che ne sono state fatte parecchie edizioni. Io rammento sol quella, che è delle più rare, fatta da Giò. Pulci, nipote dell' autore, il quale richiamò a più vera lezione il Morgante, valendosi delle stampe di Comin da Trino, Venezia 1546. con figure.

I lauri e le cetre, che accompagnano questo coro di Vati, fecero dimenticare il disdoro, che avean procurato a questa famiglia Rinaldo, e Pulce di Pulce nel Secolo XIII, sostenitori e seguaci di Filippo

(1) Lib. II. num. 19. della *Ragion poetica*.

Paternon, capo d'eretici infestissimi di quel tempo.

Le loro case erano nel 1233. scrive l'Ab. Lami (1) come l'asilo e il ricovero de'Paterini; e stavano sempre piene d'eretici, uomini e donne: e con essi era obbligata praticare la stessa signora Lamandina, che era moglie del detto Rinaldo; ma come donna forte e prudente, non credeva alle loro fole, e stava salda, e costante nella vera fede Ortodossa. Lo stesso però non si può dire della sua cognata, cioè di Margherita sorella di quel Gherardo, che fu Console nel 1218., e moglie di Mess. Pulce, la quale, oltre all'esser Paterina, si teneva sempre intorno questi malvagi Eretici, e fu in casa di Messer Pulce; che Lamandina vide per la prima volta gli eretici, cioè Iacopo da Acqua pendente, e un tal Gherardo, che poi fu abbruciato a Poggibonsi, benchè allora ella non gli conoscesse: e tali cose in questo tempo accadevano senza saputa del suo marito Rinaldo, per quanto Lamandina medesima in un suo costituto depose. Pure lo stesso Rinaldo di Pulce confessò nella sua disamina, che fino di questo tempo egli ben conosceva gli eretici, i quali venivano a casa del suo fratello a vedere la signora Teodora, altra sua parente; comecchè questi detti si possono conciliare rispetto a' diversi tempi dello stesso anno. „

Si è parlato altrove di questa venefica setta; basti dunque sin quì. Resto solo maravigliato, come in una stessa casa seguisse di secolo in secolo si gran cangiamento; nel XIII. la casa di Pulci era piena d'eretici, nel XV. di Poeti, Rimase però qualche

(1) Lez. d' Ant. Tosc. p. 513. e segg.

germe de' primi nel libertinaggio di spirito del nostro Luigi.

A proposito del suo Poema, io non so, come alcuni (1) ne impugnino il merito al Pulci, e lo diano al Poliziano, suo amico; mentre nell' ultimo canto vi si legge apposto lo stesso suo nome.

Io non domando grillande d'alloro,
Di che i Greci e' Latin chieggon corona.
Io non chieggo altra penna, altro stil d'oro,
A cantar d'Aganippe e d'Elicona:
Io me ne vo pe' boschi puro e soro
Colla mia Zampognetta che pur suona,
E basta a me trovar Tirsi e Dameta:
Ch' io non son buon pastor, non che poeta,
Anzi non son prosontuoso tanto,
Quanto quel folle antico citarista,
A cui tolse già Apollo il vivo ammanto;
Nè tanto satir; quanto palo in vista:
Altri verrà con altro stile e canto,
Con miglior cetra, e più soprano artista;
Io mi starò tra' faggi, e tra' bifulci,
Che non disprezzin le muse del Pulci.

E' pur vano il credere ch' ei si morisse impenitente, come senz'alcun fondamento Alessandro Zilioli (2) pretende. La sua morte, secondo costui, seguì in Padova, e senz'alcuna sacra cerimonia fu come scomunicato e profano sotterrato presso ad un pozzo dirimpetto

(1) Teofilo Folengo nel suo Poema intitolato *Orlandino*.
(2) Vedi le Annot. alla Bibl. del Fontanini T. I. p. 260.

alla Chiesa di S. Tommaso. Tali sono le calunnie degli invidiosi contro chi si solleva più su, che la volgar gente. Del rimanente, passato il bollor della gioventù, egli moderò l' ardor de' suoi versi, e ne domandò al Cielo sincero perdono, come ognùn può intendere da quel suo Capitolo intitolato confessione a Maria, in cui risolvè:

Di ritrattar le rime tutte quante,
Che non dicon secondo l'Evangelio,
Che si vuol venerar le cose Sante.

Aggiungasi che egli fu padre di due figli, Ruberto e Iacopo, ottenuti dalla Lucrezia di Ruberto degli Albizi, sua consorte; non fece che un solo viaggio in Lombardia; e quantunque amasse la bizzarria, essa era piuttosto effetto della franchigia, che in quel tempo davan le leggi, che conseguenza d'empietà e di false dottrine.

LA ZECCA

La Zecca sarebbe un tema per un grosso trattato; ma doppochè ne hanno scritto ampiamente il Borghini, il Vettori, l'Orsini, il Targioni, il Carli, il Zanetti, e cent'altri, sarebbe tempo perduto il diffondersi sopra di ciò. Lascio dunque a bella posta tutto ciò che v'ha di politico e d'economico, e mi ristringo soltanto all'istoria. Pochi fatti, e poche reflessioni bastano a costituir la nazione in quel grado d'onore, che le si compete da questo lato.

Vuole il Borghini, che la Zecca Fiorentina non

ceda a verun' altra d' Italia in antichità, tra quelle però che cominciarono a operare in proprio, e non in nome dell' Imperatore; fissandone l' epoca dintorno al mille, ed avanti a Federigo Barbarossa assolutamente. Ma egli non fonda la sua opinione che su semplici congetture. Chi s' appoggia ai fatti contestati da sicuri documenti, e da autorità di Scrittori (1), giunge appena più indietro del terminar del Secolo XII.

Comunque pero siasi, è facile il credere che ne incominciasse il lavoro dalle minori monete, come i Romani dai Sesterzi, e che queste fosser di rame, o come le chiamano, di Biglione, mescolate cioé di rame e d' argento. Il comodo o la necessità di spenderle al giornaliero mercato pressava più che il commerciar l' oro e l' argento in grandi somme colli stranieri; nè l' arte poteva subito salire a tal perfezione da contentar non solo la propria nazione, ma anco le più lontane. I nomi antichissimi di danari e di piccioli conferman questa verità,

Quanto all' argento ci avvisa lo stesso Borghini, che si batteva alla nostra Zecca purissimo, e senza lega di alcun metallo. Ma in processo di tempo, volendosi accomodare all' uso comune, vi se ne introdusse una parte, che si variò spesso, ora di un terzo, ora di un quarto d' oncia. Finalmente circa il 1300. fu ridotta la lega dell' argento a bontà di once undici e mezzo, e qui si rimase. La moneta così fatta si chiamò Popolino, la quale somigliando

(1) Malespini Cap. 98, ed il Novellino, là dove si parla di certe Medaglie così dette, di peso due al danaro.

nell' impronta il Fiorino d'oro, potè perciò dar luogo all'inganno di cui parla il Boccaccio (1). E questa bontà popolina è durata fino agli ultimi tempi della casa Medici, essendo la stessa della Piastra e di tutte le sue divisioni.

Nel 1252. essendo la Città cresciuta in ricchezza e potenza, si pensò a improntare (più di 30. anni prima dei Veneziani) una moneta che fosse simile all' antico Nummo aureo, e che non avesse ancora l' eguale. Questo fu il Fiorino d'oro, del peso di una dramma, danari tre, o grani 72, ed a bontà di carati 24, col S. Gio. da una parte, e col Giglio dall' altra, come avean pure le monete d' argento, ch' eran perciò comprese tutte sotto lo stesso nome, derivato dall' insegna del Fiore.

Una nostra Cronaca dice (2), che questa moneta, fu da principio poco gradita, ed appena si trovava chi la volesse ricevere in pagamento; ma l' intrinseca sua bontà, e la bellezza vinse finalmente l' invidia, infatti ella divenne in poco tempo così apprezzata, che corse per tutto il mondo, fu imitata da molti Principi, ed il nome di Fiorino divenne generale in tutte le Piazze di commercio, e sin nell' Asia e nell' Affrica.

Un fatto riportato dal Villani (3) comprova i solleciti progressi di questo credito: „ Cominciati, egli scrive, i nuovi Fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi di Barberìa, e recati dinanzi

(1) Nov. III. Giorn. VI.
(2) Paolino di Piero, nelle Giunte al Muratori.
(3) Lib. Cap. 55.

al Re, che era valente e savio uomo, questa moneta gli piacque molto, e fecesene far saggio, e trovatala di finissimo oro, molto la commendò,.... e veggendò che era di Cristiani mandò per gli mercanti Pisani, che erano allora là franchi, e molto innanzi al Re, ed eziandio i Fiorentini si spacciavano per Pisani in Tunisi; e domandogli che città fosse trai Cristiani quella Fiorenza, che faceva i detti Fiorini: risposero i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo; sono i nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire i nostri montanari. Rispose saviamente il Re; non pare moneta d'Arabi; o voi Pisani, qual moneta è la vostra? Allora furono confusi, e non seppero che rispondere; e dimandando, se vi era alcun mercante di Fiorenza, trovavasi uno d'oltrarno, che aveva nome Pela Balducci, uomo discreto e savio. Lo Re domandò dell'essere, e dello stato di Firenze, cui i Pisani facevano loro Arabi. Lo quale saviamente rispose mostrando la potenza e magnificenza di Firenze, e come Pisa per comparazione non era di potere, nè di gente la metà di Firenze, che non avevano moneta d'oro, e che il Fiorino era guadagnato per li Fiorentini opera loro, per le molte vittorie avute.„

Nè solamente coi Pisani Firenze ebbe gara sulla bontà della sua moneta d'oro; ma anche coi Veneziani. Imperocchè essendo a questi riescito d'introdurre il loro Ducato fin nel Levante, e particolarmente al Cairo; i Fiorentini, che pretendevano al primato di questa specie, vi spedirono una Deputazione, la quale in guisa operasse, da far conoscere che il loro Fiorino era superiore a qualunqu' altra moneta,

offerendo ancora, quand' occorresse, di farne la prova (1).

Vero è però, che nonostante questo, se si volle dar corso in Levante al nostro Fiorino con qualche vantaggio, si dovette allargarne la circonferenza, e scemarne il peso di un grano, acciò fosse in tutto simile al Veneziano. Questi son quei Fiorini, che furon detti di Galea, alludendo al traffico che se ne faceva per mezzo de' bastimenti.

Altri cangiamenti sì nella valuta, che nella forma vi si dovettero fare in seguito, secondo le circostanze. Quindi fu denominato variamente Fiorino stretto, leggiero, largo, largo di Galea, di Camera, di Suggello ec. tutte queste variazioni fecer dire a Dante (2):

Quante volte dal tempo che rimembra,
Legge, Moneta, et officio, e costume,
Hai tu variato; e variato membre!

Ma dal lato della bontà non fu fatta mai al fiorino alterazione veruna da ciò che fu fissato in principio, essendosi sempre mantenuto a carati 24. d'oro fine. Si chiama così quell'oro, il quale messo alla prova più rigorosa dell' affinatura, niente cala di peso. La valuta però nominale, o aggio crebbe di soldo in soldo dalle lire una di soldi 20., sino alle lire 13, soldi 6, e danari 8, com'è di presente.

(1) Il Leibnitz Cod. Jur. Gent. pag. 163. stampò l' istruzione che fu data agli Ambasciatori.

(2) Purg. C. VI.

Fecero dunque i Fiorentini in processo di tempo la battitura del loro fiorino con tanta reputazione, che si calcola che annualmente coniassero circa 400 d'effettivo in oro; somma per quei tempi molto considerabile (1). Con ciò si spiega, come spargendosi questa moneta per tutta l'Europa, non ne restasse vuota la Città. Leggesi a questo proposito nell'Istoria manoscritta del Cavalcanti (2), come i Fiorentini spesero nelle guerre coi Duchi di Milano tre millioni e mezzo di fiorini d'oro, i quali computati a misura, sono staia 150. In vista di tanta ricchezza il tesoro o magazzino, dove si riponevano le materie monetabili della nostra Zecca, meritava bene sull'architrave della sua porta quell'Iscrizione, che ancor si conserva, e dice così:

Aureum vellus latet hic Joannis,
Est Leo custos, procul hinc Medea.

Per concepir la grandezza delle somme accennate disopra, in rapporto alla scarsità dell'oro d'allora; basta riflettere alla proporzione in cui esse stanno, con quelle che circolan presentemente in Europa, secondo i principj di computo i più moderati, scrive Robertson (3), che la quantità dell'oro e dell'argento, che è legalmente entrata sin quì nei porti di Spagna, arriva al valore di quattro millioni di lire sterline per anno. A questa somma aggiunge al-

(1) Pietro Buoninsegni Stor. Fior. e Cronica di Bened. Dei MS. nella Magliabech.

(2) Lib. IV. in fine.

(3) Storia d'America Lib. VIII.

trettanto di ciò che è stato estratto in fraude, senza chene apparisca registro alle respettive dogane. Somma egli il tutto, dall'anno 1492. in cui fu scoperta l'America, sino al tempo in cui scriveva l'Autore, verso la metà di questo secolo, e viene a concludere, che la Spagna abbia tratto dal nuovo mondo 2000 millioni almeno di lire sterline. Di questa gran massa di metallo, dice Hume, un terzo si logora, e s'impiega in mobiglie; un altro terzo passa nell'Indie, e non torna più; il resto va in aumento della circolante ricchezza.

Presedevano alla monetazione in tempo di Repubblica due così detti signori di Zecca; i quali s'estraevano ogni sei mesi, uno dalla borsa dell'Arte de' Mercatanti, l'altro da quella del cambio: il primo poneva un segno, e ne' tempi più bassi l'Arme propria nelle monete d'oro, il secondo in quelle d'argento; e ciò affinchè non essendovi millesimo, come non vi fu mai sino al Principato, restasse memoria di quel Magistrato, a tempo del quale era stata battuta quella moneta.

Oltre i già detti veniva eletto ogni anno per partito segreto de' Consiglieri dell'Università de' Mercanti, un onorato ed abile Cittadino, Orefice di professione, il quale era incaricato di saggiare, pesare, e sigillare non solo i fiorini d'oro coniati di nuovo; ma per comodo delle contrattazioni, anco quegli che erano stati già in corso. A tale effetto avea sotto di se altri ministri in aiuto, che si chiamavano con diversi nomi, Sentenziatori, Approvatori, e Rimettitori; e teneva un banco, da prima vicino a S. Andrea, e poi in Mercato Nuovo.

Tutti i fiorini d'oro Fiorentini, che il detto ufiziale trovava di bontà e peso legali, si rendevano al proprietario, gli altri irremissibilmente si tagliavano. Perchè il peso fosse legale, dovea salir più che al punto; e intendevasi con ciò, che non si dava in Zecca comporto maggiore della quarta parte di un grano, conforme si pratica anco inoggi; e nel commercio a minuto, di un grano e mezzo (1).

Qualora poi il detto ufiziale fosse richiesto, che doppo di aver saggiato ed approvato i detti fiorini, gli coprisse, e gli sigillasse; allora era obbligato a serrargli dentro una borsa talmente legata e sigillata alla bocca, che non si potesse sciogliere senza guastarne il sigillo. Con questo metodo si faceva qualunque pagamento in oro coperto, come si pratica ora della moneta bassa di rame e d'argento in cartocci. I fiorini così condizionati si chiamavano di Suggello.

La proporzione dell'argento coll'oro, secondo i diversi suoi gradi; quella degli antichi prezzi coi presenti; e l'esame di tante leggi diverse sulla Moneta non son argumento per quest' Opera. Il Davanzati, e più d'ogni altro il Presid. Neri, senza parlar d'altri di quà e di là dai monti, ne anno detto abbastanza; qualche cosa diremo in ultimo.

La Zecca o fabbrica per coniar monete, è stata sempre situata nel luogo stesso, ove tuttora si vede. Solo in tempo che si fabbricò la Loggia, detta ora de' Lanzi, a comodo della quale dovè la Zecca cedere alcune stanze, fu trasportata alle mura della Città,

(1) Stat. Fior. Lib. v. Rub. 38. Tratt. 2.

prossimamente alla Porta della Giustizia; donde ritornata all'antica sede, rimase a quel luogo il nome di Zecca Vecchia.

Circa la manifattura monetaria nello stato Repubblicano siamo affatto all'oscuro, non sapendosi qual metodo praticassero per l' affinatura de' più preziosi metalli, nè come eseguissero i saggi, se a Coppella, o per mezzo delle Tocche. Avendo però veduto già come l'argento ne'primi tempi si batteva senz' alcuna mistura, e come la purità dell'oro si sosteneva con grandissimo impegno in confronto di qualunque Nazione; ne viene in conseguenza, doversi credere i Fiorentini nelle dette operazioni essere stati maestri. Nè solamente in quelle, ma anco nell' altra di allegar l' argento a diverse bontà, riescirono eccellentemente. Perocchè sulla lega dell'argento, come si è detto, le pratiche furon diverse secondo i diversi tempi. Quanto poi alla partitura dell' oro dall' argento, parrebbe che se ne fosse perduta l'arte circa il 1530, se si volesse dedur ciò da una legge, con cui venne ordinato battersi il mezzo scudo, e questo d'argento dorato, alla lega stessa del Popolino. Ma qual prova può far quest'esempio unico nella nostra Zecca, successo in tempo d'assedio, e con gli argenti delle Chiese indistintamente distrutti? (1)

Poco doppo quest'epoca, e precisamente nel 1533. la battitura de' Fiorini d'oro terminò, e cominciò quella degli Scudi, formati d'oro manco fine, un carato e sette ottavi. La ragione che ne dà il Var-

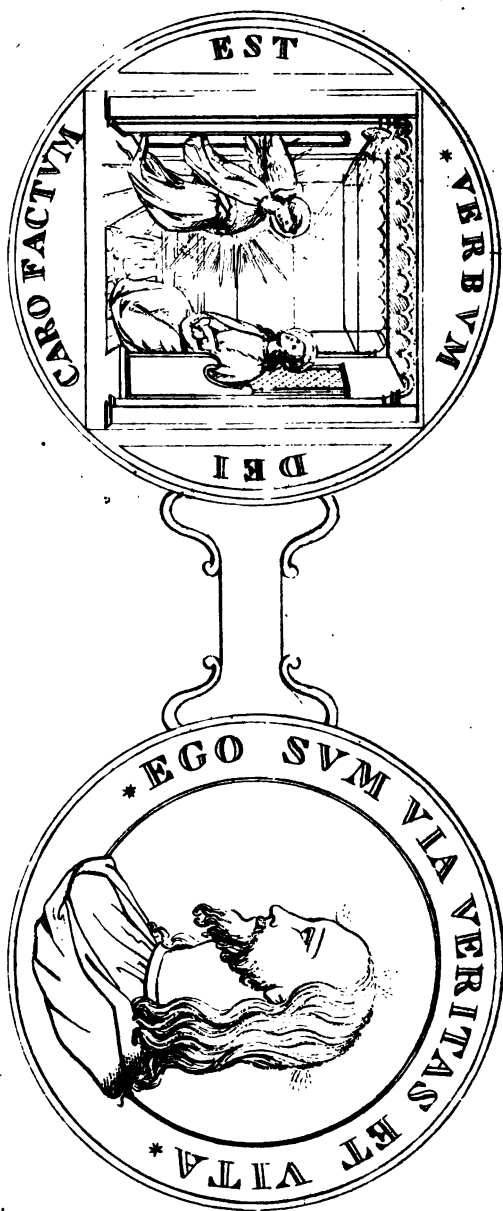
(1) Ammirato Stor. Fior. p. 394.

chi (1) è quella dello spareggio colle altre Zecche, le quali si valevan della nostra moneta d'oro perfetta, per far la loro di minor prezzo e bontà. Ma ne dà una più vera il Segni (2), attribuendola all'occasione di cangiar l'impronta delle monete d'oro come s'era già fatto in quelle d'argento, con l'Arme del nuovo Duca. Tutti i Principi d'Italia in quel tempo avean fatto lo stesso: Ma lo spirito di commercio prevalse, e si tornò poscia all'antico regolamento, contentandosi il Principe di apporre allo Zecchino, corrispondente al vecchio Fiorino, solamente il suo nome. Un'altra volta che si tentò d'alterarlo, non ebbe corso.

Resta solamente a dire alcunchè sull'impressione delle Monete. Se i nostri primi Conj erano incisi grossolanamente, se le Monete, non avean cerchio nè contorno nessuno, e se erano stampate a martello, bisogna darne debito alla rozzezza de'tempi, e non alla nostra manifattura. I disegni non potevan esser migliori in acciaio, di quel che portasse la scuola de'Greci, e di Cimabue nel colorito. Gli stessi pregiudizj si trovavan pure in tutte le altre Zecche d'Europa.

Si osserva peraltro negli ultimi tempi della Repubblica, non solo i Conj migliori; ma ancora la monetazione più puntualmente eseguita. Si cominciò forse allora il metodo, seguitato poi sino a noi, di stampar le verghe per mezzo dei Cilindri, o Balzi della Filiera; e di tagliarne in seguito le monete.

(1) Pag. 509.
(2) Stor. Fior.

*ANNO MDXCII . FERDINANDVS: MEDICES

* MAGNVS DVX ETRVRIÆ III*

Di queste però le più belle son quelle del Principato. Serve il rammentare a questo proposito il Testone del Duca Alessandro, col Conio di Benvenuto Cellini, il quale non invidia le più belle Medaglie del Secol d'Augusto; e l'altro detto delle parole, (*) comecchè abbia nella grossezza del bordo l'epigrafe: Has nisi periturus mihi adimat nemo; pensiero nato sull'Arno, ed imitato poi sul Tamigi nelle Monete di Cromwel, e di Carlo II, e nelle Medaglie della Regina Anna per le vittorie riportate dalle armi Inglesi. Cromwel in una moneta di argento di cinque Paoli e mezzo, copiò forse 30. anni dopo le parole stesse del nostro Testone.

Un' altra delle belle Monete del Granducato, è

(*) Hanno vantato gli Inglesi di essere stati i primi a porre una epigrafe nella grossezza delle monete, appoggiandosi a quelle di Cromwel, che portano tutte la data del 1658. Ignazio Orsini nella sua Storia delle monete dei Granduchi della Toscana ce ne ha rivendicata la invenzione pubblicando il testone di Cosimo II., il quale benchè non porti alcuna epoca di tempo deve però essere stato battuto dal 1608, al 1620. nel quale spazio egli regnò; e da ciò si dimostra che le monete Inglesi sono una imitazione del testone Toscano. Oltracciò il Padre Costantino Battini Professore nell' Università Pisana, nella sua dotta *Illustrazione di una Medaglia inedita, e singolare rappresentante la Santissima Annunziata di Firenze, presso Guglielmo Piatti* 1814. fa risalire l'invenzione delle medaglie coniate con tale ornamento di lettere rilevate nell'orlo, a circa 20 anni avanti il testone di Cosimo, avendo la medaglia suddetta impressa la data del 1592. L'estrema rarità di questo bel monumento dell' istoria Monetaria ci ha determinati a riprodurlo in una proporzione esagerantissima, affine che sempre più si perpetui la memoria di una tal nuova, e pregevole invenzione, che meritava di non esser trascurata, com' è seguito per mancanza di notizie, nell' opera del Manni - *De Florentinis inventis*. -

la Piastra di Cosimo III. del 1684, che è la seconda colle parole nella grossezza, e dicon così:

Ipsa sui custos forma decoris erit.

I valori dell' argento e dell' oro si vanno continuamente accostando; ma non in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi con egual proporzione. Il Co. Carli doppo di essere stato prima di diverso sentimento, fissa finalmente nel suo Trattato delle Monete (1) la proporzione decorsa dal Secolo XIII. al XVI, al 10, e 9. sedicesimi incirca; onde la quantità dell'argento fine equivalente al Fiorin d' oro dovesse esser grani 770.

Verso il secolo XVII, secondo lo stesso Carli, la medesima proporzione cominciò a volgersi verso la duodecupla.

Ma quale è stata la proporzione dei detti due metalli in Toscana da un secolo in quà? Non posso rispondere, che con quanto trovo notato in un foglio tra certe mie memorie MS.

An. 1625. costò l' argento fine la libbra
l. 74. 8. 6. 1/2

An. 1672. costò l' oro fine l' oncia l. 93. --. --.

An. 1673. costò l' argento fine la libbra
l. 77. 10. --.

An. 1737. costò l' argento fine la libbra
l. 85. --. --.

Qualche anno avanti per batter tolleri,
valeva la libbra l. 80. 7. --.

(1) T. II. Diss. 6. §. 10.

Aggiungo i prezzi ultimi che ha pagato la nostra Zecca le materie d'oro e d'argento, e le paste dorate, per comodo di chi vorrà in futuro fare un ragguaglio coi prezzi correnti.

Prezzi dell'Oro

L'oro fine di carati 24 l'oncia l. 107. 10. –.
L'oro di bontà non inferiore ai carati 21. e nella quantità superiore di libbre tre a fine l. 107. 6. 8.
L'oro basso ed inferiore alla detta bontà di carati 21. in ogni quantità. l. 107. –. –.
L'oro contenuto nelle paste dorate l. 107. 6. 8.
L'oro lavorato a carati 18 di marchio l'oncia l. 80. 5. –.

Prezzi dell'Argento

L'argento superiore alla bontà di once 11 la libbra l. 88. 10. –.
L'argento alle infrascritte bontà in monete
a once 11.
a once 10. 22.
a once 10. 18.
l. 88. 6. –.

L'argento in capi sodi dalla bontà di once 11. alla bontà di once 10 inclusive l. 88. 6. 8.
L'argento dalla bontà di once 9. 23. alle once 7. inclusive l. 87. –. –.
L'argento nella classe delle once 6. l. 85. –. –.

L' argento contenuto nelle paste dorate . . . . l. 88. 10. --.

L' argento lavorato a once 10 bontà di marchio la libbra . . . . l. 73. 12. 6.

N. B. Argenti inferiori della bontà di once 6. non si ricevono.

Prezzi delle paste dorate

Per le paste dorate, oltre il defalco sopra l'oro di grani 6. per oncia, e sopra l'argento di danari 1. per libbra lorda, per cali dell' operazione, vi è la spesa di lire 3. per libbra, peso lordo, per affinatura e partizione delle medesime.

Qualora le dette paste dorate fossero ricche d'oro, la spesa della partitura sarà come appresso: Contenendo per ciascuna libbra danari 96. l. 8. -. -.

Contenendo danari 144 l. 12. -. -.

I sopraddetti prezzi dell' oro e dell' argento si devono intendere sempre sopra la libbra a fine.

CHIESA DI S. PIERO SCHERAGGIO, E DISCORDIE DE' FIORENTINI

Questo che ora è Archivio Generale delle Regie Rendite, è stato Chiesa a forma di Basilica, da antichissimi tempi sino a noi; Aringhiera de' più eloquenti Cittadini, quando i Magistrati convenivano nelle Chiese; e Curia de' consigli e deliberazioni del-

la Repubblica. Lo Scheraggio era una fogna dietro questa Chiesa, che raccoglieva quasi tutta l'acqua piovana della Città. Quì perorò intra gli altri Giano della Bella a favor della Libertà nel 1293; e quì si fecero nuovi regolamenti contro la baldanza de' Grandi. Ma il caso fu, che invece di por termine alle discordie, come bramavasi, se ne svegliarono delle nuove e delle maggiori. Prima di raccontar questo fatto, diamo uno sguardo generale alla nostra Democrazìa, ed alle sue perpetue controversie, per non andar più indietro a quelle degli Uberti, nemici ostinati de' Consoli, che ressero il Comun di Firenze, prima della Repubblica.

Dicesi che ella non istesse mai quieta due lustri interi. Basta il sapere che le discordie di questo Popolo cagionaron quelle d'Italia doppo la morte di Cosimo il Vecchio, e serviron di tema ad un Opuscolo di Benedetto Colucci, Professore di Belle Lettere Pistoiese, De Discordiis Florentinorum, scritto nel secolo XV, e verso la metà di questo pubblicato (1). Contrastarono spesso i grandi ed il Popolo; ed ora i Grandi tra loro, ora il Popolo con la Plebe.

Il Varchi nella sua Storia (2) ripete la semenza di questo male da' primi nostri Padri, Fiesolani e Romani, mercatanti e soldati. Un'altra opinione è quella, da lui medesimo riferita, e convalidata dall'autorità di Dante (3), che l'introduzione dei nuovi Co-

(1) Dal Sig. Mehus nel 1747. Ma il suo vero titolo dovrebbe essere „ De Discordiis Italorum. „

(2) Lib. IX. pag. 244.

(3) Inf. C. XV.

loni doppo la presa di Fiesole, ne fosse cagione. Ma io son d'avviso, che molto in ciò derivasse da natural costituzion di governo, ove le passioni preponderavano spesso sulla giustizia, e sulla virtù. Anco Roma fu spesso divisa; ma perchè i fini eran diversi, diverse ancora ne furon le conseguenze: „ Il popolo di Roma (scrive Niccolò Macchiavelli) godere i supremi onori coi Nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo, senzachè i Nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad esser le offese ai Nobili più sopportabili; talchè quella Nobiltà facilmente e senza venire all'armi, cedeva...... Dall'altro canto il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto; talchè la Nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini (1). „

Trattavasi appunto d'escludere i Grandi dal poter seder dei Signori, quando Giano della Bella arringò in S. Piero Scheraggio; e ne diè motivo un'ingiuria personale, fattali da Berto Frescobaldi, che disputando seco di suoi interessi, lo prese per il naso, e disse di volerglielo tagliare, se avesse ardito di cozzar con lui (2), Già era stato creato pel medesimo fine, l'anno avanti a questo fatto nel 1292, un Gonfalonier di Giustizia con grandissima autorità. Ma non bastando neppur ciò (perchè la prepotenza elude tutto), il Popolo ricorse a Giano, grande amatore della civil libertà, perchè proponesse qualche-

(1) Stor. Fior. lib. III. in principio.

(2) Ammir. Lib. IV. pag. 187.

rimedio. E trovatolo appunto esacerbato dall'offesa poc'anzi ricevuta, allora fu ch'ei parlò acremente contro dei Grandi, e procurò che fosse fissata nuova riforma, forse troppo violenta, e però non durevole.

In primo luogo fu ordinato che il detto Gonfalonier di Giustizia risedesse in un co' Priori, ed avesse quattromil'uomini alla sua obbedienza; di più privaronsi i Grandi, come si è accennato, di poter ottener posto nelle cariche della Città; obbligaronsi i Consorti alla medesima pena del reo; fecesi che la pubblica fama potesse servir di base ai giudizj; ed ordinossi, che fossero ricevute ed attese le accuse segrete. In grazia di quest' ultimo regolamento, perchè nessuno volea proceder contro il Nobili a viso scoperto, furon ordinati due Tamburi, uno sotto la loggia del Palazzo del Potestà, e l'altro al Palazzo del Capitan del Popolo dove ciascuno potesse mettere impunemente le accuse de' Grandi; uso che nonostante le molte assurdità, non ebbe sì corta durata, come già notammo disopra in altro articolo.

Ma e come terminò la riforma? Con nuovi tumulti, odj, ed inimicizie, e col volontario bando di Giano dalla Città, finiti appena due anni di favor popolare verso di lui.

I Nobili ne concepiron odio, come di loro nemico; i Popolani ricchi lo riguardaron con invidia per la sua troppa reputazione: presero dunque il contrattempo di accusarlo al Capitano, come promotor di tumulti. Allora il Popolo armato corse alla casa sua (1), e gli promesse assistenza. Ma Giano temendo la

(1) Stava da S. Martino.

malignità de' Magistrati, e dall' altro canto non si fidando dell' incostanza del Popolo, elesse piuttosto di abbandonar volontariamente la patria. Allora fu condannato come contumace e ribelle; e fino il Papa pose la scomunica alla Città, se tornandovi lo ricevesse. Così fu pagato il suo zelo.

Fin quì di Giano, o Giovanni della Bella; ora della Chiesa di S. Piero Scheraggio troppo di volo accennata. Non gli atti solo che vi si fecero; ma il suo materiale ancora fa onore al buon gusto dei nostri Padri. Vastità, magnificenza, e architettura Romana in tempi barbari la distinguevano. Ha sussistito in parte, tanto da farsi un'idea del totale, fino ai nostri tempi; ora se ne cercherebbe indarno le vestigia. La fabbrica superiore è ridotta in archivio; il sotterraneo, dove riposavan le ossa delle più antiche e distinte Casate, serve al comodo di un Diacciatina, e nel regno già della morte, si bevan ora gelati, caffe, e cioccolate. Lo Scheraggio è distrutto.

Era diviso questo Tempio, Parrocchiale della Signorìa, e Capo di un sestiere della Città, in tre spartimenti o navate, senza segno di crociata, ed in tutto conforme alle regole che assegna Vitruvio per edificar le Basiliche. Un modello di questo gusto medesimo si vede pressappoco nella Chiesa di S. Apostolo, salvo le mutazioni, che vi sono state fatte modernamente. Il mio sentimento è convalidato dall'autorità di Monsig. Vincenzo Borghini (1), di cui riporto le stesse parole: „ Se alla forma delle Basiliche se ne avesse a stare, a come la descrive Vitruvio, ed

(1) Disc. P. 2. pag. 405.

altri nobili Architetti, si potrebbe per una, e molto perfetta e bella, annoverare quella di San Piero Scheraggio, poichè quando era intera, così si vedea giusta, e con tutte le sue proporzioni regolata e distinta, e nella nave del mezzo, com' e' la chiamano, e ne' suoi portici o chiostri, che a destra e sinistra gli sono, e noi pure chiamiamo con la medesima voce di nave, e finalmente nel suo Tribunale in testa, che noi mantenendo già tanti secoli (1), senza saper perchè, l'antica voce, diciamo Tribunale. Ma poichè, centinaia d'anni fa, per allargare la via dintorno al Palagio, si levò il portico, ovvero nave da manca, ed or dinuovo dalla diritta (2), per ridurla in migliore, e più unita maniera; ella ha perduta in tutto la forma della Basilica, che per poco si poteva mettere per esempio delle regole Vitruviane. „

Doppochè l'abile Architetto Sig. Giuseppe Del Rosso ha illustrato con tanta erudizione l'antica Basilica Fiesolana di S. Alessandro (3), mi risparmio di verificare il detto del Borghini con Vitruvio alla mano. Le osservazioni già fatte su quella, si adattano egualmente su questa, come su qualunqu' altra Basilica. La sua lunghezza era di braccia 85., le

(1) Anco per gli antichi Romani usavan radunare i Magistrati nei tempj, ed era il Tribunale a forma di nicchia nella testata.

(2) Al tempo di Cosimo I. per la fabbrica degli Ufizj, o per meglio dire per costruire la scala che ascende al primo piano degli Ufizj, ove esisteva l'antico Teatro della Casa Medici, con altre appartenenze, fra le quali l'Officina delle pietre dure.

(3) Fir. 1790. in 4. grande con fig.

navate grandi in proporzione, e rette da colonne di ordin composito. La Tribuna a Levante, le pareti di pietre quadrate senza intonaco, ed un Altar solo. Le finestre eran lunghe e strette, secondo la foggia de' primi Cristiani (*); il Cimitero contiguo alla medesima Chiesa vastissimo. Tuttociò che scordava dal gusto antico Cristiano era stato aggiunto o ritocco circa il 1500, quand'era Priore il Can. Pandolfo Della Luna.

Distrutta che fu Fiesole, secondo il Villani nel 1010, secondo il Cionacci circa detto tempo in più riprese, e finalmente secondo il Lami (1) nel 1152, furon trasportate le cose più sacre e più ragguardevoli in questo Tempio, il Carroccio e l' Ambone. Il primo, che come ognun sà, era un carro di legno, fu a perpetua memoria scolpito in marmo, ed apposto nella facciata, verisimilmente con iscrizione, affin di dare ai posteri notizia di preda così gloriosa. Così pare almeno che debbano intendersi le oscure parole di Giovanni Villani (2) su questo proposito. Quanto all'Ambone o Pulpito di marmo, che dicesi trasportato di lassù a Firenze, esso rimase lunga pezza per uso della stessa Chiesa, dove saliron già ad arringare i più eloquenti nostri Oratori Repubblicani, e vi predicò ancora più volte l'Arcivescovo S. Antonino. Questo, soppressa che fu la detta Chiesa l'anno 1782. fu donato a quella di S. Leonardo in Arcetri, fuori della Porta a S. Giorgio, dove

(*) Anzi alla maniera Longobarda, e in seguito Carolingia, che pure Longobarda continuò a chiamarsi.

(1) Lez. d'Antich. Tom. I. p. 289.

(2) Lib. IV. Cap. 5.

tuttor si conserva. Se egli non è un bel parto di scultura, mostra almeno in quale stato fosse quest'arte ne' primi tempi del suo fortunato risorgimento. (*)

Le adunanze de' Magistrati in S. Piero Scheraggio, vi si tennero specialmente, quando non era peranco eretto il Palazzo di residenza circa il 1300. Poscia servì solamente alle sacre funzioni, non però tanto rigorosamente, che non vi si facesser anco le civili e profane: qualche volta vi si diede il possesso al nuovo seggio nella forma la più solenne; qualche altra si alloggiarono nella Canonica del Priore gli Ambasciatori straordinarj; e ne' tempi torbidi e pericolosi della Repubblica, il Gonfaloniere ed i Priori vi ritrovarono scampo ed asilo.

LOGGIA DE' LANZI, ROSTRI DELLA REPUBBLICA

L' Oggetto di tal fabbrica disegno della Orgagna del 1374, fu di avere un luogo pubblico difeso dalle piogge, per dare il possesso alla Suprema Magistratura della Repubblica Fiorentina. Quivi ella insigni-

(*) Se era stato tolto ai Fiesolani nel 1852, prendendo l' epoca più verosimile dell' istruzione di quell' antica città, e specialmente della sua Rocca; e supposta l' esistenza di quest' Ambone anteriore al detto fatto, non potrà servir questi di un saggio *del fortunato risorgimento* della Scultura, ma bensì della sua decrepitezza, e farà prova che le arti non sono mai cessate fra di noi. Di quest' opinione fu il P. Richa, il quale attribuisce quest' opera al secolo IX. Se ne può vedere il disegno, che ne ha dato nel Tom. II. delle notizie istoriche delle Chiese Fiorentine.

va delle divise di Cavaliere quei Soggetti che la medesima voleva onorare, bandiva i decreti del Governo, e dava ai Generali il baston di comando. Si posson chiamar questi i Rostri della nostra Città, sostituti all' antica Ringhiera sotto il Palazzo contiguo del Pubblico; per parlamentare da questo luogo col Popolo, convocato dal segno della campana. Ad un moderno Viaggiatore (1) che pubblicò le sue osservazioni sopra l'Italia, ha recato ammirazione il vedere, che sino ai nostri tempi siasi lasciato sussistere la Giuditta di bronzo, che ha ucciso Oloferne, opera di Donatello, situata a Levante, nella cui base si legge Exemplum Salut. Publ. Cives posuere MCCCCLXXXXV. come se i Principi assicurassero l' esercizio della loro sovrana volontà su tutt' altro che sulla base dell' ordin sociale, di cui son costituiti promotori e custodi. Le altre Statue che adornano questa Loggia, e il restante della Piazza, sono; il Perseo di bronzo di Benvenuto Cellini, la Sabina di Gian Bologna (*) il Da-

(1) M. Grosley.

(*) L' Autore di questo stimatissimo gruppo intese in principio di rappresentare le tre età della vita. La decrepitezza per quel vecchio curvato a terra; la virilità in quel giovane robusto; e la gioventù per quella delicata donna. Ma Vincenzio Borghini avendo osservato il modello di questo gruppo persuase l' artista, che egli avrebbe potuto con piccole variazioni, esprimere piuttosto il ratto di una delle Sabine, e che dovesse accomodarlo in conformità di questa idea. Lo scultore in conseguenza figurò nel vecchio il padre della Sabina; nel giovane il Romano rapitore; nella donna la Sabina rapita; e per rendere più espressivo il soggetto modellò il bassorilievo in bronzo rappresentante il ratto di altre Sabine, che incassò nel piedistallo.

Oltre le statue che sono all' esterno di questa loggia furono collocate nell'interno e per ordine dell'Augustissimo Pietro Leo-

vid di Michelagnolo, l' Ercole e Cacco di Baccio Bandinelli, del quale son anco i due Termini presso alla porta del Palazzo, la Fontana col Nettunno di Bartolommeo Ammannati, Architetto e Scultore, e la Statua equestre di Cosimo I. eseguita da Gian Bologna. La Scuola Fiorentina, a differenza della Veneziana, insigne Scuola ancor essa, ma che non ha dato che dei Pittori, ha avuto insieme degli eccellenti Scultori. Questi sono in tal numero, che veruna Città la pareggia. Alcuni di essi anno insieme lavorato in bronzo; e ciò che è notabile, tutti i più celebri si ridussero in un secolo, da Donatello sino al Bandinelli, come abbiamo già accennato (1).

poldo. Sei colossali figure muliebri, ed all' ingresso della medesima due smisurati Leoni, uno dei quali è antico, e l' altro che forse lo supera in bellezza, è moderna scultura di Flamminio Vacca. Questi insigni monumenti facevano parte di quelli che già esistevano nella villa Medici a Roma trasferiti a Firenze nel 1780, insieme col gruppo della Niobe, ed altri esquisiti marmi per l' opera, e consiglio del celebre Raffaello Mengs. Il progetto per la collocazione di queste statue che decorano l' ingresso, e l' interno della loggia attiene a me per commissione ricevutane da parte del citato Sovrano; l' esecuzione però è dell' Architetto Niccolò M. Gaspero Paoletti. Ciò è riportato con altre circostanze nelle memorie per servire alla vita di questo distinto artista, e mio antecessore in impiego, pubblicate per i torchi del Carli 1813. a pag. 38. In seguito, cioè negli anni 1812, e 1813 furono a mia proposizione restaurate tutte le statue di marmo, che adornano la gran piazza, citate in questo luogo, e con la possibile diligenza nettate dal tartaro, e dai Licheni che le deformavano, ed in seguito gli fu dato l' Encausto. Ciò fu eseguito con somma precisione e studio dagli scultori Stefano Ricci e Gio. Battista Giovannozzi sotto la vigilanza della R. Accademia di Belle Arti.

(1) Tomo IV. pag. 199. e segg.

Sotto la Real Casa dei Medici ebbero i Lanzi ne' quartieri contigui a questa Loggia il loro soggiorno. Quindi ne prese il nome. Gli Svizzeri situati in Paesi insufficienti a somministrar loro il vitto, si trovano obbligati spesso a liberarsi dall' eccedente popolazione con mandare al soldo delle Corti d' Europa quel numero che soprabbonda. Essi danno la facoltà ai Principi di levar truppe nei Paesi della Repubblica, purchè paghino loro delle pensioni. Molte volte anno servito e servono negli assedj e nelle battaglie; ma per esser conosciuti gente, quanto semplice, altrettanto fedele ed affezionata, sono stati per lo più impiegati per guardie del corpo, e nei presidj.

Una tal Guardia, detta anco Tedesca, fu fatta venir da Cosimo I. in Firenze nel 1541, in numero di 200. Fanti, sotto il comando di Baldassar Fuggler, che andò di presidio con detta Compagnia nella Fortezza da Basso, e pose il Corpo di Guardia, al Palazzo de'Medici in via Larga, e al Palazzo di Piazza. Questa ha sussistito sino al 1745. col nome di Trabanti, o Lanzi, e anticamente Lanzighinetti, voce composta dalle due Tedesche, Landt e Knect, che vengono a significare, Servo o guardia del Paese. Il loro abito alla Corte di Toscana consisteva in una casacca a liste di due colori, rosso e turchino, con brache amplissime, raccolte e legate sotto il ginocchio, labarda, spada, e cappello tondo con tortiglione. Nè i loro costumi, nè il loro linguaggio s' accomunaron mai con quegli della Nazione. Avean solamente preso dal paese il gusto pel vino. Un Lanzo cotto era qualche cosa di ridicolo, aggiungendo alla stranezza delle idee, quella delle voci guaste e corrotte. Se ne può

vedere un saggio in un Brindisi del nostro Piero Salvetti, pubblicato al principio di questo secolo (1):

Queste bone blanche vain
Giamar como? Malagine?
Malagine? ah nain, nain,
Star Pinciacce Florintine,
Suo trofar nome saputo,
Perchè mai Lanze se tuto,
J'este, ie,
Triochen, Trinchen, Compannie ec.

Nella muraglia verso Ponente di questa loggia vi ha un' Iscrizione latina, che è necessario riportare in questo saggio di Osservazioni sulla Storia Patria, per la giusta intelligenza dei tempi. Ella ci ricorda l'antica maniera nostra, e de' Senesi, di cominciar l'anno dal giorno 25. del mese di Marzo, continuata sino alla metà appunto di questo secolo (2), in cui fu fissato per una legge dell' Augusto Sovrano allora regnante, che fosse uniforme tra tutti i sudditi del Granducato il modo di dar principio al nuovo anno dal dì primo Gennaio, secondo lo stile comune dell'altre Nazioni d'Europa; giacchè anco i Pisani aveano un'Era diversa, che gli portava un anno più innanzi, accostandosi più di nove mesi alla vera Era

(1) Fir. 1723. in 8.

(2) Circa lo stesso tempo fu cangiato ancora il modo di dividere il giorno in 24 ore all' Italiana, dall' un termine all' altro; e se si ridusse alla Franzese di dodici in dodici, dalla mezza notte al mezzo giorno, e da questo a quello.

volgare, sbagliata già da Dionisio Esiguo, che ne fu l'Autore:

IMP. CAES. FRANCISCVS. PIVS. FELIX. AVG.
Lotharingiae. Batti. Et. Magnus. Etrvriae. Dux
Bono. Reip. Natus. Cvstos. Libertatis
Amplificator. Pacis. Concordiae. Vindes
Saeculi. Restitvtor
Hvmanae. Salvtis. Epocham. Annosqve. Ab: Tvsciae
Popvlis. Diverso. Initio. Compvtari. Solitos
Ad. Omnem. Confusionem. Et. Discernendae
Aetatis. Difficvltatem. Amoliendam. Vna. Eademq.
Forma. Et. Communibv. Auspiciis. Ab. Vniversis
Lege. Lata. XII. XL. Decembreis. MDCCXXXXVIIII
Inchoari. Ita. Ivssit. Vt. Non. Quemadmodvm. Praeter
Romani, Imperii. Moram. Hactenvs. Servatvm
Fverat. Sed. Vertente. Anno. MDCCL. Ac. Deinceps
In. Perpetvvm. Kalendae. Ianvariae. Qvae. Novvm
Annvm. Aperivnt. Ceteris. Gentibvs. Vnanimi. Etiam
Tvscorvm. In. Consignandis. Temporibvs. Consensione
Celebrarentvr

INDICE

DELLE MATERIE

Fine del Tomo Quinto

L'OSSERVATORE
FIORENTINO
SUGLI EDIFIZJ
DELLA SUA PATRIA

TERZA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1797, RIORDINATA E COMPIUTA DALL' AUTORE, COLL' AGGIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI DEL PROFESSORE GIUSEPPE DEL ROSSO R. CONSULTORE ARCHITETTO, ASCRITTO A PIU' DISTINTE SOCIETA' DI SCIENZE, E BELLE ARTI.

TOMO SESTO

FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
Con Privilegio
MDCCCXXI.

L'OSSERVATORE
FIORENTINO

QUARTIERE S. CROCE

PARTE SECONDA.

PIAZZA DEL GRANDUCA, E FESTE DI S. GIOVANNI, CON PIU' LA FESTA DE' PAZZI.

Elessero i Fiorentini per loro special protettore S. Gio. Batista circa al principio del settimo secolo, per secondare il genio e la devozione di Teodolinda loro Sovrana, moglie d'Agilolfo, che sotto la sua tutela avea posto già tutto il Regno de' Longobardi. La celebrazione della sua Festa annuale, oltre un atto di Religione, riuniva il genio per gli spettacoli, e lo spirito di Commercio, proprio della Nazione. (*) Si trova una Legge del 1473, la quale comanda, che ogni Mercante, tre giorni avanti la Festa, faccia la

(*) Piano un poco; l'Autore corre rapidamente più di mezza dozzina di secoli: partiamoci dal suo principio. La citata Teodolinda unitamente al suo nuovo marito il Re Agilolfo dopo molti significanti vantaggi promulgati a favore della Chiesa Cattolica Romana, sottoposero tutto il regno Longobardo alla protezione del Santo Precursore. La medesima Regina fabbricò la prima in Monza il celebre Tempio a onore di sì insigne Protettore, che la Nazione tutta ogni anno festeggiava colla maggiore solennità, e con splendidi donativi il giorno natalizio del Santo.

mostra di tutte le cose, e mercanzie che ha in bottega, sotto pena di libbre (ossiano lire 15.) da pagarsi a'Festaioli di S. Giovanni. I segni della letizia cominciavano sin dai primi di Maggio; nel qual tempo, specialmente nei giorni festivi fino alla vigilia del Santo, si facevan conviti, balli, giostre, spettacoli, e processioni.

Anche la Festa che si rappresenta su questa Piazza la mattina del dì 24. Giugno, parte originalmente dagli usi dei Popoli Boreali che invaser l' Italia. Essi donavano a de' particolari le Terre che avean

Lo stesso costume passò presso di noi, dopo che i Magnati Longobardi stabiliti sulle sponde dell'Arno, ebbero elevato il nostro magnifico Tempio a S. Giovanni. Non era allora Firenze che l' embrione di una Città rinascente, o piuttosto un vico ove la scarsa popolazione o era schiava, o immediatamente soggetta ai grandi, i quali abitavano alla campagna separati e divisi fra di loro. Qui era un luogo di riunione per convenire dei pubblici affari; qui il Tribunale, e la residenza de' Magistrati incaricati di vegliare al buon ordine generale, a amministrare la giustizia, e a promulgare gli ordini Sovrani; qui finalmente uficiava il Vescovo che aveva anch'esso il distintivo di maggioranza, di abitare cioè alla campagna: perciò *niuno Spirito*, o influenza *di commercio* a quella infelicissima età. L' uso di tali donativi continuato a questo Santo, e l' essere in seguito questa Città divenuta capo di Stato, e commerciante, dette occasione ai suoi rappresentanti di stabilire nel Secolo XIII, che le popolazioni soggette o per obbligo di Sudditanza, o per obbligo di contratto portassero ogni anno al nostro Tempio una determinata offerta, o la bandiera de' respettivi Comuni, con quella maggior pompa e apparato che immaginare si potesse in ordine ai tempi, ed alle pubbliche circostanze. Ed è questa l'origine delle feste delle quali tratta l'Autore nel presente articolo, state in seguito variate, e riformate in più modi, come dai saggi che egli riporta.

conquistate, e si contentavan di obbligargli a certe servitù e atti di vassallaggio. Quante sommissioni di Città, Terre, e Villaggi ottennero le armi de' Fiorentini, tanti tributi nel giorno di S. Giovanni. Volendo dare una relazione del come si celebrava questa solennità nella semplicità de' più antichi tempi, non si può meglio che riferire le stesse parole di Goro Dati, nostro Cronista, che fioriva circa il 1400.

„ La mattina di S. Giovanni chi và a vedere la Piazza de' Signori, gli pare di vedere una cosa trionfale, magnifica e maravigliosa. Sono intorno alla gran Piazza 100. Torri, che paion d'oro, portate, quali con carrette, e quali con portatori, che si chiamano ceri fatti di legname, di carta e di cera, con oro, e con colori e con figure rilevate, vuoti dentro, e dentro vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo, e girare intorno quelle figure; quivi sono uomini a cavallo armeggiando, e quali sono pedoni con lance, e quali con palvesi correndo, e quali sono donzelle, che danzano a rigoletto (1); in su essi sono scolpiti animali, e uccelli e diverse ragioni di alberi, pomi e tutte le cose, che anno a dilettare il vedere, e il cuore. Appresso intorno alla Ringhiera del Palagio vi ha cento palii, o più nelle loro aste appiccati in anelli di ferro, e i primi sono quelli delle maggiori Città, che danno tributo al Comune, come quello di Pisa, d' Arezzo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona, di Lucignano, e di Castiglione Aretino, e di certi Signori di Poppi, e di Piombino, che sono raccomandati al comune, e sono di velluto dop-

(1) In tondo e cantando.

pi foderati, quale di vaio, quale di drappo di seta, gli altri tutti sono di velluto o d'altri drappi, o taffettà listrati di seta, che pare una maravigliosa cosa a vedere. La prima offerta che si fa la mattina sono i Capitani della Parte Guelfa con tutti i Cavalieri, essendovi ancora Signori, Ambasciadori, e Cavalieri forestieri, che vanno con loro, con gran numero dei più onorevoli Cittadini di Firenze, e col Gonfalone del segno della Parte Guelfa innanzi portato da un de' loro Donzelli in sù un grosso Palafreno vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo coverto infino a terra di drappo bianco col segno della Parte Guelfa. Poi seguono i detti Palii; ciascuno di essi è portato da un cavallo, e gran parte, l'uomo ed il cavallo, son covertati di seta, e vanno per ordine come sono chiamati l'uno dietro all'altro a offrire i detti Palii alla Chiesa di S. Giovanni, e questi Palii sono i tributi, delle Terre acquistate per li Fiorentini, e dei loro raccomandati da un certo tempo in quà. I ceri detti che paiono Torri d'oro, sono censi delle Terre più antiche de' Fiorentini, e così per ordine di dignità vanno dietro l'uno all'altro a offerire a S. Giovanni; e poi l'altro dì sono appiccati intorno alla Chiesa dentro, e stanno tutto l'anno così fino all'altra Festa, e poi se ne spiccano i vecchi, e fassene paramenti, e palii da altari, e parte de' detti Palii si vendono all'incanto. Dopo questi vi và a offerire una maravigliosa e infinita moltitudine di cerotti grandi, quale di libbre 100, quale 50, quale più, quale meno per infino in libbre 10. di cera accesi, portati in mano da contadini di quelle ville, che gli offrono; dipoi vanno a offerire i Signori della Zecca con un

magnifico cero portato da un ricco carro adorno, e tirato da un paio di buoi covertati col segno ed arme di detta Zecca (1), e sono accompagnati i detti Signori di Zecca da circa quattrocento, tutti venerabili uomini matricolati, e sottoposti all'arte di Calimala Francesca (2), e de' cambiatori, ciascheduni con begli torchietti di cera in mano di peso di libbre una per ciascuno. Dipoi vanno a offerire i Signori Priori, e loro Collegj con li loro Rettori in compagnìa, cioè Potestà, Capitano, ed Esecutore, con tanto ornamento e servidori, e con tanto stromento di pifferi e trombe, che pare che tutto il mondo ne risuoni. E tornàti che i Signori sono, vanno a offerire tutti i Corsieri, che sono venuti per correre al Palio, e dopo loro tutti i Fiamminghi e Bramanzoni, che sono in Firenze, tessitori di panni di lana, e dopo questi sono offerti 12. prigioni, i quali per misericordia sono tratti di carcere per li opportuni Consigli a onore di S. Giovanni, li quali sieno gente miserabili; e sienvi per che cagione si voglia. Fatte queste cose e offerte, tutti gli uomini e donne tornano a casa a desinare, e come ho detto, per tutta la Città si fa quel dì nozze e gran conviti, con tanti pifferi,

(1) Questo Carro nel 1616 fu coperto tutto di verghe d'argento tirate e stampate di piastre, e verghe d'oro, nelle quali erano stampate doble, e nel mezzo di detto Carro l'arme Medicea di Cosimo II. allora regnante, e dell' Arciduchessa M. Madd. d' Austria sua consorte, fatta in oro; valutavasi ascendere il tutto a scudi 60000 (Orsini, Storia delle Monete)

(2) Dove si vendevano i panni di Francia e d'altri paesi per la via della stessa Francia, condizionati in Firenze.

suoni e canti, e balli, feste, e letizia, e ornamento, che pare che quella Terra sia il Paradiso. „

Dopo la descrizione fatta da un nostro storico dei tempi della Repubblica; sentiamone una dei tempi del Granduca Francesco I. secondochè ne parve ad un celebre Francese, che si trovò presente nel 1580. (1)

„ La Festa di S. Giovanni è la più celebrata, in maniera che fino alle zittelle si vedono quella festa al pubblico; e non ci vidi pure gran bellezza. La mattina alla piazza del Palazzo, il Gran-Duca comparve sopra un palco il lungo delle mura del Palazzo (sotto un celo) ornate di ricchissimi tappeti, avendo a lato il Nunzio del Papa a man sinistra, e molto più di là l'Imbasciatore di Ferrara. Là gli passavano innanzi tutte le sue Terre e Castella, secondo che erano chiamati da un Araldo. Come per Siena si presentò un Giovane vestito di velluto bianco e nero, portando alla mano certo gran vaso d'argento, e la figura della Lupa Senese. Fece costui sempre in questo modo un'offerta al Gran-Duca, ed orazione piccola. Quando ebbe finito costui, secondo che erano nominati venivano innanzi certi ragazzi mal vestiti su cattivissimi cavalli e mule, portando qui una coppa d'argento, qui una bandiera rotta e rovinata. Questi in gran numero passavano a dilungo senza far motto, senza rispetto e senza cerimonia, in foggia di burla più che altro. Ed erano le Castella e luoghi particolari dipendenti dallo Stato di Siena. Ognanno si rinnova questo per forma.

(1) M. de Montaigne, Journal du voyage, ec. Tom. 3. pag. 138.

Passò ancora là un carro, e una piramide quadrata di legno, grande, portando intorno a certi gradi de' putti vestiti, chi di un modo, chi d'un altro, d'Angeli, o Santi, ed alla cima, che veniva d'altezza al pari delle più alte case (1). un S. Giovanni, uomo travestito a suo modo, legato a un pezzo di ferro (2). Seguivano questo carro gli Officiali, e particolarmente quegli della Zecca. Marciava all'estremo un altro carro, sul quale erano certi giovani che portavano tre palii per gli corsi diversi, avendo a canto i cavalli barberi, che eran per correre a gara quel giorno, e i garzoni, che gli dovevano cavalcare coll'Insegne de' Padroni, che sono Signori de' primi. I cavalli piccoli, e belli . . . . . Il Palazzo del Gran-Duca era aperto, e pieno di Contadini, ai quali era aperta ogni cosa, e la gran sala piena di diversi balli, chi di quà, chi di là (3). Questa sorte di gente, credo, che fosse qualche immagine della libertà perduta, che si rinfreschi in questa festa principale della Città. ,,

Son andate poi queste Feste conformandosi al carattere dei tempi, ora aggiungendo, ora levando, siccome è sembrato opportuno. Si fece l'ultima riforma nel 1766. La letizia del Popolo le hà però sempre accompagnate; e ciò è il più bello dello spettacolo (*).

(1) L' altezza sua è circa braccia 17.

(2) Vi è di presente sostituita una statua in legno rappresentante il Precursore.

(3) Ballavano la notte della vigilia, ed il dopo pranzo della festa. Tolto quest' uso fu sostituito il giuoco sotto le logge degli Ufizj, che non molti anni sono fu ancor' esso saviamente abolito.

(*) Per l' avvertita uniformità ai tempi, molte, e assai differenti fra di loro sono le relazioni in scritto, e a stampa lasoia-

Per non lasciar nulla di ciò che appartiene a quella solennità, come si celebrava anticamente; è da aggiungersi un'altra bizzarria che praticossi alcune volte l'antivigilia di S. Giovanni, e di cui si leggon altre presso le Nazioni non solo Italiche, ma anco oltramontane. S'io non riportassi le parole stesse dello Storico, che vi si trovò presente nel 1514, forse sarebbe creduto il mio racconto una favola (1).

„ A dì 22. Giugno (*egli scrive*) si fece la mostra ordinaria, come gli altr'anni. La sera andarono a offerta i Magistrati di Firenze co'Sei, e le Capitudini (2). Andò di nuovo in detta sera, mentre andava detta offerta per detta via, una fusta piena di pazzi, cioè buffoni, e con molti diavoli appie di detta fusta, facendo molte buffonerie, e messonvi su uno, che era un poco scemo, ma era verboso, e piacevole, che si chiamava per soprannome Maestro Antonio di Pierozzo da Vespignano, che faceva cappucci; che lo presono il dì dinanzi a petizione de'Festaioli; e messolo nel Palazzo del Potestà, poi lo messono det-

teci delle dette feste. Oltre i diversi codici greci, latini e toscani esistenti in varie Librerie, vedasi per di più al riportato frammento di Goro Dati, il Vasari in molte delle Vite, il Giamboni, il Manni, il Del Migliore, il Monaldi, e in ultimo il Cambiagi: *Memorie istoriche riguardanti le feste solite farsi in Firenze per la natività di S. Gio Battista* 1766. Queste feste alcuna volta interrotte in occasione di guerre, pestilenze, ed altre pubbliche calamità, cessarono affatto nel 1808, colla distruzione de' Carri, e di altri oggetti che servivano alle medesime.

(1) Cambi Stor. Fior. nelle Deliz. degli Erud. Tosc. T. 22. pag. 44.

(2) Capi d'Arti.

to dì in su detta fusta in mantello, e in cappuccio nero, com'usava vestire, che'era assai consumato, perch' era povero, e que' diavoli con oncini gliele stracciaron di dosso. Credo lo rivestirono poi di nuovo. Mentre che andavano per detta processione, trovarono Gio. Tancredi, cittadino per artefice, del Quart. di S. Croce, che portava la lana, ed era più sciocco assai di Maestro Antonio sopraddetto, perchè non sapeva far altro, che portar la lana, ed esser mai maestro non pensava, che in 50. anni non mutò mai arte; in un tratto que'diavoli, ch'erano appiè della fusta lo presono, e la fusta mandò giù un corbello, e in un tratto lo tirorono in sulla fusta, e messono a remo; e con un bastone di cuoio pien di vento gli dettono parecchi bastonate, acciò remassi bene lui, e gli altri. Fu cosa spassevole; ma non conveniente a tanta festa del nostro Padrone S. Gio. Batista. „

Ma queste son piccole improprietà riguardo a quelle che si facevano in altri paesi, nelle più grandi solennità dell'anno, le quali andavano sotto nome di Festa de' Pazzi, o come si nota in alcuni antichissimi Rituali *Festum fatuorum*. Anco il Clero vi s'interessava, facendo rappresentazioni ridicole nelle Chiese medesime, e contraffacendo con abiti quasi da maschera le primarie Dignità Ecclesiastiche, ed i più sacrosanti Misteri (1).

Quando principiassero, non è facile il divisarlo:

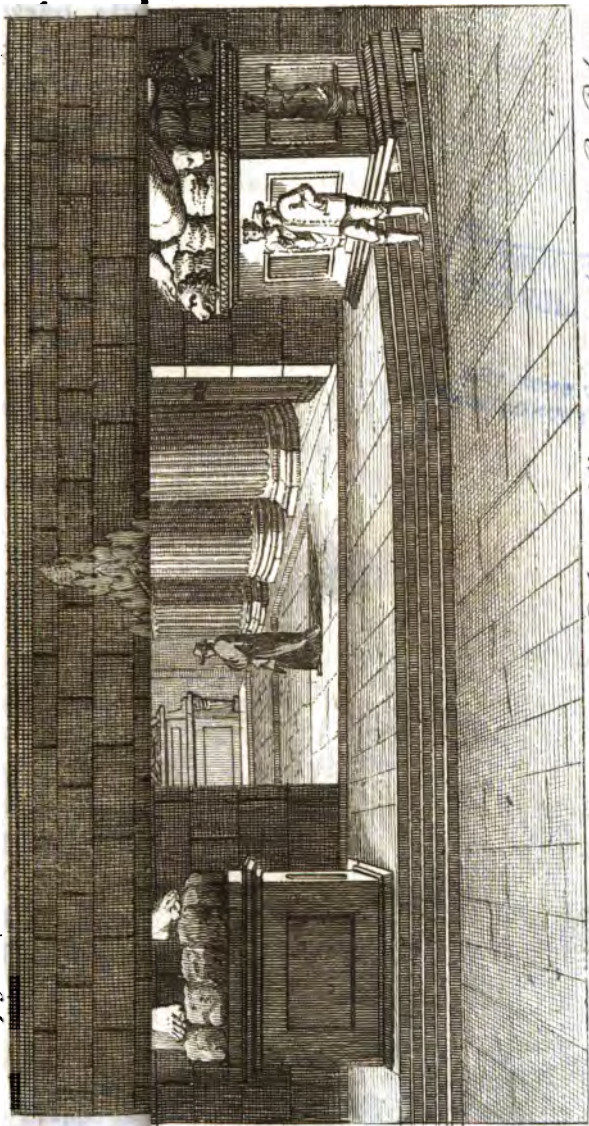
(1) Vedi *Mémoires de du Tillot, pour servir a l'histoire de la Fête des fous*. *Lausanne* 1751. *in* 12. ed altri Autori rammentati in quest'Opera stessa.

v' è fin chi le crede originate dai Saturnali degli antichi Romani. Ma siane qualunque il principio, si sa che il termine di quest' avanzo di barbarie non fu prima del Secolo XVI. inoltrato.

PALAZZO VECCHIO, RESIDENZA DELLA SIGNORIA, E SUO TRATTAMENTO

Appena il popolo Fiorentino si fu posto in istato di totale libertà l'anno 1250, dovette subito pensare ad un luogo dove tenere il Consiglio, e dove collocar quel Magistrato, che rappresentava la Maestà della Repubblica. Arnolfo di Lapo Architetto fece il suo disegno nel 1298. (*) Egli lo aveva fatto di forma quadrata; ma l'odio del popolo contro la famiglia degli Uberti, le cui case erano state demolite, come di Cittadini ribelli 30 anni avanti, dalla parte dov' è ora la Dogana, l'obbligò suo malgrado a ridurlo nella forma com' è di presente; meno però la giunta immaginata posteriormente ed in parte eseguita da Giorgio Vasari.

Risedevano in questo Palazzo un Gonfaloniere, e otto Priori, due per ogni Quartiere della Città.

(*) Molte ingegnose particolarità ignote fino ai nostri giorni, e appartenenti a questo singolare Edifizio, ho io discoperte e descritte in uno Opuscolo intitolato: *Ragguaglio di alcune particolarità ritrovate nella costruzione dell' antico Palazzo della Signoria di Firenze, detto inoggi il Palazzo Vecchio; e delle innovazioni che hanno avuto luogo in quella fabbrica all' occasione degli ultimi restauramenti eseguiti nell' anno 1809, e seguenti. Presso Porri. Siena* 1815.

Nobilissimo ingresso dell' antico Palazzo della Signoria (inoggi R. Palazzo Vecchio, e veduta del suo Cavedio.

Telemaco Bonaiuti dis. — Verico Figlio incise 1821.

L'Ufizio durava due mesi, e in questo tempo convivevano alla stessa mensa, nè potean per alcun modo sortire dalla residenza. Avean due servidori per ciascheduno, e tenevano presso di loro un Notaio, che stava anch' esso in Palazzo, e alla lor mensa. Tutto il trattamento, secondochè ne dice il Villani, (1) non importava più che lire 3600 di piccioli, ossia dieci lire il giorno. Su questo esempio si modellava la parsimonia domestica dei Cittadini, mercè della quale si trovavano in grado di fare delle grandiose spese nelle fabbriche e nelle guerre. Parchi in privato, magnifici in pubblico.

Ma perchè uno possa meglio farsi l' idea de' tempi d' allora circa questo punto, meritan d' esser quì riportati gl' inventarj delle robe per uso della Signoria, tali quali si trovavano in un Codice originale dell' an. 1458. nella già Libreria del Senat. Carlo Strozzi (2).

Inventario di tutte le cose che si trovano nella Sagrestia della Cappella della Signoria

Una pianeta di Chermisi, con fregio d' oro fine

Una pianeta di Domaschino bianco con fregio tessuto

Una pianeta di velluto verde affigurato con fregio

Una pianeta di baldacchino (3) rosso dorato con fregio

(1) Lib. XI. Cap. 92.

(2) Stampati nel Prod. della Tosc. Ill. p. 115.

(3) Drappo fine di seta e d' oro

Una pianeta di domaschino nero con fregio

Un paio di paramenti ordinarj bianchi con tutti i fornimenti

Tre pianete vecchie stracciate di più ragioni

Uno piviale di baldacchino rosso

Uno dossale da Altare di chermisi con istelle di rame dorate

Uno dossale da Altare d'Alessandrino con istelle di rame dorate

Uno paliotto da Altare di domaschino bianco con stelle di rame dorate

Uno paliotto da Altare di domaschino nero

Uno paliotto da Altare maremmato rosso

Quattro fregi di più colori da Altare

Una tovaglia da leggìo con un giglio Alessandrino con istelle di rame dorate

Una tovaglia da leggìo pagonazza

Cinque tovaglie capitate da Altare

Uno paliotto da Altare con gigli e fregio appiccato

Sette camici brustati (1) di più colori

Una Croce d'ariento dorata con piedistallo dorato

Uno calice d'ariento dorato con patena

Un terribile d'ariento

Una navicella con un cucchiaio d'ariento

Uno bacinuzzo da Altare con due ampolle d'ariento

Una Orlichiera (2) d'ariento con molte orliche

Uno Tabernacolo d'ariento da tenere il Corpo di Cristo

(1) Forse frustati, a righe.

(2) Reliquiario

Quattro Candellieri d'ottone grandi e belli
Due Candellieri di legno dorati sull'Altare
Due Candellieri piccoli d'ariento sull'Altare
Due Candellieri grandi di legno dorati.
Una Confettiera d'ariento grande per le tratte
Quattro Bossoli d'ariento
Uno bossolo d'ariento grande smaltato d'ariento coll'Armi dell'Arti
Uno bossolo d'ariento ove si vuotano le fave
Uno coperchio d'ariento, che cuopre detto bossolo
Uno bacino grande d'ariento
Due libri coperti di verde di Vangeli pel Giuramento
Una spada. S'ebbe da Papa Eugenio con la guaina fornita d'ariento dorato
Uno cappello di bevero (1) con una colomba di perle
Due guanciali, uno verde e uno rosso per l'Altare
Una vela all'Altare con istelle dorate
Due Torchi da Altare
Due antifonari, uno piccolo, e uno grande
Quattro tappeti, due grandi, e due piccoli
Uno cappello di quoio cotto, suvvi una Croce rossa
Una Croce di legno dorata
Trenta drappelloni con arme di più Cardinali
Quattro scarselle da tenere corporali

(1) Castoro

Uno quoio che sta in sullo Altare con fregio d'oro

Otto sciugatoi di più colori di seta, et altri

Dodici fazzoletti da calici

Due tappeti in detta cappella, uno pel Gonfaloniere, et uno pel Proposto

Una vela di seta, entrovi una Piatà del Nostro Signore

Una Vergine Maria di marmo nel Suggello

Due Suggelli d'ariento, uno con la cornuola, e l'altro tutto d'ariento

Due suggelli piccoli d'ariento

Una chotta da Cherico

Una pace d'ariento

Una pace di legno

Uno guanciale pel messale

Tre pezzi di fregi usati

Due pezzi di marruche. Vennono d'Alessandria

Uno stendardo di baldacchino rosso e verde

Uno fregio da Altare d'oro

Uno fregio d'oro colla frangia azzurra di seta tessuto

Uno dossale da messale bianco con oro

Uno palio da Altare di maremmato vecchio

Una vela di velescio azzurro. Stà innanzi al Corpo di Cristo

Tre amitti

Uno velo di seta lavorato d'oro bello per coprire la Patena

Dodici mazze d'ariento lavorate pe' mazzieri con le guaine rosse

Dodici drappelloni con l'arme del Cardinale di Avignone.

Tutte le sopraddette cose si trovano nella detta Sagrestia appresso a Frate Silvestro: et a lui decto furono le decte cose raccomandate, e confessò avere, e tenere le dette cose ad petizione della detta sì, e de' loro successori.

I detti Drappelloni per deliberazione dei detti Signori si donarono a' Frati de' servi.

Segue lo inventario di tutti gli arienti, e beni, i quali al presente si trovano per uso della mensa della detta M. Signoria, e prima.

Due Bacini d'ariento grandi belli smaltati nuovi di peso di libbre 51. once 2. denari 12.

Uno bacino grande d' ariento smaltato usato di libbre 27.

Undici Piattelli d' ariento f. nuovi di libbre 55.

Cinque Bacini d' ariento usati con ismalti di libbre 25. once 8.

Otto piattelli minori d' ariento con arme libbre 28. once 2.

Quaranta scodelle d' ariento usate di libbre 39. once 2:

Cinquanta scodellini d' ariento usati di libbre 27 once 5.

Quarantaquattro quadretti d' ariento usati di libbre 42. once 8.

Dodici tazze d' ariento usate di libbre 7. once 8 disfatte e messe in dodici tazze nuove di libbre 22.

Dodici saliere di più ragioni di libbre 27. once 6.

Due bossoli da spezie d'ariento di libbre 2. once 6.

Una confetteria grande smaltata d'ariento di libbre 15. once 6.

Tre confettiere piccole di libbre 12. once 6.

Due miscirobe grande d'ariento di libbre 20.

Due miscirobe mezzane d'ariento col lioncino di libbre 10. once 6.

Tre miscirobe minori all'antica d'ariento di libbre 12.

Due miscirobe dorate alla moderna di libbre 5.

Quarantotto cucchiai d'ariento usato di libbre 5.

Quarantacinque forchette d'ariento usate di libbre 2. once 4.

Dodici coltella nuove in due coltelliere smaltate libbre...

Cento tra coltella, e coltellini con maniche d'avorio fornite d'ariento, cioè 50. coltellini, e 50 Coltella libbre . .

Dieci Candellieri d'ariento usati di peso libbre 15. once 6.

Uno bossolo d'ariento per tenere i proposti appresso al Notaio libbre...

Tutte le dette cose si truovano per uso della detta Mensa appresso a Niccolò Vaiaio, e a lui furono raccomandate; e così il detto Niccolò le confessò avere e tenere a petizione della Signoria, e dei loro successori.

Due Bacini d'ariento per la barberia, con due miscirobe d'ottone dorate sono appresso . . . . . Barbiere.

Summa Librarum 446. o. 7. d. 12.

SALONE DEL DETTO PALAZZO, E LODE DATA AI FIORENTINI DA BONIFAZIO VIII.

Gli ornati, e la vastità di questa sala la rendon tale, che non ha forse l'eguale nel mondo. La sua lunghezza è di braccia 90. la larghezza braccia 37. L'architettura, la scultura, e la pittura concorrono ad abbellirla. Le pareti son dipinte a fresco da Giorgio Vasari; la soffitta è spartita con intagli di legno dorati, i quali comprendon 39 quadri a olio della stessa scuola. Statue, e gruppi di marmo de' più valenti scalpelli fan corona alla stanza. Io non la descrivo più minutamente, comecchè il Vasari lo ha fatto già ne'suoi così detti ragionamenti, e lo hanno seguitato gli storici delle Belle Arti, e quante guide pe' forestieri sono state mai pubblicate.

Il monumento sarebbe degno d'esser illustrato le mille volte; ma io che cerco sopra ogni altra cosa aneddoti della nazione, osservo singolarmente agli angoli di questa sala quattro gran quadri dipinti a olio, e rappresentanti storie nostre, due de' quali son del Ligozzi, e gli altri del Cigoli, e del Passignano. In uno di quei del Ligozzi, che è quello che più mi attira, veggo un Pontefice che accoglie dodici ambasciatori; negli altri son fatti della vita di Cosimo, che diede anima e vita a questa nobile costruzione.

Il quadro dunque accennato contiene un fatto singolarissimo, e di cui non v'ha il simile nell'istoria. Il Papa è Bonifazio, il quale l'anno del Giubbileo 1300, ricevè l'omaggio di varj Sovrani per mezzo di

12. ambasciatori, tutti di una istessa Città, tutti cioè Fiorentini. Ciò fece maravigliare il Pontefice a segno, ch' ei chiamò i Fiorentini il quinto elemento. Allude a questo il Verino dicendo:

Romanae merito Antistes Bonifacius Urbis,
Cum Florentinos diversis partibus Orbis
Vidisset Romae, Regum mandata ferentes,
Terrarum semen, tum quinta elementa vocavit:

Gli Storici non si trovano d'accordo sul registro di tutti i nomi dei detti Ambasciatori; ma pressappoco si debbon credere quegli, che si trovan registrati in un Codice contenente più Opere del Petrarca, e che apparteneva già alla Biblioteca di S. Croce (1), ora alla Laurenziana. Essi son descritti così: 1 Mess. Muciatto Franzesi, per il Re di Francia; 2. M. Ugolino da Vicchio, per il Re d' Inghilterra; 3. Ranieri Langru (chiamato nel MS. miles solemnis de Florentia), per il Re di Boemia; 4. Vermiglio Alfani, per il Re di Germania; 5 M. Simone Rossi, Ambasciatore della Rascia; 6. M. Bernardo Ervai, per il Signor di Verona; 7. M. Guiscardo Bastài, per il Gran Can de' Tartari; 8. M. Manno Fronte degli Adimari, per il Re di Napoli; 9. M. Guido Tabanca, per il Re di Sicilia; 10. M. Lapo Farinata Uberti, per i Pisani; 11. Cino di Ser Dietisalvi, per il Signor di Camerino; 12. Bencivenni Folchi, per il Maestro dello Spedale di S. Gio. Gerosolimitano.

Se tanto i nostri fecero fuori, in patria che avran-

(1) Plut. 24. Num. 8. in 4.

no fatto? Svegliossi in tale occasione nell' animo del Pontefice tanto concetto de'Fiorentini, che il citato MS. racconta aver tenuto questo discorso ai Prelati che lo accompagnavano al Soglio nel Concistoro: Qualis Civitas est Florentina! Et quia interrogatio ipsius non dirigebatur ad aliquem in spetiali, idcirco nullus respondebat. Tandem post tertiam interrogationem, turbatus quia nullus ei respondebat dixit: Nisi mihi respondeatis, omnes vos poni faciam in multa, sive in carcerem. Tunc Cardinalis Hispanus respondit dicens: Domine, Civitas Florentina est una bona Civitas. Cui Papa Bonifatius ait: O male Hispane, quid est hoc quod dicis? Imo est melior civitas totius Mundi. Nonne qui nutriunt nos, et regunt, et gubernant Curiam nostram, sunt Florentini? Etiam totum Mundum videntur regere et gubernare. Nam omnes Ambaxiatores, qui istis temporibus ad nos per Reges, Barones, et comunitates sunt directi, Florentini fuerunt... Et ideo cum Florentini regant et gubernent totum Mundum, videntur mihi quod ipsi sint Quintum elementum.

Nè è meno maraviglioso il trovar nella stessa Casata, e nello stesso tempo, tre ambasciatori alla stessa Corte. Accadde ciò nella famiglia Strozzi, circa il il 1422 alla corte di Venezia. Si voleva che il Duca di Milano, Filippo Maria Visconti, il quale spaventava in quel tempo l' Italia, restasse senza soccorso, e con quelle forze che fosse possibile, le minori. A quest' oggetto spedì Firenze alla Regina dell' Adria, e parimente il Marchese di Ferrara, e quel di Mantova; la prima Mess. Palla Strozzi, il secondo Mess. Giovanni, il terzo Mess. Roberto. Quando questi si

riconobbero davanti a quell'amplissimo consesso di Senatori, qual fu la loro maraviglia, quale quella de' Veneziani? (1)

TORRE DEL DETTO PALAZZO, FUNAMBULI, E GIOCOLATORI

Non possiam conoscer l'uomo, se non si consideri in tutte le situazioni. Gli esempi della forza, del vigore, e dell'agilità presso le nazioni barbare, nel saltare, nel correre, nel tirar pietre ad un dato punto, nel nuotare, ed in altri simili esercizj, secondo le relazioni de' viaggiatori; son così straordinarj alle nostre maniere, che giungono a superar l'umana credenza. Quegli che ci han parlato degli Ottentotti al Capo di Buona-Speranza, ci riferiscono che la loro destrezza alla caccia, e la leggerezza nel corso, passa l'immaginazione. Nuotano in piedi come se camminassero sulla terra; prendono i pesci colle mani dal seno del mare; e fuggono come frecce dagli occhi de' circostanti con carichi sorprendenti. Dei Selvaggi delle Antille, e di quelli dell'America Settentrionale e Meridionale si dice lo stesso. Anco tra gli Europei si trova qualchevolta chi cimenta in più guise le forze del proprio corpo; e si è veduto così di tempo in tempo de' saltatori, de' funambuli, dei lottatori, dei nuotatori, e dei giocatori di mano stupendi. Non vi ha bisogno che di volontà e d'esercizio.

(1) Vedi il Landino nel proemio al Com. di Dante, e Paolo Mini nel Disc. della Nobiltà di Fir.

Presso i Selvaggi la necessità tien luogo di volontà; quindi è ordinario tra di loro, ciò che è maraviglioso e raro tra le culte nazioni.

L' altezza di questa Torre, di braccia 150, ha dato occasione di veder esempj di coraggio umano assai sorprendenti. Abbiam veduto ai nostri giorni gettarsi giù un uomo in guisa di Volatore, come il chiamano, lungo un canapo, dai secondi merli del campanile sino al termine della fabbrica degli Ufizj; ma nessuno ha fatto la stessa strada salendo, eccettuato quello del quale intendo di ragionare.

Il fatto è raccontato da Antonio da S. Gallo (1), testimone oculare, quasi colle stesse parole, con cui quì lo riporto:

„ A' 7 di maggio 1547. venne nella nostra città un Turco giocolatore, che fece pubblicamente mettere un canapo attaccato al secondo grado de' merli del campanile, il quale attraversava il fiume Arno, e traforava una delle case sulla sponda opposta, e passava nella via de' Bardi, dov' era un argano, col quale si tirava detto canapo, e così ad ogni dieci passi aveavi alcuni venti o corde, che tenevan tirato detto canapo. Dalle sponde insino a S. Piero Scheraggio erano tre antenne ritte, sopra le quali riposava il detto Turco quando arrivava. „

„ Era costui di piccola statura, tozzo e traverso, di carnagione bruna, e di poca barba; portava ordinariamente turbante, ed una veste assai lunga; andava scalzo con una camiciola di taffettà rosso, e con berrettino di velluto dell' istesso colore; teneva in

(1) Diario MS. nella Magl.

mano una picca di braccia dodici, e per equilibrarsi aveva un gran contrappeso, e parimente una staffa al collo legata a detta picca, che gli dava aiuto per sostenere la medesima. Salì dunque sul canapo, ed in tutto quello spazio equilibrossi con tant'arte e maestria, che la maggior parte degli spettatori ne restò stupefatta. Camminando egli così con tanto coraggio, pervenne al Campanile, dove ognuno il vide entrar dentro. „

„ Fu quindi condotto in Palazzo da Sua Eccellenza il Granduca, ove in quel Salone fece giochi sorprendenti; e poi ne' Chiostri di S. M. Novella, dove pur fece cose maravigliose; e trattennesi nella nostra Città sino alla metà di Luglio, di dove passò a Roma. Troppo tedioso sarebbe, dice il Cronista, l'esporre ad uno ad uno tutti quei giochi maravigliosi che faceva; ma servirà per tutti quello di fare una ruota della sua persona sopra due stamigne, e girare con maggior velocità di quello, che faccia una macine da mulino, e lasciarsi poi andare in terra in tal guisa, e restare in piedi; la qual cosa si pensò, che eccedesse la forza e l'abilità umana. „

Uno altro Funambulo celebre è stato veduto ai nostri tempi doppo il 1740. Questi salì, e scese per un grosso canapo colla benda agli occhi, dal Cavallo di Piazza sino al terrazzo di quella Casa dirimpetto, che guarda Levante. Ancor esso teneva in mano una picca carica di piombo dall'una e dall'altra parte; ed era il canapo parimente fissato con corde traverse.

GALLERIA, E STORIA DELLE ARTI IN TOSCANA

Il genio di raccoglier le produzioni più rare delle Arti Nobili, tanto antiche che moderne, cominciò nella casa de'Medici da Cosimo il Vecchio, e continuò sino all'ultimo di que'Sovrani. Se in questa Galleria si dovesse assembrare tutto ciò che fu acquistato da quei Mecenati de'begl'ingegni, non basterebbe doppia fabbrica a contenerlo (1). Ma pochissimo vi resta de'tempi anteriori all'epoca del Principato. Tutte le volte che furon discacciati i Medici, le loro sostanze soffrirono il sacco: *et Troia gazza per undas*. Nonostante, la collezione è tale (massime doppo gli ultimi accrescimenti), che non v'è viaggiatore, che non ne parta maravigliato.

Doppo tanti Itinerarj esteri che ne parlano, doppo la magnifica edizione del *Museo Fiorentino*, e doppo le Relazioni già pubblicate dal Bianchi, Pelli, Lanzi, Zachiroli, e Giudici, che vi rest'egli a dir dipiù? Non v'è che ripeter le cose stesse con nuovo metodo.

I Museisti ridussero le materie nelle loro respettive classi. Gli Autori delle Relazioni seguitaron l'ordine delle camere. Non vi fu che il Sig. Pelli, Direttore emerito della stessa R. Galleria, il quale con molto senno e dottrina condusse il suo lavoro colla guida de'tempi, facendo la storia esatta di tutti gli

(1) E' divisa la Galleria in tre Corridori, e 20 Camere.

acquisti, di Principe in Principe, da Francesco I, che ne fu il fondatore, sino all' ultimo defunto Granduca.

Quanto a me, non mi diparto dall'intrapresa carriera; parlo delle cose nostre. La vera Galleria di Firenze, sono le opere de' nostri Artefici, in qualunque tempo esistessero. Le raccolgo dunque da questo tesoro, e le ordino. Le celebri statue della Niobe, e della Venere di Gnido, oggi detta de' Medici, quella dipinta da Tiziano, i Bronzi figurati di Roma Pagana, e le Gemme incise da Epitincano, da Solone, e da Besitalo, non entrano nel mio piano. Le venero, le ammiro; ma gli sforzi de' concittadini mi richiamano in special modo.

L'arte che prima di ogni altra mi si para davanti, è l'Architettura, alla cui custodia è affidato questo Museo. Accenno così la fabbrica degli ufizj, opera di Giorgio Vasari, sotto il Governo di Cosimo I, destinata a contenere quanti erano allora i Magistrati della Città. In cima di detta fabbrica era in principio un terrazzo, vaghissimo per l'orizzonte ch' ei dominava; ora, per dir così, v'alberga Pallade, ed avvi il suo Tempio.

La Scultura è uno de' più imponenti ornamenti. Bandinelli, Buonarroti, e Sansovino, vi stanno a confronto colle più bell'opere de' Romani, e de' Greci. (*) Donatello, e Gio. Bologna presentan modelli di Statue in bronzo, e Bassirilievi del più fino lavoro. Il

(*) Qualcheduno troverà quest' espressione un poco troppo arrischiata. Se ne trova la scusa nell'amor di patria, della quale è invaso il nostro Autore.

Tadda, e Raffaello Curradi, ne'quali passò il segreto trovato, come si dice, da Cosimo I., di temprar gli Scalpelli, da non cedere a qualunque durezza, lasciaron opere scolpite in porfido, chè spiran verità e morbidezza.

Quanto alla pittura, se non v'ha tanto, da poter segnar tutte l'epoche della nostra scuola, v'ha però Cimabue e Giotto, che attestano de'suoi felici principj; Michelangiolo, il Frate, e Andrea Del Sarto, del suo massimo avanzamento. Della pittura a fresco ne son testimoni bastanti le volte de' Corridori, e specialmente quelle dove son espresse le azioni gloriose degli uomini illustri Fiorentini, classati secondo il genere del loro merito. La miniatura è antichissima presso di noi. Un certo Oderisi da Gubbio è nominato da Dante, di cui fu Maestro (1), con aria di celebrità. Giulio Clovio, il più gran Miniatore del Secolo XVI, servì solamente la Corte per qualche tempo; ma la Fratellini, e Markfenson son nostri assolutamente.

Di tutte queste maniere di dipingere fu creduto opportuno di averne gli embrioni, per poscia considerarne i pentimenti e le correzioni, in una gran serie di disegni; nè questa manca. Ella è racchiusa in 162. Volumi, e comincia da Cimabue sino agli ultimi nostri; e de' forestieri sino a Mengs e a Batoni. I disegni poser nell'impegno il Baldinucci di scriver le Vite dei Professori, ed hanno insieme dato occasione ad una bella Raccolta di Stampe. Alcuni dei detti disegni son passati ultimamente sotto il bulino

(1) Cant. XI. del Purg. v. 80.

d'Andrea Scacciati, e del vivente Stefano Mulinari.(*) Ma la detta raccolta si estende molto al di là di questi brevi confini; essendovi i più bei pezzi, e i più rari di tutte le Scuole.

A confino della stampa in rame può considerarsi il Tocco in penna. Di questo sarà sempre un monumento insigne tutto ciò che fece il P. Benedetto de Greys, in servizio di Francesco I. Imp. e Granduca di Toscana, circa il 1750. Ritrasse in tante carte toccate a penna tutta la Galleria di Firenze, in quello stato precisamente che allor compariva. Il suo ritratto, parimente a tocco di penna, si conserva con gli altri de' Pittori, nelle camere destinate a questa serie. Ma noi avevamo già innanzi a questo Tocchista Domenicano, il Cantagallina, ed il Mati.

Esaurite le Arti primarie, vi restan quelle che ne derivano, e che per lo sforzo dell' ingegno, e per la difficoltà della materia, non onoran meno delle altre chi le ha trattate: alcune di esse sono andate quasi in disuso; di ognuna però conserva la Galleria qualche pezzo. Tali sono le Tarsìe, come le facean gli antichi, a figure, in legni di due o più colori: i Mosaici, de' quali i primi nostri Pittori sono stati maestri: gl' intagli in cristalli, di che si celebra dal Vasari nella vita di Valerio Vicentino una cassetta, dov'era espressa tutta la passione di Gesù Cristo, servita per Clemente VII; gl' intagli in avorio, di cui si dilettò molto il Principe Ferdinando; i lavori in ambra, le paste per contraffar le pietre più singolari, le gemme, ed altre simili rarità.

(*) Anche esso presentemente defunto.

Una specie di scultura son le gemme incise, di cui la Dattilioteca Medicea è ricca di sopra 4000. pezzi, non mancandovi quelle che più ci appartengono, del secolo XVI, e XVII. Analoga a quest' arte è quella d' incidere i Conj per uso di medaglie e monete, assai più perfette di quel che si ottengano in getto. Il Medagliere del nostro Sovrano non ne comprende meno di 14 mila pezzi, e tra questi le monete che appartengono alla Zecca nostra, sì in tempo di Repubblica, che di Principato. Le porcellane della fabbrica di Firenze sotto Francesco I., e le cere colorite, di cui Gaetano Zummo Siracusano diede i primi saggi, son certi lavori in rilievo, che non adornan più come prima la Galleria; ma hanno però ripreso tra di noi tal vigore, che gli ha resi oramai comuni, e volgari. Nuovo affatto è l' artifizio dei Tartari de' Bagni di S. Filippo nel Senese, che ha già preso luogo in questo glorioso alloggio. L' invenzione è del Dott. Leonardo Vegni (*). Profittando questi

(*) Questo illustre soggetto mio particolare amico, ed in molte cose maestro è più noto per la sua scoperta dei Tartari configurati, che per altre sue più importanti facoltà. Leonardo Massimiliano, tale era il suo nome, nativo di Chianciano in Toscana disgustato del Foro in virile età si dette interamente allo studio dell' Architettura. Cultissimo com' era egli conobbe gli abusi, e le licenze colle quali era trattata questa Scienza più che Arte, alla meta del Secolo decorso; quindi nè fu il primo riformatore. Colle fabbriche da esso inalzate, ed assai più con gli Scritti che ha pubblicati pieni di energia, erudizione, e filosofico genio, operò in Roma la felice riordinazione d' idee, che fà tanto onore all' Italia moderna, e specialmente alla Toscana. Si può vedere un saggio da me pubblicato nel 1802 della sua vita, e delle sue opere nella qualità di sublime Architetto: debole, ma sincero tributo a tanto amico, e precettore.

delle parti tartarose, che depongon quelle acque, ha trovato modo di contraffare, o formar di nuovo qualunque Bassorilievo, a durezza maggiore dell' alabastro, e colla perfezione del più forbito modello.

Appartengono in certo modo alla Pittura i lavori di Commesso, e la Scagliola. A chi noti non fossero i primi, basta veder le due Tavole, che mostra la Galleria, e delle quali parlerem più sotto in altro articolo su tal genere d'artifizio. La Scagliola parimente ha fatto un massimo avanzamento, e ne son testimoni i Quadri che quì sono stati rimessi non ha guari dal Lamberto Gori, e Pietro Stoppioni, per l'eleganza del disegno, e pel pulimento universalmente ammirati.

Per dar brevemente un cenno di quelle Arti, che oltre le già dette, si coltivavano una volta in servizio della R. Corte, mi si permetta di riportar quì un dispaccio di Ferdinando I., all'occasione di eleggerne un Soprintendente: Conoscendo per molte prove (si legge), non solamente l'universale intelligenza, e la molta virtù del magnifico Emilio de' Cavalieri, nobil Romano, e nostro accetto Gentiluomo; ma anche la sua accuratezza e fedeltà nel servizio nostro, lo deputiamo Soprintendente a tutti i Gioillieri, e a tutti gl' intagliatori di qualsivoglia sorte, Cosmografi, orefici, miniatori, giardinieri della Galleria, e tornitori, confettieri, oriolai, distillatori, artefici di porcellane, scultori e pittori, e fornace di cristallo, comprendendovi ancora Michele della Zecca, Marcello maestro d'Archibusi, ed il Colonnese scrittore, ed insomma tutti gli artefici d' ogni professione, condizione, e grado, che lavorano per noi, o a giornata,

o a stima, o con provvisione, perchè l'obbediscano come in persona nostra ec. (1).

Sotto il nome generico di Cosmografi vengon forse accennati non solo quegli che fabbricavano sfere Celesti, Mappamondi, e carte geografiche, come ne ritrasse una della Toscana il P. Serrati Gesuita, in tre facciate di quella stanza, che si chiamava già delle mattematiche; ma ancora strumenti astronomici, o altro appartenente alla medesima scienza. Il rammentarsi i giardinieri come ufiziali di detto dipartimento, denota che il giardino pensile, il quale fu già sulla loggia detta de' Lanzi, era cosa di qualche considerazione. I distillatori ci ricordano l'accreditata fonderia o farmacia, che era annessa alla Galleria, in alcune stanze verso ponente. Quanto poi alla fornace di cristallo, questa era situata fin da Francesco I., al Casino di S. Marco, dove per un' invenzione dello stesso principe si fondeva il Cristallo di monte, e si facean Vasi di diverse maniere bellissimi. Finalmente la fabbrica degli archibusi non era la sola in genere d'armi. I Principi Medici non mancarono di raccoglierne i pezzi più rari, o più ricchi, e sino ai nostri tempi si è mostrata una doviziosa armeria, in una stanza, nella cui soffitta sono effigiate le fabbriche de' cannoni, delle polveri, delle spade, delle corazze, e diversi modelli di fortificazioni; cose tutte che ci appartenevano.

Se si fosse letto più avanti il citato Dispaccio, si sarebbe inteso, come il medesimo Ferdinando I. manteneva al suo soldo una quantità di Musici, e Suo-

(1) Saggio Istor. della Gall. T. 2. p. 119.

natori. Sotto lo stesso Principe fiorì ancora la Stampa, la Cavallerizza, la Scherma. Il trattar di queste mi porterebbe troppo lontano dalla R. Galleria.

R. FONDERIA

Ebbero i Principi Medici un'officina di Farmaci sempre aperta, celebre, doviziosa; ma non feconda egualmente di salute, com'essi pensavano. Tranne Cosimo III, niuno giunse a vecchiezza.

Cosimo I. teneva il suo Laboratorio nel giardino di Boboli; Francesco nel Casino detto di S. Marco; poi nelle stanze annesse alla R. Galleria dalla parte di Ponente. Quivi prese forma di R. Fonderia. Il gusto predominante del secolo di far l'oro, colla combinazione di più metalli, diede la prima mossa a questo stabilimento.

Un' idea dello stato in cui si trovava nel 1600, può prendersi da un Istorico contemporaneo, Filippo Pigafetta, citato dall' erudito Sig. Giuseppe Pelli, nella sua Storia della R. Galleria (1): „ Quivi presso (alla Piazza) è la Fonderia, così nominata, in camere, dove da maestri peritissimi di continuo si stillano acque di fiori odorati, ed erbe, e olj di drogherie e spezierie, traendone la quintessenza e unzioni, e compongono lattovarj e confezioni a ristorare, liquori contro le maligne febbri e la pestilenza ed i veleni, e polveri e medicine di possente virtù, e tostane; portandone in viaggio e nelle cacce il Gran-

(1) Vol. I. p. 199.

duca per se e per la Corte, e dandone a Prelati, Ambasciatori e Signori, e a tutti caritativamente in pronti rimedj; onde e di nome e d'effetti egli si mostra Medico largo a' bisognosi, e cortese in ogni evidente guarigione degl' infermi, che subito sentono giovamento. „ Oh come s' illudono gli uomini volentieri!

Molto dovette crescer la ricchezza di quest' istituto alla morte del Principe D. Antonio, supposto figlio di Francesco I, e della Cappello, il quale dilettandosi assai di segreti d'erbe, e di medicine, e spendendovi somme immense, avea anch' esso una Fonderìa nel suo Casino (1), la quale verisimilmente fu riunita con questa di cui si parla. Si ricava ciò dall' essere stato collocato il suo ritratto nelle già dette stanze, con una cartella sotto di esso, in cui leggevasi l'appresso tetrastico:

Ingens consilio, factis Antonius ingens,
Hic mira insignem quem colit arte locus,
Par Phoebo medicas quo vires traxit ab herbis,
Aeternum famae lumen ab igne tulit.

Cosimo e Ferdinando II. furon quegli, che più vi profusero somme grandissime. Si legge tra le molte memorie riportate dal Dott. Targioni Tozzetti, nel Vol. II. degli Aggrandimenti delle Scienze Fisi-

(1) Abitò prima nel Casino di S. Marco, poi in quello della via del Campaccio, posseduto presentemente dalla nobil famiglia Dumesnil.

che, come il detto Cosimo comprò da un Mercante Egiziano l'*Opobalsamo*, al prezzo di una libbra d'argento per ciascun oncia; l'olio contro i veleni di detta R. Fonderìa prese tal credito, che veniva ricercato dai più lontani paesi; e frai regali che si davano ai più distinti Forestieri, eravi sempre una cassetta di medicinali. Le gioie più preziose, il Lapislazulo, e le droghe d'ogni maniera, non si risparmiavano nella composizione de'medicamenti. Tra le ricette più segrete si custodivan le appresso: Unto da fuoco del Siciliano; Oro potabile del Pugliesi; Polvere sonnifera di Gio. Nardi, e acqua da gengive che usava il Rosselli; unto per le volatiche; lattovaro contro veleno del viperato; acqua da viso del Nardi, acqua per levar le margine del vaiuolo, del Duca di Mantova; olio di perforata de'Capponi ec.

Tanta credulità, e tanto vano dispendio sarebbero imperdonabili, se non si trovassero unite, e quasi successive l'una all'altra, la Fonderìa Reale, e l'Accademia del Cimento, nel corso della vita di Ferdinando II. Il Redi erasi partito in duo tra questa e quella. Così l'Alchimia fece sorger la Chimica; quella scienza i cui progressi quantunque grandi ne promettono ancor de'maggiori.

Checchè siasi di cio, è certo che Cosimo III. volendo por qualche freno a sì grave lusso, fece trasportare la detta R. Fonderìa nel suo Palazzo, dove insensibilmente ha preso il carattere di una Spezieria comune, meglio provveduta delle altre.

CORRIDORE DE' REALI SOVRANI, E SUOI USI

Non l'accesso facile alla Galleria, come il Baldinucci suppone; alla quale ancora non si pensava; ma la comunicazione tra i due Palazzi Reali, il Vecchio e quello de Pitti, fu il motivo che mosse Cosimo I. alla fabbrica di questo Corridore. Le nozze del Principe Francesco suo figlio coll' Arciduchessa Giovanna d'Austria vel consigliarono, sperando di veder per esso i nipoti venir festosi segretamente alla Reggia. La casa di Priamo era unita così a quella d'Ettore in Troia:

Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo, infelix qua se, dum regna manebant,
Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat (1)

L' Astinatte dei detti sposi non venne mai; ma il Corridore sussiste ancora.

Egli è lungo circa mezzo miglio, largo, e alto in proporzione. Fu fatto nel 1564, col disegno di Giorgio Vasari; e quel che è più mirabile, nel breve spazio di mesi cinque (2).

Circa la metà della sua carriera, sulla loggia del Ponte Vecchio, avvi un bagno, ivi costruito, per

(1) Aeneid. lib. II. v. 453.
(2) Vasari nella sua vita.

quanto ho udito dir dai più vecchi, affin di valersi più comodamente dell' acqua d'Arno. Si dice ancora che vi sia una discesa nello stesso fiume, come ve n' ha una per iscendere in strada.

V' è stato un tempo, in cui credevano i nostri Medici, che l' acqua d' Arno fosse salubre più di qualunqu' altra corsiva, ed un potente specifico per moltissime infermità. L' acqua marina, che guarì Euripide, meritò da lui quel celebre verso:

Lava il mar tutti quanti i mali umani.

Lo stesso dicevasi di quella d' Arno.

BOTTEGHE DI COMMESSO IN PIETRE DURE

Mentr' io scrivo son passate dalla Galleria alla nuova fabbrica di S. Niccolò in via del Cocomero le così dette botteghe di Commesso, il loro magazzino, e tutto ciò che spetta a questa manifattura (*). Un Monastero di Religiose avea ceduto il luogo ad una specie di Woxhal per balli, spettacoli, e festeggiamenti; ora questa lo cede alle Belle Arti. Poco importa dov' elle alloggino; ma più interessano i loro pregi, e la loro storia.

Gli antichi conobber più sorte di mosaico, non eccettuato quello di pietre commesse a figure. Vitruvio (1) ne rammenta due maniere; uno detto Sectilia, che corrisponde pressappoco al bellissimo

(*) Ciò è stato avvertito altrove. Vedi tom. II. pag. 86.

(1) Lib. VII. Cap. I. Vedi Furietti De Musivs in 4.

lavoro di queste così dette botteghe, dove si combinan pietre durissime e gioie, per far comparir figure, animali, frutti, fiori, architetture, nicchi ed ogni altra cosa; l'altro Tesserae, che è un composto di piccole pietre di figura regolare, per far pavimenti in più colori, coprir mura, ed ornar grotte e giardini.

Son però d'opinione, che in nessuna età giungesse mai quest'arte a quella perfezione, a cui fu portata sotto la protezione della R. Casa de' Medici, e molto meno a quella d'adesso. Ciò che resta d'antico in Roma, e nelle rovine d'Ercolano e di Pompeia, si accosta piuttosto a quanto si vede in tal genere nella Cappella del Card. di Portogallo nella Chiesa di S. Miniato al Monte, in quella de' Gaddi in S. Maria Novella, de' Salviati in S. Marco, de' Michelozzi in S. Spirito, e altrove.

Il Grand. Francesco I. fu quegli, che ebbe di fare allignar quest'arte il pensiero più grande: era già conosciuta in Milano ed in Roma; e Cosimo suo Padre ne possedea qualche pezzo. La più parte eran tavole, stipi, cassette, e simili altre mobiglie, ora in marmi fini, ora in avorio, ora in ebano. Si mirava piuttosto al valor, che all'effetto. Forse il primo lavoro che uscisse dall'ordinario, fu il ritratto di Clemente VIII, che Ferdinando I. regalò allo stesso Papa (1).

Sotto il governo del detto Principe si fecero le belle tavole che adornano la Galleria; si condusse a buon termine l'altare e il ciborio per la Cappella di S. Lorenzo, e si travagliò molto a questa medesi-

(1) Stor. della R. Galler. T. I. p. 115.

ma cappella, che quantunque non terminata, fu la maraviglia degl' intendenti.

Negli ultimi tempi si presero per questi lavori i pensieri dalle vedute di mare, dall' architettura, e dalla campagna. L' Imperator Francesco I. se ne valse per farne dono ai primi Monarchi d' Europa.

Ora sotto la condotta del Sig. *Luigi Siries*, finissimo conoscitore, e professore insieme di Belle Arti, (*) si eseguiscon Tavole e Quadri con rappresentanze di Vasi Etruschi, di Porcellane, di fiori, e simili altre fantasie, così al vivo, che quasi il ver se ne offende.

Quel che resterebbe a dir di quest' arte in Toscana, occuperebbe un trattato; ma i miei limiti son quegli di un Osservatore. Gli Artefici, i Direttori, e i disegnatori che v'ebber già, e che v' hanno parte presentemente; le materie che vi s' impiegano; la spesa che vi fa la Corona; i lavori diversi sì in piano, che in basso, e tondo rilievo; il merito e la rarità di questi lavori, stante il tempo, e le cure che vi si richieggono; sarebbero articoli che interesserebber la curiosità di qualsisia dilettante. Mi contento però di riportar solo uno squarcio del Baldinucci nella Vita di Costantino de' Servi, uno de' soprintendenti di tali maestranze, che se non dice tutto, dice però molto sul proposito di che si tratta.

„ Nè si pensi, scriv' egli che si sia da noi detto poco, quando abbiamo fatta menzione della carica,

(*) Mancato alla vita sul principio del presente secolo, ed ora la direzione di questa singolare officina è stata meritamente affidata al degnissimo suo figlio sig. Carlo Siries, professore anch' egli di un merito distinto.

che oltre all' universale soprintendenza a tutti i lavori, e alle maestranze della Galleria, fusse data a Costantino anche l' incumbenza di riconoscer le macchie per adattarle a' luoghi loro nelle maravigliose opere che si facevano in esse: conciossiachè possa bastare l' aver ciò detto per iscoprire a gran segno il concetto, che fu avuto della sublimità dell' ingegno suo; in testimonio di che voglio ora far palesi a chicchessia le difficultà di quest' arte. Sappiasi dunque, che sino dal cominciare di sì nobile maestranza si fecero e fannosi opere stupende, le quali acciò siano di quel carato, che è loro solito, debbono giungere a tale eccellenza di lavoro, che non solamente possano assomigliarsi a cosa ottimamente dipinta, ma eziandio al naturale e vero; e con questa differenza, che laddove nella pittura è parte dell' erudito artefice il mescolare, e distendere i suoi colori, a seconda del bisogno; nel Commesso non và così la bisogna; perchè resta sempre all' ottimo Commettitore la necessità di condurre il suo lavoro alla somiglianza del vero, quanto sappia fare la pittura stessa; ma non può egli altrimenti disfare la sua materia, nè confondere l' uno con l' altro colore per farne un terzo a modo suo; ma gli è duopo il valersi del colore della sua pietra, tale quale appunto il formò la natura. Come farà egli dunque a proceder dal sommo chiaro al sommo scuro in qualsisia colore, sempre insensibilmente, degradando sempre con mezze tinte, come fa il pittore? Bisogna in questo caso, in ogni minima e minimissima sua fattura, cercare e trovare, che la natura abbia fatto da per se stessa quel tanto, che egli intende di voler

fare; il che alcerto non potrà, se non coll' osservare le infinite macchie, che scuoprono le durissime gemme o altre pietre; e così bisogna primieramente che egli sia sì pratico nel tingere pittoresco, che ogni voltachè egli sta osservando le macchie delle pietre o gemme, sappia riconoscere in ciascuna di esse tutto quello a che ella può servire per circoscrivere esternamente e internamente, e rappresentare quella cosa ch'egli averà per le mani per colorirla, eziandio nel sommo scuro, e nelle mezze tinte; e quel che è più, fa di mestieri al medesimo d' avere specie sempre presenti e fresche in sua fantasia, stetti per dire, di tutto il possibile a rappresentarsi con pietre nel Commesso. „

Dal medesimo Baldinucci sappiamo i nomi e le fatiche di parecchi artefici, e di più direttori celebri in tal mestiere. Nè parimente ci lascia ignorare, sì nell' accennata vita, che in quelle d' altri professori, il pregio d' alcune opere più insigni uscite da queste officine coi loro disegni, e sotto la loro cura. Tra le altre è da notarsi la tanto celebre Tavola ottangolare, che in detta Galleria tuttora si ammira, il cui lavoro cominciò l' agosto del 1633, e doppo anni 16. nel 1649. restò terminato. Se mai in nessuna pittura si verifica quel detto d' antico artefice, *Diu pingo, quia aeternitati pingo*, si verifica in questa.

Un altro genere di Mosaico si celebra, e si è fin qui lavorato in Roma; che è quello di paste di vetro colorite, conosciuto pur dagli Antichi. Le celebri colombe di Plinio, ritrovate doppo tanti secoli, non ce ne lasciano dubitare. Quali di questi due generi di

Mosaici, di Firenze e di Roma, abbiano maggior pregio, non tocca a me a deciderlo. Il celebre la Condamine, letterato Francese, ne fece un paralello ingegnoso nel suo Viaggio d'Italia (1); ma Condamine non era, nè Mosaicista, nè Pittore. Altri che hanno fatto lo stesso, han trovato il nostro di maggior pregio. (*)

ANTICO TEATRO DI CORTE

Al tempo della Repubblica si trovan dirado mentovate Commedie; Teatro stabile e fisso non mai. Questo genere di spettacolo cedeva il luogo alle Giostre, ai Tornei, alle cacce delle fiere, alle mascherate, ai festini, ai banchetti, e alle corse. La prima fabbrica addetta a tal uso, fu in tempo della casa Medici diretta dall'Architetto della Corte, Bernardo Buontalenti. Sino ai nostri giorni se ne veggon le vestigia in un gran salone, che fa parte della fabbrica degli ufizj, dalla parte di Levante, sotto la Galleria.

(1) Mem. de l'Acad. de Sc. 1757, pag, 350.

(*) Secondo ciò che me ne sembra non si può far confronto fra questi due generi di lavori che richiedono cognizioni d'arte, di studio, e di pratica totalmente differenti. Difatti nei Mosaici si ottengono artificiosamente le gradazioni delle tinte nella composizione delle paste. Nei commessi di pietre dure, e di gemme, oltre la preziosità delle materie conviene cercare i colori di cui si ha bisogno nella sezione delle pietre medesime. Operazione lunga, tediosissima, e che esige un immenso assortimento di pietre, e gemme colorate della maggiore rarità, ed importanza.

La sua larghezza è di braccia 35, la lunghezza 95, e 24. l'altezza. Non avevano ancora i Mattematici fissata quella curva, propria di tali edifizj, da ogni punto della quale comodamente si vede, e si sente. Perciò la sua forma è quadrilunga. Il pavimento però della platea è talmente fatto, che supplisce alla comodità della vita, se non a quella dell'udito, colla pendenza di due braccia e un ottavo da capo a piede.

Doppo di aver parlato altrove della Commedia, e dell'opera in musica, mi si presenta ora l'occasione di trattar della meccanica teatrale, di quella cioè che adorna la scena, ed in cui Bernardo fu tanto eccellente, che superò tutti, o fu vinto da pochi. Le macchine, le prospettive, e tutti gli altri artifizj e modi di questo genere, non aveano innanzi a lui modello ch'ei potesse imitare. Egli lo diede il primo a tutti gli altri ingegneri.

Si valsero i Principi Medici la prima volta di questa sala nel 1585, quando la Principessa Donna Virginia, figliuola di Cosimo I. fu fatta sposa del Sig. Don Cesare d'Este.

Un'altra volta vi si recitò la Fiera di Michelangiolo Buonarruoti il giovane, la quale per esser divisa in cinque parti, non occupò meno di cinque giornate del carnovale del 1618.

L'Istorico delle Belle Arti, Filippo Baldinucci (1), descrive minutamente quella prima festa, con tutto l'apparato maraviglioso sì della sala, che della scena; nè io so negarmi il piacere di riportarne il racconto

(1) Tomo 7. pag. 29 e segg.

S'io volessi compendiarlo, farei lo stesso che torli l'anima. In simil genere di materie anco la minuzia interessa, ogni circostanza istruisce, e qualunque omissione indispettisce. Questo medesimo racconto, sebben prolisso, lascia ancora da desiderar qualche cosa.

„ Dovendo dunque il Granduca Francesco, fratello della Sposa, solennizzare quelle nozze fino a quanto mai poteva estendersi la grandezza, e vastità del Regio animo suo, ordinò a Gio. de' Bardi de' Conti di Vernio il comporre la Commedia, che si chiamò *l' Amico fido*, con tutte quelle accompagnature di intermedj, di macchine di musiche, d'abiti, ed ogni altra cosa che potesse inventare il suo ingegno; e per renderla più plausibile, e fare il poeta più animoso ad aggrandire i propri pensieri, lo volle assicurare coll'ordinare l'esecuzione de' medesimi a Bernardo, al quale fino allora in cose d'ingegno nulla, per così dire, avea conosciuto impossibile, nè aveva posta mano a lavoro, che non gli fosse a grand'onore riuscito. Egli dunque primieramente accomodò la gran Sala in forma di Teatro, circondandola attorno con sei gradi fino alla prospettiva, la quale venti braccia di sua lunghezza occupava; sopra i gradi cominciava un ordine di Balaustri finti di finissimi marmi, che formavano a tutto 'l teatro un vaghissimo Ballatoio; dal piano di questo sorgea una spalliera di mortella fiorita, che pure anch' essa tutt' il teatro dietro a' balaustri circondava; dopo questa in cima di varie piante d' ogni sorta di frutti vedeansi pendere gran quantità di pomi, altri acerbi, altri maturi, e tali ancora appena usciti del fiore; fra dette piante vedeansi camminare diversi animali, come Lepri,

Capriuoli, ed altri sì fatti, che parevano veri particolarmente nel moto, che e' facevano attorno alle piante; eranvi più sorte d'uccelli, alcuni de'quali con alie spiegate vedeansi nell'aria quasi volando; conducevasi questa verdura divisata a quadro per quadro fino all'altezza delle finestre, ed in ogni quadro vi aveva porte di nobile architettura, e ne' vani tra finestra e finestra erano vasi di bellissime piante odorifere, ed altre di fiori di tutta bellezza, che spargevano odore soavissimo; ed in somma con tutto quest' ornamento facevasi comparire un vero, ed amenissimo giardino. Troppo lunga cosa sarebbe il descrivere tutti gli altri addobbi di quelle mura, dico di termini, aguglie, statue, festoni formati di bellissimi frutti, e d'ogni sorta d'agrumi; la ricchezza delle lumiere acconcie per modo, che nessun lume poteva cagionare ombra o sbattimento in luogo alcuno: nell'imposte delle finestre, che per togliere il lume del giorno doveano rimaner chiuse, erano dipinte figure di proporzione di cinque braccia, che dal piano della Sala non parevano eccedere la comunale statura, eran finte di marmo con grandissimo rilievo, e fatte a concorrenza da diversi valenti Pittori, rappresentavano Apollo, Bacco, la gioiosa Felicità, Mercurio, Imeneo, la Bellezza, e l'Allegrezza, e tutte con gesto diverso pareva che venissero da quei vuoti, per essere anch' esse spettatrici della festa. „

„Appena si furono adagiati i Principi, le Dame, ed i Cavalieri al godimento del futuro spettacolo, che in un subito veddesi piena l'aria d'uccelletti vivi usciti d'alcune ceste con bella destrezza a' loro luoghi con-

gegnate, i quali col raggirarsi, e talora fermarsi attorno alle spalliere e a' frutti, cagionarono nuova, e bell' allegrezza agli spettatori. Tirata che fu la gran tela, apparve la nobilissima prospettiva, dove da più parti, ed in diversi punti vedeansi rappresentare le più belle vedute, e più singolari fabbriche, e piazze della nostra Città; e nel maraviglioso sfondato in lontananza scorgeasi lo continuo passare, e ripassare, che faceva gran copia di gente in quà, e in là, chi a cavallo, chi a piede, chi in cocchi, e chi in carrozza. „

„Nel primo intermedio apparve una nuvola di così squisito artifizio, che non si vidde mai nè prima nè poi cosa simile, conciossiacosachè aprendosi per dar luogo allo scendere di gran copia di persone, che rappresentavano tutti i beni del mondo mandati da Giove ad arricchir quel giorno, appoco appoco fu veduta svanire come disfatta dal vento, senza che mai si potesse da chi si fosse osservare, che le sue parti andassero in luogo alcuno. „

„ Nel secondo intermedio furon fatti vedere tutti i mali del mondo, quasi che nel comparire di tanti beni fossero da quello discacciati e subissati nell'inferno; s'aperse un'orrida caverna piena d'orribilissimi fuochi, con fiamme oscure e fosche: dalla gran caverna scappò fuori la città di Dite affummicata ed ardente, ed attorno aveva la sua palude di sporchissime acque ripiena: eranvi alcune alte torri tutte ardenti, in cima alle quali vedeansi orribili Furie crinite di serpenti, ed in abito sanguinolente; sentivansi di quelle urli spaventevoli, e minacce orrende, mentre scuotevansi dal capo quei serpenti, i quali in terra caduti

camminavano la scena, aggrovigliavansi in se medesimi, aprivano la bocca, mettevan fuori la lingua, sentivasene il fischio, e fra loro forte s' azzuffavano, con tal somiglianza del vero, che agli spettatori parea, per così dire, che s' arricciassero i capelli, e si agghiacciasse nelle vene il sangue, e tanto più, quanto che a tale spaventoso spettacolo s' aggiunse il cadere di una saetta, con quel lampeggiare, e con quell' urto spaventoso, ch' è solito de' fulmini, e tale, che per la maggior parte fu creduto, che vera fosse: a questo successe la vista di due orribilissimi Demoni, accompagnati da gran numero di spiriti ribelli con fiaccole in mano accese d' un fuoco sì torbido e scolorito, che quello solo, quando non mai altro, accresceva profondamente il terrore. Veddesi intanto solcare il sordido stagno una schifosa barca, in cui era Flegias, che a suono infernal di tromboni, e contrabbassi, senz' altro più, accompagnava lo spaventoso canto di quegli abitatori d' inferno, e nel battere, ch' e' faceva sovente col remo tutto infuocato l' onda fangosa, quella vedeasi fumare.

„ Nel terzo intermedio la scena rappresentò campagna spogliata di frondi, come di crudo inverno; vedeansi letti di fiumi, e torrenti deltutto asciutti, e secchi, quando in un subito dalle parte di Ponente fu veduto uscire d' una sotterranea spelonca Zeffiro, che tenendo per mano la bella Flora, diede con essa principio al dolcissimo cantare, al suon del quale comparve la Primavera, con altre festevoli Deità, Amoretti, Aure, Ninfe, e Satiri; e mentre tutti insieme sollazzavansi col balio, vedeansi fiorire gli alberi, e riempirsi di foglie, sergere dalla terra bellis-

sime erbette, e fiori, e dalle fonti cader acque in abbondanza, di quelle correr gonfi i torrenti, ed i fiumi, ed empiersi alcuni laghi, ed in somma d'un orrido deserto, che pareva sembrar la terra, comparire un ben delizioso giardino, in cui sentivasi la melodìa degli uccelli più canori, come Usignoli, Fringuelli, Passere solitarie, Calderugi, e simili; mentre i personaggi, che arricchivano la scena, facevan sentire una musica soave. „

„ Nel quarto intermedio veddonsi comparire nell'estremità del palco scogli e dirupi asprissimi, dai quali acque pendevano di vive fontane inghirlandate di bianchi coralli, madreperle, nicchi, chiocciole ed erbe marine, e palustri. Fra gli scogli comparve la Dea Teti con gran comitiva di Tritoni, e Mostri Marini, che sembravano uscire dal più profondo del mare, perciocchè tutti molli venivan suso grondando le barbe, e le chiome acque in abbondanza, e con certe gran chiocciole, o buccine, che avevano in mano, ponendosele alla bocca, spruzzavano sopra gli spettatori acque odorosissime; cantò la Dèa dolcemente, e poi fu veduto farsi il mare turbato, e fortunoso; e fu cosa da stupire il vedere con qual mirabile artifizio ella co' suoi mostri si gettò nel mare) il quale coll'onde tutta la scena occupava) e fu da quello assorbita. Rendea vaghezza, e terrore insieme la vista di gran quantità di navigli, che per lo mare venivano agitati dall'onda e da' venti, i quali erano figurati in certi Mostri Marini con facce umane, ma alquanto gonfiate. Non è così facile a raccontare la vaghezza, e proprietà degli abiti inventati dal nostro artefice, tutti appropriati alla qua-

lità delle figure, e particolarmente dell'immaginate e finte, come Tritoni, e Mostri Marini, ai quali vedeansi gli orecchi e 'l petto squammosi, occhi fieri e terribili del color dell'acqua marina: dal mezzo in giù eran veri pesci, ma di colori diversi, secondo la varietà de' colori, che mostrano quegli animali, non ebbero questi molto passeggiato per l'onde, che dal fondo del mare venne fuori il Dio Nettunno con orrido aspetto, e col crollar della testa, e gestir della persona mostrossi tutto cruccioso e collerico, quasi volesse lanciare il tridente, quando mai fosse avvenuto, che l'onde non si fossero acquietate, e ritornato il mare alla prima calma. Fermossi il gran carro, che sostenea quel Dio, ed esso al suon di liuti, tromboni, arpi, e traverse, incominciò il suo canto, comandando all'altre Deità, che l'accompagnavano il fare acquietare l'onda fremente; il che subito ebbe suo effetto, e fu bella cosa il vedere in un istante sparir gli scogli, e comparire attorno alla marina un amenissimo prato, in cui si trattennero le Ninfe cogliendo fiori, mentre altre pescavano con lensa vivi e guizzanti pesci; poi tornaronsi al carro, e dinuovo comparvero gli scogli, e tra essi Teti con altri Mostri Marini in gran numero, da' primi in tutto e per tutto diversi, che scherzando fra di loro, e pescando, gettavansi l'acqua addosso; ma quello che più nuovo comparve alla vista fu, che nel muoversi, che essi facevano per l'onda, pareva che anche l'acqua medesima si movesse, come nell'acqua naturale e vera veggiamo addivenire nel tempo, che uomini o animali per essa vanno notando. Dopo che questi ebbero dato di se stessi un molto piacevole trat-

tenimento, il carro, gli scogli, ed ogni cosa disparvero. „

„ Ma niente meno artifiziose, e nuove apparvero le macchine, per lo quinto intermedio; viddesi andare oscurando il Cielo appoco appoco, e farsi tutto nuvoloso, che quasi s'oscurò laLuna; quindi andaron crescendo le tenebre, finchè incominciarono a venir tuoni e lampi, e fra il rumoreggiar di quegli, e 'l risplender di questi, fecesi vedere una vaga nuvola di color sereno; sopra questa era un carro tirato da due Paoni grandissimi però, e finti, i quali vedeansi camminare, e far ruota di lor coda; sedeasi sopra il carro Giunone, colle Ninfe, due delle quali per lo sereno del dì, e due per quello della notte eran figurate; fermossi la nuvola nel mezzo del cielo, ed allora crebbero senza alcuna proporzione da quel di prima i tuoni, e i baleni, sicchè a ciascheduno la vista abbagliavano: vedeansi lampi, e volar fulmini, e saette, mentre da' nuvoli cadeva pioggia e gragnuola in abbondanza; fermò la pioggia, e viddesi dopo la nuvola comparire l'arcobaleno sì vero, che ognuno ne stupì, e Giunone al suono d'arpi, liuti, e cembali cantò, ed alle Ninfe commesse il far rasserenare il cielo, il quale mentre queste ancora dolcemente cantavano, appoco appoco s'andava facendo più chiaro, finchè comparve nell'aria la primiera luce. Sparve allora la nuvola in modo, che parve cosa soprannaturale e miracolosa, perchè la prima nuvola non si vedendo ove fosse sospesa s'era posata in terra, questa si resse sempre in aria; e sparita fra scena e scena, indi a poco veddesi in lontananza un'altra simile più piccola nu-

voletta carica delle stesse figure e negli abiti stessi, ma piccolissimi, figurata per quella stessa slontanata per girsene a suo viaggio, finchè si perse affatto di veduta. „

„ Nel sesto, ed ultimo intermedio, con che terminossi la bella rappresentazione, comparve uno spazioso prato pieno di vaghissimi fiori, ed un bosco d'ogni sorta d'alberi selvaggi, le cui cime pareva, che quasi arrivassero al cielo, e questi presso ad una grotta; similmente un nobile Palazzo con dirupate caverne attorno: era la selva popolata di molti e varj animali, come capri, daini, cervi, lepri, ed altri di quella sorta, che non ci nuocono, i quali tutti movevansi alzandosi o raggricchiandosi ne' lor covi, o camminando per la selva senza offendersi fra di loro, e così snelli, che altri avrebbe detto, che vivi fossero; mentre fecero nobilissima comparsa due schiere di Pastori e Pastorelle Toscane, diciannove per ischiera, che a suono di liuti, arpi, zampogne, bassi, viole, flauti, traverse, tromboni, cornetti torti e diritti, ribecchini, e flauti grossi, fecero sentire una dolcissima musica; e mentre elle così cantavano, uscì dal gran Palazzo la Fiesolana Maga, la quale con allegro canto, quando a vicenda, e quando unito con le Fanciulle, e i Pastori, congratulandosi di sì bella rinnovazione del Mondo, diede di se stessa un molto piacevole, e curioso spettacolo. „

M'immagino l'Amico fido del Bardi, come l'Orfeo del Poliziano, recitato in Mantovà, e composto a requisizione del Card. Francesco Gonzaga, uno dei Signori di quel Ducato. Chiunque abbia letta quella dolce Poesia si sovverrà, che vi si rappresenta in prin-

cipio Mercurio sceso di cielo in terra; vi si accenna poi una fonte ed una spelonca, delle selve, de' prati, e de' monti; sopr'uno di questi Orfeo sta suonando la lira, e canta un'Ode Latina: comparisce quindi l'Inferno, Plutone, Minos, e tutte le Furie di colaggiù. Orfeo domanda al Dio delle tenebre di ricondurre alla luce del mondo Euridice sua sposa; gli vien concessa, ed avendo contravvenuto alla legge impostali di non guardarla, gli vien nuovamente ritolta. Le Baccanti finalmente si vendican del suo dispregio per ogni donna fuor della sua, facendolo in pezzi; la sua testa è portata in trionfo, e termina la scena con un Sacrifizio delle medesime in onor di Bacco.

Tutto questo non si poteva eseguire senza macchine, e senza grande apparato di cose. La Favola, come la chiama il Poliziano, non è divisa in atti, ma in poche scene, e queste brevissime. Tutto il bello adunque di tali trattenimenti consisteva nello spettacolo, e staccatamente nel canto, e suono di diversi strumenti. Qualunque nuovo aspetto di scena era un Intermedio, o una contrascena. L'Orfeo n'ebbe forse quante l'amico fido, ma non ebbe le macchine del Buontalenti. Dall'uno all'altro vi corse poco meno di un secolo (1).

BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA

Due pubbliche Biblioteche di stampati s'aprirono in Firenze circa la metà del presente secolo: la Ma-

(1) Anco il Chiabrera compose Drammi dello stesso gusto, che furon recitati nella Sala de' Pitti.

gliabechiana nel 1747, la Marucelliana quattr' anni doppo. Innanzi a questo tempo non v'eran che quelle de' Frati. Antonio Magliabechi, celebre Letterato, lasciò la prima sotto gli Ufizj; Monsig. Francesco Marucelli la seconda in Via Larga. Quest'ultimo fece apporre alla facciata della fabbrica un'eloquente Iscrizione in questi termini: *Publicae Maxime Pauperum Utilitati*.

Se restarono in esecrazione quei Barbari, i quali distrussero colle fiamme la tanto famosa Biblioteca di Tolomeo; con pari ragione debbono coronarsi di gloria quei Cittadini che doppo di aver raccolto libri con industria, intelligenza e dispendio, ne hanno poi fatto dono alla Patria. I Romani non avevano immaginato alcun premio per tal sorta di merito: gli archi, le colonne, i trofei, erano riserbati ai distruttori de' Popoli. Toccherebbe a noi a stabilire una corona ai promotori della Sapienza.

La Marucelliana ha fatto in un mezzo secolo quegli aumenti, che le han permesso le sue limitate entrate. Ma la Magliabechiana ha avuto tali soccorsi, che l'han forse triplicata. Non contien meno di 100 mila volumi. Ecco quali libri vi si incorporarono in diversi tempi: del Cav. Ant. Francesco Marmi, della Casa Gaddi, del Can. Ant. M. Biscioni, della Palatina, del Dott. Gio. Lami, della Badia de' Roccettini di Fiesole, e parte di quelli de' Gesuiti, di S. Maria Nuova, e della Strozziana. Non cito altri acquisti di minor conto, nè quegli che si van facendo ognigiorno. (*)

(*) Non conviene pur tralasciare un altro significante aumento

La furia della stampa è tale, che bisognerà una volta, che le Città destinino alla conservazione dei libri, un intero quartiere, o forse la loro metà. Fortunatamente vi rimedian gli usi che fannosi delle vecchie carte, le tarme, ed i topi. L' America, dove gl' insetti abbondano, ne distrugge non pochi. Quando in Francia si vuol criticare una nuova stampa, si dice buona per le Colonie d' America.

Ciò che è più da considerarsi nella Magliabechiana è il metodo, con cui son classati i libri, immaginato da quel filosofo, che ne fu il primo Bibliotecario, il Dott. Anton Cocchi. Egli vidde lo scibile umano in tre aspetti; parole, cose, e fatti; questi ultimi in altri due, morali, e sacri. Quindi sortono le quattro classi, in cui vien divisa la Biblioteca; 1. Belle lettere, 2. Filosofia e Matematica, 3. Storia profana, 4. Storia Ecclesiastica. Ognuna di queste classi ha 10 ramificazioni: 40 sezioni racchiudono quanto s' è mai scritto e pensato, come in 24 classi racchiuse Linneo l' erbe tutte e le piante. Giusta questo

che derivò tanto a questa, che alle altre pubbliche Biblioteche, dalla scelta di molte rare edizioni, e libri a penna che esistevano nelle private librerie Monastiche, dopo la soppressione degli Ordini Regolari, accaduta come abbiamo ripetuto più volte nel 1808. E neppure va taciuto come per opera dei Deputati a questa scelta si formò un altra copiosissima libreria d' Istoria, Mitologia, Belle Arti, e Scienze che vi hanno rapporto, che oggi costituisce un corredo singolarissimo a questa R. Accademia di Belle Arti. Tale magnifica Collezione è preseduta dal segretario di detta Accademia, che vi è professore insieme di Istoria, e di Mitologia, e stà aperta al pubblico tre giorni in ciascheduna settimana.

metodo il curioso è, che si principia dalla Grammatica, e si termina colla Bibbia.

L'indice è regolato secondo i nomi degli autori di ciascuna classe. Un altro più compendioso comprende in massa tutti gli stessi nomi. Ne manca uno generalissimo, che comprenda le materie di ogni genere, e gli autori insieme. Il catalogo amplissimo delle edizioni del secolo XV, è pubblicato già son tre anni.

Se il Magliabechi fu grandissimo collettor di libri, talchè ne avea piena la casa dal terreno fino al terrazzo, e sin per le scale; fu ancora leggitore indefesso, e di quelch'ei leggeva ritenentissimo quant'altro mai. Non si potea dir di lui come di molti altri Bibliomaniaci: *Salvete Libri sine lectore*. Egli era un altro Varrone, a cui competè il titolo di divorator di libri. Per non esser distratto dalla servitù, *ispe solus tota familia erat*, come fu detto di Diogene: non accendeva mai fuoco, e cibavasi di salumi e di frutte. Il sonno era breve, e le piu volte si gettava sul letto vestito. La memoria avea sì tenace, ch'ei citava di quelch'avea letto, il capitolo, la pagina, e l'edizione. Un'altra maraviglia più grande si è, ch'ei dedicossi totalmente allo studio in età di 40. anni, avendo fatto sin lì l'Orefice sul Ponte Vecchio, *Rousseau* fece una cosa stessa, avendo esercitato l'orivolaio.

FONTE SULLA PIAZZA DEL GRANDUCA, ED ARTEFICI CHE VI CONCORSERO

La felicità de' tempi del Duca Cosimo vien provata non solo dalla copia e sontuosità delle fabbriche; ma soprattutto dalla concorrenza degli artefici, di merito tanto singolari, da imbarazzar nella scelta. Chi non resterà sorpreso in udire, che per fare il modello pel Nettunno, e della Fonte sulla Piazza detta del Granduca, non concorsero meno di sei famosi scultori? Baccio Bandinelli, Benvenuto Cellini, Bartolommeo Ammannati, Gio. Bologna, Vincenzio Danti, ed un figlio di Moschino da Pisa (1).

Morto in quel frattempo il Bandinello, restò la gara maggiore tra l' Ammannati, ed il Cellini, però fu fatto comandamento, che sì l'uno che l'altro facessero il modello di terra della grandezza, che sarebbe potuto escir dal marmo, pervenuto già da Carrara a Firenze. Fu dato loro il comodo sotto la Loggia de' Lanzi, dove furon fatte due stanze separate l'una dall' altra, e furon provveduti ambedue di terra, legni, e manuali per condur l' opera a termine.

Parve al Cellini, che il Principe restasse più soddisfatto del suo modello, che dell' altro; nonostante, per l' impegno, ch' avea già contratto la Duchessa, il lavoro fu dato al primo. Quindi il Cellini ne rimase molto dolente; ma non volendo accrescer

(1) Vita del Cellini p. 305.

col suo dispiacere il trionfo dell'altro, se la passò con indifferenza dicendo: ch'ei s'era sempre figurato, che la cosa andrebbe così.

„ S'applicò dunque l'Ammannati (scrive il Baldinucci nella Vita di esso) di gran proposito a questo lavoro: venuto poi l'anno 1563, il primo del mese di marzo fu levato il Leone, che era sul canto della ringhiera del palazzo (Vecchio), e murato nel mezzo della medesima, dov'è al presente; e quella parte di essa ringhiera, che avanzava verso la Dogana, fu spianata, e gettato il fondamento per la Fonte, e per la base del Nettunno. I marmi misti, di che essa Fonte è composta, trovo che s'incominciassero a murare non prima che l'anno 1571, e poi si andarono seguitando gli altri lavori, finchè dal medesimo Ammannato fu deltutto finita, colla seguente invenzione.

„ Apparisce nel mezzo di un gran vaso pieno di limpidissime acque, sgorganti da molti zampilli; il qual vaso è figurato per lo mare; il gran Colosso del Nettunno, alto 10 braccia, situato sopra un carro tirato da quattro cavalli marini, due di marmo bianco, e due di mistio, molto belli e vivaci: il Nettunno ha tra le gambe tre figure di Tritoni, che insieme con esso posano sopr'una gran conca marina in luogo di carro: il vaso è di otto faccie, di marmo mistio, quattro minori, e quattro maggiori. Le quattro minori sono vagamente arricchite con figure di fanciulli, e di altre cose di bronzo, come chiocciole marine, cornucopie, cartelle, e simili. S'inalzano sul piano delle medesime certi imbasamenti, sopra ciascun de'quali posa una statua di metallo, mag-

giore del naturale, e sono in tutto quattro; due femmine, che rappresentano Teti è Dori, e due maschi figurati per due Dei marini: all' una e all' altra parte di ciascuna di queste faccie minori sono due Satiri di metallo in varie e bellissime attitudini. Le quattro faccie maggiori son tanto più basse, quanto basti per potersi da chicchesia godere la limpidezza dell' acqua, la quale traboccando graziosamente, è ricevuta da alcune belle nicchie, e nel gran vaso; ed insomma il tutto è così ben disposto, e con tanta maestà ordinato, che è proprio una maraviglia. „

„ L' acqua di questa fontana fu presa dalla fonte alla Ginevra presso di Firenze, un miglio fuori della Porta a S. Niccolò, facendola passare per il Ponte a Rubaconte, sotto la Loggia de' Peruzzi, per il Borgo de' Greci, e poi per piazza. „ (*)

La statua del Nettunno vien generalmente criticata come difettosa nelle proporzioni; ma se ciò è vero, la colpa è tutta del Bandinelli. Perocchè essendo stato stabilito dal Principe di comprar quel gran pezzo di marmo, il Bandinello si portò subito sul luogo, dov' era stato cavato, e per facilitarne il trasporto, lò fece scemare, ed estenuare a segno, che si rese poi impossibile a chiunque il cavarne statua di bel concetto. In veduta di ciò il Cellini, che ebbe sempre aperta guerra col Bandinelli, fino ad attentargli la vita, chiamò questo marmo

(*) Inoggi vi deriva da altro più copioso acquedotto chiamato di Montereggi, poggio a Settentrione della città di Fiesole, del quale hanno origine le sorgenti che alimentano la maggior parte delle nostre fontane.

povero e mal fortunato (1). E' antico proverbio latino, Figulus figulo invidet; ma dove non è gara, non son Arti. (*)

„ È indubitato che fra gli oggetti di vera utilità pubblicata, anzi di assoluta ed indispensabile necessità deve sicuramente annoverarsi la bontà e la copia delle acque destinate a servir di bevanda all' uomo, ed agli altri animali, non meno che a mille bisogni della vita. „

„ Se l' importanza di tant' oggetto non è abbastanza sentita da alcuni uomini, egli è perchè posti dalla Natura in un suolo ov' ella abbia profuse acque salutari, o non sanno o non curano la sorte di quelli, che astretti a ricorrere in terreno infelice ad acque meno salubri, bevano in esse il germe di gravi malori, e talvolta anche la stessa morte. „

„ L' osservazione di quei punti del Globo, che sono o furono altra volta i più popolati prova che associazione considerabile d' uomini non si è formata giammai, se non dove l'abbondanza e la salubrità delle acque gl' invitasse a stabilirsi. Che se l' impostura dei Sacerdoti pagani non avesse adombrato agli occhi del volgo l' oggetto delle più sagge pratiche appoggiate a fisiche cognizioni, di cui voleano

(1) L. C. v. 500.

(*) Giacchè è stata fatta menzione della fonte *alla Ginevra* mi sia lecito aggiungere alcuna cosa relativa al suo acquedotto riportando porzione di una dotta memoria, che ha per titolo: „ Dello stato antico e moderno dell' Acquedotto di Carraja, ed „ analisi delle di lui acque fatte per ordine del Comune di Fi- „ renze dal Dott. Giuseppe Gazzeri Professore di Chimica ec. „ Firenze 1810.

serbarsi esclusivo il possesso; ognun vedrebbe che consultando prima di edificare una Città le viscere degli animali, anzi che compiere una ceremonia superstiziosa e ridicola, esploravano la buona o maligna influenza che l'aria, le produzioni del suolo, e le acque soprattutto esercitavano sopra l'animale economìa. „

„ Concordi in apprezzare oggetto di tanta importanza, vediamo che le più famose e più potenti Nazioni hanno prodigati tesori e fatiche per provvedersi copiosamente di acque salutari; e fra gli avanzi che attestano la lor passata grandezza, non meno che gli archi, gli obelischi, ed i templi, ammiriamo tuttora i magnifici Acquedotti per cui si sforzarono di fare affluire fiumi d'acque alle loro Metropoli, derivandole anche talvolta da ben lontane sorgenti. „

„ Non si potrebbe perciò comandare abbastanza la provida cura di chi ci governa, e delle Autorità costituite, cui sono specialmente affidati gli oggetti, che riguardano più da vicino il pubblico bene, per la sollecitudine veramente paterna, con cui procurano di conservare alla nostra Patria questo prezioso benefizio della natura. „

„ Firenze situata in terreno piuttosto basso, circondata da vicini monti e colline è mediocremente provvista d'acque. Basta scavare il terreno ad una piccola profondità per imbattersi in sorgenti chiamate dal volgo *polle*, che riempiendo prontamente l'escavazione, formano quelle conserve d'acqua, che diconsi comunemente *pozzi*, e che praticate nell'interno delle abitazioni, vi suppliscono agli ordinarj e giornalieri bisogni. „

„ Ma la qualità mediocrissima di queste acque, la loro scarsità nella calda stagione, e l'inconveniente di alterarsi facilmente per l'abbondanza delle piogge, specialmente in alcuni quartieri della Città, fanno sempre più sentire il pregio ed il bisogno di acque vive e perenni. „

„ Più acquedotti ne conducono a Firenze prese da vicine sorgenti. Tre di essi di minore importanza servono ad usi privati, mentre i due principali consecrati specialmente al pubblico servizio versavano già acque in qualche copia in varj punti della Città, servendole anche di ornamento e decoro. „

„ Ma abbandonati da lungo tempo questi acquedotti a loro stessi, e trascurate le opportune riparazioni, erano ridotti in tale stato, che, sussistendo sempre le stesse sorgenti, Firenze non ne riceveva la sesta parte delle acque che vi affluivano altra volta. „

„ Ciò era in particolar modo avvenuto all'Acquedotto detto di Carraia, che da tempo antichissimo portava le acque raccolte da alcune sorgenti del vicino Monte alle Croci fuori della Porta S. Miniato. „

„ Sebbene quest' Acquedotto quanto alla copia delle acque che mena sia assai minore dell' altro detto Condotto Reale (che prende le acque da Montereggi cinque miglia circa lontano da Firenze) pure lo vince di gran lunga quanto alla bontà e purezza delle acque, che hanno sempre goduto di una grande riputazione. „

„ Alla pubblica fonte posta in piazza S. Croce, ed all' altra dell' Imp. Palazzo dei Pitti, che ne versavano la più gran parte, il pubblico Fiorentino ha sempre attinte le acque più pure, sia per i bisogni

straordinarj degli ammalati, sia per quelli ordinarj delle persone più delicate e difficili.„

„ A quest' Acquedotto pertanto il benemerito Comune di Firenze, deciso a riconquistare alla Città l'antica dovizia di acque, ha rivolte le sue cure, e ne ha intrapresa attivamente, e prontamente compiuta la riparazione, o piuttosto la nuova costruzione.„

„ È per ben cominciare aveva egli anticipatamente ordinato che si rintracciassero con ogni diligenza le antiche acque, quali erano in gran parte deviate e per l'incapacità dell'Acquedotto a riceverle, e per la naturale tendenza a ribassare le loro scaturigini o sorgenti.„

„ Il risultato di queste ricerche ha superato l'aspettazione. Non solo tutte le antiche acque, che si versavano nel condotto di Carraja, sono state ritrovate e ricondotte al medesimo, ma si sono scoperte varie nuove sorgenti che permettono di aumentare considerabilmente la massa delle acque da restituirsi alla Città „.

„ Il Comune preparando a Firenze questo nuovo benefizio, ha voluto rispettare la pubblica opinione, e prima di promiscuare alle antiche nuove acque, che non hanno a loro favore l'attestato dell'esperienza e del tempo, ne ha ordinato un'esame comparativo, un analisi chimica, non meno per proprio governo che per pubblica sodisfazione.„

„ Incaricato io di una tal commissione con lettera del Sig. Gonfaloniere dei 12 aprile 1810, volli riconoscere nella propria origine ciascuna sorgente, farne attingere sotto i miei occhi l'acqua da sotto-

porsi agli opportuni esperimenti, ed esaminando le circostanze locali, congetturare se fosse ragionevole presumere alcuna sostanzial differenza fra le diverse acque, lo che suol farsi per avere una guida o un' indirizzo nella scelta delle chimiche esperienze da intraprendersi. „

„ In questa circostanza ebbi l' occasione di vedere il lavoro dell' Acquedotto già presso al suo termine; nè posso trattenermi da esternare la sodisfazione che provai in vedere un opera di pubblico servigio sì degnamente eseguita a traverso di un' infinità di ostacoli, che la cattiva stagione, l' indole del terreno, ed altre sinistre circostanze locali vi avevano opposto. L' occhio il meno esperto non può non rilevarvi l' intelligenza nella direzione, come nell' esecuzione l' esattezza e la solidità. Non saprei meglio esprimermi se non dicendo che ogni parte di questo interessante lavoro corrisponde degnamente all' importanza dell' oggetto. Nè meno doveva attendersi dai lumi e dallo zelo dei degni soggetti, a cui la Comune lo avea saggiamente affidato, quali sono per la principal direzione il Sig. Giuseppe Del Rosso già uno dei primarj Architetti dei Regnanti della Toscana, ed ora Architetto dello stesso Comune, e per la pratica esecuzione e giornaliera assistenza, da cui essenzialmente dipendono l' economia e la bontà dei lavori, il Sig. Luigi Gargani già ben cognito per molte importantissime imprese condotte con somma intelligenza ed ottimo successo. „

„ Ma tornando alle sorgenti, sette sono quelle che mi furono fatte osservare. La prima e più ele-

vata vien denominata *della Ginevra*, ed è la principale fra le antiche; „

„ La seconda, è formata da scoli o deviazioni della prima, che si raccolgono cinque o seicento passi al disotto di essa verso Firenze; „

„ Un poco più basso si trova un' altra sorgente detta *del casotto sopra la conserva, che è la terza.* „

„ Altra simile, cioè la quarta, è pochi passi discosta dalla precedente. Le fin quì accennate sono le antiche acque dell' acquedotto di Carraia; „

„ Un poco più basso si mescola alle acque già riunite della terza, e della quarta quella di una nuova sorgente che vi è stata rivolta. Non essendosi potuto avere di questa nuova acqua isolata, mi procurai un poco della mescolanza che risulta dalla sua unione alle due precedenti. Questa mescolanza è l'acqua che io chiamerò la quinta. „

„ Dopo questa, e sulla diritta della strada di Carraia dicendo verso Firenze, sono state riunite in uno stesso canale per introdursi nell'acquedotto tre vene o sorgenti d' acqua affatto nuova. Indicherò col nome di sesta l'insieme delle acque di queste tre sorgenti, che è assai considerabile. „

„ Finalmente la settima è una altra nuova sorgente d'acqua, che non solo non apparteneva all'acquedotto di Carraia, ma non può neppure oggi introdurvisi, atteso il suo basso livello. Quest' acqua è destinata dal Comune ad alimentare la fonte nuovamente eretta fra la Porta S. Miniato, e la Chiesa di S. Niccolò a benefizio di quel quartiere specialmente soggetto a vedere alterare le acque dei suoi pozzi nella cattiva stagione. „

„ Partendo dalle indicazioni che mi furono date sulla faccia del luogo per distinguere le acque di nuovo acquisto dalle antiche, giudicai che l'intera massa d' acque, che dopo la riunione di quelle sarà portata a Firenze dall'Acquedotto di Carraia starà a quella che lo stesso Acquedotto vi portava avanti la sua riparazione presso a poco come quindici a quattro. „

„ Passiamo ad esaminare il pregio o la qualità rispettiva. „

„ L' acqua non è mai tanto buon a quanto allora che è pura e scevra da ogni mescolanza di sostanze straniere. Ma la natura non la presenta mai all' Uomo in questo stato di assoluta purità; e sia che si riceva direttamente dall' Atmosfera quella che se ne precipita sotto la forma di pioggia, di neve, o di altro, sia che si raccolga dalle sorgenti che sboccano alla superfice della terra dopo averne traversati o percorsi i diversi strati, contiene sempre delle materie estranee alla sua natura. Quelle che ordinariamente s'incontrano nelle acque terrestri sono di natura salina dotate di una gravità maggiore di quella dell'acqua, e però rendono l'acqua stessa cui si trovano unite specificamente più grave di quello che sarebbe nel suo stato di purità. Perciò si sono sempre riguardate come più pure le acque più leggiere, ed anche allorquando mancavano alla scienza i mezzi di un'analisi rigorosa, il riscontro esatto della gravità specifica di diverse acque, o del loro peso assoluto rapportato al loro volume dava sopra le loro qualità rispettive dei risultati se non di rigore, pure il più delle volte sufficienti a guidare in una scelta appropriata agli usi economici. „

„ È ben vero per altro che questo mezzo fa solo riconoscere la quantità e non la qualità delle sostanze estranee contenute in un' acqua, ed è egualmente vero che quantità eguali di sostanze diverse possono viziare diversamente l' acqua che le contiene. „

„ Ma altri riscontri semplicissimi ed a portata di ogni Uomo fanno riconoscere anche sotto questo rapporto le buone o cattive qualità di un' acqua. Tali sono le proprietà di cuocere bene e prontamente i legumi, e di disciogliere completamente il sapone senza formar grumi o coaguli, come fanno le acque cattive, e comunemente quelle dei pozzi, a cagione di un sale terroso (solfato di calce) che vi è contenuto. „

„ Ho stimato conveniente non omettere questi preliminari riscontri, ed annunziarne il resultato, perchè essendo di natura da poter essere agevolmente ripetuti da ognuno, sono anche più atti a servire alla pubblica sodisfazione. Per essi si riconosce che tutte le acque destinate ad entrare nell' Acquedotto di Carraia sono buonissime, potabili, ed atte a tutti gli usi economici „.

„ Le ricerche più esatte intraprese sopra l'acqua di ciascuna sorgente in particolare, mi hanno poi convinto, che ve ne sono anzi alcune fra quelle di nuovo acquisto notabilmente migliori delle antiche cotanto accreditate (*) „.

(*) Passa il diligente autore a descrivere esattamente il processo da esso tenuto nell' analizzare separatamente le indicate sorgenti, e termina come segue.

„ Resumendo i risultati di quest' analisi, 6000 parti in peso di acqua, contengono grani 17 di sostanze, e sono

Carbonato di calce . . .	8 grani
Carbonato di soda . . .	6 „
Muriato di soda	3 „

„ La quantità estremamente piccola delle sostanze estranee contenute nelle acque destinate ad entrare nell' Acquedotto di Carraia, la loro indole e natura innocua debbono ispirare una piena fiducia nell' animo del pubblico, e far riguardare come un pregevole acquisto, come un vero benefizio fatto a Firenze la riparazione di quest' Acquedotto, e l' aumento delle di lui acque. Di fatti oltre alla maggior copia che ne verseranno le pubbliche fontane già esistenti, due nuove fonti sono state aperte, delle quali una porta, come ho già detto, l'acqua della settima sorgente lasciandola a benefizio del pubblico fra la Chiesa di S. Niccolò e la porta S. Miniato, mentre l' altra posta sulla piazza dei Mozzi presso il ponte alle grazie versa una porzione d'acqua dell'Acquedotto principale e perciò delle altre sei sorgenti „.

Dopo di esserci trattenuti nell' acquistare un' idea delle sorgenti della Ginevra, non dispiacerà conoscere ancora quelle che derivano da Montereggi, e di una specialmente nominata dell' Acquiboglioló, *riportando per intero una concisa memoria che l'annotatore di quest'opera ebbe l'onore di comunicare alla R. Accademia economica detta dei Georgofili nella Seduta del primo Febbrajo* 1815.

Non può esserci alcuno di Voi che non sia informato in qual deplorabile stato si trovassero qualche anno addietro gli Acquedotti, e le pubbliche Fontane della nostra Città, e che non sappia che queste erano rimaste affatto prive dell' acqua, e in preda agli insulti, ed alle devastazioni del basso popolo, che le aveva ridotte alla prossima totale deperizione (1).

Come accadesse che una Deputazione formata per questo importante oggetto, mista di soggetti appar-

(1) Tale era infatti quella all' imbocco del borgo S. Iacopo dal lato del ponte a S. Trinita la cui tazza era stata spezzata; tale quella appiè della piazza di S. Croce; è tale quella sopra ogni altra bellissima dell'Ammannati, della quale è stato trattato al principio di quest' articolo. Essendo rimasto a secco il di lei bacino, oltre infiniti danni furono spezzate tutte le gambe ai quattro cavalli marini, mutilati delle orecchie; e sparsone i frammenti per la città. Quindi furono egregiamente rifatte quelle, e il tutto riparato dall' abilissimo scultore signor Gio Batista Giovannozzi, ed in tale occasione ordinai, che fosse dato l'Encausto al gruppo Colossale, al Carro, ai Cavalli, e ad ogni altra appartenenza.

tenenti alla Corte, con altri prescelti dal Comune; e con quanto zelo e attività siasi adoprata per arrestare questo disordine, per ridonare il perduto benefizio dell' acque alla Città, e finalmente per spanderla nei quartieri i più abitati con delle nuove e ben dirette ramificazioni; stimo opportuno il tacerlo per non incorrere la taccia di volermi attirare i vostri riguardi, come quello che vi ha più d' ogni altro contribuito coll' opera, e col consiglio.

Ad altro intendo di richiamare per pochi momenti la vostra attenzione per farvi conoscere la ricchezza delle acque che derivano alla Città per mezzo del maggiore dei nostri Acquedotti, e perciò chiamato *l' Acquedotto Reale*. È quest' un opera intrapresa dai Sovrani Medicei per fare un dono a Firenze delle sorgenti di Montereggi, cinque miglia di quà distanti fra Settentrione e Levante. Il denominato Poggio è sì fattamente dalla natura dotato di acque perenni che dopo aver servito ai bisogni di quei Colonj e a diverse Cascine e Burraje, raccolte in un sol canale hanno l' attività di muovere gli edifizi di cinque Mulini da biade, uno all' altro sottoposto nel clive del poggio, fino che giungono a scaricarsi nel Mugnone, ove entrate di nuovo in un' altro preparato canale sotterrato nell' alveo di questo torrente, e ripieno di grosse ghiare, si depurano così scorrendo per lo spazio di un miglio, e successivamente fanno capo ad una gran conserva detta del Calderajo, dalla quale ha principio l'Acquedotto Reale che le traduce a Firenze.

Quanta sia l'utilità che s' è ricavata da quest' acque nella loro discesa dalla sommità del poggio;

quanto giudizioso sia il metodo adottato per depurarle, e condurle alla Città, sarebbe impresa lunga e tediosa se tutto volesse indicarvi; serva il dire che difficile sarebbe il volerne tirare un altro, e più conveniente partito.

Ma la natura tanto prodiga de' suoi doni si compiace alcuna volta di ritirare la mano, per farci sempre più apprezzare i suoi benefizi, e conoscerne il pregio. Così non è raro che dopo le gran siccità, e sul cadere della state, queste sorgenti sì feconde, si vedono tutte ad un tratto inlanguidire, e convertirsi in piccoli stillicidj, che si perdono per evaporazione fino alla sopravvenienza delle piogge autunnali, che le ritornano a nuova vita.

L'inquietudine allora di quei Colonj è estrema; non hanno più ove dirigere gli armenti per abbeverargli; si chiudono i mulini, e la nostra Città manca di questo tanto necessario elemento per le pubbliche fontane, e pei giardini del Sovrano, e dei particolari.

La Deputazione degli Acquedotti mirando sempre a diminuire, quando non si possa togliere affatto quest' inconveniente così dannoso per la vaga Firenze, ha rivolte tutte le sue cure per ritrovare e riunire all' Acquedotto Reale delle nuove, e più costanti sorgenti, all' oggetto di aumentare il volume dell' acqua alla Città in tal disgustosa circostanza.

Ho il piacere dunque di annunziarvi che l' esito ha pienamente corrisposto a così utili premure. Eragli nota la posizione di una ricca sorgente dalla parte Australe del medesimo Montereggi conosciuta da remotissimo tempo col vocabolo di *Acquibogliolo*, de-

rivatogli credo io, da un certo romore smorto che s'ode nello scaturire dal poggio, simile ad acqua che bolla in un gran vaso. Eragli altresì noto per deposti fatti da persone annosissime, che quest'acqua mai doventava meno per siccità; ma ciò non era bastante per soddisfare la delicatezza dei componenti la Deputazione: erano necessarie delle prove più decisive che mettessero al coperto la loro responsabilità avanti di proporre, e di eseguire un'opera pubblica di tanta importanza. A tale effetto nei decorsi anni 1811, e 1812 si sono fatti vari e repetuti sperimenti. Si è misurata l'acqua di questa sorgente nello stato suo più florido al principio dell'estiva stagione; e si è ritrovato il volume dell'acqua non oltrepassare quando i centoventi, e quando i centoventiquattro barili all'ora. Si è tornati a misurarla di nuovo sul cadere della state, quando le altre sorgenti erano ridotte quasi a secco, e ne è resultata la misura di novantaotto, e centoquattro barili all'ora, da che nè è stato dedotto, che la sua diminuzione era prossimamente in ragione del sesto.

Assicurati in tal guisa della perenne quantità nella misura riferita, fu pensato ad acquistare la proprietà di così ricca sorgente, lo che non incontrò veruno ostacolo, atteso la gentilezza del nobile sig. Lorenzo Bonaccorsi nè cui effetti essa scaturisce, e ne fu stipulato il contratto a bonissime condizioni, fra le quali ebbe luogo un articolo riguardante il rilascio di una discretissima quantità di detta acqua per l'uso pubblico, e specialmente per quello dei Coloni del prefato sig. Bonaccorsi, e di altri ad esso confinanti.

Si ottennero in seguito dei fondi per l' incalanamento di quest' acqua, e senza perder tempo non badando al rigore della stagione, vi sono state impiegate molte persone nell' inverno del 1813; talmentechè trovasi digià eseguito un lungo tratto di questo ramo, che tuttora si prosegue a più riprese sotto gli auspici del ripristinato felicissimo Governo.

Un tal benefizio procurato alla Città di Firenze assicurerà ai suoi giardini, alle pubbliche Fontane, ed agli Spedali, una quantità sufficiente di fluido, quando accada che le altre scaturigini si ritirino, o restino quasi affatto esaurite.

Sarebbe ora opportuno il farvi conoscere i pregi della sorgente dell' Acquibogliolo rifacendomi dall'analisi di quest' acqua; ma tale assunto essendo troppo al disopra delle mie limitate cognizioni, dovete contentarvi che io referisca le generali proprietà che l' hanno sempre distinta da tutte le altre sorgenti di Montereggi fino dall' età più remota, e al di là dell' Istoria.

Vi sia frattanto noto, che quest' è appunto quell' acqua che dagli antichi Romani fu condotta per l'uso pubblico della vetustissima Città di Fiesole, che ha tanto sfoggiato ne suoi edifizi, a segno che Cicerone avvezzo in una Roma, nota che i Fiesolani del suo tempo consumavano buona parte delle loro facoltà in fabbriche sontuose, vivendo da agiatissimi uomini (1). Se di tanta magnificenza non se ne scorge appena vestigia, incolpatene tante infelici circostanze che hanno desolata quell' antica Città, e che

(1) Hi sunt homines, Hi dum aedificant tamquam beati.

hanno contribuito all' ingrandimento di questa. Il fatto si è che a pochi passi distante da questa sorgente, nel costruire il nuovo acquedotto si sono ritrovate le reliquie dell' antico, divergente verso la Città di Fiesole, che gli è discosta circa tre miglia. Fino dal 1809. trasferitomi sopra que' poggi per prendere cognizione delle sorgenti che alimentano l' acquedotto Reale, onde provvedere alla deficienza di esse, e progettare le riparazioni necessarie per tutto il loro corso, scopersi molti tratti dell' antico acquedotto, quale era formato di un massello cubo di tenacissimo smalto composto di calcina forte, di sassolini di alberese, e di minute scaglie di pietra, porzione del quale era a canale aperto, ed altre porzioni presentavano un foro cilindrico lasciatovi nel detto mascello nel fare il getto dello smalto, probabilmente mediante una forma di legno che s'estraeva subito che lo smalto avesse fatta la sua presa. In tal guisa secondava la varia inclinazione del terreno, ed obbligava l' acqua a risalire dopo aver disceso alcune piccole pendenze; invenzione di cui pregiasi tanto l' architettura moderna, e che chiama opere siffatte *Acquedotti forzati*. Altri frammenti di quest' acquedotto furono ritrovati dal Can. Bandini sulla strada di Monteloro; circa un miglio da Fiesole, e finalmente se nè e trovato il termine entro il recinto di detta Città, in un lungo tratto di esso, che la taglia nella direzione da Levante a Ponente.

Se i Romani preferirono questa sorgente la più lontana, e la più settentrionale rapporto a Fiesole, a tante altre scaturigini di cui abbonda quel poggio, segno è che una lunga esperienza gli aveva avvertiti

non tanto della sua costante perenneità, quanto di altre eccellenti qualità che la distinguono. Di fatti ella è delle altre la più pura, la più fresca, e la più leggieri. Non equivoco indizio me ne ha somministrato l'esame dell'antico precitato acquedotto appena levigato di un sottilissimo velo tartaroso, e durissimo, che agli imperiti sembrerebbe piuttosto un leggieri rivestimento di stucco fattovi a bella posta per riunire le minutissime cavità prodotte dal getto dello smalto attorno alle forme di legno, quando ciò si fosse potuto eseguire. Da una tal circostanza ne deduco, che quegli antichi non s'ingannarono nel giudicare quest'acqua di tutte le altre la più salubre e probabile, e gran fortuna sarebbe per la Città nostra, se ella vi fosse tradotta col mezzo di un canale separato, piuttostoche esser costretti, per vedute di economìa, a doverla confondere con le altre acque che han duopo di esser prima depurate, avanti di essere introdotte nell'Acquedotto Reale.

Bisogna confessare che i nostri antichi padri erano più dei moderni premurosi, e solleciti di munire le Città di buone acque, ed abbondanti. Dopo di aver veduto, quale era quella di cui si erano prevaluti per utilità, decoro, e pulizia della Città di Fiesole, e che a Dio piacendo vedremo comparire in Firenze, ricordiamoci qual prodigioso volume dovea portarne a quest'ultima Città l'Acquedotto di cui si conoscono le rovine, che tutte in se portava raccolte le acque che scaturiscono appiè del monte Morello, che per quanto ora in mille modi divise, fanno di se imponente quanto inutile mostra nelle Ville, e Giardini, che costeggiano quel monte.

STATUA EQUESTRE DI COSIMO I.
ANEDDOTO DI SCULTURA

„ Seguì nella fabbrica di questo cavallo (racconta Gio. Cinelli) un accidente ben degno di sapersi. Finita l'opera, comecchè Gio. Bologna artefice oltre modo avveduto era, imitando Apelle, (1) mostrollo a molti intendenti dell'arte; da' quali tutti come opera degna fu molto lodato; ma perchè molte volte addiviene, che un rozzo ingegno fa riflessione a quelle cose, alle quali i più valenti artefici non hanno badato; siccome si dice che nell'erezione della Guglia sopra la Piazza di S. Pietro in Roma a tempo di Sisto V. addivenne (2); mostrando egli quest'opera ad un Contadino suo amico, e pregatolo, non sò se da scherzo, o da senno, che il suo parere ne dicesse, gli fu da quel villano con argutissima avvedutezza risposto: Signor mio, quì è un grosso errore, voi avete tralasciato quel callo, che nelle gambe dinanzi interiormente hanno i cavalli sopra la giuntura verso il petto; onde conosciuto l'artefice il saggio e verace av-

(1) Questo Greco Pittore esponendo le sue pitture al pubblico per sentirne i pareri, ricevè un ottimo avvertimento da un Calzolaio per la correzione d'una scarpa, o calzare; ma essendo questi passato ad altro, si dice, che desse luogo al proverbio: NE SUTOR ULTRA CREPIDAM. Plin. Lib. 55. cap. 80.

(2) Fu da un Contadino avvisato di bagnare i canapi: lo che giovò assaissimo.

vertimento, fattone capitale, com'era giusto, diede mano a farvelo, siccome fece, incastrato (1). „

TETTO DE' PISANI, E LORO SCONFITTA

Pisa, *si parva licet componere magnis*, fu per Firenze, quel che per Roma Cartagine. Anzi, le guerre Puniche si contano sino in tre; le Pisane furon quasi continue, sino alla total caduta di quella Città, nel 1509. Una delle più crudeli fu quella del 1363, la quale ebbe origine specialmente dalla gelosia del nuovo Porto di Talamone, il quale faceva sì, che il Porto Pisano rimanesse men frequentato, e men ricco.

Figurò in questa guerra dalla parte de' Fiorentini, come Generale, quel Pietro Farnese, del quale è la memoria nel nostro Duomo, sulla porta laterale, prossima al Campanile. E siccome in un fiero attacco gli fu morto sotto il cavallo, ed in quella vece salì sur un mulo, che casualmente incontrò, e tornò in battaglia, escendone vittorioso; per questo nel citato monumento vien rappresentato collo stocco in mano, in atto di correre sul detto giumento. Un altro Deposito dirimpetto a questo, dipinto da Paolo Uccello in un sol colore verdastro, rappresenta Gio. Acuto, Capitano d'una Compagnia Inglese, che ser-

(1) In uno de' Bassirilievi della base si osserva il ritratto di un Nano che era in questo tempo alla Corte, e che è ripetuto in pittura nel Salone di Palazzo vecchio.

vi ancor'esso nella stessa guerra, prima dalla parte de'Pisani, poi da quella de'nostri, guadagnato, come dicesi, dal prezzo di 114. mila fiorini d'oro.

Consistè la vittoria in Terre e Castella, parte danneggiate, e parte dome, morti mille, prigionieri due mila, e le catene del Porto Pisano recate in trionfo, ed appese al Tempio di S. Giovanni, e alle Porte della Città.

Questa rotta seguì il giorno di S. Vittorio a' 28. luglio 1364, e perciò fu determinato che ogni anno se ne festeggiasse in detto dì la memoria, colla corsa di un Palio di velluto rosso foderato di vai, della valuta di fiorini 50; e che trai Santi Protettori di Firenze s'aggiungesse ancora quello negli atti pubblici. Dipiù s'eresse in Duomo una Cappella intitolata dallo stesso Santo Pontefice e Martire, e fu ingiunto che i Capitani di Parte vi facessero ogni anno una offerta.

I danni però de'Fiorentini non furono inferiori ai vantaggi. Prima che gl'Inglesi si distaccassero dai Pisani, il saccheggio e gl'incendj avean depredato ed oppresso tutto il circondario della Città. Eran giunti i nemici sin sulle porte di essa a dileggiare il Popolo, ed il Senato. Somme grandissime s'eran dilapidate e disperse. Quindi fu detto, che era stato un giuoco, che avea fruttato soltanto a'ministri del negoziato; alle truppe Tedesche ed Inglesi.

L'odio e la vendetta operaron molto in tale occasione. Si scorge questo dalla maniera truce, con cui furon trattati i prigionieri. Vennero per la Porta a S. Friano legati su quarantadue carra a guisa di mer-

canzia (1); e per maggior onta fu fatta loro pagar la gabella di soldi 18. a testa. L'entrata poi dell'esercito vincitore fu solenne suonando tutte le campane della Città, ed accompagnando l'allegrìa del popolo e de' soldati vincitori la Banda dei militari strumenti, che il comune soleva usare in queste ed altre occasioni. Giunta la marcia alla Piazza della Signoria (2), fu fatto a ciascun Pisano baciar le parti deretane del Marzocco, ovvero Lione scolpito in pietra, che era l' amuleto de' Fiorentini, e si vede ancora sulla Ringhiera. (*) Furon poi condotti in spettacolo e tra le villanie per mezzo alla Città, tantochè pervenissero alle prigioni, dove furon costituiti. I Romani non fecero forse tanto ai Sanniti! Finalmente, qualunque ne fosse la ragione, furon anco condannati a far quel tetto, o loggia nella detta Piazza, che insino ai dì nostri si conserva, e chiamasi de' Pisani; monumento che non dà grand' idea della decantata vittoria; ma la da sì dell' accanimento di questi due Popoli tra di loro.

(1) Razzi vite delle Donne Ill. T. 7. p. 172. e Ammir. T. 2. p. 645.

(2) L'Ammirato dice di S. Giovanni; ma ivi non è il Marzocco.

(*) Per la necessità di smontare l' avanzo della così detta Ringhiera per le ragioni che si possono vedere nell' opuscolo citato in nota alla pag. 12 del presente tomo, l' antico Marzocco lacero, e sfigurato dal tempo andò in polvere, e ad esso vi ha sostituito altro bellissimo leone, pure in pietra, di mano dell' egregio Donatello. Sopra la voce MARZOCCO per significare un leone scolpito in marmo o in pietra si veda il vocabolario della Crusca

POSTA DI LETTERE

L'origine delle cose è quasi sempre dubbia. La ragione si è, che nascendo rozze e imperfette, allora solamente si notano, quando compariscono adulte. Generalmente i veri inventori sono, il caso, il tempo, il comodo, ed il bisogno.

Per esempio: quando cominciaron le Poste? Uno che dicesse, quando le Nazioni, non sarebbe affatto nel torto. Il commercio de' generi, indispensabile agli uomini, dovette subito far concepir dei mezzi per facilitarlo; di quì la vettura delle merci, i messaggi, ed in ultimo le lettere.

Il primo che pensasse al buon ordine de' trasporti fu Ciro; gli altri l'imitarono. Presso i Romani si trovaron tre nomi di luoghi provveduti di comodità per il viaggio, e per il riposo; *Civitates*, *Mutationes*, *Mansiones*. Le Cittadi erano le più frequentate delle altre; nelle quali gl' Imperatori tenevan cavalli per quei che portavano i loro ordini in tutte le parti dell' Impero. Le mutazioni erano fabbriche nei villaggi, e nelle campagne, dove i corrieri trovavan cavalli freschi per continuar la carriera. Le mansioni avevan questo dipiù, che eran situate a distanza di una giornata, e vi si potean fermare i postiglioni per prender riposo (1).

Queste tre specie di Poste differivan dalle mo-

(1) Suet. in Aug. C. 49.

derne per molti lati; ma specialmente per questo, che quelle eran tutte a carico del Principe, e solamente per suo servizio; e de' pubblici affari; le nostre poi son destinate ancora per tutti i particolari, ed invece di esser gravose al governo, colle retribuzioni di quegli che se ne valgono, vengono a formare una regalìa.

Su questo piede continuaron per molto tempo, anco dopo la caduta dell'Impero Romano. Infatti, essendo cessate nei tempi barbari, non in altra guisa si legge essere state poi ristabilite da Carlo Magno. (*)

Parimente la nostra Repubblica seguitò così, sino a tanto che ella fu in piedi. Si trova nominatò da Benvenuto Cellini il Procaccia di Roma, quello di Venezia, e la Posta di Siena. Bernardo Segni, e Benedetto Varchi, all'occasion della fuga di Lorenzo de'Medici, morto che ebbe il Duca Alessandro, rammentano le cavalle della Posta di Firenze, avvertendo però, che queste non si concedevano, che previa la licenza del Vescovo d'Assisi, Angiolo Marzi, il quale presedeva a ciò in nome del detto Principe. I cavalli, o le cavalle prese da questa Posta si solevan rimettere a Bologna (1). Ma per ispedire una

(*) Attorno a quest' argomento può vedersi un erudito lavoro che porta il titolo *Dissertazioni sulle poste degli Antichi di Francesco Colleschi. Firenze all' insegna di Apollo* 1746. In questo per l' esattezza delle ricerche, e per la copiosità delle notizie, si riconoscerà un opera compita, e nel suo genere studiosissima. Essa è citata anche dall'Autore sul fine dell'Articolo.

(1) Novel. del Grasso Legn. in fine.

Lettera, come si comportavano allora i particolari? Si servivan forse, come i popoli settentrionali di segnali di fuoco, o altri simili? Spedivan Colombe addestrate, come pratican talora i Turchi? Ovvero avean, come i Greci, gli Emerodromi, i quali in un giorno sostenevano il viaggio a piedi di molte miglia?

Niuna di tali cose; ma o facevano delle spedizioni singolari, o si valevano del comodo delle straordinarie missioni, che faceva il Governo; o qualche particolare. Noi ne abbiamo un'esempio nelle Legazioni, ora stampate, di Niccolò Macchiavelli. In quella al Re Cristianissimo, del 1503, gli vien ordinato così: Niccolò, tu cavalcherai in posta a Lione, e dove tu intenderai trovarsi la Maestà del Re (1). Ma dopo di aver corso la posta, non sa poi molte volte come rimetter le Lettere alla Repubblica, e scusa spesso la sua tardenza per difetto di opportunità, e per non caricarsi di spese.

Quegli che portavan le Lettere da un luogo all'altro si chiamavano Cavallari, o Tabellari, come presso il Filelfo. Qualche volta si trovan distinti col nome di Veredari. Di questi fa menzione Celio Rodigino in parlando delle Poste, che si tenevano al principio del secolo XVI, dai Duchi di Milano, e dice com'eran disposti a certe distanze, e che consegnandosi l'uno l'altro le Lettere, compivan la corsa con indicibil velocità.

Quanto al metodo presente, il quale supera tutti gli altri in economia, ed in comodo, si disputa chi prima ne usasse, gl'Italiani, o i Francesi (2). Co-

(1) Macch. Opere T. 5.

(2) Colleschi delle poste degli Antichi. Fir. 1746. in 8.°

munque siasi la differenza non può esser molta nè tra queste, nè tra le altre Provincie d'Europa. L'epoca è intorno la metà del già detto secolo. Contribuiron più cose a quest'uso: la civilizzazione generale delle Nazioni, la pace (quella che fu possibile l'ottenere), e l'invenzion de' calessi. Già si è detto altrove, che questi cominciarono in Firenze nel 1534; nè molto dovettesi tardare a servirsene per i Corrieri.

VIA DEL GARBO, ED ORIGINE DI QUESTO NOME

Garbo significa, secondo la Crusca, avvenentezza, leggiadrìa; l'uomo di garbo è l'uom dabbene; il garbato è pieno di grazia, e di venustà. Gli Etimologisti studiaron molto per trovar l'origine di questo vocabolo; ma cercandone troppo lontano, la sbagliarono. Ferrari e Menagio la derivaron da lingue straniere; il Salvini da grato per metatesi, o trasposizion di lettere. Non vi fu che il Monosini, che l'indovinasse, com'era facile, essendo voce pura e pretta Fiorentina. Traduco le sue parole (1): Sono in Firenze due luoghi, uno de' quali per esservi dedicata a S. Martino una Chiesa, si chiama San Martino; l'altro (non molto distante) dal cognome di una famiglia si dice il Garbo. Di lì presero il nome il Panno S. Martino, e il Panno Garbo, comecchè fossero in ambedue i luoghi, fabbriche di pannine. Don-

(1) Flor. Ital. Ling. p. 414.

de derivò il dettato volgare, egli è tutto di S. Martino, vale a dire uomo insipido, e rozzo; o più semplicemente, non ha niente di Garbo, cioè nè gentilezza, nè buona maniera.

Un altro dettato egualmente comune è quello, che si applica ad un grado superiore di scioccaggine dicendosi; non ha nè Garbo, nè San Martino.

Il nome dunque del panno sopraffine, adattato poscia alle persone galanti, buone e gentili, venne dalla strada in cui si fabbricava e vendeva; quello della strada da una famiglia; e questa forse lo prese dal piccol Regno d'Algarve o Algarvia, che va unito al Portogallo.

La famiglia Del Garbo fu distinta per molti titoli; ma specialmente per aver dato circa il 1300. quei bravi Maestri di Medicina, Dino, e Tommaso, il primo de' quali fu discepolo di Maestro Taddeo Fiorentino, uno de' restitutori di quella scienza. Quanto alla provenienza dal Portogallo, o per origine, o per fortuna, come non può ella supporsi in una Città, qual'era la nostra, tutta dedita alla mercatura? L'Algarvia infatti chiamossi Fiorentinamente il Garbo; e ne fa fede Gio. Boccaccio (1) la dove racconta, che il Soldano di Babilonia mandò al Re del Garbo una sua figliuola in consorte.

Siccome però si fabbricavano i panni di prima bontà colle lane di Spagna e di Portogallo, e precisamente del Garbo (2), potrebbe anco darsi, che la strada prendesse il nome da questo traffico, e la fa-

(1) Nov. 7. Gior. 2.

(2) Pagnini della Decima T. 2. p. 92.

miglia dalla strada medesima; lo che poco varia. Certo si è che le lane, delle quali servivansi i Fiorentini, erano per lo più forestiere, e consisteva il nervo di questa manifattura, non nei panni ordinarj, ma nei più fini. Alcuni hanno pensato diversamente; ma il mio sentimento vien confermato non tanto dalla bontà delle dette lane, delle quali si valevano, come ancora dal nome stesso di detta strada, e famiglia, e da tutto quello che abbiam notato disopra. Oltrediciò son da avvertirsi i prezzi, che si davano ai nostri panni, superiori a qualunqu'altro di qualsivoglia paese. Un altro argomento si deduce ancora dal numero delle fila, e dalla larghezza de' pettini, de' quali prescriveva la Legge il servirsi in certa sorta di lavori. Finalmente un'arringa del Doge Tommaso Mocenigo, riportata dal Muratori (1), ci ragguaglia di ciò che seguiva su tal proposito al principio del secolo XV, e toglie ogni dubbio così: I Fiorentini mettavano ogni anno in Venezia panni 16000. finissimi, fini, e mezzani che poi i Veneziani mettevano nell'Aquila pel Reame di Sicilia, per la Barberia di Sorìa, in Candia, nella Morea, e per l' Istria.

CANTO AL DIAMANTE, E LUSSO DELLE DONNE

In ogni tempo si è declamato contro il lusso delle donne; ma sempre senza frutto. Ha variato foggia, ma non sostanza. Quindi v'è stato sempre una nazio-

(1) Scrittori Ital. T. 22. p. 960.

ne che ha dato le mode, e presso ogn'altra un luogo, dove se ne fa mercato. Questo è adesso in Firenze il Canto al Diamante, dov'era già uno speziale con questa insegna. La strada è chiamata ab antico de' Caciaioli; ma ora potrebbe dirsi la Merceria.

Il primo nostro declamatore in tal genere, fu Dante, che colla maggior forza della sua Musa rimproverò prima (1) alle donne Fiorentine del suo tempo la sfacciataggine, ed in altro luogo (2) lo sfoggio degli ornamenti, l'acconciatura del viso, e la libertà de'costumi, in confronto di quegli de' tempi già:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
  Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate (3), non cintura,
  Che fosse a veder più che la persona,
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglie vote;
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.

(1) Purg. c. XIII. v. 100.
(2) Parad. c. XV. v. 97.
(3) Calzate di cuoio traforato, dorato, e stampato, intorno al piede e alla gamba.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio ed' osso, e venir dallo specchio
La donna sua non col viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio.

Eppure questo sì bello e semplice viver de' Cittadini mancava in tempo, che abbondavan le Leggi a tenere in freno la volubilità della moda! Poco innanzi al 1326. s' era fin pensato a moderar nelle donne l' acconciatura de' capelli. Venuto poi al governo della Città Messer Carlo Duca di Calabria, insieme con la moglie, questa, pregatane istantemente, ottenne che si restituisse loro certe trecce state vietate in addietro (1).

Ma non andò guari, che dovettesi dinuovo correggere l' eccesso di tali ed altre spese, sì negli uomini che nelle donne. Un contemporaneo ce ne ragguaglia così: „ Aveano i Fiorentini molto strabocchevolmente allargato la mano nelli conviti, e vestimenti delle donne loro, e di loro persone; di che queste spese avean grandi affanni per le guerre, che non poteano più l' una e l' altra spesa, e delle gabelle comportare; e pure chi per ricchezze, e chi per boria, pure portavano la spesa; ma in comune se ne ricevea gran danno. Di che si elessero Ufficiali a fare ordini assai convenevoli; e Ufficiale forestiero elessèro a ciò fare esecuzione, e riscuotere le pene. E ciò fu negli anni del Signore 1330. d' Aprile (2). „

(1) Melch. Stefani Del. Tosc. T. 12. pag. 73.
(2) Stefani L. C. p. 125.

Gli ordini però, e l' Ufiziale forestiero a poco servirono, essendosi dovuto poi far una Legge generale, che desse la norma la più precisa agli ornamenti delle donne: si trova questa nel nostro Statuto (1). Il ripeterla qui può servire a formare un quadro dei costumi del secolo decimoquinto; ed intanto osservare, come quello stesso che in detta Legge concedesi, è superiore in ricchezza ed in gusto a quanto si trova rammentato ne' tempi addietro: tali Leggi formano in certa maniera la storia de' gradi, per cui si giunse al presente stato, comunque vogliasi riguardare. Riporto la Legge; ma lascio la penal sanzione, che poco fa al caso nostro.

„ Niuna donna femmina, o fanciulla di qualunque stato o condizione si sia, maritata o non maritata, possa, ardisca, ovvero presuma per alcun modo nella Città, contado, e distretto di Firenze portare perle, nacchere, o pietre preziose, o alcuna ragione di esse, o addosso, o in capo, o in qualche altra parte del corpo, nè eziandio sopra alcun vestimento, nè sopra altra cosa che addosso portasse, nè ancora alcun collare o formaglio, sopra o nel petto, o in alcuno o sopra alcun altro luogo della persona, come sopra è detto, d' oro o d' argento, o inorati o inargentati, o di perle o di alcuna ragione di pietre preziose, ovvero di altre pietre di qualunque altra ragione, o di altri metalli eziandio dissomiglianti ai sopraddetti. „

„ Item non possa, ardisca, ovvero presuma portare alcun broccato d' oro o d' argento, inorato o i-

(1) Tom. II. pag. 357. e segg.

nargentato, tessuto, ricamato, cucito, o nastrato, o profilato, o per qualunque altro modo posto indosso o in capo, o altrove in sulla persona o vestimenti, come detto è nel primo capitolo. Nè ancora alcuno ricamato d'oro, o d'argento, o di filo inorato o inargentato, o di seta, o profilato, o cucito, o in altro modo posto su alcuna robba o vestimento di seta, o di alcuno panno, o d'alcun altro vestire, nè indosso, nè in capo; salvo possa nondimeno sul collaretto del vestimento, non discendendo punto in sullo imbusto, intendendosi il collaretto di grandezza, ovvero d'altezza della terza parte d'un braccio, alla misura della canna di Calismala, e non più, solamente avere e portare ricamato d'oro o d'argento, o inorato o inargentato, o di seta, o di profilato, e non altrimenti per niun modo, nè in niuna altra parte della sua persona o vestimento; nè ancora possa per verun modo portare indosso alcun velluto affigurato in tutto o in parte, o vestimento, benchè fussi di un colore di seta, o più; nè alcun drappo dommaschino vellutato in tutto o in parte, nè simile a damaschino in qualunque modo si nomini, o altro drappo vellutato, che damaschino volgarmente si chiami; nè alcun velluto o vellutato, che abbi il piano suo, ovvero il pelo maggiore che al presente fussi; nè alcun velluto, che sia dipiù d'un colore di seta. „

„ Item non possa, ardisca, ovvero presuma portare più argento, che una libbra, tra ingrillanda, o imbottonatura, o in altro modo, o indosso o in capo, o altrove, come nel primo capitolo è detto; salvo che, oltre alla detta libbra d'argento, possa portare una cintola d'argento, di peso colla fietta

d'once quindici, e non più, e eziandio l'anella, come disotto si permetterà, e possa essere il detto argento inorato, purchè non passi il detto peso; nè ancora avere o tenere per alcun modo, nè in suo nome, nè in nome altrui, o a suo dosso più che due robbe o vestiti di seta in un medesimo tempo, delle quali ne possa, e a lei sia lecito portare indosso solamente una per volta, cioè in un medesimo tempo, e non più, e intendasi averne più che due ogni volta che sarà trovata portare robba o vestiti di seta, che non fussino scritte o scritta in su un libro, che a ciò si deputerà. Nè possa portare ancora alcuna manica, nè imbusto, nè mantellone, giornea, nè altro vestire foderato di alcuna pelle dimestica o salvatica, o gentile o grossa, o in qualunque modo si nomini o dica, nè d'alcuna ragione, drappo di seta, nè di panno lano; ma solo di boccaccino valescio, panno lino o guarnello, salvo che possa foderare il collaretto, come a lei piacerà, intendendosi il collaretto di grandezza di un terzo di braccio, come detto è disopra, e non più; possa nondimeno orlare le maniche come vorrà. „

„ Item non possa, ardisca, ovvero presuma portare alcun intaglio ad alcuna robba o vestire, nè all'imbusto, nè alle maniche; nè ai manichini, o al collaretto, o da piedi o in altra parte di esso, che sia largo più che la sesta parte di un braccio alla detta misura della canna di Calismala, e detti intagli non possino essere foderati di alcuna ragione di pelli, nè dimestica, gentile, nè salvatica, nè grossa, nè di drappo di seta, ma solo di panno lano, o lino, o boccaccino, o valescio, nè alcuna frangia di seta, di oro,

o di argento, o dorata o inargentata intorno alle maniche, o all' imbusto, ma solamente dintorno al collaretto, a' manichini, e in capo possa portare ogni frangia. E per questo non s' intenda, che non si possino foderare i guazzeroni da piedi delle cose predette, e proibite nel presente capitolo, e quello che è vietato degl' intagli e della frangia solamente, non s' intenda per le fanciulle non maritate insino ne sieno andate a marito, nè possa ancora portare alcuna robba o vestire di seta larga da piè più che braccia dieci alla misura di Calismala, nè le mániche lunghe in sul diritto del braccio, o della mano più che un braccio, e dietro più che braccia due e un quarto, sicchè venga il giro braccia cinque, e non più; e le dette maniche non possino essere piegate, nè cucite dinanzi in parte solamente della larghezza, nè crespate, nè faldate, o rotante, ovvero acconce in qualunque altro modo, per lo quale il giro verrebbe ad essere più largo. Nè possa portare alcuna robba o vestire di panno larga da piè più che braccia undici, e le maniche, come è detto disopra. „

„ Item non possa portare in dito, o in dita più che tre anella in tutto e tra tutte le dita, e le dette anella non possino avere più che una perla, o un'altra pietra preziosa, o di simil ragione, per uno; e le dette anella non s' intendano nel peso dell' argento, che disopra si è detto. Nè possa ancora portare manichini a tromba, o di altra spezie a maniera di manichini, che aggiungano in sul dosso della mano, o cuoprano la mano in alcun modo, ovvero passino la congiuntura della mano col braccio, o intendasi la congiuntura dal nocchio del braccio in su verso

la mano. Nè possa portare ancora alcuna giornea, mantello, o mantellino, o altro vestire sparato, se non è dinanzi, nè maniche di alcuna ragione fosse, sparate o tagliate per lo lungo delle braccia in alcun modo. Nè possa portare ancora alcuni aghetti, o stringhe di seta, o di altra qualunque ragione con puntali o senza puntali di oro, o di argento, o dorati o inargentati, o con nappe di seta, o di altra qualunque ragione appiccati, legati, o per altro modo sopra alcuna robba, o qualunque altro vestire, che portasse, o addosso, o sopra in qualunque parte della persona; e questo che è vietato degli aghetti e stringhe, solamente non s' intenda per le fanciulle, insino non ne siano ite a marito. Nè possa ancora portare alcuna gamurra o altro vestimento per gamurra, che sia di alcuno panno tinto di grana, o in sangue, o in cremisi foderato di alcuna pelle salvatica, ma solo di pelle dimestica. Nè ancora possa portare alcuna gamurra, o altro vestimento per gamurra di alcuno sciamito, drappo, velluto, o seta, salvo che la cotta, se veramente, che a un medesimo tempo non possa portare più che un vestire di seta, siccome detto è disopra. Nè possa ad alcuna gamurra, o guarnello, o altro vestire, che disotto al primo vestimento portasse, o per quello principalmente fussi fatto portare alcuna manica, o altra parte di velluto, drappo, o di alcun' altra spezie di seta, nè ricamato, nè profilato, o tessuto, nè per niun simile modo. „

„ Da tutte le sopraddette proibizioni dette disopra sono eccettuate le donne de' Cavalieri, Dottori di Legge Canonica e Civile, o delle Arti, o di Medicina, e fanciulle minori di età di anni dieci, e fan-

ciulle, donne, o femmine forestiere, le quali non sieno abitate nella Città, o Contado, o distretto di Firenze per tempo almeno di quattro mesi continui, o quasi continui; ma passato il detto tempo di quattro mesi, le dette donne, fanciulle o femmine forestiere si comprendano, e siano astrette ad osservare i detti ordini, come qualunque fanciulla, donna, o femmina, cittadina, contadina, o distrittuale, sotto le pene, come disotto si dirà: et intendasi essere la forestiera ognuna che fosse nata fuori della Città, contado, o distretto di Firenze. „

„ Item che niuna persona della città, contado, o distretto di Firenze; nè verun altro ardisca, ovvero presuma mandare o mettere per mandare alcuno, o in alcun forzerino, il quale si manda alle donne, ovvero fanciulle giurate o sposate per parole presenti o future, colle gioie, altrimenti; nè eziandio in un altro modo dare, ovvero donare alle predette verun collare, o formaglio, o ghirlanda, o brocchetta di perle o di oro, o di argento, o di alcuna altra pietra preziosa, nè ancora alcuna simile cosa a quelle in qualunque modo si nomini. „

„ Item che niuna persona di qualunque stato, o condizione si sia, né ancora sarto, sartrice, vaiaio o pellicciaio, possa ardisca, ovvero presuma tagliare, cucire, o foderare nè far tagliare, cucire, o foderare alcuna delle dette cioppe, robbe cottardite, villani, o maniche, o vestiti proibiti, o fare alcuna delle dette cose divietate e proibite per i presenti ordini, per se o per altri direttamente o indirettamente ec. (*)„

(*) Modernamente sono stati fatti di pubblica ragione altri

Tutta questa minuta riforma dovè poi cessare, non solo per la difficoltà di sostenerla; ma più ancora per l' accresciuta massa dell' oro e dell' argento, dopo la scoperta d' America, alla fin del secolo. Infatti ricrebbero le spese Nuziali, e per conseguente le doti, in pochissimo tempo quasi del doppio. Gio. Cambi (1) ce ne fa chiarissima testimonianza: „ In questo tempo la Città mostrava di parer più ricca che mai, perchè dove da 40. anni indrieto si dava fior. 1400. di suggello di dota tra' cittadini dell' arte maggiore, essendo eguali l'una parte e l'altra; ora se da fior. 2500 o fior. 3000. di suggello un fioretto. „

Ascesi i Medici al trono, siccome la sontuosità degli abiti e del trattamento s'accomoda meglio col sistema Monarchico, che col popolare; le leggi suntuarie cessarono affatto di aver vigore. Non trovo che una Legge di Ferdinando II, la quale scendesse minutamente a proibir certa sorta di vestimenta, mobiglie, e altre robe domestiche. Ma la sua durata in breve.

Allora il lusso divenne pei Poeti materia di satira, pei Filosofi argumento di pubblica Economia. Si formerebbe una grossa Biblioteca, se si raccogliesse

statuti suntuarj riguardanti il vestiario, specialmente delle donne. Uno di questi ordinato dal Comune di Pistoia negli anni 1332, e 1333 pubblicò il Professore Sig. Cavalier Sebastiano Ciampi nel 1815. pei torchi del Prosperi in Pisa. Altri relativi alla Città di Perugia del 1322 furono pubblicati in detta città dal Professore Sig. Gio. Battista Vermiglioli, pei torchi del Baduel 1821; dai quali statuti oltre l' apprendere i costumi del tempo, si conosce lo stato della lingua Italiana nelle dette epoche in Toscana, e nelle Città che l' avvicinano.

(1) Deliz. degli Erud. Tosc. vol. 22. p. 133.

tutto ciò che è stato scritto sino a noi, pro e contra su questo soggetto (*). Mentre però gli autori scrivono, la più gente seguita la traccia, che le segnano le sue sostanze, i suoi comodi, le sue voglie, i suoi capricci. Fino a qual segno si estendessero questi verso la fine del passato secolo, puossi intenderlo da Lodovico Adimari (1), che non risparmiò le donne più facoltose de' tempi suoi:

Vedi la nobil donna i lisci a soma
 Stender sul volto, ed in ritorte anella,
 O in vaghe trecce scomparir la chioma.
Rader con sottil vetro ogni novella
 Lanugine del volto, e il pel non scabro,
 Per comparir più morbidetta e bella.
Col minio stemperato, e col cinabro
 Far che rubin dell' Iride celeste
 Sembri in fulgor l' estremità del labro.
Con ricche gemme in ricchi drappi inteste
 Cingersi il petto, e a guisa di lumaca
 Portar la casa addosso in una veste.

(*) In oggi inversamente ragionando dai nostri vecchi v' a chi sostiene necessario il lusso ancora nei contadini, come se rifluisca a vantaggio dell' agricoltura, e della città. Quella mediante gli sforzi che faranno i colonj, onde ottenere i mezzi per soddisfare questa passione: questa perchè assorbirà maggior parte di ciò, che a coloro avanza al sostentamento della vita. Si vuole anche inferirne, che il profitto del padrone sarà in ragione del nuovo eccitamento all'industria del colono. Teme d'altronde il padrone, ammaestrato dall' esperienza, di esser costretto a raddoppiare la vigilanza per gli abusi, che ne possono derivare a suo danno, e a danno delle stesse famiglie Coloniche. La cosa non è pienamente dimostrata.

(1) Sat. IV. ediz. di Livorno, pag. 194.

Oggigiorno però gli Economisti, ed i Poeti son più moderati di prima su quest' articolo. Dall'altra parte le donne non son tanto schiave della moda, che non se ne dispensino spesso. V' è una specie di anarchia; piace la novità, e regna il capriccio.

TORRE D'ORSANMICHELE, E CORPI D'ARTI

Distinguo la Torre dalla Chiesa d'Orsanmichele, per considerar con più agio gli ornati delle facciate esteriori, tutte e quattro piene di statue de'nostri più insigni Scultori. Queste provennero dai Corpi d'Arti, i quali presi insieme costituivano il nervo della Repubblica; concorrendo, ogni volta che bisognasse in servizio di Parte Guelfa, Magistratura primaria della Città.

Or le Arti maggiori, secondo ciò che fu stabilito nella riforma del 1266, eran sette, ciascuna coi loro respettivi Consoli e Gonfaloni, e in residenza lor propria. Tali furono i loro nomi: Giudici e Notai, mercatanti o arte di calimala, cambio, lana, Porta S. Maria o Arte della seta, Medici e speziali, pellicciai e vaiai. A questo ne furon aggiunte altre quattordici, nel 1282. che si disser minori, e furon beccai, calzolai, fabbri, cuoiai e caligai, muratori e scarpellini, vinattieri, fornai, oliandoli e pizzicagnoli, linaioli, chiavaioli, corazzai e spadai, coreggiai legnaioli, e albergatori. Molte più se ne trovava in Firenze, le quali non avevan collegio proprio, nè *Capitudine* come allora si diceva, cioè non avean capo o provveditore; ma si riducevano a qualcuna delle de-

scritte. Ciascun Cittadino, che voleva goder Magistratura andava necessariamente per alcuna delle ventun' arti, cioè bisognava che o essi, o i loro maggiori fossero in alcuna delle dette arti stati approvati e matricolati, esercitandola o nò. E si diceva andare per la maggiore, o per la minore, secondo la qualità dell' arte, a cui uno era descritto. Imperocchè aveavi la differenza, che il Gonfaloniere non si poteva trarre dalle arti minori, ma doveva andar sempre per la maggiore; e in tutti gli altri ufizi e magistrati della Città, la minore avea la quarta parte, e non più. Si praticò così sino al 1532, cioè sino al Principato, nel qual anno fu tolta ogni distinzione di maggiore o minore, dimodochè tutti i Cittadini da questo lato diventarono eguali.

A questi corpi d' arti fu commesso adunque nel 1406, vale a dire nell' ardor più grande della guerra di Pisa, di adornare il circondario di detta Torre colle statue del Santo avvocato di ciascheduna, e coll' insegna respettiva sopra di esse, come tuttora si osserva. Furon però scelti Maestri e Professori i più degni d' allora, nè fu limitata la spesa. Il Decreto fattone dalla Repubblica non può essere più generoso: Sapendosi, vi si dice, quanto importi dar cuore a chi operando con industria, per mero parto dell' intelletto, cerca a lasciar di se onoratissimo nome e fama alla patria per mezzo di fatture rare; si vuole, che largamente se ne ricompensin quelli, che già sono stati eletti a far pompa del loro talento e sapere, intorno alle Statue d' Orsanmichele (1).

(1) Libro nelle Riformagioni segnato F.

Lascio di parlar degli ornati, de' quali van ricchi i pilastri, gli archi, e le finestre dell'imbasamento di quest'edifizio; ma non credo di dover passare in silenzio le dette statue. Dico adunque brevemente, che queste son situate in 14. nicchie ed alcune di marmo, ed altre di bronzo; di Lorenzo Ghiberti è il S. Matteo Apostolo, il S. Stefano, e il S. Gio. Battista; Baccio da Montelupo fu l'autore della Statua di bronzo di S. Gio. Evangelista; Donatello ne fece tre di marmo, cioè il S. Pietro Apostolo, il S. Marco Evangelista, e il S. Giorgio; figura che ha meritato sempre l'ammirazione più grande degl'intendenti; parimente ne fece per tre nicchie uno Scolare dello stesso Donatello, detto Nanni d'Antonio, e sono i quattro Santi dentro una stessa nicchia, il S. Filippo Apostolo, e il S. Lò o Eligio che dir si voglia; d'Andrea Verrocchio è il S. Tommaso Apostolo, che pone il dito nel costato di Gesù Cristo; e finalmente di Gio. Bologna è il S. Luca Evangelista, lavorato con singolare artifizio.

Il numero di queste statue non corrisponde esattamente al numero delle Arti digià notate, stante la scarsa fortuna di alcune di esse: fralle altre quella de fornai, che avea già scelta la sua nicchia, la cedette poi all' arte de' cambiatori, dove collocarono il loro S. Matteo.

Non è da tralasciarsi un fatto assai curioso in proposito dei quattro Santi detti disopra, esistenti in una stessa nicchia. Egli interessa la storia della scultura, ed io lo riporto colle parole stesse del Baldinucci (1),

(1) Tomo III. pag. 104.

per non iscemarne una cert' aria di verità che lo adorna. Nanni d' Antonio li condusse per quattr' arti diverse; e furon quelle che riguardano la costruzione degli edifizj.

„Avendogli dunque (scrive il Baldinucci) del tutto finiti si accorse, che eglino occupavano tanto luogo, che per modo veruno non potevano entrare nella nicchia; la quale appena tre ne capiva. Onde tutto confuso andossene a trovar Donato suo maestro, che ridendosi della sua inavvertenza gli promesse, che quando egli si fosse contentato di fare una cena ad esso, e a tutti i suoi giovani, averebbe egli rimediato di sua mano a quel male. A questa promessa Nanni respirò alquanto: e parendogli avere un buon mercato, subito si obbligò a quanto domandava. Donato allora fattolo partire dal luogo, si pose per alcuni giorni con tutta la sua gente attorno a quelle statue, alle quali scantonò mani e braccia; e sopraponendo l' una all' altra figura con bella avvedutezza fece sì, che l' una all' altra con una finta compressione nelle parti coperte da' panni desse luogo in modo tale, che non rimanessero intaccate le membra: e perchè una ve n' era che avea le spalle soverchiamente alte, le abbassò, lasciando tanto di marmo, quanto fece di bisogno per fare in esso apparire una mano che finse che fosse passata sopra la destra spalla di essa figura dall' altra figura, che dietro ad essa rimaneva: e con questa bella maniera avanzò tutto quello spazio, che avrebbe occupato il braccio di essa figura, che aveva finto restarle dietro e del quale non fece veder altro che essa mano. In ultimo così ben congiunse

l'una all'altra statua, che niuno s'accorgerebbe mai che fossero state scolpite con altra intenzione, che di farle stare in quel modo. „

Troppo di leggeri però ho passato il S. Giorgio di Donatello. Questa credesi universalmente la più bella Statua di tutte le altre. Il Vasari l'ha celebrata, e più il Bocchi, che non ha risparmiato di farne un opuscolo a parte (1). Quivi l'autore dichiara mirabilmente quali e quante convengan prerogative alle belle Statue, deducendole, quanto più può, dalla natura e dagli esempj, e venendo a conchiuder così: „ Di questa natura è il S. Giorgio, che semplice in suo sembiante, ristretto in sua bellezza, tutto vivo, tutto leggiadro, e tutto bello, per volere operare con ardire, che ad ora ad ora si muova, pare che prometta. Credasi pur per fermo, che le gravi armi che egli porta indosso, e la targa assai sconcia, torrebbono a questa figura ogni grazia, se ella non fosse di bellezza fornita, e di vivacità a maraviglia; la quale tolta dal marmo, per la vita e per lo moto si pone in assetto, perchè come gli uomini vivi, favelli, e adoperi . . . E appresso, egli vi ha quella virtù tanto pregiata di questa perfezione, la quale è lodevole verso di se molto, e nei corpi umani stimata e ammirata. E questo è un certo terrore, il quale con soavità è mescolato; onde, siccome io avviso, diletto e maraviglia, piacere e stupore negli altrui animi si genera. La qual cosa con tanta felicità è stata fermata nel San Giorgio, che per provar-

(1) Intitolato l'Eccellenza della Statua di S. Giorgio. Fir. 1594. per il Marescotti.

la, e per persuaderla, di molte parole non credo io, che fia di bisogno. Il terrore che nel volto si scuopre, e la viva bellezza, che con tanta virtù vi apparisce, dimostrano insiememente, che qualche fatto valoroso da questo gran Campione di Cristo si dee aspettare; e perciò gli animi di coloro, che guardano non senza cagione stanno sospesi e ammirati. Perlochè il costume reale, e la mirabile vivacità anzi l'azione, e la convenevolezza, e la perfezione, e la bellezza, troppo più grande rendono questa Statua, che le altrui molte parole la possano aggrandire, o celebrare. „

CHIESA SOTTO DETTA TORRE E DISCACCIAMENTO DEL DUCA D' ATENE

Era già una Chiesa col titolo di S. Michele in Orto (*), dove fu poi fabbricato una Torre con Loggia, a uso di Granaio pubblico, disegno di Giotto; la qual Torre fu poi ridotta a foggia e uso diverso in tutte le parti. Imperocchè dov' eran grandiose sale per la conservazione del frumento, è adesso Archivio Generale per custodia di Testamenti, e Scritture pubbliche; e dov' era Loggia o Piazza per la vendita delle granaglie, un Oratorio dedicato a Maria Vergine, per

(*) Questa era delle più antiche della Città edificate dai Longobardi. Carlo magno dopo la conquista dell' Italia dotò con i beni attenenti a questa chiesa, e di altre esistenti in Firenze, la sua prediletta Basilica de' SS. Apostoli, e S. Silvestro in Nonantola, negli Stati del Duca di Modena limitrofi alla Toscana.

un' Immagine di moltissima devozione, e più tardi a S. Anna.

Come il detto Oratorio ottenesse questa Santa per contitolare non è da passarsi in silenzio. Involve quest' epoca uno de' fatti più grandi della nostra storia, la Cacciata del Duca d' Atene; ed ecco in qual modo.

Si trovava questo Signore, per nome Gualtieri, Conte di Brienne, e Duca d'Atene, alla Corte del Re Ruberto di Napoli, quando i Fiorentini il pregarono di voler accettare il titolo e le funzioni di Capitano nella guerra di Lucca contro i Pisani, in luogo di Malatesta da Rimini, che gli avea mal serviti. Egli non fu restio; e giunse velocemente al campo, ma troppo tardi, e con scarsa truppa. Nonostante venuto a Firenze nel 1343, e desiderando la Signoria di contenere il popolo amareggiato da quella perdita, procurarono di trattenerlo, con decorarlo del grado di conservatore, e capitano di guardia della Città, per lo spazio di un anno, tantochè passassero quelle inquietudini, e promettendoli dipiù, che sarebbe promosso poi a capitano di guerra, sì dentro che fuori.

Tali esibizioni, con più quelle, che gli fecero segretamente i grandi, ed alcune famiglie popolane le più ricche, lo animarono ad accettare; sperando che con tali mezzi sarebbe poi giunto a signoreggiar la Città, e lo Stato.

Cominciò adunque da finger moderazione, andando ad abitare in S. Croce tra' Frati mendicanti di S. Francesco; e dipoi affettare zelo per l'amministrazione della giustizia, togliendo la vita a quei che avean male amministrato la passata guerra di

Lucca, e molti condannando all' esilio, molti altri in danari.

Ma i Priori ed i Collegj vedendo che tali cose facea senza loro licenza, vennero seco a parlamento, e devotamente il pregarono (1), che volesse mantenere lo Stato, e non abusar della potenza concessoli, coll' esibita, per la parte loro, di prolungargli la carica per un altr' anno, e di accordargli i medesimi patti e salario, che godea già il Duca di Calabria, figliuolo del Re Ruberto, a cui era stata raccomandata la Repubblica nel modo stesso.

Il dì 8. Settembre fu radunato il popolo sulla Piazza, e fu letto pubblicamente il Trattato; ma quando il popolo udì per un anno, cominciò a gridare (com' era stato deliberato segretamente dai traditori,) *a vita, a vita*. Quindi fu portato di peso in Palazzo, installato come Principe a suono di trombe, e cantato solenne *Te Deum*. Finita la festa, gli Scardassieri, che avean più gridato in sulla Piazza, se ne tornarono a scardassar la lana, senza pensar più alle conseguenze.

Il giorno doppo furon cacciati di Palazzo i Priori, e confinati in una casa de' Filipetri, dietro S. Piero Scheraggio. La loro guardia fu ridotta a soli 20. soldati, di 100. che erano, ed il Gonfalone stracciato. Sventolava quello del Duca sui merli del Palazzo; ed i Cittadini erano stati disarmati.

Quanto facesse mai per guadagnarsi il favor del popolo, passa ogni credere; liberò prigioni, fece nuo-

(1) Si legge nel Macchiavelli la bellissima orazione della Signoria su questo proposito. Lib. II.

vi Cavalieri, ordinò feste, radunò brigate, o come le chiamavan Potenze per festeggiare, e soprattutto attirossi la benevolenza de' beccai, e di tutte le arti minori, concedendo loro tuttociò che chiedevano. Ma la condotta segreta del suo governo era guidata da altre massime. L'avidità dell'oro, la crudeltà, l'ingiustizia facean corteggio al suo trono. Si vuole che in meno di undici mesi mandasse a casa sua più di 500. mila fiorini.

In seguito cominciossi a disonestare per causa di donne, unendosi con esso gli ufiziali ed i servitori. Di questi specialmente si valeva ad estorcer danari, e a commettere atroci avanìe. Fece ancora molte giustizie crudeli, e molte ingiustizie. Chiunque parlasse contro di lui, era subito morto. Si racconta tra gli altri un fatto nella persona di Bettone Cini, uno de' Priori di quell'anno, il quale riempiè d'orrore tutto lo Stato. Questi all'occasione di un'imposta troppo grave, si lagnò dicendo, che il Duca volea troppo mordere. Saputo ciò non ebbe riguardo di farlo legar sopr'un carro, e fargli strappar la lingua, la quale fu portata sur una lancia per tutto Firenze.

Quanto più cresceva il timore per la parte de' Cittadini, altrettanto s'avanzava il sospetto dalla parte sua. Quindi fece afforzar la piazza da Andrea Pisano, guarnir di contrammuri le porte della Città, e far disegni di fabbriche di sicurezza, le quali non ebbe tempo di terminare.

Nonostante la sua vigilanza, riuscì ad alcuni di tramare una congiura divisa in tre compagnie, senzachè l'una sapesse dell'altra. Il Duca ne seppe qualche cosa; ma indugiò per aver tempo di crescer

forze maggiori; ed intanto il dì 25 luglio di detto anno 1343. mostrò di voler consiglio dai Cittadini (i quali solea convocare spesso ne' casi urgenti) facendone chiamar 300, perchè quando fossero radunati, parte con la morte, e parte con la carcere rimanessero spenti e sbanditi. Il veder che alcuni de' chiamati erano dei congiurati, sbigottì il restante, e risolvettero tutti insieme, scoprendosi a vicenda, di non più indugiare a chiamare il popolo a libertà.

Il dì di S. Anna scoppiò la congiura, e fatto nascere un tumulto in Mercato Vecchio, all'ora di Nona diessi moto a cacciare il Duca. Questi si difese quanto potette, e cercò di placare il popolo in più maniere; ma nulla bastò. Bisognò che egli stipulasse la renunzia, e la partenza dalla città, con dar prima nelle mani della plebe sollevata i suoi tre intimi Consiglieri, Mess. Guglielmo d'Ascesi, il figliuolo di esso, e Mess. Cerretieri Bisdomini. I sollevati fecero in pezzi i primi due con tanta rabbia, che avendo prima adoprato il ferro e le mani per lacerarli, in ultimo si valsero ancora dei denti. Stanchi dalla strage di questi due, dimenticarono il terzo, che poi si salvò.

Finalmente il Duca, fatta solenne rinunzia, partì di Firenze il di 3 d'Agosto, e giunto in Casentino la dovè confermare. Un Istorico contemporaneo (1) ne fa questo carattere: „ La statura di questo Signore si fu bassa, e fu di pelle bruna, e non grazioso aspetto. Dilettossi di peli; la barba avea grande. Nelle sue risposte non grazioso; la vita assai onesta di mangiare e di bere. „

(1) Stefani Del. degli Erud. T. 13. p. 47.

Ma non terminò quì l'odio contro il tiranno. Siccome si seppe, che non cessava d'attizzare il Re di Francia, e scriver lettere per sollevare il popolo colla speranza di ritornare; gli fu messa la taglia di 10 mila fiorini d'oro, e fu il suo ritratto dipinto da Tommaso di Stefano, detto Giottino, nella Torre del Potestà, oggi del Bargello, insieme con quelli de' suoi ministri i più confidenti, in numero di sei, con far metter sopra la testa ed a' piedi l'arme della famiglia, e dipiù nelle loro mitre alcuni versi scritti, che dichiaravano il mal talento di ciascheduno (1). Dipiù è notissimo per le nostre storie il Decreto, con cui S. Anna fu dichiarata *Fautrix libertatis Florentiae*; e fu ordinata in onor suo la costruzione di una Cappella in Orsanmichele, con precetto di solennizzarne ogni anno la festa, farvi un' offerta per tutte le Arti e Magistrature della Città, e correre un Palio. Si vedono ancora in detto giorno sventolar le Bandiere delle Arti, quantunque soppresse, accanto alla statua del Santo protettor di ciascuna, intorno alla Torre.

CAPITANI DI DETTA CHIESA, E PESTILENZA DEL 1348

La parte economica di questa Chiesa appartenne sino a' dì nostri ai così detti Capitani d' Orsanmichele, che risedevan non lungi, dov'è ora l'Archivio e la Cancelleria della Religione de' Cavalieri di S.

(1) Vedi il Baldinucci T. II. p. 116.

Stefano. Questo patrimonio a quanto ascendesse, è difficile a dirsi; ma si potrà dedurre ch' ei fosse grande, da quanto siam per narrare.

Il culto dell' Immagine della Vergine d' Orsanmichele cominciò intorno al 1291, e precisamente in detto anno fu istituita in ossequio di Lei una Compagnia, alla quale si ascrissero poco men che tutti i sudditi dello Stato, e gran parte del restante d' Italia, invitati a ciò dalle frequenti grazie, di cui si sparse la fama. Tanti erano i concorrenti, che si teneva in Chiesa un Notaio obbligato perpetuamente a riceverne i nomi, e formarne il registro. Nè bastando questo solo, si dovette prendere il compenso, che gli stranieri, e quegli della campagna, si facesser descriver nel popolo di quella porta della Città, per la qual entravano. Inoltre si tenevan dintorno alla detta Immagine, che era in principio affissa ad uno de' Pilastri della nominata Loggia, quattro guardie di giorno, e due di notte, le quali raccogliesser le offerte, che venivano dalla devozion de' Fedeli, in vesti, in cera, e in danaro.

La grandezza dell' entrata si può argumentare insieme dalle limosine, che quei Confratri retribuivano, sì in Città che in Campagna, per varj oggetti di carità. Trovasi ne' libri della Compagnia esservi stato nell' anno un giorno intra gli altri specialmente destinato per queste largizioni, a Spedali, a Prigioni, a Monasterj, e a Romiti, nel quale il danaro erogato arrivò qualche volta alla somma di lire 37000 (1).

(1) Richa Quart. S. Croce T. I. p. 8.

Oltre le limosine, e certe multe che la Repubblica avea voltate alla Compagnia, i lasciti ancora non eran meno considerabili. Solamente le somme che furon passate nelle mani dei detti Capitani, custodi di quest'erario, all'occasione della peste del 1348, si vuol che ascendessero a 35000 fiorini d'oro. I beni stabili si descriveano in un libro a parte detto il Campione verde, il quale tuttora esiste, e porta l'appresso titolo: *Codex bonorum piissimae societatis Gloriosiss. Virg. Mariae S. Michaelis in Orto.*

Non farà maraviglia dunque, se con questi capitali venisse l'idea, prima di serrar la loggia e ridurla a Chiesa, e poi di erigere un Tabernacolo col disegno ed opera dell'Orcagna; ne' quali due lavori non si spese meno di 96 mila fiorini d'oro.

La riduzione della Chiesa fu ordinata nel 1309, eseguita nel 1337; la Cappella poi o Tabernacolo, doppochè fu terminata la peste, la più crudele che sia mai stata doppo quella di Tucidide e di Lucrezio, la quale fu descritta dal Boccaccio.

Ella cominciò negli anni di nostra salute 1346 nelle parti d'Oriente verso il Cataio, e l'India superiore, ed altre vicine provincie; nè si ristette finchè non ebbe devastata tutta l'Asia, e tutta l'Europa, l'Egitto, e le coste dell'Affrica. Durava perlopiù questo male in ogni luogo cinque mesi; e tutto insieme durò quattr'anni. Si manifestava collo sputo sanguigno, e dava subito la morte, o al più dopo due o tre giorni: a molti ingrossava l'anguinaia, e ad altri compariva un gavocciolo sotto le braccia, o in altra parte; ed era così contagioso, che bastava l'aver trattato cogl' infermi pochi momenti, per

contrarlo senza rimedio. La mortalità fu grandissima per ogni dove; e tale che secondo molti si vuole, che quei paesi che ne furono afflitti, non siano ancora tornati in quel numero d'abitatori, che eran prima. Quanto a noi, cominciò nel mese d'aprile del 1348, e durò sino al principio di settembre dello stesso anno. Il Boccaccio afferma, che il numero de' morti arrivasse in Firenze alla somma di centomila. Il che, sebben paia esagerato, vien però confermato da altri Storici (1).

In questo tempo dunque occorsero i maggiori lasciti, e le più ampie limosine. Allora fu ordinato dai Capitani il detto Tabernacolo, per opera e per materia prezioso quant'altro mai. L'Orcagna lo condusse al suo termine in forse 10 anni. Si vede il suo ritratto nella parte posteriore del Tabernacolo, in figura di un Apostolo con barba rasa e cappuccio, che sta con gli altri mirando l' Assunzion della Vergine al Cielo.

Una spesa di questa fatta, che sarebbe stata grande adesso, moltopiù doveva spaventare allora; ma non già quella compagnia. Le sue ricchezze furon tali e tante, che bisognò porvi de' regolamenti. Per non mi estender troppo su quest' articolo, riporto le poche linee dello Stefani, che ne dice quanto bisogna (2): „ Molta gente lasciava il suo a quelli Capitani a dispensare le rendite; di che occorse, che quasi in brieve tempo si vedea essere le possessioni tutte loro. Fecevi il Comune dunque Capitani Cit-

(1) Lo Stefani dice 96 mila.
(2) Deliz. degli Er. Tosc. T. 8. p. 59.

tadini orrevoli, e fece riformagione, che non serbassero proprio niuno; ma vendessero, e dessero a' poveri di Cristo; e così è ancora oggi; e sonvi per lo Comune. „

Ci fa poi sentire il medesimo, che l'amministrazione non fu sempre egualmente leale; e ne dà contezza amplissima Matteo Villani (1), che si può consultare, ed il quale ci avverte, che dai soli testamenti fatti in tempo di detta Peste, quella Compagnia fece l'acquisto di più di 350 mila fiorini d'oro.

COMPAGNIA DE' LOMBARDI. E MODO ANTICO DI CUCINARE.

Non parrebbe che i sensi dovessero essere sottoposti alla moda; eppure il fatto è contrario. Gli odori che piacevano una volta, il muschio, l'ambra, ed il belzuino, ora sveglian le convulsioni; i vini dolci, il Pisciancio, la Verdea, il Montalcino, ed altri rammentati dal Redi nel suo Ditirambo, son al presente sprezzati, e la cucina una volta grave, si richiede ora leggera e di bell'aspetto. Chi definì l'uomo un animal risibile, potea chiamarlo piuttosto animal variabile ed incostante.

Che diversità trall'antico ed il gusto moderno di preparare, e scegliere le vivande! L'oca cotta in forno, col ripieno d'aglio e di mela cotogna, era un piatto squisito ai tempi di Franco Sacchetti (2). Lo

(1) Cron. Lib. 1, Cap. 7.
(2) Nov. 185.

stesso racconta, come in una cena che diede in Palazzo il Gonfaloniere ad un medico celebre, fu portato prima in tavola un ventre di vitella, poi starne lesse, ed in ultimo sardelle in guazzetto (1). Chichibio, cuoco del Gianfigliazzi, cosse secondo il Boccaccio (2), una grue arrosto al padrone. La porrea o porrata vien ordinata come vivanda speciale nelle Costituzioni del Capitolo di S. Lorenzo, in tempo che i Canonici convivevano. La torta univasi coll'arrosto, e si computava nella prammatica dello Statuto come un sol piatto. Lo zafferano era un condimento ordinario, e nelle paste da minestra, e nelle vivande. Confetti e vino per colazione o altro rinfresco, era una gozzoviglia delle più squisite. I fegatelli si mangiavano a principio, si condiva il brodetto colla persa, e si cuoceva a lesso il capretto (3).

Trai piatti di maggiore solennità si contava ancora il pavone, cotto a lesso con le penne, e la gelatina, formata e colorita a figure. Un certo Senese, trattando a cena un Cortigiano di Pio II. per nome Goro, fu sì mal consigliato in preparar questi due piatti, che si fece dar la baia per tutta Siena; tantopiù che non avendo potuto trovar pavoni, sostituì oche salvatiche, levato loro i piedi, ed il becco. Questo fatto è raccontato a guisa di Novella dal nostro Luigi Pulci (4), e merita d'esser letto.

„ Fu ordinato intanto di lavarsi le mani e posero Mess. Goro in testa di tavola, dipoi altri Cortigia-

(1) Nov. 87.
(2) Nov. 4. Giorn. 6.
(3) Nov. 8. del Firenzuola.
(4) Nov. d'Aut. Fior. Londra 1795. pag. 59.

ni, ch'erano venuti con lui, e beccarono molte torte buone marzapane a principio. Dipoi fu portato a Mess. Goro un piattello dov' erano i pavoni senza becco, et ordinato uno che tagliasse; il quale non essendo più pratico a simile uffizio, gran pezzo si affaticò a pelare, e non potè far sì destro, che non empiesse la sala e tutta la tavola di penne, e gli occhi, e la bocca, e 'l naso, e gli orecchi a Mess. Goro, e a tutti: la quale semplicità conosciuta tacquero, e tolsero dell' altre vivande alquanti bocconi, per non guastare l' ordine, e dinuovo cacciarono giù penne secche. Per questa sera sarebbono stati buoni sparvieri, et astori. Levata poi questa maledizione di tavola, vennero molti arrosti pure con assai comino; ma ogni cosa si sarebbe perdonato, se non avessero all' ultimo fatto un poco di errore, e per sciocchezza pressochè un brutto scherzo a Mess. Goro, et agli altri ch' erano con lui la sera. Conciosiacosachè 'l padrone della casa con suoi consiglieri, per onorare più costoro, avevano ordinato un piatto di gelatina a lor modo, e vollono farvi dentro, come si fa alle volte a Firenze e altrove, l'arme del Papa, e di Messer Goro con certe divise, e tolsero orpimento, biacca, cinabro, verderame, et altre pazzie, e fu posta innanzi a Mess. Goro per festa e cosa nuova; e Mess. Goro ne mangiò volentieri, e tutti i suoi compagni per ristorare il gusto degli amari sapori del comino, e delle strane vivande; pensando che cotai cose fossero, com' è usanza in ogni buon luogo, di zafferano, di latte di mandorle, di sandarli e di sughi d' erbe, e simili cose. E per poco mancò poi la notte, che non distendessero le gambe alcun di loro, e massime Mess. Goro ebbe assai trava-

glio di testa e di stomaco, e rigittò forse la piumata delle penne salvatiche. Dopo questa vivanda diabolica o pestifera vennero assai confetti, e fornissi la cena. „

Trovo in antico tra le vivande più appetitose, fatte di farina, i Bericocoli, i Biscotti, i Cialdoni, e i Confortini; non però i Pasticci, le Offelle, le Sfogliate, o altra pasta condita con uova, burro, latte, zucchero, o miele. Questo Genere di bramangiari son di data moderna, e ne dobbiam saper grado ai Lombardi, de' quali sopravvenne in Firenze una brigata di Pasticcieri circa il fine del secolo XVI.

Non ve n' ha memoria in avanti, nè nello Statuto, nè in altro antico testo. I canti Carnascialeschi neppure, dove tutte le arti le più ordinarie figurano, non rammentano i pasticcieri. Quel Margutte medesimo, il quale si vanta nel giocoso poema di Luigi Pulci (1), d' esser maestro di ghiottoneria solennissimo,

E che la gola ha settantaduo punti,
Senza molt' altri poi che ve n'ha aggiunti,

novera molti intingoli di sua fattura; ma di pasta condita nessuno.

La prima volta ch'io trovo rammentata alcuna vivanda di pasticceria, è nell'Orlando Innamorato del Berni (2), dove si celebra per cosa rara, venuta di là dai monti:

(1) Morgante Can. 11. st. 123. e segg.
(2) Lib. III. Cap. 7 st. 51.

Vivande preziose d'ogni sorte;
  Tutte dal cuoco Franzese ordinate,
  Sapor, pasticci, lessi, arrosti, e torte.

Pasticci parimente, ma ripieni di carne d'asino, regalò il Malatesta agli amici in tempo dell'assedio di Firenze, quando la carestia era grande, specialmente di companatico (1).

L'epoca di Carlo V. é la più grande tra le moderne. La cultura dello spirito produsse quella del corpo, e di quì gli agi, sinonimi de' bisogni.

Circa detto tempo il Pasticciere divenne un'arte, che somministrò ai golosi i più squisiti manicaretti. Di quante sorte se ne inventasse, può leggersi nella Cicalata in lode de' Polli, recitata l'anno 1592. dal Sen. Lorenzo Franceschi (2). Ecco una parte del Vocabolario di cucina d'allora: „ Intingoli, frastingoli, guazzetti, mirausti, mortadelle, capocolli, pappardelle, polpette, bianco mangiare, crostate, cervellate, gelatine, paste, pastelli, pastadelle; pasticci, minestre, maccheroni, lasagnotti, agnellotti, pottaggi, vermicelli, carabazzate, inginestrate, frittelle, casatelle, fricassee, pizze, sfogliate, ravioli, tortelli, salsiccia, tommaselle, sommate, zuppe, capperottate, cipollate, tartaretti, arrosti, lessi, savore e salsa. „

Ma lasciam la moda del cucinare, e torniamo a quella brigata di Lombardi, che abbiam rammenta-

(1) Varchi Stor. pag. 556,
(2) Prose Fior. P. 3 Vol. 2 p. 38.

to in principio. Questa fece già corpo di Nazione, e fu distinta nella sua venuta con privilegj, e con esenzioni. Celebrava gli Ufficj di religione, prima in S. Pier del Murrone, oggi detto S. Giovannino in Via s. Gallo; poi in s. Miniato fra le Torri; in ultimo nell'antica Chiesa di s. Michele, detta ora s. Carlo dal suo Protettore.

Altre corporazioni nazionali ci rammenta l'esempio della Compagnia de' Lombardi. Si adunavano gli Spagnoli tempo fa nel così detto Cappellone di s. M. Novella, sotto l'invocazione dell'Apostolo s. Jacopo. I Lorenesi avean cappella distinta e sepoltura nella sagrestia di s. Spirito sotto il titolo di s. Friacrio. I Tedeschi e i Fiamminghi nella chiesa della SS. Annunziata, a man destra nella croce, aveano il loro altare col titolo di S. Barbera. I Fiorentini altresì hanno tuttora la lor confraternita in Roma, ed in Napoli, sotto il patrocinio di S. Gio. Batista. Ben inteso lo spirito di religione riunisce gli animi col più forte vincolo di fraternità.

OSTERIA DELLE BERTUCCE, E FREQUENZA DI TALI RIDOTTI.

Il raffinamento della cucina per via de' Lombardi dovette distoglier molto la Nazione dal genio per l' Osteria. Innanzi alla loro venuta, era poco men che comune; poscia è andato sempre stringendosi, in ragione inversa che s' è dilatata la civilizzazione.

L' osteria delle Bertucce è delle più veterane, e comecchè situata nel centro del primo cerchio, delle più frequentate, comoda, ascosa, accessibile da più parti. Chi ne saprebbe dire l'antichità? Possiamo soltanto assicurare, che esisteva al tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici. Ciò si prova dal fatto, che racconta il Lasca nell'ultima delle sue Novelle.

Maestro Manente, fisico e cerusico di quel tempo, quantunque fosse spesso a cena e a desinare in casa del detto Lorenzo, frequentava nonostante la detta osteria, e spesso vi s'ubriacava. Che però volendo il magnifico correggerlo, non tanto della sua importunità, quanto dell' eccesso del bere; avvenne una sera, che essendo il medico ubriaco secondo il solito, e addormentato sul pancone delle botteghe da S. Martino, egli lo fece condurre da due travestiti nel suo palagio, e quivi prima, e poi all' Eremo di Camaldoli, dove lo fece trasportare segretamente, lo tenne lungamente al buio, dandogli da mangiare per mezzo di due mascherati con torce. Finalmente lo liberò, nè mai più egli seppe dove stato fosse, o donde venuto.

Quanto fosse allora esteso l' uso dell' Osteria, il medesimo Lorenzo de' Medici viene a mostrarlo ne' suoi Capitoli in terza rima, intitolati i Beoni. Quivi son rammentati tutti i più celebri bevitori di quell' età, e frequentanti le bettole e le taverne, sì in Città, che in Campagna. Di lì si vede ancora, che neppure gli Ecclesiastici si tenean lontani da questo bagordo. Figura il Poeta d' incontrare una brigata di Beoni, i quali vanno al ponte a Rifredi, dove han saputo che l' oste ha spillato un botticello d' ottimo

vino. Domanda i nomi di coloro, e gli vengon tutti descritti. Il secondo è un Paroco Fiesolano (1):

L'altro che drieto vien con dolce riso,
Con quel naso appuntato, lungo, e strano,
A' fatto anche del ber suo Paradiso;
Tien dignità, ch'è pastor Fiesolano,
Che ha in una sua tazza devozione,
Che Ser Anton seco ha suo Cappellano.
Per ogni loco, e per ogni stagione
Sempre la fida tazza seco porta,
Non ti dic'altro, sino a processione,
E credo questa fia sempre sua scorta,
Quando lui muterà paese o corte,
Questa sarà che picchierà la porta.
Questa sarà con lui dopo la morte,
E messa seco fia nel monimento,
Acciocchè morto poi lo riconforte;
E questa lascerà per testamento:
Non hai tu visto a procession quand'elli,
Ch'ognun si fermi, fa comandamento?
E i Canonici chiama suoi fratelli,
Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
E mentre lo ricuopron co'mantelli,
Lui con la tazza al viso fa coperchio.

Ma la frequenza delle Osterie si rallentò molto, come si è detto in principio, verso la metà del sec. XV. Benedetto Varchi (2) fa distinzione trai Mani-

(1) Beoni Cap. I.
(2) Stor. Fior. Lib. IX. pag. 294.

fattori Fiorentini, ed i Cittadini, mostrando che ai suoi tempi i primi soli usavano di praticarvi: „ Il vitto de'Fiorentini, egli scrive, è semplice e parco; ma con maravigliosa e incredibile mondizia e pulitezza; e si può dire, che i manifattori, e altre genti basse, che vivono delle braccia, vivono a Firenze perlopiù, meglio che i Cittadini stessi non fanno; perchè dove quegli andando ora a questa taverna, e quando a quell' altra dove sentono, che si mescia buon vino, senza darsi altro pensiero che di lietamente vivere, attendono a sguazzare; questi nelle lor case, o con parsimonia di mercanti, i quali ordinariamente fanno la roba, ma non la godono, o con modestia d' uomini civili servando la regola e misura, non eccedono la mediocrità. E nondimeno non vi mancano delle famiglie, le quali menan tavola, e vivono splendidamente da Gentiluomini, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, e trai Salviati Piero d' Alamanno con alcuni al tri „.

Nonostante questa general riserva nella parte più culta, v'era però sempre qualche brigata, che amava di sollazzarsi e far tempone fuori di casa. La Cicalata di Bastiano de' Rossi (1); recitata nello Stravizzo della già Accademia della Crusca l' anno 1593, non è lontana dal farci sentire, che anco quei venerandi Padri del parlar Toscano, praticassero qualche fiata di far combriccola all' osteria. Gli osti appunto, figura quel dotto Cicalatore, che avessero ricorso in quel giorno medesimo all' Università loro per farsi far ra-

(1) Prose Fior. P. III. V. 2.

gione sopra alcune soverchierie degli Accademici della Crusca. Tutto il discorso dell' Inferigno, che tale era il nome Accademico del de' Rossi, è una rappresentanza all' Arciconsolo, perchè vi prendesse provvedimento. Intanto quest' arringa è così architettata, che sotto piacevol finzione vi si dipinge il costume del tempo, di gozzovigliare all'osteria; vi si rammentano tutte le bettole e le taverne di maggior rinomanza; tutti i nomi degli osti, e de' loro garzoni; e finalmente tutti quegli degli Accademici frequentanti, e le loro baie.

Riporto quel tanto ch' ei dice delle osterie, e del loro sito ne' diversi quartieri della Città per intenderne la quantità. S' infinge il Rossi sorpreso da ardentissima sete; e siccome allora i diacciatini non esistevano, cerca di refocillarsi con un bicchier di buon vino; ma cerca invano, perchè, com' è detto, gli osti eran tutti corsi a chieder risarcimento delle loro offese al tribunale.

„ Parevami esser fuor della porta, donde escono i malfattori a far la penitenza de' lor misfatti, e dire: manco male, che questa asciugaggine mi trova vicino a Firenze (perchè non era quaranta passi fuori delle mura), che io ci potrò prender alcun riparo. Vengo via, e men' entro dentro per andare a Michel del Bello, che fa la taverna allato alla porta, ma non vi trovo, se non una donnicciuola, che mi dice, che non v' è nè garzone, nè maestro. Vengomene giù in via Pentolini; nella via de' Pilastri, al Giardino; sì, *in vanum laboraverunt*, quivi non si vedeva veruno. Vattene a San Piero, al Moro; a proposito. Io mene voleva venire nel Cerchio; e perch' io son va-

go dell' esercizio, com' ognun sa, presi la dirittura del ponte, che noi chiamiamo Rubaconte, e andammene dalle tre pile in quelle bettolette riposte, nè vi potetti trovar mai altri, che donnicciuole, o fanciullini, che guardavano la bottega, di maniera che mi venne tanta la collera, ch' i' fu' per gittarmi in Arno, e stettine alquanto in forse; pur poi credendol freddo considerai, che non era bene, e partìmi, e mene venni nel Cerchio, e cerca Vinegia, e cerca Baldracca, e entra nel Buco, e va a Sant' Andrea, e vanne alla Malvagìa, a Frascati, al Piovano, quivi parea, che tutte fossero state appigionate alla peste. Oimè, che cosa è questa? dico io, questa è una gran novità; è egli possibile, che io non abbia a trovar taverna, che non sia o vota, o serrata? E risoluto di pur voler vederne la fine, quantunque con grande scomodo, e affogando di sete, pur tuttavia m' invio alla volta della Macine, e nel passare guardo, se 'l Chiassolino è aperto, ma come l' altre; conducomi alla suddetta Macine, alla Sandrona, e al Palagetto, nè vi trovando niuno, tutto pieno d' una fantastica maraviglia, nè potendo immaginar la cagione d'una così subita solitudine, mi avvio verso la porta nominata dal nome dell'uccello, che la mattina ci desta, e che noi in proverbio diciamo maestro, nè per quella ruga lasciai io bettola, ch'io non cercassi, e trovai chiusa infin quella, che dall' albero, nel quale la misera Dafne fu convertita, ha preso il suo nome, che non tanto per mia cagione mene dolsi, quanto per quella di tutti voi, o Poeti, dubitando, che non sia chiusa in vostro dannaggio, e che per questa chiusura v' abbiate a morir di sete, e dir quella can-

zoncina, ch' io ho qualche volta udito cantare alle balie:

> Canzonetta in sur un pero
> Io non canto, s' io non beo.

Partitomi di quivi per disperato presi la strada lungo le mura, e camminando il me' ch' io poteva, arrivai alla Porta al Prato, e venendomene per Borgognissanti, quasi maravigliandomi di me stesso, ch' io potessi far co' miei piedi tanto viaggio, mi condussi passato il Ponte alla Carraia alla Trave torta, dove io trovai fitto un braccio di chiavistello, e quello che mi faceva più disperare, era, ch' io non trovava nè can, nè gatta, che mi volesse, nè sapesse dir la cagione di questa faccenda. Piglio la via verso San Friano, e tutte in quel borgo le trovò chiuse. Vommene a San Pier Gattolini, e cominciandomi dalla Porta, e guardandole a una a una, mi conduco alla Buca sperando, e non sappiendo perchè, che ella fosse aperta; ma

> Folle fu la speranza, e 'l pensier vano.

Oh con quanta fatica mi conduss' io al Ponte a Santa Trinita per via Maggio! Io vi so dire, che io era tutto una broda d' acqua, e quivi voltomi a man ritta visitai il Drago, e come l' altre la ritrovai. Passai il Ponte Vecchio, e lung' Arno voltato per certi chiassòli, mi condussi finalmente allo 'nferno; ma quello (cosa da non se lo immaginare) eziandio trovai chiuso. Partomi quindi per vedere, s' ell' eran tutte a un

modo, e vommene in Chiasso Cornino, e trovatol chiuso, m' indirizzo per Mercato Vecchio alla Coroncina, *et iterum*, e da capo; partomi, e vommene alle Bertucce, e in Panico, e quivi trovo similmente l' uscio ghiacciato. Non sappiendo più che mi fare, e parendomi aver fatto più viaggio, che, sto per dire, non fece il meschino, essendomi come egli condotto all' Inferno, e travalicatolo (oh quanto e più veloce il mio pensiero che non sono i passi!) era io, quantunque mi dormissi in letto assai soffice, non meno stracco, che se non in sogno, ma da senno avessi fatto il lungo cammino, e dalla sete sì travagliato, che non pareva, ch' i' mi potessi più muovere. Pure non mi restando altro da cercare, che la taverna del fico, e quella del porco, ed essendomi elleno assai di presso, non volli, ch' elle non fossero anch' esse da me cercate. Partomi adunque di Panico, e arrivato allo Spezial della Croce, mene vo alla volta del campanile per entrar nel fico; ma venendomi guardato verso la Nighittosa, veggio camminare Stivale, la cui vista alquanto mi confortò. Cammino anch' io per raggiugnerlo, e domandarlo di questa cosa; ma quando arrivo, egli entra nel porco sua stanza, e mi serra l' uscio in sul viso, nè volle ascoltarmi, nè aprirmi, che questa mi parve più strana d' ogni altra cosa. Orsù (dico, veduto questo) qui non ci resta, ch' io mi ricordi, che 'l fico, veggianne la fine. Vommene ad esso quasi come a luogo, dove io debbia trovare un pozzo, che non abbia nè fin, nè fondo, e atto a spegner la mia ardentissima sete. Quella trovo aperta, ma vota. „

Insomma tutte eran vote de' loro padroni le oste-

rie, perchè questi piativan contro la Crusca. Udite le accuse, fu proferita la sentenza, della quale non può darsi la più mortificante a chi abbia punto di gusto nel tracannare i doni di Bacco. Eccola nei suoi veri termini: „ Risolverono e sentenziarono, che mai a niun di quella brigata (della Crusca), che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quello delle cinque terre, e si cercasse anche del peggiore, e che sapesse di botte, di secco, di muffa, di sevo, di cuoio, di marcorella, e fosse ribollito, e cercone, e più fiorito ch' Aprile o Maggio; e caso che non s' avesse in bottega, se non vin buono, da' vivandieri s' egli avranno a ber biancorella, sia messo loro avanti delle radici, acciocchè non sentano il suo sapore; se vin rosso, si dieno loro peducci in aceto, gelatina, e tutt'altre cose acetose, e arrabbiate di peperella. Que' del vino (perciocchè di tutte le stagioni non s'ha cose di ciò che per mangiare s' appartiene, che cagionin pessimo bere come sarebbero nella primavera le ricotte; i baccelli, e simili tattere, e nell' autunno mill' altre frutte) vogliamo in mancamento di queste cose, per toccargli nel vivo per ogni guisa, che all' ultimo, in cambio di finocchio, dien loro del ramerino, il quale togliendo al vino ogni altro sapore, gli dà in contraccambio quel della muffa: e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato in universale. „

Se è vero il precetto di Orazio, che ficta voluptatis caussa sint proxima veris; dunque nel secolo XVI gli Accademici della Crusca, persone sceltissime, andavano come tutti gli altri all' osteria, nè se ne facevan vergogna. Ma il viver presente divenuto più se-

rio di quel di prima, ed il lusso della mensa, e dei servizj, giunto all' eccesso della mollezza e del fasto, hanno distratto oramai le persone culte e comode dal fumo fetente delle mercenarie cucine. Queste son riserbate al minuto popolo. L' usanza ne ha potuto più, che le declamazioni, e la forza. Se qualche brigata di gente ricca va all'osteria, ciò dipende da nausea dello star bene; essendo pur troppo vero, che

. . . . . ad un che sempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore (1).

Torre di Dante

Se si mostra a Napoli con compiacenza la tomba di Virgilio, a Ferrara la sedia dell' Ariosto, a Montici, ne' contorni di Firenze, l' abitazione (2), e la tavola, dove scrisse la storia il Guicciardini; perchè non accennerò volentieri ancor io il luogo della nascita e dell' infanzia del nostro Dante, nel primo cerchio della Città?

Si chiama tuttora la Torre di Dante una casa sulla piazza di S. Margherita, dietro Badia, già posseduta da' PP. Domenicani di S. Marco, a confino colla piazza detta de' Donati in sul corso. Questa, o altra più prossima a S. Martino del Vescovo, sia stata l'abitazione in cui vidde la prima luce il Poeta; è però cer-

(1) Malm. Racq. C. I. st. 6.
(2) Ora villa de' sigg. Nerli oggi Morrocchi.

to, che la famiglia degli Alighieri avea le sue case in questo contorno.

Parimente non molto distanti eran quelle de'Portinari (1), de' quali fu rampollo la Beatrice, quella che fu la prima ad accendere il suo bel genio alla poesia, ed a cui dedicò tanti versi e tanti sospiri.

Com'ei se ne invaghisse, tutti gli scrittori della sua vita convengono in darne conto. Le calende di Maggio si celebravan con gran letizia in que' tempi. Le medesime si solennizzaron nel 1274. in casa di Folco Portinari, ricco Cittadino, tra gli amici, e i vicini di quella contrada. Vi fu invitato il padre di Dante, e questi vi condusse il figlio in età di 9. anni. Pari di età era la figlia di Folco. Si accesero entrambi d'innocente amore; nè vi fu che la morte, che ne troncasse la corrispondenza, e la stima. Finirono i giorni della Bice agli anni 26; il nome non si spengerà mai nel Divino Poema (2).

Monumenti di Dante ne son più fuori che dentro la patria: in Casentino una Torre; nel Monastero di Fonte Avellana, ed in Gubbio, marmi con iscrizioni; in Ravenna il Sepolcro. Noi non conserviamo in pubblico, che un quadro appeso alle pareti del Duomo, in cui Dante è rappresentato co' suoi tre Regni, e la veduta della nostra Firenze. Scarso premio a tanta gloria! (*)

(1) Incorporate nel palazzo Salviati ora Ricciardi.

(2) Vedi le Mem. per servire alla vita di Dante, del sig. Pelli, venezia presso lo Zatta 1759.

(*) Si rileva da un manoscritto di Bartolommeo Ceffoni esistente nella Riccardiana, che fu pensiero di certo Maestro Antonio Frate di S. Francesco, il quale spiegava la Divina Com-

Ma non v' ha bisogno che di far menzione del suo Poema, per tessere all' Alighieri l' elogio. Le sue tre Cantiche, Inferno, Purgatorio, e Paradiso, le quali, per qualunque causa il facesse, intitolò Commedia, lo costituiscono il maggior Poeta d' Italia, compresovi quegli del secol d' Augusto. Così dicendo lo considero solo per la parte di ciò che forma principalmente un Poeta, l' invenzione, e le immagini. Per la parte dell' argomento, in cui si dichiarò di

Descriver fondo a tutto l' universo (1),

è tanta la dottrina che vi s' asconde, ch' io non sarei lontano dall' affermare quel che altri disse (2); non trovarsi verun altro Poema nel mondo, che possa alla commedia di Dante paragonarsi. Affin di rendergli questa giustizia, fa duopo studiarlo, per ben intenderlo; rapportarsi spesso a' tempi ne' quali fu scritto, per dissiparne l' oscurità; ed essere Italiano, per non invidiarlo.

media in questa Chiesa, di far collocare il quadro del Dante, all'effetto di ricordare ai suoi concittadini che recuperassero dai Ravennati le ossa di questo grand' uomo, e fargli onore come convenivasi. Altro Monumento gli fu inalzato consistente nel Busto di Marmo sopra la porta della antica Sapienza in via dello Studio oggi trasportato nell' interno; e ciò è quanto si è fatto fin quì a memoria del sempre vivo Poeta. Il quadro rammentato si espone nell' annessa figura. L' Editore della *Metropolitana Fiorentina illustrata*, fu il primo a divulgare in stampa questo monumento onorario.

(1) Inf. C. 32. v. 8.

(2) Speroni Dialogo della Stor.

Voltaire nol rammentò nemmeno di passaggio nel suo Saggio sopra la Poesia Epica. Ma Voltaire in alcuni pezzi, che ne ha tradotti nelle sue mescolanze mostra di non averlo ben inteso, e molto meno gustato. In tal caso fece meglio a dimenticarlo. Se ebbe scrupolo di chiamarlo Poema Epico, dirò quel che disse Addisson a chi avea la stessa difficoltà, quanto al Paradiso perduto di Milton; potea chiamarlo Poema Divino, e far eco a ciò che ne pensa l'Italia.

FESTA DI CALENDIMAGGIO, FERRAGOSTO, BEFANE, E FIERUCOLONE.

L'aver disopra rammentato la Festa di Calendimaggio; non mi permette di lasciar questa, nè altre tre che la seguono, senza dirne parola.

La prima si pratica inoggi solamente in contado; ma non era ai tempi antichi meno comune in Città. Il canto, il suono, il ballo, e le liete mense annunziavano la primavera. S' incominciava il tripudio nel dì primo di Maggio, e si continuava per alcuni giorni. Le canzonette cantate in quell'occasione si dicean Maggiolate, e Maio quell'albero o ramo che s'appendeva, come i contadini fanno tuttora, alla finestra, o presso all'uscio dell'innamorata. L'Ab. Salvini nelle note alla Tancia del Buonarroti, fa derivar questa voce dal Maggio, e ne spiega il significato dicendo essere: Un albero, o maio, detto dal Maggio, pieno di orpelli e di nastri, attaccato dall'amante vicino al-

l'uscio della dama per segno d' augurio felice di lieta verdura, e di felice e ricca abbondanza (1).

Che il costume di solennizzar così le Calende di Maggio, non fosse un tempo tanto plebeo e rusticano, com' è di presente; lo dimostra non solo il Simposio e la Festa in Casa Portinari, dove il nostro Dante si innamorò; ma ancora le molte Canzoni, le quali pure son chiamate Maggi, composte da' più accreditati uomini de' tempi antichi, e moderni. Tra questi ultimi si conta Gio. Girolamo Kasperger, di cui resta alle stampe un Maggio, elegantissimo, il quale fu cantato nel Real Palazzo de' Pitti all' Arciduchessa M. Maddalena d' Austria nel 1612. Un altro simile, assai più antico, si trova tra le Canzoni a ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e da altri, e principia così:

> Ben venga Maggio,
> E 'l gonfalon selvaggio.

In un'altra Canzone dello stesso Lorenzo si allude parimente a ciò, dicendovisi:

> Se tu vo' appiccare un Maio
> A qualcuna che tu ami ec.

Michelagnolo Buonarroti ne fa anch' esso menzione, facendo dire ad un amante disperato.

(1) Il Manni con meno probabilità deriva il Maio da un albero di questo nome, che fiorisce nel Maggio. Vedi l' opuscolo con questo titolo a p. 17.

Invano al Maggio io le ho attaccat' i Mai.

Finalmente il Cecco del Baldovini sfogava alla Sandra i suoi concetti amorosi

Quando Maggio fioria là nell' amene
Campagne del Varlungo all'Arno in riva.

Il Calendimaggio è festa di quasi tutte le Nazioni, che gustan la dolce aura di Zefiro; ma il Ferragosto è stato sol proprio de' Romani, e di noi. Siccome in Roma si fecero lungo tempo i Giuochi Augustali in onor d'Augusto (1); così in Firenze si solennizzò già il Ferragosto in onor di Cosimo I., per la vittoria ch' ei riportò nel dì primo d'Agosto sull' esercito dei fuorusciti Fiorentini a Montemurlo. In tal giorno si facean regali da uno ad altro amico, subordinato, o parente; le brigate si radunavano per tripudiare; e si sospendevan le Arti e gli Ufizj come in dì festivo.

Le Ferie di Agosto sembra dunque che abbian dato origine a quella voce. Altri però vogliono che ella si parta dal ferrare Agosto. La pensò così Michelagnolo Buonarroti il giovane, il quale in una Cicalata su questo tema affermò, che siccome i maniscalchi quando ferran le bestie, le rendon più gagliarde e più forti, così quando si celebra tal solennità, perchè s' empie lo stomaco di buone cose, divenendo più vigorosi, venghiamo in certo modo a ferrarci. Si dice di un vecchio, che ha ripreso forza

(1) Tacit. Annal. Lib. IC. 17.

e vigore; egli si è rinferrato. E perchè quello avviene nel mese di Agosto, Ferragosto si addomanda (1).

In detto giorno si correva il Palio degli Asini, e poscia sulla piazza di s. Felicita si veniva a cavare i Paperi di sopra uno stile, ivi fissato con quattro corde a padiglione. Forse il Lippi intese di tali divise, quando nel suo Malmantile (2) diede a quei di Brozzi e di Quaracchi per insegna

Gli spiragli (3) del dì di Ferragosto,

Abbiam disopra fatto sentire, come il Ferragosto possa aver avuto principio dalla vittoria di Montemurlo; ma il citato Buonarroti lo spinge molto più addietro, sino ai tempi di Carlo Magno. Vero o non vero che sia, degno è però di leggersi il testo di detto Accademico della Crusca per due ragioni; prima perchè s' intendon di qui tutte le ciance, che vanno in giro tral nostro popolo, non solo sul Ferragosto, ma ancora sui suoi fratelli Calendimaggio, la Befana, e la Mezza Quaresima; in secondo luogo perchè si porta un esempio di quel che i Francesi chiamano *Féeries*, e noi *Fataggini*, derivate da vecchissime tradizioni, o storie degenerate.

„ Nel tempo, che Carlo Magno Re di Francia, e Imperador di Roma passò in questi paesi (è Ferragosto che parla con l'Autore), molti grandi uomini a onor di lui, e piacer loro ne vennero seco, intra quali il padre mio, che fu un gran Baccalare della Contea

(1) Prose Fior. p. III. T.I. pag. 12.
(2) C. I. st. 48.
(3) Contrassegni.

di Belgioioso, e fu uno, il quale poco dopo la nostra partenza, accomandati a Carlo quattro suoi figliuoli, che tra maschi e femmine eravamo venuti con lui, morì per via. Noi adunque quel buon uomaccion seguitando, giungemmo in questa città, dove egli, poichè chiamati i cittadini delle ville (come tu sai) l' ebbe restaurata, qualche tempo ci dimorò, e molti de' suoi ci fe accasare, e di nobili privilegj dono lor fece; ed io con tutta la mia brigata ci rimanemmo. Ma Carlo, poichè ebbe acconce queste faccende, deliberato di andarsene, volle prima andar visitando i luoghi circonvicini; per la qual cosa essendo noi una volta intra l'altre a Fiesole andati, e molte belle cose vedutevi, capitammo colà a quella buca, che delle Fate si dice, (*) dove fin' oggi tu sai molto bene che elle dimorano, le quali ci fecero un bell' onore; imperocchè l' Imperadore di belli doni, e di belle cose aveva loro recato; ma quelle in ricompensa gli fecero molte cortesie, e fatarono molti di quelli, ch' erano venuti seco; ma chi in una cosa fatarono, e chi in un' altra, perchè elle in dimoltissime cose sanno fatare, e da loro fu fatato Orlando, cioè che non gli potesse essere forata la pelle mai, che da prima non era così, ancorchè alcuni dicano, che e' nascesse inforabile, e allora fu, che Malagigi imparò a gittar

(*) Erano e sono così chiamate tuttora dal volgo le Cavee che sostengono i gradi del diroccato Teatro dei Fiesolani. Vi si penetra per alcune rotture artefatte. Tre di queste Cavee servivano per cisterne, o conserve da acqua. Vedi l' altre volte citato: *Saggio di Osservazioni sui Monumenti dell'antica Città di Fiesole ec.*

l'arte della Negromanzia; e così molti di belle fatagioni ebbero da esse. Io, Calendimaggio mio fratello, e la befana mia sirocchia, fummo tutti (ma variamente) fatati; una sirocchia ebbi, che non volle fatarsi mai; in quello, che io mi facessi fatare ti dirò ora. Io chiesi loro, che elle facessero sì, che ogni anno da oggi a domani a otto, io fussi sempre mai vivo, che ciascuno dovesse onorare la tornata mia, e facessene festa; e così stamani a buon'ora fui fatto vivo. A queste parole non mi potetti tenere, che io nol domandassi; come le fate facessero a farlo vivo. Dirolti, disse egli: ma prima mi convien dirti come io faccia a morire. Quando io ho a farmi morire io me ne vo a mezza notte alle Fate, che non mi è tenuto mai porta, e quivi mettendomi un buon barlotto di vino a bocca, ne beo tanto, quanto me ne posso, sicchè addormentandomi, mi muoio allora sì dolcemente, che io non m'accorgo punto; morto che io sono, le Fate hanno quivi una bella troia grande salata, dove elle mi sotterrano, e poi ricuciono lo sparato da capo a piè. Quando io mi ò a far vivo, vengon le Fate con un popon di legnaia, e ponendo il fiore al niffolo, ovvero grugno della troia, tengonlovi fermo un gran pezzo, onde io a quello odore, passandomi al cerebro, subito mi rinvengo; sdrucono lo sparato della troia, ed io rizzatomi allora su, son bello, e vivo. Ma che si fa egli poi di quella troia diss'io? oh mangiansela le Fate, rispose, e ogni anno, quando elle insalano il porco, insalano una troia apposta per sotterrarmivi dentro. Ma innanzi che io il mi dimentichi, soggiunsi, dimmi digrazia Ferragosto, di che fatamento e il tuo fratello, e le tue si-

rocchie fosser fatati. Chi in una cosa, e chi in altra, rispose. Calendimaggio si fe fatar nella musica, e però tu vedi, che ogni anno in quel dì, ch' e' morì se gli cantano le canzoni, e più giorni poi e' volle, che in quel tempo i devoti suoi, a suo grand' onore, gli appiccassero il maio. La mia sirocchia maggiore volle esser fatta di lor numero, e fu un grand'animo il suo a chiedere una così fatta domanda, imperocchè elle non ne soglion fare, se non quando l' anno bisesta, e non vi aveva più che un anno, che era stato bisesto, e vi avemmo molto da fare, perchè ciò ottenesse; ma le Fate pur l'accettarono con questo patto, che insieme con l' Orco, castaldo loro, ella dovesse far paura a' bambini che non mangiavano il pan bollito, e che la notte de' sei di Gennaio, a quelli che non avean ben bene cenato, forasse il corpo collo stidione; per la qual cosa, come tu sai, i fanciulli vi si pongon sopra il tagliere, o veramente l'asse del pane; e voler credere, come vogliono alcuni, che la Befana fosse maschio, e avesse nome di femmina, e che ella bucasse il corpo alle donne, e non a' fanciulli, sarebbe una stoltissima scioccheria, perchè non è vero niente. Ben lo credo, diss'io, che mi ricordo pur troppo bene, che per non esser forato da lei, mi metteva addosso il mortaio, e sentitala alcune volte venire, la conobbi all' odore, ch' ella era femmina. Quell'altra sirocchia, che io ebbi (seguitò egli) non fu altrimenti fatata; ma molto meglio sarebbe stato per lei, che ella fosse stata fatata, perocchè ella non si sarebbe condotta a morire con tanto strazio, come fece quella meschina. Io ripresi a chiedere, perchè modo ella fosse morta; al che rispose così: Costei ritrovan-

dosi una volta gravida nel tempo della quaresima, le venne voglia d'un salsicciotto Bolognese, e procacciatolo, tutto intero, crudo crudo in una volta sel tranguggiò. Fu scoperto alla Mozzalingua, la quale in breve processa tala, la condannò ad esser segata viva; e perchè le Fate le addomandassero in dono la vita di lei, non vi fu modo a scamparla dalla mala ventura. Venuta adunque la mattina, che ella doveva morire, chiese a coloro, che a guastar la menavano, acciocchè ella non fosse riconosciuta, che di alcuna cosa la volessero trasfigurare: i segatori tolta la spugna, e tuffatala in quel calamaio, dove e' dovean tinger le corde per far la riga a segarla dirittamente, la le fregarono al viso, e un vestire, che pareva da monaca, indosso le misero; e poscia fattale una tacca, i denti appiccativi della sega, segarono lei, e chi le era in corpo in un medesimo tratto, senza niuna misericordia; e da quell'ora in quà ogni anno nel dì della mezza quaresima i fattori delle vostre botteghe, in memoria di tanto caso, fregate le lor berrette al cammino, o alla padella, si tingono l'un l'altro la faccia, come vedete, ed al luogo, che forse per questa cagione è chiamata la piazza Padella, rinnuovano il doloroso spettacolo in una immagine di legno, che a similitudine di quella vestita, chiaman la monaca; come tu (portando la tua scala in ispalla) debbi a guisa, come molti fanno, più volte esser andato a vedere.„

La Festa della notte del 6 gennaio qui rammentata, e che ancora vige, non è meno solenne delle altre due. Ella si chiama Befana o Befania, nome derivato corrottamente da Epiphania, in volgar no-

altro Apparizione, che è la Solennità della Chiesa in quel giorno. Or come un tal nome venga adattato a quei fantocci di cencio, o d' altro, in sembianza di donna o d' uomo, che si portano per le strade in mezzo a' lumi, e allo strepito di corni e tamburi, la sera precedente alla detta Solennità; sarà facile a dirsi, purchè si rifletta all' antichissimo uso delle rappresentazioni, dette da noi Misteri, di cui si trovano esempi intorno al duodecimo secolo. Queste in principio non si recitavano, ma si rappresentavano in silenzio, con abiti proprj, ed atteggiamenti; e di qui vennero le Befane.

Fa maraviglia che a uno spettacolo oramai profano, abbia contribuito la devozione; ma pure è così, ed è lo stesso in altri paesi. Il Manni, che ha trattato eruditamente quest'argumento (1), e che pensò ancor egli che la rappresentazione de' Magi abbia dato origine alle Befane, convalida ciò con un esempio del popolo Milanese, similissimo al nostro. La data è del 1336, ed il fatto è riportato da un Istorico di quella città (2); „ Fuerunt coronati tres Reges in equis magnis, vallati domicellis cum someriis multis, et familia magna nimis. Et fuit stella aurea discurrens per aera, quae praecedebat istos tres Reges, et pervenerunt ad columnas Sancti Laurentii, ubi erat Rex Herodes effigiatus cum Scribis et Sapientibus. Et visi sunt interrogare Regem Herodem etc. „

(1) Istorica notizia delle Befane, Lucca 1766. pag. 18.

(2) Galvano della fiamma, *De rebus gestis Azonis Vicecomitis*.

La cosa è più naturale, che far venir la derivazione delle Befane dai Saturnali, o da altr' uso Pagano. Se la festa è degenerata, il suo principio però fu sacro, e convenevole al giorno in cui si rappresenta. Oltre questa conformità ve ne son altre, che lo stesso Manni rileva molto a proposito, spiegando le ciance e le chimere, che le balie vanno insinuando ai fanciulli, circa le cose portentose, che dicono accadere in quella notte: „ Finalmente, egli dice, le Befane, che con nome sacro voi ben vedete, che si appellano, significar vogliono le facce straniere e trasfigurate de' Magi; i regali, che allettano i bambini, sono i doni degli stessi Magi offerti graziosamente al Signore; l' andar gironi le Befane, il farsi altro giro da quelli tornando; e l' offendere e ferire il corpo a' Fanciulli, che lor cagiona timore, tirano alla strage paurosa degl' Innocenti. Si osservi, per la rassomiglianza de' Magi alle nere Befane, che la Fiorentina antica famiglia degli Epifani, volgarmente detta de' Befani, alzava per sua arme parlante una testa de' Magi. „

Aggiungo per compimento del paralello, che il giorno dell' Epifania si pongono le figure de' Magi al presepio, e si pongono alle finestre le Befane. Quest' uso quantunque mostruoso ed assurdo, si conserva nonostante tuttora, ed era già in pratica ai giorni di Francesco Berni. Descrive le orrende fattezze d'una sua cameriera, ed aggiunge (1):

Il dì di Befanìa
Vo' porla per Befana alla finestra,
Perchè qualcun le dia d' una balestra.

(1) Opere burlesche T. I pag. 105.

La Festa delle Fierucolone non la credo tanto antica quanto le altre, ed è tutta propria de' Fiorentini. Ella non è rammentata da veruno scrittore. Si pratica questa la sera del dì 7 settembre, vigilia della Natività della Vergine, quando vengono alla visita del devoto tempio della Nonziata le donne del vicino contado, e quelle del Casentino, e della Montagna di Pistoia. In tale occasione la fiera, o mercato di varie merci che vi si fa, accresce la frequenza dell'allegro popolo. Il filato che portano in vendita le dette donne, il pannolino, ed i funghi secchi, hanno procurato loro il nome di Fierucolone, quasi contribuenti alla fiera. Cantan Inni alla Vergine nel loro rozzo volgare; ed una volta passavano in Chiesa, e ne' Chiostri tutta la notte.

Chi non conosce le fattezze, l'abito, e i panni delle donne delle nostre montagne, legga il capitolo del Mauro a Monsig. Gio. Della Casa tra le Opere burlesche d'autori diversi (1), di cui quì presso è una parte:

Paion le guance una cipolla cotta,
  Le labbra d'una porta un rivellino,
  L'andar proprio d'un asino che trotta.
Quello con che si siede è un magazzino,
  Un fondaco d'odor fecondo assai,
  Più che di sugherello il botteghino.
L'ugna d'astor, le man son di beccai,
  Schiene da soma, e grande da stazzoni,
  Piè da cavalli, che non posan mai.

(1) Tom. I. pag. 96.

E par che abbian ferrati li talloni,
A guisa di Somari e di Cavalli,
Tra lor non s' usan cuoi di montoni.
Pe' campi, per le Chiese, in feste, e in balli,
Scarpe non portan mai, e contra 'l sasso,
Contra 'l sole, e la neve an fatti i calli.

. . . .
. . . .
. . . .

Voi morireste di rider la festa,
Quando sen vanno a messa la mattina,
Con le mutande de' mariti in testa.
O con un guardanappo da cucina
Sovra le spalle, e con sì strane gonne,
Che ciascuna par guelfa e ghibellina.
Per lungo e per traverso, orsi, e colonne.
E divise, e trafori, e gelosie,
Che non usan costì le vostre donne.

Si strane fogge e costumi sotto gli occhi dei cittadini, ed in contrapposto colle loro studiate maniere, ne scossero, quando che fosse, la fantasia, e gli mossero a farsene beffe. Le Fierucolone o fanali di carta, in cima ad una canna, con fiaccola accesa dentro, che girano la città in detta notte; le rozze e disarmoniche cantilene; i fischi e gli urli che ne rimbombano ovunque, ma specialmente ne' contorni della Nonziata; par che servano a dare un ridicolo a quella parte di contado. Se ne fa sentir la disparità; se ne rileva la goffaggine; si ride insomma di quella torma di gente, che vien per poco a inurbarsi dalla montagna la più alpestre e più rozza.

L'Ex-gesuita Buganza Mantovano essendo in Firenze precettore di lettere Umane, si dilettò di porre in versi Latini diverse feste popolari della città, fra le quali quella delle Fierucolone. Nella mancanza di altri scrittori su ciò, farà piacere a chi legge il veder la lingua del Lazio, accomodata doppo tanti secoli a descrivere una festa nostra, con tutte le circostanze le più minute:

Septembris mex festa aderunt, cum vendere merces
  Flora coit diae Virginis ante domum.
Flora, inquam Arnicolaeque omnes, et Faesula (rupes,
  Et Clusentini rustica turba jugi
Tum noctem liceat totam traducere ludo,
  Quem facula ardenti charta et arundo facit.
Fertur arundo mano praefixae cum facis igne,
  Quam charta in clausum circumit apta globum.
Centum ergo, veluti laternae, compita lustrant
  Sublimes; cunctas inspiciuntque domos.
Consequitur pubes, nunc tintinnabula pulsans,
  Sibila nunc inflans ore, ferumque sonans.
Ecce autem sumptis portae post limina saxis
  Stant pueri, et iactant, deiiciuntque faces.
Ah puerum pestes! nunc nunc commissa luetis,
  Quidam inquit, nervo persequiturque bovis.
At frustra; fugere illi, rursusque latentes
  Rursus in accensas saxa dedere faces:
Atque haec ad totam sequitur plebs gaudia noctem,
  Vltima quae nobis annuus orbis agit (1).

La Festa dei Lumi in Atene era affatto diversa da

(1) Pag. 132. e segg.

questa: teneano gli uomini una fiaccola accesa nelle mani, e terminata la loro carriera, la porgevano a quello che dovea continuarla correndo doppo di loro. Lucrezio ne trasse la somiglianza delle umane generazioni, che succedonsi con celerità :

Et quasi Cursores, vitai lampada tradunt (1).

ARCO DELLA PIETA'
ED ASILI LAICI ED ECCLESIASTICI

Vicino al Canto detto la Croce Rossa, l'eruditissimo Signor Giuseppe Pelli congettura nella sua Vita di Dante, che fosse l'Arco della Pietà, di cui si trova fatta menzione in Ricordano Malispini, ed in molti antichi Contratti. Quest'Arco o Volta, secondo il citato Malispini, avea preso il nome della Pietà, perchè qualunque reo vi si fosse ricoverato, godeva privilegio di non esser molestato dai ministri della Giustizia.

Che arco poi fosse questo, dubitano assai gli amatori delle antichità nostre. „ Spogliati di notizie e di scrittori di quei tempi, dice il Migliore, non è così facile a dar nel segno, se peravventura non fosse buona la reflessione del Borghini, il quale sapendo come Antiquario pratico degli usi dei Romani, gli archi essersi alzati in Roma per segno di trionfo, se lo immaginò un di quelli, fatto per onore di alcun

(1) Lib. II. v. 78.

gran cittadino, benemerito della Repubblica di Firenze, e forse uno degli Elisei, a' quali non solamente tornava contiguo alle loro case, situate alla bocca di Mercato, ma quel che stringe, è il leggersi in due scritture del 1283, e 84. *D. Bonaccursus de Eliseis de Arcu Iudex*.„

Dal qual sentimento discordando alcun poco lo stesso Migliore, soggiunge parergli più verosimile, che fosse l'Arco del Trionfo, richiesto in tutte le Città, ove le spoglie de' nemici si ponevano, e i Trofei, le Statue, e gli Epitaffi, per chi s' era meritato una tanta gloria. Lo che egli va confermando colla situazione del luogo stesso; perocchè Leon Batista Alberti, inerente forse anco in questo a Vitruvio, ordina che tal sorta d' archi trionfali sien collocati, dove la via finisce nel Mercato, o nella Piazza, acciò sotto gli occhi del popolo l'onor del trionfo continuamente apparisca.

Checchè siasi però di tali opinioni, come pur di quella del Manni, che lo suppone uno degli Acquidotti delle nostre Terme, sarà sempre vero che egli è il più antico esempio d' asilo ai rei, rammentato presso di noi. Doppo del quale, se si voglia tesserne l' istoria, si stenterebbe a trovarne altro, o dalla Laica, o dall' Ecclesiastica Potestà proveniente, sino al secolo XVI; perocchè quantunque le Leggi generali della Chiesa vegliassero, non si trova difatto che i delinquenti se ne valessero, e per altra parte si legge alla Rubrica 159 del lib. III. del nostro Statuto compilato nel 1415, il titolo: *De non receptandis malefactoribus in Ecclesiis, vel earum domibus*.

La prima Costituzione Ecclesiastica, spettante

all' immunità della Chiesa Fiorentina, si trova nel Sinodo Provinciale del 1517, sotto l' Arcivescovo Giulio de' Medici (1), in questi ristretti termini. ,, Quamquam jure cautum esse videatur quamlibet Ecclesiam eo gaudere privilegio, ut per XXX. passus in ambitu suo ad se confugientibus immunitatem praestet; attamen quia in locis angustis, qualia sunt Florentiae, ubi ita frequentes sunt Ecclesiae, ut tota fere civitas redderetur immunis, id sine magno publicae utilitatis incommodo servari non potest; praefata Synodus declaravit, ea tantum loca circum Ecclesias in Civitate Florentiae immunitatem ad se confugientibus praestare, quae aliquo notabili signo a viis publicis et aliis locis profanis distincta sunt.,, Nel Sinodo Diocesano dell' Arcivescovo Cosimo de' Pazzi, di nove soli anni anteriore al Provinciale già detto, non si parla nulla di tal sorta d'immunità (2).

Quanto all' arco della pietà, bisognerebbe anco esaminare, se il suo asilo fosse del genere di quegli di chi ricorreva alla Statua del Principe collocata in tutte le piazze. Ricorrevano a quella coloro, che non potendo sperimentare le sue ragioni in giudizio, avean bisogno della difesa della pubblica autorità. I Giudici destinati a ciò ne prendevano cognizione, e se trovavano essersi alcuno rifugiato per causa ingiusta, veniva doppiamente punito. Ma noi manchiamo di documenti tanto antichi su ciò.

(1) Tit. de-Imm. C. 2.

(2) Vedesi la Lettera XXIV. di quelle del Macchiavelli scritte a nome della Repubblica, dove al Vicario di S. Gio. si ordina man forte sopra certi intrusi nella Pieve a Presciano.

La Corona di Toscana si pose non ha guari in possesso di trattenere nelle pubbliche carceri i rei di delitto criminale, estraendoli dall'asìlo Ecclesiastico, quando vi fossero refugiati. I medesimi, se volevano continuare a goder del benefizio dell'immunità, restavano in custodia a nome della Chiesa; rinunziandovi, eran processati come tutti gli altri rei. Con questo metodo si venne a spenger l'Immunità, o in altro senso l'impunità.

CANTO ALLA CROCE ROSSA, E DI QUESTA E D'ALTRE INSEGNE CIVICHE E MILITARI

La Croce Rossa in campo bianco, antica Insegna de' Fiorentini, servì forse d'impresa a qualche Speziale; come si vede ancora il Giglio della Repubblica ad altra officina simile non molto discosta. Comunque siasi, ella vi si conserva da tempo antichissimo ne' suoi colori, e lunga per tutto il campo, come dev'essere.

La prima volta che si vide sventolar questo stendardo, fu nel 1250, quando stabilito nuov'ordin di cose, si crearono 20 compagnie di milizia Civica sotto il comando di altrettanti Capitani, i quali dipendessero da un altro in capite detto Capitano di popolo. A questo, oltre il comando, fu consegnata la detta Insegna, al comparir della quale, le altre 20 Bandiere o Gonfaloni doveano uscire in campo da ogni Sestiere, co' loro uomini in arme, per op-

porsi a qualunque tumulto de' Ghibellini (1). Nel 1292. al tempo di Giano della Bella, la Croce Rossa in campo bianco divenne l'arme del popolo.

Quattro compagnie esibiva il Sesto d'Oltrarno: la prima avea per insegna una Scala bianca in campo rosso; la seconda un Quadrato bianco seminato di nicchi rossi, dentro un campo azzurro; la terza una Sferza nera in campo bianco; e la quarta un Drago verde in campo rosso. Il Sesto di S. Piero Scheraggio ne conduceva altre quattro; cioè, una con l'insegna d' una ruota da carro di color d' oro in campo azzurro; un' altra con un Toro nero in campo d' oro; la terza con un Leone nero rampante in campo bianco; l' ultima con liste a traverso, nere e bianche. Il Sesto di Borgo S. Apostolo ne avea tre sole; la prima portava una Vipera verde in campo d' oro; la seconda un' Aquila nera in campo bianco; e la terza un cavallo scapolo, coperto di bianco, con Croce Rossa in campo verde. Altre tre ne aveva il Sesto di S. Pancrazio: una portava un Lione rosso rampante in campo verde, un' altra lo stesso in campo bianco, l' ultima un Lione bianco rampante in campo azzurro. Parimente tre ne contava il Sesto di Porta del Duomo; Lion d' Oro in campo azzurro, Drago verde in campo d' oro, e Lione azzurro rampante in campo bianco. Il Sesto di Porta S. Piero terminava la ventina con altri tre Gonfaloni; uno con ruote cerchiate bianche e nere; uno con due Chiavi rosse incrociate e campo d' oro; ed uno final-

(1) Borghini Disc. T. 2.

mente diviso in due parti, quella di sopra colorita in rosso, e l'altra coperta di Vai.

Quest'ordine di milizia estendevasi ancora per ottantasei Pivieri di tutto il Contado (1). Ad ogni comando i combattenti rurali doveano unirsi coi civici, e mostrarsi pronti alla pugna con quanto occorreva.

I Romani parimente avean divisa la Città e la Campagna in Tribù, sino al numero di 35; ma questa non si mescolava con quella; onde la somiglianza è lontana.

Avemmo però ancor noi gli Equiti, i Cavalleggieri, ossia la Milizia a cavallo, che s'univa coi pedoni in ciascun Sestiere. A questa s'arrolavano i soli Nobili Cittadini popolari, sotto distinti Comandanti, e con Gonfaloni propri di loro, ch'io tralascio per brevità.

Altre diverse Compagnie si numeravano a parte, distinguendosi l'una dall'altra per la diversità delle armi, di cui si valevano. I combattenti, detti comunemente di Mercato, avean l'Insegna tutta verde. I Balestrieri, divisi in due brigate, avean gli Archi e le Balestre rosse in campo bianco, e viceversa; così i Palvesari (cioè gli armati di scudo) parte portavano il Gonfalone bianco col Palvese rosso, fregiato di Giglio bianco, e parte al contrario. Le Compagnie dei Guastatori; e della Salmeria o dei bagagli militari, eran distinte, la prima con un'inse-

(1) Villani Lib. VIII. C. I. „ Et simile ordine di gente d'arme per lo popolo, et con la detta insegna, s'ordinò in contado e distretto di Firenze, che si chiamarono le Leghe del Popolo. „

gna, dov' eran dipinte in campo bianco due persone in atto di giuocare; la seconda in campo parimente bianco avea la figura di un mulo nero. Precedeva in guerra la Compagnia de' Marraioli, e Palaioli, che avean gli strumenti del loro ufizio dipinti in campo bianco.

Nel giorno solenne di Pentecoste si faceva ognanno la rassegna generale delle truppe, sulla Piazza di Mercato Nuovo. Allora il Potestà di Firenze consegnava a ciascheduna delle Compagnie il loro Stendardo, e si vedeva nello stesso tempo agitar le insegne delle Guardie del Carroccio, e quelle del Potestà.

Un altro nuovo regolamento militare si stabilì nel 1266, quando si riformò ancora il Governo civico per mezzo di due Frati Gaudenti, o Cavalieri dell' Ordine di S. Maria. Allora le sette principali Arti della Città si costituirono sotto i loro respettivi Consoli e Gonfaloni; e con essi fu determinato che comparissero ad ogni rumore tutti gli artefici armati, ai luoghi loro stabiliti, col fine principale dell'abbassamento dei Grandi, quando questi alterassero la pubblica tranquillità. Perchè poi tutti gli ordini delle persone fossero addetti al servizio della Repubblica, altre quattordici arti s' aggiunsero alle prime; e furon quelle dette maggiori, queste minori; come altrove si è detto.

Per non lasciar nulla indietro sulla maniera di che si tratta, diremo ancora, come circa il suddetto anno, il Pontefice Clemente IV, si degnò di porgere incoraggimento ai nostri contro le intraprese del Re Manfredi, campione dei Ghibellini, dando loro fa-

coltà di valersi, in qualunque guisa piacesse loro, di una particolare Insegna non mai più usata. Era questa la stessa appunto, che fino ai dì nostri si è conosciuta per l'arme di Parte Guelfa; Magistrato però, che aveva in ultimo natura affatto diversa da quella dell'istituzione. La medesima consisteva in un' Aquila rossa, che teneva tragli artigli un Drago verde in campo bianco, ed un Giglio similmente rosso, pendente sull' Aquila.

Dopo il discacciamento del Duca d'Atene fu fatta un' altra riforma, e fu quella d'accumunarsi co'grandi. E perchè i carichi pubblici fossero meglio ripartiti, fu ridotta la Città di Sestieri in Quartieri con Insegne proprie. Il Quartier S. Spirito ebbe la Colomba Bianca con raggi d' oro alla bocca, in campo azzurro, e gli furono assegnati quattro Gonfaloni; Nicchio, Sfera, Drago, e Scala. Il Quartiere S. Croce ebbe una Croce rossa in campo bianco, con quattro Gonfaloni; Carro, Ruote, Bue, e Lion d' oro. Il Quartier S. Maria Novella fu distinto da un Sole d' Oro in campo azzurro, ed ebbe i Gonfaloni, Lion Bianco, Lion Rosso, Vipera, ed Unicorno. Finalmente il Quartier S. Giovanni fu rappresentato dal Tempio di quel medesimo titolo, in campo azzurro, e furono i suoi Gonfaloni, le Chiavi, il Vaio, il Drago, il Leon Nero.

Anco i diversi Ufizj Civili ebbero propria residenza ed insegna; ma il volerle descriver tutte ci porterebbe tropp' oltre, nè si darebbe in ultimo, che una filza di nomi.

Piuttosto è da dire come le Arti nominate diso-

pra avean molte giurisdizioni civili, e le 7 primarie anco le criminali, ciascuna nel suo dipartimento. I loro fondi ed i capitali comunque provenienti dagli acquisti, dai lasciti, e dal commercio più o meno florido di ciascheduna, le ponevano in una specie di gara, e costituivan Firenze una Repubblica d'artefici, non mai più veduta, nè immaginata.

Su questo proposito, è bello il sentire ciò che ne pensasse un forestiero, allorchè fece esatto ragguaglio delle cose nostre al suo Principe, voglio dire il Discorso di Marco Foscari (1), Ambasciatore pei Veneziani nel 1526.

„E prima le arti, egli scrive, hanno beni speziali per conto della loro arte, et hanno case, possessioni, et altre entrate per valore di ducati 200. mila, quali quelli delle arti maneggiano, et accrescono, essendo ogni giorno lasciato de' beni a detta arte: dipiù ognuna di queste arti hanno amministrazioni di chiese, ovvero Ospitali; dimodochè per queste cose gli artefici stanno assai ben contenti; e di qui viene che le arti in Fiorenza sono in tanta grande stima, et accrescimento; dimodochè nell'Arte della lana innanzi l'ultime guerre si solevano far panni 14. mila quali dimandano Garbi, che si fanno di Lana Spagnola, et si vendono ducati 21, la pezza; delli quali la maggior parte espediscono per Costantinopoli, anco per Roma, Napoli, et altri luoghi: facevono 4. in 5 mila panni alti, quali dimandano di San Martino (2), che vagliono ducati 60. la pezza di

(1) Deliz. degli Erud. Tosc. T. 23. p. 181

(2) Vedi sopra a pag. 70.

lana Inglese, quali panni ascendono alla somma di ducati 600. mila di capitale. Nell' arte della seta si consumano circa 400. balle di seta, et si fanno ancora di drappi d'oro, et di seta, onde il capitale d' un anno si può reputare un milione d' oro: dalle quali Arti ne segue, che in Fiorenza vi sii molto popolo; onde m' è stato affermato, che innanzi la peste, che ne consumò nella Città 25. mila, ve n' erano da 120. in 122. mila.,,

Sparta contava guerre, stragi e vittorie; Firenze fondachi, panni, drappi, e tesori; quella studiava per distruggere, questa per costruire; l' una educava Soldati, l' altra Mercanti; là durezza, quà industria; là sangue, e quà oro.

SPEZIERIA DEL GIGLIO, MEDICINA, CHIRURGIA, FARMACIA, E PROFUMERIA

L'arte de' medici e speziali, sin dal tempo che il Comune di Firenze cominciò a reggersi pe' Priori, in forma Democratica nel 1282, passò per un delle Maggiori. Fu però la medicina e la Farmacia in compassionevole stato, finchè colla venuta de' Greci in Firenze dopo la caduta di Costantinopoli, non furono ricevute le scienze in casa di Cosimo de' Medici, padre della Patria, nel 1453. S' incominciò allora a leggere su buoni testi a penna gli antichi Naturalisti, ed i migliori maestri di medicina, e di chirurgia, in maggior quantità che prima non si era potuto (1).

(1) Un antico Codice di Chirurgi Greci, esistente nella Lib. Laurenz. fu interpetrato e pubblicato dal celebre Dott. Cocchi.

Quantunque però per l'innanzi fosse stata l'arte salutare mancante di molti aiuti, nonostante aveavi il Collegio, ed andavano i Medici, del pari coi Cavalieri, e coi Giudici, addobbati di vajo (1). Non per questo la scienza loro era d'assai (2), ma riducevasi a poco più là dell' Uroscopia, o inspezion dell' orina, e ad alcuni segreti di loro maggior fiducia, de' quali eran depositarj specialmente gli Ebrei.

La Scuola Medica Toscana comincia la sua storia dal celebre Maestro Taddeo, che fiorì circa la metà del XIII. secolo. Costui avea sicuramente letto Ippocrate, le cui osservazioni sulla storia delle malattie sono state sempre in credito, e però si potè meritar che Dante nel suo Convito il chiamasse l'*Ippocratista*, quasi nuovo ristoratore di quel Greco Maestro. Da Taddeo apprese l'arte nell' Università di Bologna Dino del Garbo, il cui padre Ser Buono, fu Chirurgo accreditatissimo, e Tommaso suo figliuolo, medico egualmente celebre. Doppo di questi quasi Padri della nostra medicina, la serie dei successori non si trova mai più interrotta sino ai presenti tempi; ne' quali, mercè i lumi della moderna filosofia, e più la semplicità del medicare introdotta dal Redi, continuata dai suoi scolari, e confermata da Antonio Cocchi, la Scuola nostra suddetta è per-

(1) Circa ai tempi del Borghini, Tom. II. pag. 13, i Medici vestivano di color rosato. Noi poi non son molti anni che gli abbiam veduti dimettere il vestir da Città, di color nero e con collare alla Spagnola, per vestire alla Francese come tutti gli altri.

(2) Sacchetti Nov. 127. 155. 167. e 218.

venuta ad un lustro, che la distingue tra tutte le altre d' Europa.

Quanto alla Chirurgia, siccome mi è venuto fatto di trovare una lettera di Michele Vieri, celebre letterato della Casa stessa degli altri Verini, altre volte nominato, nella quale si descrive una delle grandi operazioni Chirurgiche, l' Orcotomia, da lui stesso sofferta, e doppo la quale morì ancor giovanetto; non credo poter meglio dare idea della maniera di professarla, e specialmente dell' uso di fermar l' emorragia per via del fuoco, che quì riportandola (1):

Epistola Michaelis Verini
Simoni Canisiano

„ Accepi te perterritum meo tam pertinaci morbo; quid si vidisses ante sectionem testiculi? Ibi Chirurgum more Paeonii succinctum linteo, exertum manicis; sex medicos de magnitudine periculi dis serentes; ibi prunas cum forcipe, cum spicillis ignitis, tabulas paratas, funes grossiores, me nudum resupinum, vinctum manibus; iuvenes hinc inde robustos, qui me paene reluctantem erant comprehensuri, ex quibus duo paene exanimes cecidere ex mei sanguinis profluvio. Ego aliquantisper immobilis seu alienum corpus secaretur, combureretur, permansi. Demum in lecto repositus, ubi periculi metus paulum secessit, caepi torqueri adustione vexante. Omitto dolores ex contractione nervorum, ut non majores inferni esse crediderim. Plura scri-

(1) Put. 90. sup. Cod. 28. pag. 50. Bial. Gad. nunc Laur.

berem, sed haec nimia tibi et molesta sunt; curatur valetudo, et quod arti desit votis adeo expetitur. Si quid sinistri acciderit, utinam invicto animo, qualiter Christianum decet, nos perferamus. Vale. „

Ma l'occasione domanda ch'io quì ragioni della Farmacia. Io per me credo che la medicina erbaria fosse anticamente la più comune. La gente di campagna, che conserva ordinariamente la primordiale semplicità, non conosce per uso proprio che questa: si trovano nei tempi di mezzo gli erbolarj, ed i rizzotomi in maggior credito, che gli speziali, o compositori di medicamenti, e i distillatori (1). Quest'arte cominciò a prender forma e salire in grido a'tempi del Granduca Cosimo I. Egli fu che ordinò un nuovo ricettario Fiorentino, secondo il quale, e secondo le sue riforme diverse, si compongono in Firenze ed altre parti dello Stato i medicamenti (2). Egli fu che incoraggì all'intrapresa di lunghi viaggi uomini peritissimi, affin d'investigare e raccorre ciò che di più singolare si trova nei Regni della Natura. Egli pure fondò per la propagazione dello studio della botanica il Giardino Reale de'Semplici, detto delle Stalle, da S. Marco. E finalmente egli stesso applicossi allo studio dell'erbe, fece esperienze, e raccolse in un libro le sue osservazioni, o piuttosto i suoi naturali segreti.

Confessano i Riformatori del detto ricettario Fiorentino, che la fonderia Medicea fu la prima mae-

(1) Targioni Prodromo p. 83. e segu.

(2) Se ne contano di questi Ricettari non meno di cinque, il primo de'quali del 1498. si trovava nella Badia di Firenze, ed è rammentato dall'Haller *Bibl. Medic. T. I. pag.* 481.

stra, da cui gli artefici di cose medicinali impararono a ripulire quell' antica rozzezza, che nelle loro operazioni era trascorsa per la barbarie de' secoli. La seconda è stata quella del Giglio.

La denominazione di questo Canto sul quale è situata, derivò, secondo alcuni, dai Gigli scolpiti o dipinti sulla parete della Chiesa contigua che or più non esiste, per allusione al Virginal candore della Madonna Santissima, a cui quella era dedicata; secondo altri dal Giglio della città. Da questo luogo medesimo prese il nome una famiglia del Giglio, che averà forse esercitata la medesima professione.

Ma assai più che i del Giglio, sono i Rosselli da rammentarsi nella storia della Farmacia. Romolo, Stefano e Francesco Rosselli abilissimi naturalisti, per quanto i tempi d'allora comportavano, l' esercitarono con molta lode in questa stessa bottega. Di Romolo esiste inedito un trattato in lingua latina intitolato: *De Natura Simplicium* (1). Stefano poi suo figliuolo fu fatto viaggiare a spese di Ferdinando I. in lontane regioni per raccor, come fece, delle produzioni naturali d'ogni genere. Il medesimo Principe lo gratificò di un'annua pensione, che passò nei suoi figli, fra' quali il detto Francesco, che fu padre di Stefano, autor del celebre Sepoltuario, e che si trova soscritto al ricettario del 1597, come uno dei Deputati Riformatori. Fu Stefano però de' tre soprannominati il più portato per la Storia della Natura, e il più abile nella professione farmaceutica. Di lui è parlato con lode in un Discorso MS. di Gio. Bati-

(1) Elogi degli Uomini Illustr. T. I. p. 163;

sta Tedaldi (1), altro dilettante di scoperte botaniche e fisiche, che scrisse sopra l'aspalato, e cita il nostro Stefano come ristoratore della Triaca. Parimente altre notizie abbiamo di lui da Fr. Agostino del Riccio Domenicano, il quale nel suo trattato d' agricoltura, presso il Sig. D. Targioni Tozzetti, doppo di aver commendata la bella collezione d' immagini di piante, che si vedevano allora nel giardino Mediceo, e che egli fece dipingere da Vincenzio Dori nella sua natural grandezza e colori (2), lo chiama uomo virtuoso, ed aggiunge: „ che la città di Firenze gli ha da avere un grand' obbligo; poichè è stato la cagione della salvezza di molti co' suoi segreti veri, che ha fatti nella sua bottega.

Avendo nominato quì il ristorator Fiorentino della Triaca, appartiene a quest' articolo la notizia dell' inventore del Giulebbe detto di Niccole, che nella presente semplicità di medicare tuttora si mantiene in credito, e si ricetta. Questi fu maestro Niccolò di Francesco Falcucci, medico Fiorentino del secolo XIV. Egli fu chiamato da Matteo Palmieri *eximii nominis Medicus doctissimus* (3). Son molte le Opere che egli scrisse; ma quella di cui facevasi conto il più da' medici di quel secolo, era intitolata la Pratica di Niccolò di Firenze, che così comunemente era chiamato. Morì nel 1412. e fu sepolto sul cimitero della Metropolitana dalla parte della Cano-

(1) Nella Magliab. Cl. 30. Cod. 192.

(2) Esiste questo Codice presso i Sigg. Rossellini già del Turco.

(3) De Temporibus an. 1397.

nica, dove fu apposta un' Iscrizione in marmo, tre secoli doppo, da un suo discendente, quasi affatto consunta.

La profumeria è una parte della Farmacia, o più generalmente della Chimica, il cui ufizio non è che di comporre e scomporre i corpi. Ma ella si considerava una volta una professione affatto diversa da quella dello Speziale, quando gli odori erano in moda. Verso il cader del passato secolo ebbevi per gli odori un trasporto eccessivo; le vesti, gli adornamenti, gli utensili, le camere, e fino le bevande si profumavano di muschio, d'ambra, e d'estratto di fiori o erbe odorose.

La Madreselva in tra gli altri fiori avea quasi acquistato il primato. Ella meritò l'onore d'esser celebrata alle stelle da un nostro Poeta Filosofo della detta età (1): e il riportarne i suoi versi farà un servizio spanto alla memoria di certi vocaboli di quell'arte, che or' ora son quasi andati in dimenticanza. Gli usi che se ne faceva in diverse occasioni dalle Dame di Firenze, son descritte così:

Chi giulebbi e cioccolati,
   Chi ne fa latti all'Inglese,
   Chi d'avorio in vago arnese
   Chiude balsami pregiati;
Per quanto più ferve,
   In gelida giara,
   Chi strempra e prepara
   Sorbetti, e conserve;

(1) Magalotti, Ditirambo sul Fior d'Arancio.

Chi nuove conce
Ne stempra e mesce,
Nè le rincresce
L'ambra a bigonce;
E guanti, e borsigli,
Ventagli, e polvigli
Ciascuna asconde e inselva
Tra' fior di madreselva.
Sien alcorze, o sian pastiglie,
Sien pivetti, o mantechiglie
Le profumiere,
E le cunziere,
Quelle per forza, e queste per amore,
Tutte spiran questo Fiore.

Pare che questo gusto per gli odori venisse dalla Spagna, che ha dato in un tempo il tuono alle mode. Il Conte Lorenzo Magalotti dice di aver prese le prime lezioni di comporre odori dalle ricette dell'Infanta Isabella, e di D. Florensa de Ullhoa. Ci ragguaglia ancora, che un paro di cuscinetti ben fatti, secondo tali ricette, arrivavano al prezzo di 400 pezze d' oro. Non trovo nessuno che abbia tanto raffinato in materia d'odori, quanto il detto Conte. Ne dimostra nelle sue lettere una sensibilità somma, e dipiù una grande intelligenza in fatturargli. Ai tempi nostri questo gusto appena si conosce; il sentimento dell'odorato è restato ozioso doppo quest' epoca: credo che l'introduzione del Tabacco abbia pregiudicato le sue facoltà. Quest' articolo meriterebbe di diventare una Dissertazione, o almeno bisognerebbe riportar quì

l' VIII. e IX. lettera tra le Scientifiche del Magalotti; ma mi contenterò di dare uno squarcio dell' ultima, che in poco dice assai:

„ Bel pensiero sarebbe se una sera, che io aspettassi a veglia nel mio gabinetto un' Orda di questi nostri Tartari domestici, un Cerchi, un Cavalier del Bene, un Marchese Nerli, e per impossibile, un Paolo Falconieri, un Marchese Teodoli ec. bel pensiero, dico, se io mettessi a bollire in un Bucchero della Maya, con dell' acqua di Cordova, quattro o sei rottami di Bucchero di Guadalaxara, tenuti a profumare tutto l' anno in una pelle d' ambra, con un denaro di lacrima di Quinquina. Oh non sarebbe egli un regalo gettato via? A questa gente il maggior regalo non consiste nell' odore, consiste nel far loro l' onore di mostrar di creder che si dilettino d' odori, che però per loro ogni cosa è buona. Recipe: una scorza d' arancio vuota, con un poco di belgioino pesto, due garofani acciaccati, uno stecco di Cannella; copri il tutto con acqua rosa secondo l'arte, e metti a bollire sul braciere. „

Così egli va scherzando con un amico di confidenza, e dimostra intanto; come si soleva esser parchi o generosi nel trattamento degli odori, secondo le occasioni; e come un trattamento tale era allora indispensabile nelle pulite compagnie.

Ho riserbato a quest' ultimo il trattar dei Buccheri; genere d' odore, del quale abbiamo appena l' idea presentemente; affin di spiegarne l' indole e la natura più posatamente. Quest' è un odore, che al principio di questo secolo, facea fanatismo: eppur non è altro che un odor di terra. I suoi pregi furon

cantati da' più bravi Poeti di quel tempo, e in modo particolare dal Bellini, che ne fece un Poema. Tutte le notizie che si posson desiderare su questo tema, son racchiuse lì, e abbellite dai colori della più calda immaginazione.

Per Buccheri s' intendono quelle terre e vasellamenti, che non sono inverniciati per alcun modo, ed hanno la sostanza interna la stessa che la superficie. Se ne conoscono sotto due classi cioè, Americani ed Europei. I primi, che sono i più stimati, furon portati per la prima volta in Europa dai Portughesi, i quali gli diffusero per ogni dove, e gli imitarono con certe loro terre, somiglianti alle Americane, ma però inferiori. Di questi ultimi ve n' ha di più specie, e si distinguono con diversi nomi, o dal fabbricatore, o dal luogo della fabbrica, o dalla fattura, avendo ciascuna di esse specie, colore, figura, e bontà differenti. De' Buccheri Americani ne son conosciute quattro sorte, di Quito, di Cile o Chily, di Guadalaxara, e di Natan. Questi quì son tenuti in maggior pregio di tutti gli altri, sì per il color nero lucente, sì ancora moltopiù per la maggior ricchezza d' odore. Quegli del Cile sono stimati per la fattura, comecchè sieno lavorati da Monache, le quali ne traggono tutto il loro sostentamento, impiegandovi non solo grandissima diligenza e studio, con le mani e senza l' aiuto d' alcuna forma; ma ancora aggiungendovi sul color rosso, che è il naturale, altre diverse tinte, e lustrandoli artificiosamente, e qualche volta arricchendoli di dorature.

L' uso de' Buccheri, che si fece nel secol passato, e al principio di questo cadente, riguardava princi-

palmente l'odore, ed è perquesto ch'io me nè son fatto un tema in quest'articolo. L'odore adunque non si può meglio assomigliare, che a quello che sorte dalla terra riarsa ne' più caldi giorni d'estate, allorchè la pioggia la bagna. L'odor del Bucchero però è alquanto più gagliardo, e più ricco, e nello stesso tempo condito di delicatezza maggiore, e moltopiù gentile e soave. Anch' esso perlopiù si trae fuora con la bagnatura; ma vi son anco tali Buccheri, i quali tramandano la lor fragranza senz'esser bagnati. V' ha chi raffina su ciò, e dice di raccapezzarvi altresì non sò che d'aromatico, ed insomma un cert' alito, che è proprio delle cose odorose venute d'America.

Era cosa familiare e comune agl'intendenti d'odore il bevervi l'acqua, e ciò per due ragioni; primo pel sapore e l'odore di terra, di cui l'acqua s'imbeve, mesciuta ne' Buccheri; secondo per quell' appiccarsi che fa gentilmente quella terra, quando viene appressata alle labbra. Un altr' uso si facea di quella specie di Bucchero, che reggeva al fuoco, ed era di tener i vasi ne' bracieri, e bollirvi acque odorose con ingredienti di più sorte, affin di renderne più grata l'esalazione. Che più? fino in petto portavan le Dame i vasetti della stessa terra, piccolissimi e traforati dove teneano in fresco i fiori più delicati.

Gli Spagnoli, e gli Americani, presso i quali è stata sempre maggior copia di Buccheri, se ne servono in cento maniere; ma io rilevo soltanto i costumi nostri, e termino colle parole stesse di chi ha trattato innanzi a me questa stessa materia (1).

(1) Vedi la Pref. alla Bucchereide del Bellini.

„ Conciossiachè i Buccheri, mediante la sottigliezza loro, sieno fragilissimi, quindi è che talora maggior uso fu fatto de' pezzi e degl' infrantumi, che de' vasi ben saldi ed interi. Imperocchè cotali frammenti così interi come sono, oppur ridotti in polvere gli han fatti servire per condimento, e per uno de' tanti odoriferi ingredienti delle Cunzie; del qual uso fa menzione Francesco Redi nelle Note al suo vaghissimo Ditirambo, colà dove delle Cunziere ragiona; nè mancò chi usasse la detta polvere ben macinata, e passata per istaccio per far conce d'odore per guanti, per fazzoletti, e somiglianti cose; e ciò che è più considerabile, ed insieme ancora più stravagante, fino per far pastiglie da mangiare, e non solo alterate, e mescolate con altri odori; ma anco semplici e pure; e tanto andò avanti la faccenda, che nelle più delicate vivande de' Credenzieri (tale è la forza dell' usanza, e la facilità degli uomini nell' abbracciarla!), come sono saporetti, panlavati, capponi di galera, e simili, venne in costume di mescolare cotal polvere; e perfino le acque acconce fu un tempo, che maggiormente grate e delicate sembrarono, se infusa vi fosse un' aggiustata dose d'acqua da' rottami de' Buccheri ben bene inumiditi stillata. „

Oh forza mirabile dell' usanza! ripeto anch' io: I Buccheri, doppo di essere stati in tanta reputazione, men di un secolo addietro, ora appena si conoscono; e gli ho veduti vendere a' miei giorni, e gli ho comprati quasi al prezzo medesimo delle stoviglie, e de' pentoli di Montelupo.

ANTICA RESIDENZA DELL' ARTE, O MAGISTRATO DELLA LANA, E SUA MANIFATTURA

Ecco una delle miniere principali di quelle prodigiose ricchezze, colle quali potettero i nostri eriger le stupende fabbriche pubbliche e private, sì nella Città che nella campagna; estender lo Stato, e pervenire ad un tal grado di potenza, onde in Italia e fuori meritassero stima e considerazione. L' Arte della Lana ha prodotto in gran parte questi mirabili effetti.

Già si è detto in parlando de' Frati Umiliati (1), che sebben eglino portassero alla perfezione quest' Arte, e si trovino gli Statuti della medesima compilati dopo il 1400; nonostante si sa che ella esisteva in Firenze assai prima. L' Iscrizione poi che si vede nella parete della Casa, inoggi Canonica della Prepositura d'Orsanmichele, dalla parte di Calimara, sotto l' Insegna della Pecora, col nimbo e la banderuola, e sopra, il rastrello co' gigli, non ci lascia dubitare, che questa Casa medesima non sia stata la residenza del Magistrato suddetto per più secoli sino ai dì nostri. L' Iscrizione è l' appresso:

MCCCVIII: INDICTIOE: VII.
DIE: : XI: SEPTEMBRIS: DO
MUS ET CVRIA ARTIS: LANE
CIVITATIS FLORENTIE

(1) Tomo III. pag. 185

Se i privilegj accordati dalla Repubblica agli Umiliati furon grandi, non lo furon meno quegli che si concessero agli artefici forestieri, esentandoli dai pubblici pesi, affin di richiamarne maggior quantità. L'introduzione de' panni forestieri, eccettuati quegli che venivan dalle Fabbriche in corrispondenza coi nostri mercanti, era in parte proibita, in parte aggravata di rigorosa gabella. Parimente era proibito ai nostri lavoranti l'emigrazione, come anco l'estrazione fuori della Città di qualunque ingrediente essenziale a questa manifattura, come lana fine, stame, robbia, e guado. Si vegliava moltissimo sulla perfezione de' panni, o rasce; perchè non vi fosse introdotta con frode materia inferiore, giungendo la pena sino all' incendio delle pezze di simil genere; ed era questo l' ufizio del marchiatore, e del veditore. I lanaioli medesimi fornivano ai lavoranti gli strumenti opportuni. Qualunque poi ne fosse la ragione, era vietato agli stessi lavoranti di batter lana, dal suono della campana della sera, sino a quello della campana della mattina. È superfluo il ricordare ciocchè era comune a tutte le Arti, che chiunque volesse esercitar questa, doveva prenderne la Matricola, cioè doppo di aver dato saggio della propria perizia, doveva esservi facoltato. Quattro poi erano i Conventi, così chiamati, ovvero Comunità, a cui erano destinati altrettanti Gonfaloni, e Contrade, nelle case e botteghe delle quali fioriva questa manifattura, sotto i nomi di S. Pancrazio, Oltrarno, S. Pietro Scheraggio, e S. Martino.

Ho detto altrove (1) in parlando dell' Arte di Calimara, che si fabbricavano in Firenze anticamente le rasce, e non i panni fini, i quali, secondo alcuni, si credono introdotti ai tempi del Granducato, per mezzo degli Olandesi; ma non par verosimile, che si facesse venir d'Oltramonte tanti panni fini, e se ne istituisse un' Arte speciale per condizionarli, e non si avesse poi l'abilità di tessergli e comporgli nel proprio paese; nonostante è già noto che il nostro maggior commercio in questo genere si faceva col Levante, dov' è stato sempre, ed è tuttora in uso un genere di vestimento non sopraffino.

Lascio a bella posta il ragguaglio delle Lane che s' impiegavano, quasi tutte forestiere, e più oltramontane che Italiche, de' loro prezzi, de' prezzi dei panni, della loro foggia, delle corrispondenze che si tenevano in quasi tutto il mondo cognito allora, de' trattati co' Principi i più potenti, e delle ricche Compagnie de' Mercanti; per venire a dare un' idea dell' importanza di questo traffico. Quanto ai suddetti articoli non si può meglio indirizzarsi che all' Opera della Decima e delle altre Gravezze, ed ai bellissimi documenti, che vi sono stati annessi con tanta scelta e giudizio dal suo chiarissimo Autore. Gli antichi Codici di Mercatura, scritti già da Francesco Balducci, e da Giovanni da Uzzano, e da lui diligentemente pubblicati, dicono assai più nella loro natural semplicità di quel ch' io possa rilevar dissertando con molte parole.

(1) Tom. IV. p. 114.

Il più autorevol riscontro dello stato del nostro Lanificio in quei primi tempi, lo abbiamo da Gio. Villani delle cose d' allora fedelissimo espositore. Il quale individuando le forze della Repubblica dall'anno 1336. al 1338. racconta, che erano in Firenze 200 botteghe d' arte di Lana, dalle quali si facevano settanta in ottanta mila panni l' anno, della valuta d'un millione e dugento mila zecchini, e dell'ovraggio delle quali vivevano 30 mila persone. E dice ancora che molte più erano queste botteghe 30 anni addietro, giungendo al numero di trecento, che facevano 100 mila panni l' anno, ma più grossi della metà valuta. Al Catasto del 1427, si contano in Firenze 180 di dette botteghe. Se vero è ciocchè Benedetto Dei riferisce, ricrebbero nel 1460 sino al numero di 273; ma non si sa se anco il numero de' panni ricrescesse egualmente, potendo darsi che l' uno e l' altro non andasser con pari passo. Pare che da lì in poi questo traffico andasse sempre scemando; giacchè si trova raccontato dal Varchi (1), che nel 1529 eran ridotte le botteghe a 150, e i panni che si fabbricavano in un anno a 23 mila. Nell' enumerazione poi delle case e botteghe della Città, ordinata dal Granduca Cosimo I. nel 1561. quelle dell' Arte di Lana eran sole 166. E volendo saperne il profitto, Vincenzio Fedeli Segretario della Repubblica di Venezia, in una sua relazione dintorno a quei medesimi tempi, asserisce che la suddetta Arte non dava più che 70 mila scudi per anno.

Prima di venire a spiegare per quali cagioni que-

(1) Stor. p. 502.

sto traffico decadesse, è cosa molto istruttiva il seguitarlo ancora nei gradi ulteriori della sua decadenza. Nessuno ha potuto farlo sin quì, perchè non eran cognite due Memorie riposte nell' Archivio dell' arte della Lana, ch' io credo di far cosa grata di pubblicare.

Rappresentanza fatta al Granduca Cosimo II. da Vincenzio Pitti provveditore dell' arte della Lana, del dì 18. *Gennaio* 1619. *esistente in filza XII. di suppliche ec. N.* 155.

Dall' anno 1590, a tutto l' anno 1604. si fabbricarono ragguagliatamente un anno per l'altro 13937. capi di lavoro, e la metà o piuttosto piu rasce, e panni ricchi, e il restante perpignani; e gli estremi furono in detto tempo per il meno 11430. e per il più 16800, ed un tal termine di lavorare era stato ancora per più anni addietro, salvo però che era maggiore per avanti il numero delle rasce, e panni ricchi che de' perpignani.

Erano in detto tempo più di 120. botteghe, le quali si calcolava che avessero d' impiego circa 850 mila scudi, e le telaia che conducevano il detto lavoro erano millequattrocento in circa, la valuta del qual lavoro si ragguagliava che importasse scudi 850. mila o più, dei quali più che la metà entrava ne' manifattori, i quali per certe memorie che io ho ritrovate, fatte l' anno 1604. passavano in Firenze 18. mila, oltre le famiglie de' Cittadini che sopra di esso si nutrivano e mantenevano, et oltre a' quelli che fuori

della Città servono a detto esercizio, i quali sono un numero grandissimo.

Dall'anno 1604. che cominciò a scemare il lavorare fino al 1610 l'esercizio si ristrinse a 112, botteghe e i capi del lavoro si ragguagliano per detto tempo 13082. per anno; ma dal 1611. in quà è scemato il traffico maggiormente, tantochè oggi sono ridotte le botteghe a non più che 80. delle quali in questi quattro mesi non più che 50. hanno lavorato di faldelle, e piuttosto meno: e di queste essendone un buon numero di gente spicciolata, e novellina, che hanno poco corpo; il numero di quelle che hanno polso e appoggio si ristringe a molto minore, e il danaro, che tengono impiegato, per quanto ho potuto ritrarre, non passa scudi 520. mila.

Il lavoro fatto in questi nove anni dal 1611, sino al presente, sebbene a ragguagliare tutte queste annate insieme si riduce a 10654. capi l'anno, tuttavia è verissimo che quest'ultimo dal primo di Gennaio 1618 a tutto Dicembre, non si sono lavorati più che 8613. capi di diverse sorti, i quali sono stati condotti da 920. telaia solamente ed i lavori sono gl'infrascritti:

Panni ricchi compresi 283. fatti alla Veneziana	n. 1310
Rasce nere, e mistie	n. 1668
Perpignani neri, e misti	n. 5441
Pannicelli stretti	n. 194
Che in tutto fanno	n. 8613

I quali si fà conto che possano valere al più scudi 50. mila.

Le ragioni che in questa rappresentanza si adducono per ispiegare la decadenza, si riducono alle seguenti:

I. Che sia alzato il prezzo della Lana di Spagna atteso l'essersi partiti di Firenze molti Mercanti Spagnoli, che facevan venire a Firenze le Lane di Spagna in gran quantità, tanto per il bisogno della Città che di tutto il resto dell'Italia, e prendevano in baratto pannine, cioè rasce per Spagna.

II. Che sia alzato il prezzo de' guadi, e diventati di peggior qualità.

III. Che per i due motivi addotti di sopra i Lanaioli siano stati obbligati a peggiorar le pannine.

IV. Che sia mancato il banco pubblico, che prima vi era per comodo de' Mercanti.

Rispetto al primo punto delle lane si racconta in essa rappresentanza, che l'anno 1603. vennero in Firenze 5124. balle di lana Spagnola, e l'anno 1604. ne vennero 6161; dovecchè in tre anni dal 1616. al 1619. le balle furono in tutto 6763.

Rappresentanza fatta al Granduca Ferdinando II. da Vincenzio Pitti provveditore dell' arte della Lana, sotto il dì 27. Agosto 1628

Erano in Firenze l'anno 1604. num. 120 Botteghe d'arte di lana con 850. mila scudi di corpo, o più, il quale stava continuamente in esercizio impiegato. Li tessitori di esso esercizio, come membro principale dei manifattori, e sopra del quale si sostenta il maggior numero de' manifattori, che in Firenze s'impiegano in tale esercizio, ed al qual membro, come a lor fi-

ne, tendono tutti gli altri membri de' manifattori, e mediante il quale si viene in certa e necessaria cognizione del lavoro, che si conduce anno per anno; erano uomini 878. e donne 1457. con 1420. telaia, con le quali si conducevano 14. mila capi o più l'anno, che tre quinti rasce, e panni ricchi, e due quinti perpignani; il qual lavoro si faceva conto che valesse più di scudi 900. mila, de' quali n'entrava ne' manifattori più di scudi 500. mila per anno, facendosi conto che nell'esercizio della Lana, le manifatture importino scudi 55. per cento o più, ed il restante sia la valuta della Lana, ed il guadagno dei lanaioli. Con la qual quantità di danari si fa conto che in Firenze si mantenessero circa a 20. mila persone, e fuori di Firenze un numero grandissimo, come tutto apparisce distintamente in una relazione fatta da me al Serenissimo Granduca Ferdinando I. il detto anno 1604.

Di presente io trovo che ci sono solamente botteghe 52. con 360. mila scudi in circa di corpi, con telaia 782. et uomini tessitori numero 378, dei quali solamente 268. sono nell'esercizio, e 110. sono impiegati in altri esercizi; e le donne son numero 1315. Si sono condotti in quest'anno passato per tutto Dicembre 1627. num. 7998. capi, che 2142. capi rasce e pannine ricche, e num. 5856. perpignani, e qualche anno addietro non si è arrivato a detta somma; la qual quantità di pannine si fa conto che passa valere circa scudi 430. mila, o meno, che a paragone dell'anno 1604. non arriva la valuta di tutto il lavoro alla somma che importavano le manifatture in detto anno 1604; sicchè V. A. S. può conoscere

quanta sia la declinazione di questo esercizio, ed in che stato egli si trovi che ancora bisogna per necessità dire, che ci manchi quantità di gente, che viveva sopra questo esercizio; perchè essendo calato il tanto lavorare, e ridotto a sì piccol numero di lavori, non può essere di manco che molte persone non sieno mancate o per morte, o indirizzate in altri impieghi da qualche anno addietro, o sieno andati via in altri luoghi.

Dal detto fin quì può ciascheduno arguire quanta ricchezza apportasse già questo traffico. Il numero delle persone impiegate, la quantità dei panni che si fabbricavano e i fondi che vi si dovean tenere occupati, senza addurne altre riprove, servono a far conoscere bastantemente quali ne dovessero essere gli utili. Ma non bisogna però creder tutte le chimere, che sono sparse tral popolo su questo punto. Vero è che tra le Arti quella della lana era ricchissima; ma quella del cambio non lo era meno. Oltredichè i Fiorentini facevano perlopiù un commercio d'economia in qualunque genere, e piazza. Quindi le ricchezze loro ebbero veramente l'origine dal commercio; ma non già unicamente da quello delle lane.

Ciò che ha fatto molto equivocare, è stata la stupenda fabbrica della Cattedrale, la quale se fosse vero che fosse unicamente stata fatta coi danari dell'arte della lana, come comunemente si crede, non bisognerebbe altra dimostrazione per inferirne la sua ricchezza. Ma è questa in gran parte una semplice popolar credenza. La fabbrica della Cattedrale dimostra più le forze della repubblica, che quelle del Lanificio, quantunque molto considerabili.

La natural costituzione delle arti tutte, eccettuatene l'Agricoltura, è di esser cangianti e fallaci. La loro esistenza è sempre precaria, dipende dalle morali circostanze de' luoghi e de' tempi, le quali son sottoposte continuamente a variare. In questa teoria tantopiù è compresa la nostra antica manifattura di lana, quanto più ristretta è stata sempre la raccolta del genere. Alcune cause morali dipendenti dal non aver mai atteso diproposito a questo capo d'entrata, che stante la delicatezza delle pecore richiede infinite diligenze, libertà, e comodi; e parimente altre fisiche combinazioni provenienti dal clima sottoposto a variazioni eccedenti nel caldo e nel freddo, e a invernate e primavere ordinariamente umide molto; hanno costantemente contribuito alla scarsità, e alla non perfetta qualità delle nostre lane. Appena si estende attualmente la raccolta suddetta alla terza parte dell' occorrente pei nostri lavori; dovendosi provvedere il restante dalla Romagna, dalla Marca, e da altre parti d'Italia, e di Spagna. Dovendo adunque i Fiorentini procacciar quasi tutta la materia della loro mercatura di fuori, era naturale che qualunque volta le nazioni avessero aperti gli occhi sù ciò, ed avessero imparato a condurre i loro panni, ne avrebbero da per se stesse fatto il commercio. Ciò appunto seguì sotto il governo di Arrigo VII. quando gl'Inglesi proibiron l'estrazione de' panni greggi; e per ultimo fatal colpo nel Regno della Regina Elisabetta, quella ancor delle lane.

A questa estrema cagione se ne aggiunge una interna non meno potente, ed è la distrazione del danaro del pubblico e del privato patrimonio, prima

in spese di guerre e di alleanze strepitose, per le quali si dovette imporre gravezze frequentissime ed esorbitanti nel Sec. XV, e poi nel tempo del Principato istituita che fu da Cosimo I. la religione dei Cavalieri di S. Stefano, in fondazioni di commende dello stesso ordine, mercè del quale la nostra nobiltà perdè affatto l' idea della mercatura. Il vestir di seta divenuto comune da più d' un secolo, vi può aver avuto la sua parte. Anco sotto il Principato, ai tempi del Varchi, si vestiva in lucco o veste talare perlopiù di lana. La moda entra nel commercio per primo elemento; ora dinuovo la seta è uscita d' uso.

Quantunque però sia deltutto vano lo sperare oggigiorno che risorga la manifattura delle Lane a quell' alto grado, da cui discese; nonostante col benefizio delle Leggi, e degli attuali incoraggimenti, si può creder prossimo qualche vantaggio. La legge del 1739. sotto il governo di Francesco II. Granduca di Toscana di gl. mem., Legge facoltativa e benefica, colla quale si dilatò la manifattura dei Panni fini a tutto lo Stato; giacchè per alcune qualità dei medesimi veniva privilegiata la Capitale; fu la foriera del primo risorgimento. Sarebbe quì noioso il riportar altre Relazioni; ma egli è certo che doppo quel tempo, invece di scemar la quantità dei Panni lavorati nella Capitale stessa, come pareva dovesse succedere, è anzi cresciuta, siccome è cresciuto il lavorìo delle Lane per tutto lo Stato. Aggiungasi la protezione che Pietro Leopoldo accordò a questa manifattura, con aver fatti venire strumenti ed utensili di là dai monti, e le leggi, colle quali sciolse non solo molti legami, ma abolì molti aggravi, che

tenevan depressa questa fabbricazione; s' intenderà tosto come le recenti prove d' alcuni nostri artefici sieno giunte quasi ad eguagliare i panni di Francia e d' Inghilterra, e come se ne possa ancora sperare avanzamenti più grandi.

ARCHIVIO GENERALE, DEPOSITO DI TUTTI I PROTOCOLLI DELLO STATO

Uno degli ottimi stabilimenti del Granduca Cosimo I. è il nostro Archivio Generale, o luogo di deposito per tutte le scritture de' privati in qualsivoglia tempo fatte dai Notai di tutto lo Stato, e sotto qualunque nome esse vengano, di contratti, quasi contratti, testamenti, codicilli, ultime volontà, ed altri rogiti di simil natura. Il luogo destinato a quest' uso sin dal 1569. in cui da quel Principe fu fatto il riferitò Provvedimento, sono le stanze della magnifica torre d' Orsanmichele, sopra l' Oratorio, o Loggia di questo nome. L' ingresso fu ingegnosamente praticato per mezzo di una scala dalla parte di Calimara, sulla cui porta si legge:

ARCHIVIUM HOC PERPETUITATI PUBLICORUM
MONIMENTORUM CONSERVANDAE DICATUM
SERENISS. COS. MED. EREXIT
QUAMPRIM. MAGNUS D. A. HETRUR. SALUTATUS
REGIAQ CORONA INSIGNITUS EST M.DLXIX.

Ed è ripetuta un' altra memoria sopra la porta interna, che mette nello stanzone de' protocolli, in questi termini:

FIDEI PVB. /SERNISS. COS. MED. MAG. DVX ETR.
EREXIT CAL. MARTIIS M. DLXIX.

La Repubblica intentissima alla conservazione delle Memorie spettanti alla Nazione in generale, non aveva insistito troppo sù quelle de' particolari. E quant'altri popoli in Italia e fuori si trovan tuttora nel caso, che le scritture rimangan presso i Notai e loro eredi, con notabil danno degl' interessi de' privati e della pubblica fede? Molte volte l'unica ragione di non farsi una cosa, è quella di non essersi fatta. Il solo mezzo di riparar questo disordine era quello, che gl' interessati si facevan dar dai Notai la copia autentica de'loro contratti; e quindi hanno origine quelle tante cartapecore che forman la supellettile di alcuni privati archivi, specialmente de' Capitoli e de' Monasteri. Ma a qual distruzione e ruina non dovetter quelle carte esser sottoposte, non solo per le vicende delle famiglie, ma anco per la loro negligenza, e quel che è più, per la malizia d'alcuni che ne hanno abusato alterandole in più maniere? Il celebre P. Mabillon è stato di sentimento che intorno all' XI. secolo i falsarj di questo genere fosser moltissimi, e che da questa taccia non andasser neppure esenti le persone di Chiesa; al qual sentimento uniformandosi il Proposto Muratori (1), lasciò scritto così: „ Celebris hac in re, et eruditorum calculo probata est assertio Claris. Mabillonnii omnium gravissimi testis lib. III. cap. VI. de re Di-

(1) Antiq. M. Aevi Tom III.

plomatica; Collegia prope nulla, paucissimas Ecclesias, aut Familias immunes esse ab hac superiorum Instrumentorum labe.

Comunque siasi la Repubblica si avvidde tardi di questo danno, e perciò fece decreto nel 1518 col quale incaricò i Consoli de' Giudici e de' Notai, a deputare un Archivio presso di loro, per conservar le Scritture de' particolari, dando loro insieme la facoltà di poter costringere ogni Notaio o erede di Notaio a portarvele per mezzo del Magistrato degli Otto. Questo informe regolamento diede occasione al Granduca Cosimo I. d' istituirne un migliore; ed aiutato da Cesare Nati da Bibbiena, che fu il primo Cancelliere di quest' Archivio, ad immaginarne il sistema, fu questo da lui dichiarato con legge del dì 14 dicembre 1569.

Le sue Costituzioni comandano pressappoco così: Che ne sia la principal custodia presso un Magistrato di quattro uomini specchiatissimi con titolo di Conservatori; che al servizio dei medesimi, ed in aiuto loro si destinino quattro Notai, de' quali uno sia Cancelliere, quattro Coadiutori, e due Tavolaccini; che tutti i Notai dello Stato debbano ritenere i loro protocolli coi loro alfabeti e repertorj di carte 200. secondo che saranno dati loro dall' Archivio medesimo, ed in quegli descrivere giornalmente tutti i Contratti, tenendo però i Testamenti in un protocollo a parte, e ciò per un Motuproprio posteriore, del 1578; che gli stessi Notai debbano rimettere al detto Archivio una copia dei loro rogiti fra giorni 15 quegli della Città, e fra 40. tutti gli altri dello Stato, dal dì nel quale si rogano; che queste copie

si ripongano in altro Archivio a parte sopra la Loggia di Mercato Nuovo, doppo la morte di ciascun Notaio, tantochè per qualunque sinistro accidente se n' abbia un duplicato; finalmente che gli eredi dei Notai sien tenuti a rimettere all' Archivio i protocolli originali dei medesimi, con dar la metà del guadagno di quel che si trae dalle copie, quando vengon richieste, ai suddetti eredi in infinito; e più ed altri regolamenti non tutti però attualmente veglianti.

Quest' ultimo regolamento di tener due Archivi, a scanso d' ogni pericolo d' incendio o d' altro, uno per gli originali, ed uno per le copie, sulla Loggia di Mercato Nuovo, appartiene a Cosimo II. Il duplicato de' protocolli s' incominciò veramente a praticare nel 1572, e si teneva nelle stanze del Proconsolo vecchio; ma non essendo stato giudicato il detto luogo troppo sicuro, il detto Principe ne ordinò la stanza sull' accennata Loggia, dove tuttora si conserva.

BACCANO,

E MODO DI PAVIMENTAR LE STRADE

In occasione di toglier via i tetti dalle botteghe l'anno 1766. affin di rendere alla Città maggiore eleganza e luce, sul canto di questa strada, detta già de' Cavalcanti dalla lor loggia e case in quella vici-

nanza, fu trovata l' appresso Iscrizione in pietra di carattere Longobardo, che si legge così:

HANC VIAM FIERI FECIT NOBILIS AC POTENS VIR MATTHAEVS DE TERNIBILIBVS DE AMELIA EXECVTOR ORDINIS IVSTITIAE POPVLI FLORENTINI SVB ANNIS DOMINI MCCCVII. INDICTIONE V.

I Fiorentini erano appunto in questo tempo occupati in fabbriche per ornamento della Città. Lapo padre di Arnolfo avea già cominciato a mettere in uso i lastrici di pietre grandi commesse, che rende Firenze una delle più eleganti città d' Italia. Ora egli è ragionevole il credere che quel Matteo Ternibili d' Amelia, rammentato dall' Iscrizione, come Ufiziale del Comune, facesse qualche notabile ingrandimento a questa Via, e fors' anco la lastricasse secondo la detta usanza. Non bisogna però supporre che le strade di Firenze fosser per l' innanzi affatto sterrate. Fino ai nostri tempi si son veduti degli avanzi di mattoni per taglio, i quali coprivano, all' uso di Siena, la piazza del Gran-Duca, è così era ancora unavolta la piazza di S. Giovanni; e tutti sanno che si son trovati, all' occasion degli scavi, dei lastrici a diverse profondità, o piuttosto smalti comunque composti di piccoli pezzi di pietra, la quale è una materia che abbonda assaissimo nei vicini monti.

Le Città in piano, e massime addosso ad un fiume, e in mezzo ad una corona di monti, com' è la nostra, bisogna che per conservarsi sane e pulite, anzi

per sussistere ad onta dei cangiamenti che soffre la superficie del suolo coll'andar dei secoli, facciano in certa guisa come le navi sull'acqua, s'alzino a proporzione che il terreno, si solleva. È seguito così appunto della nostra Firenze. Si è avuto più volte occasione di fondar fabbriche, e fare altri profondi scavi ed allora si è trovato dei lastrici, o massicciati alla profondità di tre braccia, di cinque, e di nove, come nel secolo passato trovò Vincenzio Viviani in via del Garbo. Per causa di questi rialzamenti son rimasti sotterra i gradini, che si dice che cingessero intorno il Tempio di S. Giovanni, e che lo rendevano così molto più svelto e maestoso, e quegli pure della Chiesa di Sant'Apostolo, ove invece di salire, com'unavolta, ora si scende più di mezzo braccio.

Ma rimettiamo in buon ordin le cose. S'egli è vero, come non se ne può dubitare, che i Romani conducessero quà una Colonia; le strade della prima Firenze saranno state ben solide, con massicciato e pietre quadrate alla Romana; di che si vedon vestigj negli avanzi di tali antichissime strade, delle quali la Via Cassia fu una, condotta sino a Firenze dall' Imperadore Adriano. Gio. Villani attribuisce ad un certo Albino, uno della detta Colonia, la prima nostra lastricatura (1). Comunque siasi, fattasi la distruzione di Firenze da' Barbari, dovette il materiale della Città peggiorar molto anco da questa parte; ed ecco lo smalto, che si è trovato e si trova alle già dette

(1) Villani Lib. I cap. 38.

profondità, e che sicuramente non è Romano (1). Vedutasi poi la fralezza di tal costruzione, si dovette pensare a coprir le strade colle pietre de' monti vicini; alle quali come si è detto, diede principio Maestro Lapo; ed alcuni luoghi più ragguardevoli, si coprirono di mattoni o ferretti per taglio.

In qual guisa si facessero i primi lastrici non saprei dirlo; ma certamente non come quegli d'adesso. Il più verosimile pare, che s'incominciasse dai ciottoli, e poscia si venisse alle pietre quadrate di maggior mole; e finalmente a quelle di tutta grandezza, come si traggono dalla cava, nel modo che s'usa presentemente, e che chiamasi a squadra zoppa.

Che prima di così, le pietre si riquadrassero ad angoli retti, me ne fa dubitare il nostro statuto (2), dove si legge quest'ordinazione: Lastraioli et Fornaciarii ec. subsint officio officialium Grasciae, et per eos possint cogi, et compelli; et dicti officiales possint, teneantur, et debeant cogere praedictos in observando mensuras lastrarum, et lapidum in qualitate et mensura mattonorum ec. Ma perchè forse si vidde poi, che nel riquadrar le lastre lo strazio della materia era grande, e cresceva assai la manifattura. per questo si mutò maniera, e si procurò l'arte di commetterle di più grandezze, e poligone, come venivano.

La cura della Repubblica pel mantenimento delle strade pubbliche, era grandissima; ma per quella per dove si correva al palio aveavi uno statu-

(1) Vedi Monsig. Borghini Disc. T. I. p. 215.
(2) Tract. VII. Lib. IV. Rubr 123.

to particolare: Dominus Capitaneus, et defensor teneatur proprio juramento praecise facere observari, et manuteneri incorruptam, solidam, et illaesam stratam, per quam itur et curritur ad bravium (1):

Tornando ai lastrici è da dirsi, che sono state adoprate fin quì a quest'uso le pietre o lastre, cavate dal Real Giardino di Boboli, dal Poggio di S. Margherita a Montici, e da quello di S. Francesco di Paola, al mezzogiorno della Città; ma inoggi si è cominciato in qualche luogo, come intorno all'arco della Porta a S. Gallo, nella strada tral Casino Reale, detto della Nonziata, e lo Spedale degl' Innocenti, ed ultimamente sul Ponte di S. Trinita, ed altrove, a far uso di altro macigno più tenero e più bigio, delle cave del Pian di Mugnone sotto Montereggi, il quale riesce di maggior durata, e d' uniforme saldezza.

Ma giacchè di pietre nostrali si parla, non sarà fuor di proposito il riportar quì quanto dice della loro natura uno de' nostri più celebri Naturalisti, in quella parte specialmente ch' ei le considera per uso d'architettura (2).

„ Le pietre di grana grossa, o renosa, con poca terra framischiata, sono chiamate comunemente ruspe, e sono migliori per le fabbriche esposte all'ingiurie dell' aria; quelle poi di grana minuta più simile alla polvere, sono dette fine, e sono buone al coperto. Rispetto alla durezza, le più dure si chia-

(1) Tract. VII. lib. IV. Rubr. 123.

(2) Targioni, Viaggi per la Toscana Tom. I. pag. 18.

mano forti, ed anche macigni, col qual nome le accennò già Dante, e per contrario tenere quelle che più facilmente si lavorano collo scalpello: delle forti poi non so se alla Golfolina ve ne abbia; ma a Fiesole ne sono molte vastissime cave, dette le Cave bandite, principalmente tra S. Francesco, e Fontelucente, ed anche al Mulinaccio sotto a Maiano, dalle quali si hanno saldezze smisurate, che sono state destinate solamente per uso di fabbriche pubbliche e ragguardevoli, e non si possono cavare senza la Regia permissione. Questa Pietra forte, o macigno, si può scorniciare e lavorare a tutta perfezione, e riceve anche qualche sorta di pulimento, come si può vedere ne' pietrami della magnifica Libreria di S. Lorenzo, i quali non hanno che invidiare al più fino marmo. Altre, ma non di tanta bellezza, sono poste in opera alla fabbrica della Chiesa di S. Lorenzo, ed in quella di S. Spirito, nella Cappella de' Sigg. Gaddi in S. Maria Novella, e nelle Logge degli Ufizj, e di Mercato nuovo. Avvertasi che il nome volgare macigno è equivoco; poichè derivando dalla parola macine, si conviene solamente a quelle pietre, delle quali se ne possono fare macini da Grano, le quali debbono necessariamente avere un certo grado di durezza poco sotto a quella del Diaspro, non uniforme però in tutta quanta la massa, come si osserva nelle macini di Figline di Prato, in quelle di Cortona, ed in quelle del Monte della Verrucola. Si usa però comunemente la parola macigno in più largo significato, per dinotare le pietre d'un certo grado di durezza, superiore a quella dell'Alberese, cioè Sasso da Calcina, e della Pietra Se-

rena, delle quali sole comunemente ci serviamo per le fabbriche. Macigno adunque, e Pietra forte, diconsi propriamente in Firenze le Pietre o Lastre che si cavano dal Real Giardino di Boboli, dal Poggio di S. Margherita a Montici, e da quello di S. Francesco di Paola, e si usano per i pavimenti delle strade di Firenze, ed anche per gli ornati delle fabbriche, delle quali serva l'additare per esempio il Regio palazzo de' Pitti. Sono queste di natura e di composizione, molto differenti dalle Pietre forti, o Macigni di Fiesole, ai quali è stato applicato il nome solamente per la somiglianza della durezza. „

„ Le più comuni categorie però, sotto delle quali gli architetti comprendono le minute differenze delle pietre della Golfolina, e di Fiesole, sono due; cioè Pietra Serena, e Pietra bigia; sotto ambedue si considerano la ruspa, e la fine; la forte, e la tenera. I segni distintivi sono, che la serena è di color ceruleo chiaro, la bigia è di color di terra, o leonato sudicio. Generalmente la bigia è più dura e più resistente all'ingiurie dell'aria, di quello che sia la serena forte, e ruspa, che resiste benissimo allo scoperto. Se tutti gli architetti facessero savia e proporzionata scelta delle pietre per gli edifizj secondo la qualità del luogo in cui devono impiegarsi, non si vedrebbero tuttogiorno sfarinarsi e cadere a pezzi i pietrami di edifizi bellissimi, sì pubblici, che privati. Questa differenza di pietra serena e bigia, non è già naturale; ma solo stabilita per l'uso meccanico; poichè in natura non sono pietre diverse, ma porzioni della stessa pietra. „

VIA DI MERCATO NUOVO,
E CARATTERE NAZIONALE

Dove si trattò un tempo interessi di gran valore, e s'adunavano in folla i mercanti e la gente di traffico si rappresentò già una scena, che sebben abbia molto ridicolo, non manca però d'istruzione. Ella riguarda un nostro celebre pittore, e ci dimostra fino a qual segno giunga tra noi la curiosità nazionale. Vasari e Baldinucci ne son relatori; ed io la riporto colle parole dell'ultimo (1).

Bisogna permettere che Gio. Mannozzi volgarmente conosciuto col nome di Gio. da S. Gio. „ era un eccellente pittore a fresco, il quale serviva la Corte de' Medici, ed era stato più e più volte impiegato da quella nell'adornare i reali palazzi, e le ville. L'ultima opera, nella quale aveva superato se stesso, era una stanza della villa detta la Quiete (2), tre miglia da Firenze, verso la parte di tramontana, dove avea rappresentato nella soffitta una figura in atto di godersi un placido sonno, e nelle pareti una gran quantità di bellissimi putti. Ora essendo piaciuto fuormisura questo lavoro al Grand. Cosimo II, e volendo questi dargli alcun segno del suo gradimento, il rampognò che nulla mai gli chiedesse, e il mosse a farlo. Ed egli al Granduca:

„ Se Vostra Altezza desidera di farmi grazia,

(1) Notiz. de' Profess. T. 13. pag. 122. e segg.

(2) La quale fu data da Ferdinando II. alla Nobil D. Eleonora Montalvi, per la fondazione del suo pio Istituto.

una ne chiederò, ed è questa. Ebbi fin da bambino gran piacere dell' andare colla civetta, e tal quale io son ora, quando do riposo a' pennelli, e che il tempo il concede, non lascio di andare ora quà ora la; vorrei però che Vostra Altezza me ne concedesse la licenza per la bandita delle Cascine. Molto poco chiedete, disse il Granduca, e furon dati gli ordini per tal facoltà. Giovanni incominciò subito a valersene.„

„ Accaddegli una mattina l' esservi trovato da una squadra di birri, che messolo in mezzo, gli domandarono chi il faceva andare a civetta in quel luogo? Le mie gambe, rispose, e il sapere, che quì sono più pettirossi che altrove. Ma sapete voi, dissero coloro, che quì è bandita? Io non so tante cose, riprese Giovanni, e penso che il mondo sia fatto per tutti. Or sappiate, dissero i birri, che questo è un di quei luoghi del mondo, che non è per tutti; però venitevene con esso noi. Lo presero, lo legarono, e poi per la Porta a S. Piergattolini corteggiati da gran comitiva di ragazzi e d' ogni sorta di persone, che bene il conoscevano per aver operato presso quella Porta, e anche per avere la sua abitazione in quella contrada, conducevanlo alle carceri del Bargello.„

„Giunse in Mercato Nuovo, nell' ora appunto dello spasseggiare, che fannovi i Negozianti e Cavalieri; onde alcuni di loro suoi conoscenti ed amici, lasciati i negozj, s' accostarono a lui, e con gran pena domandarongli di quel successo. Rispose un di coloro, che per averlo trovato a civettare nelle Cascine senza licenza. Come senza licenza? replicò Giovanni; la licenza l' ho bella e buona; e messa la mano

alla tasca, fecela loro vedere. O perchè non ce la mostraste voi, quando noi vi pigliammo? dissero i birri. Oh velo dirò io, disse Giovanni a voce alta; perchè se io ve l'avessi mostrata allora, voi non avreste avuta la fischiata in Mercato Nuovo, che avrete adesso. „

I fischi, gli urli, e le voci stordiron l'aria. Il Baldinucci medesimo si serve di questa frase: ch'è fu come dar le mosse a'tremoti; tanta gente corse in un subito, dalle Logge, dalle Botteghe, e da tutta la strada! E' oramai conosciuta la curiosità del nostro popolo, che supera quella di qualunqu' altro. Quando Giovanni pensò a quella burla, è verosimile ch'ei contasse su questo capitale. Sapeva che Mercato Nuovo era il centro d'ogni più curioso accidente.

Un fatto però più significante è quello, che racconta Franco Sacchetti (1), come successo a'suoi giorni. Un cavallaccio scappato fu capace di mettere a leva più della mezza parte de'Fiorentini, i Priori di governo, il Capitano, e l'Esecutore. Lo riporto in compendio, porgendo intanto occasion di dedurre, come il materiale della Città sia cangiato; ma il carattere della Nazione non già.

„ Fu non è gran tempo in Firenze un Cittadino molto antico d'anni, e nuovo di costumi, il quale ebbe nome Rinuccio di Nello. Costui stava di casa presso S. Maria Maggiore, ed avea sempre un cavallo pel suo cavalcare, ordinariamente sgraziato, e di poco prezzo. Fra gli altri sull'ultimo della sua vita n' ebbe uno, che pareva un cammello, mal composto,

(1) Nov. 159.

e quasi sempre come addormentato, fuorchè quando avesse veduto qualche ronzina. Avvenne un giorno per caso, che volendo cavalcare il detto Rinuccio, avea appiccato il detto cavallo di fuori nella via; ed essendo venuta una ronzina alla piazza, dove si vendono le legna, che era quasi dirimpetto alla sua casa, ed essendosi sciolto da un arpione, cominciò a fuggire per la via, dov'era appiccato il detto cavallo; il quale come sentì la giumenta correr dirieto, tirò la testa a se con sì dura maniera, che spezzò la briglia, e si mise a correr furioso dietro quella, com'è usanza degli stalloni. Rinuccio, che era per uscir fuori, sente un gran rumore, domanda, e gli vien detto il caso del suo cavallo. Si mette a correre con gli sproni in piede, tal che ebbe più volte a cadere, e tenendo per diverse vie, perviene in Mercato Vecchio, là dove vede il cavallo alle prese, e comincia a gridare: San Giorgio, San Giorgio. I Rigattieri cominciano a serrar le botteghe, credendo che 'l romore sia levato. Le bestie entrarono tra' beccai, ed allora sì che chi fuggiva per una parte e chi per l'altra, e tutti gridavano misericordia. Colui di cui era la ronzina, era tuttavia dietro con un bastone, col quale percuoteva ora il cavallo, ora la ronzina; e spesse volte, quando dava al cavallo, Rinuccio gli si gettava addosso, e minacciava, e gridava che il lasciasse stare. E così pervennero con questo romore per Calimala, laddove tutti i Ritagliatori gittavano i panni dentro, e serravano le botteghe, senza saper cosa fosse. Molti seguivan le bestie, le quali voltesi per lo chiassolino, che va a Orto S. Michele, entrarono tra' granaioli e le bigonce del grano, che si vendea sotto

il palagio, dov' è l' Oratorio, e scalpitarono molti granaioli. E di quei ciechi che sempre ve ne stavano nel detto luogo al Pilastro della Madonna, sentendo il romore, ed essendo sospinti e scalpitati, non sapendo il perchè, menavano i loro bastoni. Chi non sapea ch'eran ciechi, si rivolgeva a loro; altri percuotevan questi, riprendendoli del mal fatto. E così chi di quà, e chi di là si cominciarono a ingolfare, e forse con alcune pugna che ebbe Rinuccio, e quello della ronzina, giunsero così percuotendosi sulla Piazza de'Priori. I quali Priori e chi era in palagio, veggendo dalle finestre, tanto tumultuoso popolo giungere da ogni parte, ebbono per certo che il popolo fosse levato a romore. Si serra il palagio, ed armasi la famiglia, e così quella del Capitano, e dell' Esecutore. Sulla Piazza era tutto pieno, e parte combattean con pugna, parte si dileggiavano. Come la fortuna volle il Cavallo e la ronzina entrarono nella corticina dell'Esecutore, e subito fu preso l'espediente di serrarne la porta, e a gran fatica furon presi quegli animali grondanti di sudore. Rinuccio non sudava, perchè non avea come farlo; ma i suoi piedi eran laceri per le rotelle degli sproni, che gli eran entrati sotto le piante. Finalmente i Signori rassicurati, per aver veduto ciò che era, mandarono comandatori e famigli ad acchetare la zuffa e 'l romore, e con bandi e con comandamenti ebbono assai che fare, di potere acchetare la moltitudine. „

Con una dose di curiosità, ed una d' amor proprio si fa un geloso. Questo rimprovero, a diritto o a torto che sia, c'è venuto dagli oltramontani. Il solo le

Fontaine (1) può darne la prova. Egli s'è preso il gusto di comporne una Commedia, intitolata *le Florentin*, dove la gelosia d'Artagesmo per la sua pupilla, è dipinta coi colori i più caricati così.

Per tor dagli occhi de' più destri amanti
Ortenzia sua pupilla, usa Artagesmo
Artificio ed industria.
Una camera angusta, ù mai non splende
La luce che di volo,
E' tutto il suo quartier costante e solo.
Di muraglia ben grossa intorno è cinto,
E dee prima varcar per ben sei porte
Oscuro, malagevol laberinto,
Chi d'inoltrarsi vuol tentar la sorte.
Ogni porta è ferrata, ognuna abonda
Di stanghe, contrafforti, e chiavistelli;
Così d'Ortenzia disgraziata à cura
Quell'infame custode;
Eppur tra tante provvidenze e tante,
Di continuo sospetto il cuor si rode.
Per tor l'idea d'ogni più agevol rischio,
Ei sol la vede, sol la veste, e a mensa
Solo la serve; ei sol consuma insieme
A vederla far calze i giorni intieri.
Quando vuol divertirla, ora le legge
Quali una sposa abbia doveri e pesi
Verso lo sposo; ed or sulla chitarra
Canta all'orecchio della fida amica
Qualche strambotto, o qualche arietta antica.

(1) Oeuvr. diver. V. 3. p. 224.

E perchè teme le notturne insidie,
Non v'à che un muro sol sottile e scarno,
Che le sue dall'altrui piume disgiunga.
L'opra d'un ragno, d'una mosca il volo,
D' un topo il passo,
Fanno per lui lo stesso alto fracasso,
Che d'alcuno elefante il piè pesante.
Dal fondo della casa insino al tetto
Armato di pistola,
Grida, risveglia tutti, e corre, e vola.
Diavol non v'è nell'infernal fucina,
Che non sia men di lui pazzo, e geloso,
Meno strano, e invidioso;
E quel che v'à di più specioso e raro,
E' maligno, villan, furbo, ed avaro.

Si confondono spesso le idee; Dante chiamò Firenze Sobria e Pudica; un altro meno misurato traduce la pudicizia in gelosia, ed in avarizia la sobrietà. E' un bell'avaro quel Cittadino, che è splendido co'forestieri, magnifico nelle fabbriche sì in Città, che in Campagna, e generoso all'occasione, come lo furono i nostri ne' diversi tempi. E'cosa mirabile come i medesimi sapessero riunire insieme, e approposito, la sobrietà, e la magnificenza. Il Borghini ce ne dà un esempio, nella persona di Lorenzo de' Medici, che è il più energico, che possa mai pensarsi.

„ Egli aveva maritata la figliuola (scrive nel suo Discorso della Moneta Fiorentina) al Sig. Franceschino Cibo, figliuolo di Papa Innocenzio, il quale quando venne, com'è usanza, a veder la moglie, condusse seco alcuni de'primi Signori e Baroni Romani,

i quali, si per onorare le nozze di quel Signore, e guadagnarsi intanto la grazia del padre, sì per vedere con sì piacevole occasione i costumi tanto allora lodati di Firenze, e come corrispondesse al fatto l'orrevolezza, che si predicava della Città, ed il grido della magnificenza di Lorenzo, volentieri gli tennero compagnia; ed essendo nella prima giunta con molta letizia, e grandezza accolti, il Sig. Franceschetto come genero, fu nelle case proprie di Lorenzo albergato, gli altri messi tutti insieme in un bello, ed agiato palazzo riccamente parato, e d'ogni cosa opportuna abbondevolmente fornito. Or avvenne, passati due o tre giorni, dopo i primi consueti convenevoli, e cerimoniose accoglienze, che in simili casi si costumano, venendosene una sera a cena col suocero, la trovò ridotta alla domestica sobrietà di quella casa, e consueta parsimonia della Città; di che rimase punto un poco: ma pur si tacque. ma seguitando il desinare della mattina seguente, e la cena appresso nella medesima maniera, si cominciò ad attristare davvero, e d'occulta malinconía tutto a riempirsi, non tanto per conto suo proprio, quanto che dubitava, che così non fosse anche trattata la compagnia, la quale avvezza alle mense e delizie Romane, ed invitata da lui a nozze quasi Reali, e che era ito il grido doversi celebrare con ogni sorte di spassi e di grandezze, ne dovesse restar ella poco contenta, ed egli col suocero vituperati per sempre; onde tornandosene a casa (come sono faceti e mordaci que' Cortigiani) potesse essere per un pezzo la favola della Corte: e standosi in questo fastidioso pensiero non s'attentava anche di domandare di nulla, per

non cercare di quel ch' e' non arebbe poi voluto trovare. Pure veggendo la brigata lieta, nè sentendo motto alcuno di quel, ch' e' più temeva, si arrischiò di domandar un giorno un di loro, quasi a caso, com' e' fusser trattati, pigliando scusa, che essendo per alcuni proprj affari stato in que' giorni col suocero occupato; non era potuto essere con esso loro, come egli arebbe voluto; e rispondendo colui allegramente e presto, che benissimo, si riebbe un poco; pur temendo tuttavia di qualche cosa, ditemi (disse egli) digrazia liberamente, come son passate e passano le cose: e replicandogli pur colui, che più che non si potrebbe dire eccellentemente; volendo assicurarsi affatto, lo richiese dello scendere a' particolari. Ma quando egli ebbe inteso con qual real magnificenza nell' apparato, con quanta non solo abbondanza, ma delicatezza ancora di vivande, e con che amorevolezza in ogni sorte di servizio erano vezzeggiati, e finalmente con tal gentilezza e grandezza in ogni cosa trattati, che più non si sarebbe potuto in casa de' primi Principi d' Europa desiderare; conobbe allora la virtù, l' accortezza, ed il grande e veramente splendido animo di Lorenzo, e ne restò lietissimo: nè si seppe in quella caldezza tenere, che non aprisse liberamente al suocero, ed il primo sospetto, ed il seguente fastidio suo, ed appresso il presente piacere: il quale quietamente gli rispose, che avendo ricevuto lui per figliuolo, per tale, e come cosa sua, domesticamente l' avea trattato; e che altrimenti facendo, si sarebbe potuto tenere, sempre per istraniero; ma quegli altri come forestieri, e Signori di quella qualità per onorare le sue nozze venuti, per un al-

tro verso volevano esser considerati; onde si era ingegnato di governarsi con loro, secondo che al debito della cosa, ed al comune onore di tutti due loro si conveniva. „.

Più vero però senza dubbio, quanto al carattere della Nazione, è quello che rileva il Varchi; che la natura de' Fiorentini è d'essere rare volte d'accordo tra di loro (1). Tutta la nostra Storia è piena di esempj. Basta rammentarsi, che non convennero una volta nell'elezione del Gonfaloniere, e che dovetter ricorrere all'espediente di propor Cristo; di che non tutti neppur convennero.

Ma troppo ci vorrebbe a terminar questo Quadro per tutti i punti di vista. I tocchi principali si son dati; e questi mostrano una Nazione curiosa per appetenza di pascere l'animo di novità; pudica più che gelosa con isciocchezza; sobria più che sordida e avara; a tempo splendida e generosa; e finalmente incostante e discorde, più per sottigliezza di spirito, che per leggerezza.

VIA POR SANTA MARIA, E PRIMO CERCHIO DELLA CITTA'.

Giunto al confine della primitiva Firenze, non posso a meno di non darle uno sguardo, per considerarne la modicità, e l'angustia. Chiamo primitivo lo stato della medesima, dopochè ella fu edificata

(1) Stor. Fior. lib. XIV. p. 532.

dinuovo da Carlo Magno; nè conto per nulla ciò che era già; innanzi che i Goti la distruggessero (1) (*). Gli umili principj delle cose fanno un contrapposto glorioso alla loro susseguente grandezza.

La storia più succinta di questo rifacimento o risarcimento che dir si debba, l'abbiamo dal Varchi (2). „ Questa nuovamente murata (egli dice), o più tosto restaurata Città da Carlo Magno, nell' entrar d'aprile l' anno ottocentuno, al tempo di Papa Lione III, per li prieghi e sollecitudini degli antichi Cittadini di Firenze, e in specie de' Figiovanni, cioè de' figliuoli di Giovanni, e de' Fighineldi, e de' Firidolfi, fu, se le cose piccole si possono colle grandi paragonare, edificata alla sembianza; e similitudine della Città di Roma; e fu, sebbene alcuni credono il contrario, e maggiore, e più bella, e più forte che prima (3) (**). Ebbe quattro

(1) Nell' anno 543 o alpiù 549, secondo il Lami nelle Lezioni d' Antichità Toscane.

(1) Questa barbarie com' altrove si è detto fu esercitata dai Longobardi dopo il 1568, conforme era loro costume, inverso da quello dei Goti. Non è vano il ripetere che i Goti stanziarono a Fiesole, e non in Firenze come si ha da Procopio, sembrando loro questa nostra Città debole e mal conformata; e d' altronde trovandosi esposta al continuo passaggio, degli Imperiali, e degl' aggressori, possiamo immaginarci in quale deplorabile stato la trovassero i Longobardi, e quanta poca pena gli costasse il rovinarla.

(2) Lib. IX. p. 247.

(3) Gli avanzi di ciò che v' ebbe già d' Etrusco, e di Romano, non lascian creder così.

(**) Apparte i Monumenti Romani, e anti-romani dei quali si è detto abbastanza ai respettivi luoghi. Possiamo vedere dalla pianta la meschinità del nuovo fabbricato, ossia il centro della

Porte maestre, onde fu divisa in quattro Quartieri (1); le quali Porte erano in guisa situate, che facevano come una Croce. La prima dalla parte di Levante si chiamava la Porta di San Piero; la seconda, volgendo a man ritta, alla plaga di Settentrione, perchè era quivi vicina al Tempio di S. Giovanni, e non lungi dal Vescovado, si nominava la Porta del Duomo, ovvero del Vescovo; la terza, la quale era dall' occidente rincontro alla prima, fu nominata dalla Chiesa, la quale era poco fuori di lei, la Porta di San Brancazio; la quarta e ultima, la quale era a dirimpetto alla seconda, ebbe nome Porta Santa Maria (2), dove oggi si dice Por Santa Maria, colla medesima scorrezione, e abbreviatura; e nel miluogo (come dicevano essi), cioè nel mezzo, e quasi centro della Città, era la Chiesa di S. Andrea, e quella di S. Maria in Campidoglio, quali si veggono ancora ne' tempi nostri. Carlo Magno quattr' anni dopo, che Firenze fu restaurata, tornandosene da Roma, dove era stato eletto solennemente, dopo tant' anni che l' Imperio occidentale era vacato, Imperadore, e andandosene in Francia, vi soggiornò alquanti dì, e vi fondò, largamente dotandola la

Città, circoscritta dal primo cerchio. Consiste in un laberinto di vicoli che oggi si ha vergogna a passarci; eppure in questi formarono le loro abitazioni i signori richiamati dalla campagna a ripopolare la nuova Terra, colla veduta di aver parte nella pubblica amministrazione ristretta ai soli cittadini. L'ambizione fa superare qualunque incomodità.

(1) Poi in Sestieri, e finalmente dinuovo in Quartieri.

(2) Questa prese il nome dalla Chiesa vicina di S. Maria Sopra a Porta.

Chiesa di S. Apostolo in Borgo, (*), ed il giorno della Pasqua di Resurresso vi tenne gran festa e allegria, e vi fece di molti Cavalieri; e nella sua partita, avendola oltre l'altre cose privilegiata di tre miglia di contado, la lasciò libera e franca. Questa edificazione di mura sopraddetta si chiamò il primo cerchio. „

Il diamatro adunque della prima Firenze, era forse il quinto di quel che v'ha di presente. La piazza maggiore era quella che ora si dice Mercato Vecchio, dove abitavano le famiglie più distinte, ed aveavi i più bei Palagi. Le strade erano strette e brevi, intersecate, ed oscure; come si vedono ancora d'intorno al mercato. Era la Cattedrale fuor delle mura, fuori il Battistero, e le Chiese più ragguardevoli (**). Tra le altre S. Stefano restava in mezzo ad un canneto; ed il vicin Ponte di legno su pile di pietra riuniva la strada romana. Le mura della Città eran alte e forti, con torri attorno, e fossi provvisti d'acqua. Crebbe la popolazione per molti Cittadini delle contrade vicine, che vi si ridussero; per molti del seguito dell'Imperador Carlo, e secondo alcuni de' nostri Storici, per molti romani (1). Fi-

(*) Si è avvertito altrove esser questi un equivoco, derivato dalle moderne apocrife iscrizioni apposte alla detta Chiesa.

(**) Di ciò si dubita ancora. Va bene per la vecchia cattedrale che può essere stata in origine la Chiesa di S. Lorenzo avanti che i Longobardi trasferissero la sede Episcopale in san Giovanni. Il Battistero per altro era in S. Reparata, oggi Duomo, che era Pieve, e contenuta nel primo Cerchio.

(1) Stefani Stor. lib. I. rubr. 30 e segg.

nalmente il reggimento della Città era affidato a due Consoli, e cento Senatori, all'uso di Roma. (*)

Da quest'epoca in poi, nello spazio d'intieri dieci secoli, a qual punto di grandezza sia giunta la Città nostra, ognun può rifletterlo da per se. Il voler noverar le vicende, che hanno occupato questo gran tratto di tempo, non porterebbe a meno, che a tessere un compendio di Storia patria. Basti per ora il riflettere col Macchiavelli (1), che tra le Città d'Italia le quali furon corse dei Barbari, una di quelle, che ricompensarono ampiamente le sue rui-

(1) Stor. Fior. lib. I.

(*) Niente di tutto questo fino quasi alla fine del Secolo XII; poichè Firenze fù immediatamente soggetta a dei Presidi Imperiali, avendosi da una lettera di Adriano I. Papa, che Gundibrando, ne era Duca e Governatore vivente ancora Carlo Magno, ed ha provato il Lami che nel 1010 tanto Firenze che Fiesole erano sottoposte ad uno stesso padrone che era un tal Marchese Bonifacio. Addio Consoli, e Senatori. La verità si è appoggiandomi all'Ammirato, che la serie dei Marchesi della Toscana durò fino al 1197. nel qual tempo essendo la maggior parte dei popoli ridotti a libertà se ne formò la lega per cacciare il resto dei Vicarj Imperiali, e degli altri Signori che avevano delle investiture feudali. I Fiorentini da quanto abbiamo referito, non debbono essere stati dei primi a scuoterne per l'intero la suggezione, poichè l'ufizio del priorato cominciò secondo il Manni (prefazione alla Serie de'Senatori Fiorentini. C. 9,) l'anno 1282 presso alla metà del Giugno. Si crearono in principio in numero di tre, indi passati due mesi ne furono eletti sei, cioè uno per sesto, poscia fino in otto; due per quartiere. A' Priori, correndo l'anno 1292, si aggiunse il Gonfaloniere di Giustizia, onde di tale ufizio cantò Anton Pulci

„ Firenze govern' oggi sua grandizia
Per otto popolan, che son Priori,
Ed un Gonfalonier della Giustizia,

ne, fu la nostra. Altre ne riportaron rovina, altre nascimento, ed altre augumento. „ Tra quelle che rovinarono, egli avverte, fu Aquileia, Luni, Chiusi, Populonia, Fiesole, e molte altre; tra quelle che dinuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila, ed altre assai Terre e Castella, che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli, e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina, e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte, e rifatte. „ (*)

Accenna così il Segretario Fiorentino uno di quei terremoti politici, che avvengono al mondo sì rari, che si smarriscono tra le infinite generazioni, e sembran piuttosto favola, che storia. Le leggi, i costumi, il modo del vivere, la Religione, la lingua, l'abito, i nomi, tutto variò. Il Pò, Garda, e l'Arcipelago, per lasciarne indietro molti altri, e dirlo col Macchiavelli medesimo, son nominati per nomi difformi agli antichi; e quanto agli uomini, i Cesari ed i Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono.

Mille anni di Storia Fiorentina da Carlo Magno sino a tutto il cadente secolo, sarebbe un bel tema per qualunque penna eccellente. (**)

(*) E' fra queste indubitatamente la nostra nell' epoche altrove accennate.

(**) Cosa che si farebbe presto qualora la penna fosse spregiudicata, e diretta da chi sapesse contentarsi di pochi ma sicuri documenti che ci sono rimasti, non curandosi di voler mostrar dello spirito, ove non faccia duopo che del buon senso, col riempire le molte e larghe lacune che incontrerebbe in questo studio spinosissimo. I Sigg. Lucchesi ce ne offrono un modello

TORRE DE' GIROLAMI, E QUANDO IL CRISTIANESIMO DIVENTASSE RELIGION TRIONFANTE.

La Torre posta in via Por Santa Maria, presso alla Chiesa di S. Stefano a Ponte, sulla cantonata che guarda Mercato Nuovo, è detta comunemente de Girolami, Famiglia non à guari spenta, la quale si dice che vi avess'anco non lungi l'abitazione. Ella è certamente delle più antiche, o come le chiama il Lami delle primitive, ed in conseguenza fabbrica Etrusca. (*) Che poi i Girolami avesser la loro Torre in questo sito, non ce ne lascia in dubbio uno dei più antichi nostri Storici, il Malespini (1).

Or se è vero, come porta la comun tradizione, che il glorioso Vescovo Fiorentino S. Zanobi fosse de'Girolami, non v'à cosa più verisimile creder di questa, che il detto Santo sia nato quì, ed abbia pur quivi abitato. (**)

squisito nelle *memorie e documenti per servire all' Istoria della Città e Stato di Lucca*, lavoro che non si può abbastanza lodare, di varj rispettabili socj di quella Accademia Lucchese, alla quale immeritamente sono ascritto.

(*) Si è altrove procurato di smentire questa falsa opinione.

(1) Stor. Fior. Cap. 141.

(**) Ci è veramente sensibile il dover ripetere spesse volte le cose stesse, e temiamo che questa sia una ragione di più per stancare la pazienza dei nostri leggitori; ma dopo stabilita una massima bisogna essere coerenti. Non si tratta di revocare in dubbio, com' altri han fatto, gli atti e le leggende del Santo Vescovo Zanobi, ma di dubitare, secondo la nostra maniera di vedere, che egli possa avere abitata una Torre edificata cinque o sei buoni secoli dopo il tempo nel quale si fa vivere. Tale ana-

Vi son due Iscrizioni che confermano questa tradizione, una non molto antica nella detta Torre, ed una più moderna nella Casa contigua, dov'è pur l'immagine del detto Santo (1). Il Verino poi la convalida ne' seguenti versi (2):

Hieronymi quam prisca domus fuit, ardua Turris
Condita sit testis, totos jam mille annos,
Quam sacer Antistes Tuscae Zenobius Urbis,
Tam clara de stirpe satus coluisse putatur

Il detto Santo Vescovo visse nel quarto e quinto Secolo dell'era Cristiana; onde fu dei primi, ma non il primo Pastore, che reggesse la nostra Chiesa. Altri cinque se ne contano innanzi a lui; S. Frontino, S. Romolo, S. Felice, Pietro I, e S. Teodoro; de' quali però, eccettuato il terzo, non convengono gli Scrittori. Con questo computo, se vero fosse, si giungerebbe sino agli anni di Cristo 56.

Comunque però sia, non bisogna credere, che

eronismo costituisce apocrife molte circostanze circa la famiglia del Santo, molto più che il Lami crede che *Zanobi* sia un nome Greco. Noi non disputiamo: promoviamo soltanto dei dubbi secondo i deboli lumi, che ci somministra la storia, e la costruzione delle nostre fabbriche, non essendo del nostro istituto il ravvivare delle discussioni che hanno fatto perdere un tempo prezioso a molti uomini dotti, che si sono smarriti nelle loro faticose ricerche, e vane confutazioni, quando avrebbero potuto essere utili al genere umano facendo un migliore impiego delle loro cognizioni.

(1) Vedi il Brocchi nelle Vite de' Santi e Beati Fior. T. I, pag. 85.

(2) *De Illustr. Urbis Flor. Lib. III.*

per essere il Vescovo in una Città, dovesse questa ed il suo territorio professare generalmente e quietamente la Cattolica Religione. Anzi ognuno sà, che i Cristiani, sino al tempo che il gran Costantino ebbe donato la pace alla Chiesa, (*) dovettero restarsene occulti, e di tempo in tempo soffrir travagli, ed acerbissime persecuzioni. Quanto a noi, il culto delle Pagane Divinità, ed in special modo quello di Marte, al quale i Fiorentini eran molto devoti, seguitò ancora ne' primi secoli del Cristianesimo; e i Tempj dell' Idolatria sussisteron lungamente, finchè non si potette impiegarne i materiali nelle nuove Chiese Cristiane. Avemmo ancora de' Martiri, tra' quali S. Miniato, ed i suoi Compagni, sotto la persecuzione dell' Imperator Decio, intorno all' anno 250. della riparata Salute; e finalmente non ci mancaron combattimenti, anco doppo la detta pace, dagli Eretici, e dalle Nazioni barbare, che inondaron l'Italia.

Premesse le quali cose si dee conchiudere, che l' opinione di chi fissa il trionfo totale della Cattolica Religione nella nostra Firenze verso il quinto secolo, è la più moderata, e la più ragionevole di qualunqu' altra. La Basilica di S. Lorenzo, la quale verisimilmente fu la prima Cattedrale della Chiesa Fiorentina, fu fondata dalla Matrona Giuliana circa l'anno 385, e consacrata da S. Ambrogio Vescovo di Milano ott' anni dopo. Il Vescovo S. Zanobi la resse per alquanto tempo; durante il quale dovette anch' esso star guardingo dalle persecuzioni, e come dicono gli Scrittori della sua Vita, nascondersi qual-

(*) Accadde ciò nel 313. della nostra Era.

che volta tra le selve di Casignano (1), forse quattro miglia distante dalla Città, dalla parte di Ponente. Ed ecco in S. Zanobi trovato il vero tra la Pagana, e la Cattolica Religione.

CHIESA DI S. STEFANO A PONTE E INCORRUZIONE DE' CADAVERI.

Che i corpi umani sien vasi di creta, per fragilità sì fisica che morale, è frase dell' Apostolo, piena di Cristiana filosofia. Quanto al fisico, si manifesta ciò specialmente doppo la morte, quando la putredine opera l' ultimo scioglimento. Questo però non si compie in tutti nello stesso periodo di tempo. Il genere dell' ultima malattia, il naturale stato del corpo, la conditura, e interramento, ne posson variar la durata. Ne abbiam degli esempj mirabili; ma niuno forse tanto, quanto quello di un cadavere ne' sepolcri di detta Chiesa. Lo riporto tal quale si legge tra certi ricordi della Casa Baldovinetti.

„ A dì 14 settembre 1743, Ricordo, come oggi Sabato, a ore 22 furono trasferite nella nuova sepoltura davanti all' Altar maggiore della Chiesa di S. Stefano a Ponte, numero dieci casse grandi di morti, e due piccole di bambini della famiglia de Sigg. Marchesi Bartolommei. In una di esse si trovò il cadavere di una Dama di giusta statura, giovane di anni 20 incirca, con le carni bianche, e fresche;

(1) Brocchi l. c. p. 81.

nel volto, e nelle braccia, e nel petto era flessibile come se fosse morta d'un giorno: avea i capelli biondi avvolti con lunghe trecce, gli occhi cristallini, non deltutto chiusi, ravvisandosi la forma venusta come dovette essere in vita; avea indosso una camicia di pannolino bianco, senza aver perduto nulla di sua prima condizione. Fu creduto, che fosse il corpo di Faustina di Francesco Del Bene, del popolo de' SS. Apostoli, la quale fu sposata nel 1633. a Girolamo Bartolommei, e dovette morir senza figli; poichè egli passò alle seconde nozze l'anno 1636. con Caterina del Senat. Matteo Frescobaldi, la cui generazione è quella che oggi dura.

Confondon la mente umana le pie meditazioni di coloro, i quali ignorando i modi che tien la natura in certa sorte di operazioni, le credon portentose, e fuor d'ordine. Eppur le stesse si son vedute tra gli antichi Pagani, le stesse tra le diverse sette eterodosse ed assurde. Cleopatra, la Regina di Canopo, fu trovata incorrotta doppo 126. Olimpiadi. Tullietta, la figlia di Cicerone, doppo più di 15 secoli (1).

Ma non è solo il cadavere della Faustina, che siasi conservato sotto il nostro Cielo. Nella Certosa, non sono ancora molti anni, si scoperse intatto il corpo di Niccolò Acciaioli, Gran Siniscalco del Regno di Napoli; nella Chiesa Priorale del Borgo alla Collina in Casentino, Cristofano Landino, celebre Comentator di Dante; in S. Marco, Gio. Pico della

(1) V. l'Epist. d'Eraclio, Fortunio Licèto, Aless. ab. Aless. ec.

Mirandola, portento di memoria e di scienza; in S. Cristofano degli Adimari, una figlia di Licinio Serrati; ed in S. Andrea in Mercato, un Canonico di Casa Strozzi, Priore di detta Chiesa, che conservava fin le basette. Altri due cadaveri incontaminati rammenta il Migliore, uno nella già Chiesa di S. Leo dietro Mercato, ed uno nella Cappella de' Borgherini in S. Francesco al Monte, fuori della Porta a S. Miniato; dove per esserne stati trovati altri in diversi tempi è nata l'opinion volgare, che quel terreno abbia a ciò una prerogativa speciale. Finalmente tutta la Città, e fin la Corte medesima concorse nel 1729. a S. Croce per ammirarvi il corso del Marchese Lorenzo Salviati, quasi parlante. La sua morte era successa nel dì 17 luglio del 1609, in età di anni 41.

Chi volesse altri esempj, potrà consultare l'erudito Discorso del nostro Manni, sulla naturale incorruzione de' Cadaveri, inserito negli Opuscoli del Calogerà (1), dove ragiona insieme delle cause dello stesso fenomeno, raro sì, ma non soprannaturale, nè perlopiù miracoloso. Fin nelle sepolture comuni della Confraternita della Misericordia, il cui cimitero, quando si tumulava in città, era davanti alla medesima, esposto a tutte le intemperie dell'aria, si son trovati cadaveri incorrotti, come molti si debbono rammentare.

Cosa veramente strana! Se si trovava in Germania negli andati tempi un cadavere ben conservato, colla faccia gonfia, e livida di sangue; si diceva che

(1) Tomo VII. p. 343.

quella era l'opera di un Vampiro, o preteso spirito, che aveva succhiato il sangue de' corpi viventi, e l'aveva insinuato dentro di quello. Quindi si dissotterrava, si processava, e si condannava ad essere ignominiosamente bruciato. Un altro simile se ne trovava in Italia; questo, se non era di persona notoriamente pia, era il cadavere di uno scomunicato. Questa opinione ha regnato una volta fin dai tempi del nostro Sacchetti, il quale avendo addotto molti esempj illustri d'incorruzione, si maraviglia tra se, come dall'altra parte dicano li religiosi, che 'l corpo scomunicato stà sempre intero (1). Simili contradizioni fur subito tolte, doppochè la scienza riprese i suoi diritti, e si fece più valida, e più potente (2). In veduta di ciò lo stesso Lambertini, poi Benedetto XIV. Sommo Pontefice, ha limitato a pochissimi e rari casi il potersi attribuire a miracolo l'incorruzion de' cadaveri (3).

Prima d'abbandonare quest'argumento, mi sia permesso di riportar quì un fatto, che ha qualche cosa di relativo, e che è raccontato dal detto Manni nel luogo digia citato, in questi termini:

„ Trovaronsi in S. Miniato a monte (verso il principio di questo secolo) nel ricercare d'alcune reliquie, l'ossa d'una donna, chiunque ella fosse, sepoltavi da molti secoli; e quantunque la carne fosse tutta consunta, pure intatta era l'erba, che framischiata coll'ossa si vedea: erba chiamata da' Bota-

(1) Lettera a Iacomo Conti p. 228.

(2) Vedi il Discorso degli Accad. di Francia sul Cimitero di S. Sulpizio.

(3) *De Servorum Dei Beatif. Lib. IV. P. I. Cap.* XXX.

nici Vinca e Pervinca, della quale (per notizia somministrata dal Sig. Piero Micheli) afferma Marcello Virgilio sopra Dioscoride, che soleansi incoronare le fanciulle nel condurle a seppellirsi. Simile a ciò che si legge nel trattato de Praeficis del Chiariss. Sig. Girolamo Baruffaldi, cioè a dire usarsi ancor oggi in alcune Chiese tra' cristiani di ricoprire il cadavere che si sotterra, con alcune ciocche d'erba, ad imitazione de' Gentili. Questa Pervinca adunque nel riferito scoprimento si era così interamente conservata fino allora, che agevolmente si sarebbe giudicata colta, e prosciugata di poche settimane innanzi; conciossiachè ella avesse incontaminata tutta quella pelluccia, che delicatamente la riveste quando é fresca, senza che le avessero nociuto non che il terreno, gli animali stessi dalla putredine del cadavere quando ch'è fu, condotti. „ Ecco l'incorruzione in altra cosa fuor de' cadaveri.

Un altro genere della medesima è quello che vien dall'arte, nella quale gli Egizj eran bravissimi, valendosi eccellentemente de' balsami e degli aromi. Tanta forza attribuisce loro Fortunio Liceto (1), che non dubita di asserire potersi acconciar con essi talmente i cadaveri da fargli bastare per più centinaia d'Olimpiadi. L'asserto è confermato dall' esperienza nelle Mummie, così dette, che ci sono state portate in diversi tempi e di cui se ne conserva alcuna nel Gabinetto Fisico di S. A. R., nello Spedal Maggiore di S. Maria Nuova, e presso qualche particolare.

Siccome quei Popoli furon dei primi a creder l'eternità dell' anima, e che da un corpo passasse in

(1) *De Lucernis Sepulcr. L. 4. Cap. 6.*

altro di varia specie, finchè tornasse doppo tre mil' anni a vestir le spoglie umane (1); pensavano a dare ai cadaveri ed ai sepolcri la più lunga stabilità: Aegyptii sane (scrive Diodoro Siculo (2)) omnino parvifaciendum praesentis vitae tempus putant, futurae vero gloriam, quae virtute comparatur, maxime existimandum. Domos nostras diversoria appellant, tamquam brevi tempore a nobis inhabitandas. Defunctorum sepulcra sempiternas domos, quoniam apud Inferos infinitum sit tempus, vocant. Ideo Domus aedificandae curam contemnunt, et circa sepulcrorum magnificentiam, summum studium operamque impendunt.

Ecco con questo passo spiegato l'origine delle Piramidi, de' Sepolcri gravi di marmo, delle contraccasse di legno il meno sottoposto alla corruzione e alle tarme, qual'è il Sicomoro, della studiata preparazione de' corpi morti, della dispendiosa imbalsamatura, e delle fasce di bisso con sì stretti e moltiplici avvolgimenti. I poveri invece di balsamo adopravan Petroleo, Bitume Giudaico, e Sal marino.

S' è voluto ancor noi qualchevolta (quantunque senza nessuna ragione) imitar quest' arte di cui parla Erodoto diffusamente; ma o c' è mancato l' industria, o ci son mancati i balsami, e gli altri materiali. Niun cadavere, anco de' meglio preparati, di Principi, o di altri insigni persone, è giunto mai all' antichità d' una Mummia.

(1) *Herod. in Euterp.*
(2) Lib. II.

INDICE

DELLE MATERIE

Fine del Tomo Sesto

h4 J. L.